This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

28523 26

Clara Pusey

July. 1852

Pusey.

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

CON NOTE

DA

ROMUALDO ZOTTI,

AD USO DEGLI STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA.

Sesta Edizione.—Rivista e Corretta.

VOL. I.

LONDRA:

DULAU E C.IA, 37, SOHO SQUARE.

WHITTAKER E C.IA, AVE MARIA LANE; J. BOOKER,

NEW BOND STREET; E J. SOUTER,

FLEET STREET.

—

1842.

BODLEIAN
21 NOV 1934
LIBRARY

ROMUALDO ZOTTI

AGLI

STUDIOSI DELLA LETTERATURA ITALIANA.

La storia della prima Crociata, scritta da Guglielmo Arcivescovo di Tiro, servì di fondamento alla *Gerusalemme Liberata*, e fu in guisa tale dalla mano maestra di Torquato dipinta, adorna ed ampliata, che a formar venne un sublimissimo Poema in alcune parti superiore agli stessi poemi dei Greci e de' Latini. Tale è difatti l' elogio che ne fa Voltaire medesimo nel suo Saggio sul Poema epico, a cui rimetto il leggitore.

Tralascerò qui di far menzione di quelle fierissime contese che contro la *Gerusalemme* furon sin dalla sua origine suscitate dai più celebri Letterati di quei tempi, come pur anche di quello spirito di censura, che nascer suole il più delle volte da un invidiosa gelosia, o per dir meglio, da un certo non so quale ardore, con cui si sforzano taluni d' apparire critici ingegnosi e sagaci. Egli è certissimo che a questo grand' Ingegno dee per la maggior parte la Poesia Italiana il suo più nobile ornamento in un genere, in cui quella delle più colte nazioni d' Europa niente ha da contrapporle.

Per quello che a questa mia presente Edizione si appartiene, non ho tralasciato cura veruna per renderla quanto più corretta mi sia stato possibile. Nelle anotazioni mi sono addattato principalmente alla capacità degli studiosi di nostra Lingua, dando una facile spiegazione di quelle parole poetiche che nei Dizionari di rado s' incontrano, e di altre di doppio e vario significato, per facilitarne loro l' intelligenza. Ho adottato la moderna ortografia, come nelle altre mie edizioni, aggiungendovi qualche accento di più su quelle voci che presentano incertezza di pronunzia nella quantità, come anche due puntini sull' i talvolta, per lo scioglimento del dittongo con la vocale che il segue, per soccorso dei forestieri principalmente, e perchè il verso sia letto con quell' armonia che consiste nelle debite pause e nel giusto numero dei piedi. Con tali dunque ed altri molti vantaggi su tutte l' edizioni moderne, di cui viene giornalmente ingombra l' Inghilterra dalla speculazione degli stampatori (senza però derogare al loro merito intrinsico) spero e mi giova credere che sia la presente per incontrare un pieno aggradimento presso gli amatori delle Belle Lettere, al cui parere umilmente mi sottometto.

NOTIZIE

DI

TORQUATO TASSO.

Da Bernardo Tasso da Bergamo, e da Porzia Rossi, l' uno e l' altra d' illustre famiglia, agli 11 di Marzo del 1544, nacque Torquato in Sorrento, città da Napoli diciotto miglia lontana.

La natura facendo nascere gli uomini rari, sembra talvolta di compiacersi di pronunziare: *Sii grande uomo, e sii infelice.*

D' anni dieci fu condotto Torquato a Roma, ed allevato da' Gesuiti nella pietà e nelle lettere.

Gli convenne di poi seguire il padre ora ad Urbino, ora a Venezia, ed ora a Padova, ove apprese le Leggi.

Il suo estro lo transferì alla Poesia, ed in Bologna abbozzò il suo gran Poema.

Viaggiò in Francia col Card. Luigi d' Este, dove fu onorato da Carlo IX.

Nel 1575 comparve in luce l' immortal Gerusalemme. Qui comminciano le sventure del Tasso.

Fra le altre sue opere in versi, non che in prosa, a tutti son noti l' Aminta, il Rinaldo, le Sette giornate del Mondo creato, le Rime, ec.

L' amore, che suol esser la molla maestra di tutti i Poeti, s' impadronì della sua gioventù. Volle ascender tropp' alto, e precipitò.

Fu voluto creder pazzo dal Duca Alfonso; e per suo comando fu rinchiuso prigione in uno spedale.

Di qui nacquero tutte quelle vicende nel suo spirito, per cui fu ludibrio della fortuna, degno di compassione.

A grave stento liberato di prigione, errò inquieto per l' Italia; visse insomma una vita affannosa, effetto in gran parte del suo melanconico temperamento.

Benefico oltre le sue forze, si ridusse spesso alla povertà, malgrado l' amicizia de' Grandi.

Roma finalmente l' accolse, ove morì ai 25 Aprile 1595, e fu sepolto in Sant' Onofrio.

La sua memoria sarà sempre cara sì a' Poeti che alla gente di gusto.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Manda a Tortosa Dio l' Angelo, u' poi
Goffredo aduna i Principi cristiani.
Quivi concordi quei famosi Eroi
Lui Duce fan degli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l' insegne, e poi gl' invia ne' piani
Che a Sïon vanno: intanto di Giudea
Il Re si turba alla novella rea.

I.

CANTO l' armi pietose,[a] e 'l Capitano[b]
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno[c] e con la mano;
Molto soffrì nel glorïoso acquisto:
E invan l' Inferno a lui s' oppose, e invano
S' armò d' Asia e di Líbia il popol misto;[d]
Chè 'l Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni[e] ridusse i suoi compagni erranti.

[a] *Pietose*, pie, divote; cioè, in difesa della Religione. [b] *il Capitano*, Goffredo o Gottifredo di Buglione, quegli che Capitano delle genti cristiane alla ricuperazione del Santo Sepolcro, conquistò nell' Asia, con la pietà e con l' armi, il regno di Gerusalemme. [c] *senno*, sapere, prudenza. [d] *misto*, mescolato, unito insieme. [e] *santi*, *segni*, la bandiera, il sacro stendardo della Croce. *Ridusse* da *ridurre*, riunire, radunare.

II.

O Musa,[f] tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati Cori[g]
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona,
S' intesso[h] fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

III.

Sai che là corre il mondo, ove più versi[i]
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito[k] in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso.

[f] *Musa*, ec. Invoca qui egli non una delle Muse dell' *Elicona*, o del Monte Parnaso, che son coronate di allori *caduchi* (fragili, di poca durata); ma come sacro è il Poema, intende per *Musa* la Vergine Maria o piuttosto, lo Spirito Santo, cui prega ispirargli celesti ardori, ch' è suo singolare attributo, come qui appresso (*Stanza* 32) fa che Dio o lo Spirito Santo ispiri i detti dell' Eremita. [g] *cori*, cioè, i nove Ordini degli Angioli. [h] *intesso* da *intessere*, intrecciare, unire insieme—*fregi*, ornamenti poetici.

[i] *Versi* da *versare*. [k] *'l vero condito*, la verità ripiena, mescolata di *molli*, di piacevoli *versi*, allettando, lusingando, ha la forza di persuadere. *I più schivi*, i più ritrosi e salvatici.

Così all' egro[n] fanciul porgiamo aspersi
Di soave licór[o] gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

IV.

Tu magnanimo Alfonso,[p] il qual ritogli[q]
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino[r] errante, e fra gli scogli
E fra l' onde agitato e quasi absorto,[s]
Queste mie carte in lieta fronte[t] accogli,
Che quasi in vóto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia[u] che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.[x]

V.

È ben ragion (s' egli avverrà[y] che 'n pace
Il buon popol di Cristo unqua[z] si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor[a] la grande ingiusta preda)[b]
Ch' a te lo scettro in terra, o se ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda.

[n] *Egro*, infermo. [o] *licòr*, liquore, *gli orli*, l' estremità. Bellissima similitudine presa da Lucrezio.

[p] *Alfonso* d' Este, duca di Ferrara, a cui il Poeta dedica questo suo Poema. [q] *ritogli al*, liberi dal. [r] *peregrino*, straniero, e travagliato fra mille fastidiosi accidenti. [s] *absorto* per *assorto*, assorbito' immerso. [t] *in lieta fronte* graziosamente. [u] *fia* per sarà. [x] *accenna*, di che fa semplicemente menzione.

[y] *Avverrà*, da *avvenire*, accadere. [z] *unqua*, mai. [a] *ritor* per *ritorre* o *ritogliere*, riprendere. [b] *preda*, cioè Gerusalemme.

Emulo di Goffredo, i nostri carmi[c]
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.

VI.

Già 'l sesto anno[d] volgea che in Orïente
Passò il Campo cristiano all' alta impresa:
E Nicea per assalto, e la potente
Antïochia con arte[e] avea già presa;
L' avea poscia[f] in battaglia incontro a gente
Di Persia innumerabile difesa:
E Tortosa espugnata :[g] indi alla rea[h]
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno
Che fea[i] l' arme cessar, lunge non era;
Quando dall' alto soglio[k] il Padre Eterno,
Ch' è nella parte più del ciel sincera,[l]
E quanto è dalle stelle al basso inferno,[m]
Tanto è più in su della stellata sfera,

[c] *Carmi*, versi, canti.

[d] *Già 'l sesto anno*, ec. Di qui comincia l' Azione. Le imprese precedenti a quest' epoca si narrano qua e là nel decorso del Poema, secondo che al Poeta cade meglio in acconcio. [e] *arte*, stratagemmi di guerra. [f] *poscia*, poi, quindi. [g] *espugnata*, vinta in battaglia. [h] *rea stagion*, cioè, l' inverno. Questa voce *reo* o *rio* si applica a tutto ciò che ha in sè qualità malvagia, e dicesi non men delle persone che delle cose.

[i] *Fea* per *faceva*. [k] *soglio*, trono; qui per Paradiso. [l] *sincera*, pura. [m] *basso inferno*, vuol dire *la Terra*; cioè, quanta distanza v' è dalle stelle alla terra, altrettanta ve n' è dalla sfera delle stelle al Paradiso.

Gli occhi in giù volse,[n] e in un sol punto e in una
Vista mirò ciò ch' in sè il mondo aduna.[o]

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soría[p]
S' affissò poi ne' Principi cristiani;
E con quel guardo suo ch' addentro spía[q]
Nel più secreto cor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desía
Dalla santa città gli empi Pagani:
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.[r]

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno[s]
Ch' all' umane grandezze intento[t] aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l' ange[u] e martíra:
E fondar Boemondo al nuovo regno
Suo d' Antïochia alti principii mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti, e culto di verace Nume:

[n] *Volse* da *volgere*—*in giù*, sul globo terrestre. [o] *aduna* contiene, comprende.

[p] *Sorìa* lo stesso che *Sìria*, provincia dell' Asia. [q] *spía* penetra. [r] *mette in non cale*, cioè, non cura, disprezza *ogni mortale gloria*, ogni imperio e tesoro.

[s] *Cupido ingegno*, avido talento, spirito d' avidità. [t] *intento* per *attentamente*, assiduamente. [u] *ange* da *angere*, (voce poet.) affligge, affanna—*martira* da *martirare* voce antica, per *martirizzare*.

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti:
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazïenti;
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
Ma d' onor brame[x] immoderate, ardenti:
Scorge che dalla bocca intento[y] pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

XI.

Ma poi ch' ebbe di questi e d' altri cori
Scorti[z] gl' intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabrïel che ne' primi era il secondo.[a]
È tra Dio questi e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo;
Giù[b] i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

XII.

Disse al suo nunzio Dio: "Goffredo trova,
" E in mio nome di' lui: perchè si cessa ?

[x] *Brame, ardenti* e *immoderate,* desiderio eccessivo. [y] *intento,* attento, *pende dalla bocca,* cioè, sta ascoltando, e imparando da Guelfo, suo Zio, le famose imprese dei suoi illustri antenati.

[z] *Scorti* da *scorgere,* osservare. [a] *Gabriele* è il secondo *ne' primi,* cioè tra gli Arcangioli, e son tre, Michele, Gabriele e Raffaello. [b] *giù* in questo mondo terrestre.

" Perchè la guerra omai non si rinnova
" A liberar Gerusalemme oppressa ?
" Chiami i duci a consiglio ; e i tardi[b] mova
" All' alta impresa : ei[c] capitan fia d' essa ;
" Io qui l' eleggo ; e 'l faran gli altri in terra
" Già[d] suoi compagni, or suoi ministri in guerra."

XIII.

Così parlògli ; e Gabrïel s' accinse[e]
Veloce ad eseguir l' imposte[f] cose :
La sua forma invisibil d' aria cinse,[g]
Ed al senso mortal la sottopose :[h]
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il[i] compose :
Tra giovane e fanciullo età confine[k]
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.[l]

XIV.

Ali bianche vestì, ch' han d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.

[b] *Tardi*, lenti, negligenti. [c] *ei* per *egli*. [d] *Già* primamente, cioè, prima che si manifestasse il voler di Dio.

[e] *S' accinse*, si preparò. [f] *imposte* ordinate. [g] *cinse* da *cingere*, circondò di corpo aereo. [h] *la sottopose al senso mortale*, si rendè visibile agli occhi altrui. [i] *il* per *lo*, cioè, l' aspetto umano. [k] *confine*, in forza d' addiettivo, per *confinate*, tra la gioventù e la fanciullezza. [l] *crine* per *capelli*.

Così vestito indirizzossi all' ime[n]
Parti del mondo il messaggier celeste :
Pria[o] sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò[p] su l' adeguate penne :

XV.

E ver[q] le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso ;[r]
Sorgeva il nuovo Sol dai lidi Eoi,[s]
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso ;
E porgea[t] mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso ;
Quando a paro[u] col Sol, ma più lucente
L' Angelo gli apparì dall' Orïente :

XVI.

E gli disse : " Goffredo, ecco opportuna
" Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta ;[x]
" Perchè dunque trapor[y] dimora alcuna
" A liberar Gerusalem soggetta ?

[n] *Ime*, basse, cioè, verso la terra. [o] *Pria* per *prima*—*si ritenne*, ritenne in volo, si fermò. [p] *si librò*, si equilibrò, restò un momento sospeso in aria con le ali tese—*adeguate*, pareggiate, uguagliate.

[q] *Ver* per *verso*—*piaggia* è quel lido che scende dolcemente nel mare, qui poeticamente per *pianura* o qual si voglia luogo. [r] *giuso* e *suso*, per *giu* e *su*. [s] *lidi Eoi*, spiaggia orientale. [t] *porgea* per *porgeva*, offriva. [u] *a paro*, al pari, del pari, in un tempo stesso.

[x] *S' aspetta*, si appartiene, cioè, stagione convenevole per far la guerra. [y] *traporre*, interporre.

" Tu i Principi a consiglio omai raguna;
" Tu al fin dell' opra i neghittosi[z] affretta
" Dio per lor duce[a] già t' elegge; ed essi
" Sopporran[b] volontari a te sè stessi.

XVII.

" Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
" La sua mente in suo nome. Oh quanta spene[c]
" Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo
" Dell' oste[d] a te commessa or ti conviene!"
Tacque: e sparito rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo, ai detti,[e] allo splendore,
D' occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poi che si riscote,[f] e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
Se già bramava, or tutto arde d' imporre,
Fine alla guerra ond' egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre,[g]
D' aura d' ambizïon gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

[z] *Neghittosi*, tardi, lenti, [a] *duce*, capitano. [b] *sopporran sè stessi*, si sottoporranno, da *sopporre*. L'Angiolo in questa Stanza eseguisce appuntino l' ordine ricevuto, senza ripetere, alla maniera d' Omero, le stesse voci.

[c] *Spene per speme*, per la rima. [d] *oste*, esercito. [e] *ai detti*, alle parole dell' Angiolo.

[f] *Si riscote*, ritorna in sè stesso. [g] *preporre*, anteporre, preferire.

XIX.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita:
Lettere a lettre,[h] e messi a messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera unita:
Ciò ch' alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,[i]
Tutto par che ritrovi,[k] e in efficace
Modo l' adorna sì, che sforza e piace.

XX.

Vennero i duci,[l] e gli altri anco seguiro;
E Boemondo sol qui non convenne.[m]
Parte fuor s' attendò,[n] parte nel giro[o]
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I Grandi dell' esercito s' uniro
(Glorïoso Senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

XXI.

" Guerrier' di Dio, ch' a ristorare i danni
" Della sua fede il Re del cielo elesse;

[h] *Lettre* per *lettere*—*messi*, messaggieri. [i] *sopita*, addormentata. [k] *ritrovi*, par che sappia divisare ed immaginare *tutto ciò che*, ec.

[l] *Duci*, i principali dell' esercito—*e gli altri* inferiori —*seguiro* per *seguirono*. [m] *non convenne*, non venne con gli altri, da *convenire*, adunarsi, trovarsi insieme. *Tutti convengon qui d' ogni paese.*—Dante. [n] *s' attendò*, si accampò, pose gli alloggiamenti. [o] *nel giro*, nel circuito, dentro le mura di Tortosa.

" E sicuri fra l' arme e fra gl' inganni
" Della terra e del mar vi scorse e resse ;[o]
" Sì ch' abbiam tante e tante in sì pochi anni
" Ribellanti provincie a lui sommesse ;
" E fra le genti debellate e dome [p]
" Stese [q] l' insegne sue vittrici e 'l nome :

XXII.

" Già non lasciammo i dolci pegni [r] e 'l nido
" Nativo noi, se 'l creder mio non erra,
" Nè la vita esponemmo al mare infido,
" Ed ai perigli di lontana guerra,
" Per acquistar di breve suono un grido
" Volgare, e posseder barbara terra ;
" Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
" Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso :

XXIII.

" Ma fu de' pensier nostri ultimo segno [s]
" Espugnar di Sïon le nobil mura ;
" E sottrarre i Cristiani al giogno indegno
" Di servitù così spiacente e dura,
" Fondando in Palestina un novo regno,
" Ov' abbia la pietà[t] sede sicura ;
" Nè sia chi neghi al peregrin devoto
" D' adorar la gran Tomba, e sciorre il voto[u]

[o] *Scorse* da *scorgere : resse* da *reggere.*
[p] *Dome* per *domate*, soggiogate. [q] *stese* da *stendere*, displegare.
[r] *Pegni*, per *figli—nido* per *abitazione.*
[s] *Segno*, scopo, oggetto. [t] *pietà*, religione. [u] *sciorre*, per *sciogliere*, cioè, adempire, soddisfare al voto.

XXIV.

" Dunque[x] il fatto fin ora al rischio è molto,
" Più che molto al travaglio, all' onor poco,
" Nulla al disegno, ove o si fermi, a vòlto,
" Sia l' impeto dell' armi in altro loco.
" Che gioverà l' aver d' Europa accolto[y]
" Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
" Quando sian poi di sì gran moti il fine
" Non fabbriche di regni, ma ruine ?

XXV.

" Non edifica quei [z] che vuol gl' imperi
" Su fondamenti fabbricar mondani,
" Ove[a] ha pochi di patria e fè, stranieri
" Fra gl' infiniti popoli pagani;

[x] *Dunque* ciò che *fin ora* abbiam *fatto è molto*, se si mira *al rischio* da noi corso; e *più che molto* per rispetto *al travaglio* sostenuto; ma è *poco* se si riguardi *all' onor* trattone, ed è *nulla* in quanto *al* nostro *disegno* di liberar Gerusalemme: *ove*, quando, ogni qual volta *l' impeto delle* nostre *armi o si fermi* qui, *o* sia *volto*, cioè, rivolto altrove. [y] *accolto*, unito, messo insieme *sì grande* esercito.

[z] *Non edifica*, ecc. Colui *che vuol fabbricar gl' imperi su fondamenti mondani* (terreni) *non edifica*, non formerà mai stabile edifizio.

[a] *Ove*, in una regione dove *fra gl' infiniti popoli pagani ha pochi* i quali siano *stranieri di patria e di fè* da questi popoli pagani; cioè, di patria differente e di religione contraria a quella dei pagani. O pure: *Ove ha pochi di* sua *patria e di* sua *fede*, e questi pochi sono *stranieri fra gl' infiniti popoli pagani*, e perciò pongo una virgola dopo *fè*, che vien posta dopo *stranieri* in altre edizioni;

" Ove[b] ne' Greci non convien che speri,
" E i favor[c] d' Occidente ha sì lontani;
" Ma ben move ruine, ond'[d] egli oppresso
" Sol costrutto un sepolcro abbia a sè stesso.

XXVI.

" Turchi, Persi, Antiochia[e] (illustre suono
" E di nome magnifico e di cose)
" Opre nostre non già, ma del ciel dono
" Furo,[f] e vittorie fur meravigliose:
" Or, se da noi rivolte e torte[g] sono
" Contra quel fin che 'l donator dispose,
" Temo cen[h] privi, e favola alle genti
" Quel sì chiaro rimbomboi alfin diventi.

XXVII.

" Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
" Doni in uso sì reo[k] perda e diffonda!

non concependo come possa dirsi che i Cristiani fossero *stranieri di fè*.

[b] *Ove ne' Greci*, ec. quando non v' è da sperar nell' ajuto de' Greci. Allude alle fraudi di Alessio Imper. Greco, da cui aveano i Cristiani ricevuto oltraggio e danni. [c] *i favor*, i soccorsi, *d' Occidente*, cioè, di Francia e di Spagna. [d] *onde*, dalle quali ruine.

[e] *Turchi*, *Persi*, ec. sottintendi: l' aver soggiogato *Turchi* (Solimano re di Nicea), *Persi* (Corbagat, Generale dell' Imperator dei Persi), *Antiochia* (Cassano re di Antiochia). [f] *furo* e *fur* per *furono*. [g] *torte* da *torcere* rivolgere. [h] *cen privi*, ne privi noi, cioè, di esse vittorie. [i] *rimbombo*, suono—*diventi favola alle genti*, cioè, se ne parli con derisione.

[k] *Reo*, indegno, scellerato—*diffonda*, sparga con prodigalità, getti via, e distrugga.

" A quei[l] che sono alti principii orditi,
" Di tutta l' opra il filo e 'l fin risponda.
" Ora che i passi[m] liberi e spediti,
" Ora che la stagione abbiam seconda,[n]
" Chè non corriamo alla città ch' è mèta[o]
" D' ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta ?[p]

XXVIII.

" Principi, io vi protesto (i miei protesti
" Udrà[q] il mondo presente, udrà il futuro,
" L' odono or su nel cielo anco i Celesti)
" Il tempo dell' impresa è già maturo.
" Men[r] diviene opportun, più[s] che si resti:
" Incertissimo fia quel ch' è securo.
" Presago[t] son, s' è lento il nostro corso,
" Ch' avrà d' Egitto il Palestin soccorso."

XXIX.

Disse; e ai detti seguì breve bisbíglio:[u]
Ma sorse[x] poscia il solitario Piero,[y]
Che privato fra' Principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero:

[l] *A quei*, ec. cioè: che *il filo e il fin di tutta l' opra* (intrapresa) *risponda* (corrisponda) *a quei alti principii* (fini) *che sono orditi*, che ci siamo formati. [m] *passi* per *passaggi*, vie—*spediti* liberi da impedimenti. [n] *seconda*; favorevole. [o] *mèta*, pronunziato con *è* aperta, significa *termine*. [p] *vieta*, proibisce.

[q] *Udrà* per *udirà*; da *udire*. [r] *men*, tanto meno. [s] *più*, quanto più. [t] *presago*, indovino.

[u] *Bisbiglio*, susurro, mormorío di più persone che parlano piano insieme. [x] *sorse* da *sorgere*, levarsi—*poscia*, poi, quindi. [y] *Piero*, Pietro l' Eremita.

" Ciò ch' esorta Goffredo, ed io[a] consiglio ;
" Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero,
" E per sè noto :[a] ei dimostrollo a lungo,[b]
" Voi l' approvate, io questo sol v' aggiungo.

XXX.

" Se ben raccolgo[c] le discordie e l' onte[d]
" Quasi a prova[e] da voi fatte e patite,[f]
" I ritrosi[g] pareri, e le non pronte[h]
" E in mezzo all' eseguire opre impedite,
" Reco[i] ad un' alta originaria fonte
" La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite :
" A quell' autorità[k] che in molti e vari
" D' opinion quasi librata, è pari.

XXXI.

" Ove un sol non impera, onde i giudíci[l]
" Pendano poi de' premi e delle pene,
" Onde sian compartite[m] opre ed uffici,
" Ivi errante[n] il governo esser conviene.[o]

[a] *Ed io*, ancor io. [a] *noto*, conosciuto, manifesto, [b] *a lungo*, lungamente.

[c] *Se ben raccolgo*, ec. se comprendo bene. [d] *onte* ingiurie, dispetti. [e] *a prova'* a gara, l' un contra l' altro. [f] *patite*, per *ricevute*. [g] *ritrosi*, contrari, opposti. [h] *e le non pronte opre*, impedite nel mezzo della loro esecuzione. [i] *reco*, attribuisco *la cagione* di ogni *lite* o disputa, ec. [k] a *quell' autorità che è pari* (uguale) essendo *quasi equilibrata in molti* capitani, *e* questi *vari d' opinione*.

[l] *I giudíci* per *giudicii*, cioè, il giudicare, il determinare. [m] *compartite*, distribuite. [n] *errante* di poca stabilità. [o] *conviene*, *dee* per necessità.

" Deh,[p] fate un corpo sol di membri amici;
" Fate un capo che gli altri indrizzi e frene;[q]
" Date ad un sol lo scettro e la possanza,
" E sostenga di re vece[r] e sembianza."

XXXII.

Qui tacque il veglio.[s] Or qnai pensier, quai petti
Son chiusi a te, Sant' Aura,[t] e Divo ardore?
Inspiri tu dell' Eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core:
Sgombri[u] gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar,[x] di libertà, d' onore:
Sì che Guglielmo e Guelfo i più sublimi
Chiamâr Goffredo per lor duce i primi.

XXXIII.

L' approvâr gli altri. Esser sue parti denno[y]
Deliberare e comandar altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno:
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:

[p] *Deh,* di grazia. [q] *frene* per *freni,* da *frenare,* governare. Sovente per poetica eleganza ed in grazia delle rima, cambiasi l' *i* in *e* nel Pres. Congiuntivo de' Verbi della prima coniugazione. [r] *vece,* luogo.

[s] *Veglio,* vecchio. [t] *Sant' Aura,* ec. Si rivolta qui il Poeta allo Spirito Santo, perchè ispiri *i detti,* le parole dell' Eremita Pietro nel cuore di quei Cavalieri. [u] *sgombri,* allontani dai lor cuori ogn' idea d' amor proprio e di grandezza—*inserti,* inseriti. [x] *sovrastare,* usar superiorità, voler dominare.

[y] *Denno* per *debbono,* da *dovere.*

Gli altri, già pari,[a] ubbidïenti al cenno
Siano or ministri degl' imperi sui.
Concluso ciò, fama ne vola,[b] e grande
Per le lingue degli uomini, si spande.

XXXIV.

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell' alto grado ove l' han posto:
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poi ch' alle dimostranze umili e care
D' amor, d' ubbidïenza ebbe risposto,
Impon[c] che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato[d] il Campo.

XXXV.

Facea nell' Orïente il Sol ritorno
Sereno e luminoso oltre l' usato,
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l' insegne[e] ogni guerriero armato,
E si mostrò quanto potè più[f] adorno
A pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo,[g] e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri[h] e i fanti.

[a] *Già pari*, prima di quel tempo suoi compagni.—*Cenno*, segno, ordine. [b] *ne vola*, si sparge la voce.

[c] *Impone*, da *imporre*, ordinare. [d] *Schierato*, in ordinanza —*il campo*, l' esercito, i soldati.

[e] *Insegne*, bandiere, stendardi. [f] *quanto potè più*, adorno quanto, più gli fu possibile. [g] *fermo* per *fermato*. [h] *i cavalieri*, la cavallería, *fanti*, l' infanteria.

XXXVI.

Mente, [g] degli anni e dell' obblío nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion,[h] sì ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera;
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta[i] dagli anni omai tacita e nera;
Tolto[k] da' tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

XXXVII.

Prima i Franchi mostrârsi:[l] il duce loro
Ugone esser solea,[m] del re fratello.
Nell' Isola di Francia eletti fóro,[n]
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Poscia ch'[o] Ugon morì, de' gigli d' oro[p]
Seguì l' usata[q] insegna il fier drappello.

[g] *Mente*, ec. nobilissima invocazione alla Memoria, acciò gli suggerisca il nome di tutti i Capi dell' Esercito Cristiano. [h] *Vagliami* da *valere ;* cioè, assistimi con la tua facoltà. [i] *fatta tacita e nera*, messa in dimenticanza, ed oscurata dal corso di tanti anni. [k] *tolto* da *torre* o *togliere* prendere—*tolto da' tuoi tesori*, cioè, colla tua assistenza.

[l] *Franchi*, i Francesi del paese posto intorno a Parigi *mostrârsi*, si mostrarono, vennero in mostra. [m] *solea*, per *soleva*, era solita comandar ai Franchi prima di morire. [n] *fóro* per *furo*, furono. [o] *poscia che'* poichè. [p] *i gigli d' oro*, il Fiordiligi, bandiera dei Francesi. [q] *l' usata*, solita, la medesima *insegna*, bandiera, stendardo—*drapello*, squadra.

Sotto Clotareo capitano egregio,
A cui se nulla manca[r], è il nome regio.

XXXVIII.

Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d' arme e di sembianza indifferenti;[s]
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,[t]
Che principe natívo è delle genti.[u]
Poi duo pastor de' popoli[x] spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

XXXIX.

L' uno e l' altro di lor, che ne' divini
Uffici già trattò[y] pio ministero,
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,[z]
Esercita dell' arme or l' uso fero.
Dalla città d' Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero:

[r] *Se nulla manca*, se v' è cosa che gli manchi, si è che non ha *nome regio*, non è di discendenza reale. *Nulla* non è qui particella negativa, ma affermativa, e significa *cosa alcuna*.

[s] *Indifferenti*, cioè, perfettamente simili ai primi in disciplina, ec. [t] *in cura*, sotto il comando di Roberto. [u] *natívo delle genti*, cioè, di quelle genti, della stessa nazione. [x] *pastori dei popoli*, cioè, Prelati—*spiegaro*, spiegarono le loro bandiere.

[y] *Già trattò pio ministero*, che per l' innanzi era impiegato in funzioni di chiesa. [z] *premendo i lunghi crini*, cioè, con l' elmo in testa, in vece della mitria—*crini*, capelli.

Ma guida quei di Poggio[a] in guerra l' altro,
Numero egual, nè men nell' arme scaltro.[b]

LX.

Baldovin poscia in mostra addur[c] si vede
Co' Bolognesi[d] suoi quei del germano;
Chè le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch' ei de' capitani è capitano,
Il conte de' Carnuti [e] indi succede,
Potente di consiglio, e pro[f] di mano:
Van con lui quattrocento: e triplicati
Conduce Baldovino in sella[g] armati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch' all' alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor latino[h]
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo;[i]
Ma German[k] di cognome e di domíno,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto;[l]

[a] *Poggi*, ossia, Puy, città della Linguadocca. [b] *scaltro*, destro, abile.

[c] *Addurre*, condurre, menare. [d] *Bolognesi*, quei di Bologna in Piccardia—*germano*, fratello, cioè, Goffredo. [e] *de' Carnuti*, ossia, de Chartres. [f] *pro*, prode, valoroso. [g] *in sella*, a cavallo.

[h] *Per genitor latino*, di origine italiana e discendente dalla Casa d' Este per parte di padre Azzo IV. [i] *certo*, incontrastabile. [k] *ma Germano*, ec. cioè, i dominii ch' egli possedeva in Germania per credità scaduta in lui dalla madre, dalla quale derivò il cognome di Guelfone [l] *Inserto*, inserito, annesso e connesso.

Regge Carintia, e presso l' Istro[m] e 'l Reno
Ciò che i prischi[n] Suevi e i Reti aviéno[o].

XLII.

A questo, che retaggio[p] era materno,
Acquisti ei giunse[q] gloriosi e grandi.
Quindi[r] gente traea, che prende a scherno
D' andar contra la morte ov' ei comandi;
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,[s]
E celebrar con lieti inviti i prandi.[t]
Fur cinquemila alla partenza, e appena
(De' Persi avanzo)[u] il terzo or qui ne mena.

XLIII.

Seguía[x] la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace,[y]
Ove la Mosa,[z] ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d' animai ferace;[a]

[m] *L' Istro*, il Danubio. [n] *prischi*, antichi. [o] *aviéno* per *aveano* e *avevano*, cioè, possedevano.

[p] *Retaggio*, eredità. [q] *giunse*, aggiunse, da *giungere*. [r] *quindi*, da quel luoghi, della Carintia, Suevia e Rezia—*traea* per *traeva* da *trarre*, ritrarre, ricavare—*che prende a scherno*, che disprezza, non cura. [s] *il verno*, l' inverno. [t] *prandi* per pranzi, festini. [u] *De' Persi avanzo*, cioè, di quei che rimasero dopo la guerra contra la Persia.

[x] *Seguía* per *seguiva*—*la gente candida e bionda*, cioè, *candida* di carnagione, e *bionda* di capelli, ed intende de' Fiamminghi, degl' Isolani d' Olanda, di Zelanda, e delle altre isole circonvicine. [y] *si giace*, è situata. [z] *la Mosa*, la Meuse. [a] *ferace*, fertile.

E gl' Isolani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi[b] all' oceán vorace;
L' oceán, che non pur le merci[c] e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

XLIV.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.[d]
Maggior alquanto è lo squadron Britanno:
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittari,[e] ed hanno
Gente con lor ch' è più vicina al polo:
Questi dall' alte selve irsuti[f] manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne[g] Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follía d' amore:
Nato fra l' arme amor di breve vista[h],
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

[b] *Riparo fansi*, formansi dei ripari contro la furia del mare. [c] *merci*, mercanzie, *legni*, navi.

[d] *A stuolo*, in truppe, in moltitudine. [e] *sagittari*, armati di archi e saette. [f] *irsuti*, vestiti di pelli. L' Irlanda *manda questi irsuti* dalle sue foreste.

[g] *Tranne* da *trarre* e *ne*; cioè, *eccettuatone*. [h] *di breve vista*, cieco.

XLVI.

È fama,[u] che quel dì che glorïoso
Fe' la rotta de' Persi il popol Franco,
Poi che Tancredi alfin vittorïoso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
All' arse[x] labbia, al travagliato fianco:
E trasse,[y] ove invitollo al rezzo estivo,
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

XLVII.

Quivi a lui d' improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:[z]
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza,[a] e d' essa si compiacque, e n' arse.[b]
Oh meraviglia! Amor, che appena è nato,
Già grande vola, e già trïonfa armato.

XLVIII.

Ella d' elmo coprissi; e se non era
Ch' altri quivi arrivâr, ben l' assaliva.[c]

[u] *È fama*, corre voce, si dice, che quel giorno in cui *il popol franco* divenne *glorioso* per *la rotta* (la disfatta) *de' Persi.* [x] *arse* da *ardere*, qui per *assetate*— *labbia* per *labbra*—*fianco* per *corpo.* [y] *E trasse* da *trarre* per *incamminarsi;* cioè, si mosse verso *ove un fonte vivo cinto di verdi seggi* (di verzura) *invitollo al rezzo estivo*, all' ombra dai calori della state.

[z] *Apparse*, da *apparire.* [a] *sembianza*, aspetto. [b] *arse* da *ardere*, cioè, se ne innamorò. [c] *ben l' assaliva*, avrebbe assalito Tancredi, *se non era*, ec. se non l' aves-

Partì dal vinto suo la donna altera,[d]
Ch' è per necessità sol fuggitiva.
Ma l' immagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco
In che la vide; esca[e] continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto suo[f] la gente accorta
Legger potría: questi arde, e fuor di spene[g];
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo a cui fa scorta,[h]
Lasciâr[i] le piagge di campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia[k] il Tirren fertili e molli.

L.

Venían dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:[l]
Pendon spade ritorte all' un de' lati,
Suonano al tergo[m] lor faretre ed archi:

sero impedita altri che, ec. [d] *altera*, orgogliosa, fiera. [e] *esca*, alimento continuo del fuoco amoroso che il consuma.

[f] *E ben nel volto suo*, ec. Imitazione del Petrarca, Canz. XIV. *Onde alla vista*, ec. [g] *spene* per *speme*, speranza. [h] *scorta*, guida; cioè, cui egli comanda. [i] *le piagge amene*, le pianure deliziose di Campania, terra tra Roma e Napoli. [k] *vagheggia*, rimira con diletto.—*il Tirreno*, il mar della Toscana—*molli*, piacevoli, deliziosi.

[l] *Scarchi*, scarichi, senza la solita armatura di ferro. [m] *al tergo*, alle spalle.

Asciutti[n] hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, [o] al cibo parchi;
Nell' assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

LI.

Tatín[p] regge la schiera, e sol fu questi
Che Greco accompagnò l' armi Latine.
Oh vergogna! oh misfatto![q] or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo[r] sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti[s] il fine.
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

LII.

Squadra d' ordine estrema[t] ecco vien poi,
Ma d' onor prima, e di valore e d' arte.
Son qui gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell' Asia, e fólgori di Marte.

[n] *Asciutti*, magri, non grassi—*invitti alla fatica*. instancabili, infaticabili—*parchi*, da *parco*, frugale. [o] *Combatton fuggendo*, ad imitazione degli Sciti presso Omero, da lui in pregio tenuti per tal perizia.

[p] *Tatin* o *Tanino*, secondo il chiama l' Arciv. di Tiro, fu il solo Greco che accompagnò le armi de' Latini. [q] *misfatto*, delitto, peccato. [r] *a spettacolo*, a rimirare come spettatrice. [s] *atti*, azioni, imprese.

[t] *Estrema*, ultima a venire alla rassegna, ma primiera in onore. ecc.

Taccia Argo i Mini,[u] e taccia Artù[x] que' suoi
Erranti[y] che di sogni empion le carte;
Ch' ogni[z] antica memoria appo costoro
Perde. Or qual duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Consa[a] è il duce: e perchè duro[b]
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi[c] a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;[d]
Mostra, quasi d' onor vestigi degni,
Di non brutte ferite[e] impressi segni.

LIV.

Eustazio è poi fra' primi, e i propri pregi[f]
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.

[u] *I Mini*, detti Argonauti, popoli della Tessaglia, che sotto la condotta di Giasone nella nave *Argo*, andarono alla conquista del vello d' oro. [x] *Artù* re di Bretagna, famoso nella Tavola rotonda pei suoi cavalieri erranti. [y] *che di sogni*, ecc. de' cui racconti favolosi son pieni i libri. [z] *Ch' ogni*, ecc. perchè ogni favola che si racconta degli Antichi, *perde*, è inferiore, *appo*, appresso, o in confronto di questi Eroi avventurieri. *Appo* è del verso e della prosa.

[a] *Consa*, chi vuol che per essa s' intenda *Cosenza* città nell' Abruzzo, e chi per *Compsa*, secondo Tolomeo, città dei Lucani. [b] *e perchè duro*, ecc. e perchè era difficile a giudicare chi fosse di essi avventurieri più degno e per nascita e per valore. [c] *sopporsi*, per *sottoporsi*. [d] *chiome canute*, capelli bianchi. [e] *ferite non brutte*, cioè, ricevute in difesa di causa onorevole e gloriosa.

[f] *Pregi*, doti, virtù—*il fanno*, lo rendono.

Gernando v' è, nato di re Norvegi,
Che scettri vanta, e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama,[g] ed Engerlan ripone:
E celebrati son fra i più gagliardi[h]
Un Gentonio, un Rambaldo e due Gherardi.

LV.

Son fra' lodati [i] Ubaldo anco, e Rosmondo,
Del gran ducato di Lincastro[k] erede.
Non fia [l] ch' Obizzo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede;
Nè[m] i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Invóli, Achille, Sforza e Palamede;
O 'l forte Otton,[n] che conquistò lo scudo
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso,[o]
Nè l' un nè l' altro Guido, ambo famosi;

[g] *La vecchia fama*, cioè, tra le memorie antiche trova Ruggiero ed Engerlano *fra gli egregi*, fra i più rinomati. [h] *gagliardi*, forti, valorosi.

[i] *Lodati*, degni di lode. [k] *Lincastro*, Lancastro in Inghilterra. [l] *non fia, che chi fa avare prede delle memorie* (il tempo) aggravi (immerga) *al fondo* dell'oblio *Obizzo* il Toscano. [m] *Nè involi* (tolga) *al mondo chiaro della* celebrità *i tre fratelli* Lombardi. [n] *Ottone* de' Visconti di Milano, conquistò in singolar battaglia con un Capitano dei Saraceni *lo scudo in cui* vedesi un fanciullo ignudo ch' esce dalla bocca *dell' angue*, del serpente. Questa è tuttavia l' arma della casa Visconti. [o] *lasso* per *lascio* da *lasciare*.

Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi[p] me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi
Rapite? O nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti!

LVII.

Nelle scuole d' Amor che non s' apprende?
Ivi si fe' costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco,[q] e pende
Da un fato solo l' una e l' altra vita.
Colpo ch' ad un sol noccia[r] unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita.
E spesso è l' un ferito, e l' altro langue,
E versa l' alma quel, se questa il sangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo[s] è sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti:
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.

[p] *Ove voi Gildippe*, ecc. *rapite me* (mi traete) *già lasso*, stanco di si lunga numerazione.

[q] *Al caro fianco*, cioè, a lato del suo consorte. [r] *noccia* da *nuocere*, offendere—*unqua*, mai.

[s] *Rinaldo* è l' Achille del nostro Poema; *è sovra questi*, è superiore a tutti in valore e in bellezza. Alcune edizioni leggono, *e* (congiunzione e non verbo) *sovra questi* E *sovra quanti*, ecc. come se si dovesse intendere: *Vedresti il fanciullo Rinaldo alzar la regal fronte e sovra questi e sovra quanti*, ecc. il che anche può stare.

L' età precorse e la speranza, e presti
Pareano i fior, quando n' usciro i frutti.
Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

LIX.

Lui nella riva d' Adige produsse
A Bertoldo[t] Sofía, Sofía la bella
A Bertoldo il possente : e pria[u] che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,[x]
Matilda[y] il volse,[z] e nutricollo e instrusse
Nell' arti regie : e sempre ei fu con ella,[a]
Sin che invaghì[b] la govinetta mente
La tromba[c] che s' udía dall' Orïente.

LX.

Allor (neppur tre lustri[d] avea forniti)
Fuggì solètto, e corse strade ignote :
Varcò l' Egèo,[e] passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in regïon remote.
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna[f] alcun magnanimo nipote.

[t] *Bertoldo*, Marchese d' Este, e Sofia figlia del duca di Zeringia. [u] *pria* per *prima*. [x] *dalla mammella*, dal petto di sua madre. [y] *Matilda* d' Este chiamata la Contessa d' Italia, se ne parla anche nel Canto XVII. [z] *volse* per *volle*. [a] *con ella*, in grazia della rima, per *con lei*. [b] *invaghì*, innamorò. [c] *la tromba*, cioè, la santa spedizione della Crociata.

[d] *Lustro*, lo spazio di cinque anni—*forniti* per *finiti*. [e] *l' Egeo*, l' Arcipelago. [f] *ben degna*, d' esser imitata da qualche suo illustre discendente.

Tre anni son ch' è in guerra, e intempestiva[g]
Molle piuma[h] dal mento appena usciva.

LXI.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti;
Reggea Tolosa,[i] e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l' Oceán suoi fanti.[k]
Son quattromila, e ben armati e bene
Instrutti, usi al disagio[l] e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

LXII.

Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa,[m]
E di Blesse e di Turs in guerra adduce;[n]
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riduce.
La terra molle e lieta e diletosa
Simili a sè gli abitator produce:
Impeto fan[o] nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue e si reprime.

[g] *Intempestiva*, fuor di tempo. [h] *piuma*, per pelo.
[i] *Tolosa*, città della Linguadocca. [k] *fanti*, infanteria.
[l] *al disagio*, alla fatica—*tolleranti*, pazienti.
[m] *Ambuosa*, Ambiose, città della Fr. nel Turenese.—*Blesse e Turs*, Blois e Tours città della Fr. [n] *Adduce* da *addurre*, menare. [o] *Impeto fan*, ecc. cioè, cominciano a battersi con gran furore, ma poi *di leggier*, facilmente e ben presto si raffredda il loro ardore.

LXIII.

Alcasto il terzo vien, qual[p] presso a Tebe
Già Capanèo, con minaccioso volto:
Sei mila Elvezi,[q] audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli[r] avea raccolto,
Che 'l ferro, uso a solchi,[s] e franger glebe,
In nove forme, e in più degne opre ha volto:[t]
E con la man che guardò rozzi armenti,
Par ch' i regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo[u]
Col diadema di Piero, e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni,[x] d' arme rilucenti e gravi;
Lieto[y], ch' a tanta impresa il ciel sortillo,[z]
Ove rinnovi il prisco[a] onor degli avi,
O mostri almen ch' alla virtù Latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

[p] *Qual già Capanèo*, simile all' antico *Capaneo*, capitano Greco all' assedio di Tebe insieme con Polinice. Di costui finsero i Poeti che fosse fulminato da Giove per averlo schernito, vantandosi di voler prender Tebe a dispetto di lui. [q] *Elvezi*, così detti gli Svizzeri. [r] *dagli alpini castelli*, tra quelle montagne. [s] *a far solchi*, ad arar la terra, a *franger glebe*, a romper le zolle di terra. [t] *volte* da *volgere* per *rivolgere*, cambiare.

[u] *L' alto vessillo*, la principal bandiera con le chiavi di San Pietro, cioè, le armi pontificie. [x] *pedoni*, genti a piedi. [y] *lieto*, gioioso. [z] *sortillo*, lo elesse. [a] *prisco*, antico.

LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l' ultima fu questa ;
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
" Come appaja[a] diman l' alba novella
" Vo'[b] che l' oste[c] s' invii leggiera e presta ;
" Sì ch' ella giunga alla città sacrata,
" Quanto è possibil più, meno aspettata.

LXVI.

" Preparatevi dunque ed al vïaggio,
" E alla pugna, e alla vittoria ancora."
Questo ardito parlar d' uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l' avvalora.[d]
Tutti d' andar son pronti al novo raggio,
E impazïenti in aspettar l' aurora.
Ma 'l provido Buglion[e] senza ogni téma
Non è però, benchè nel cor la prema :

LXVII.

Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s' è d' Egitto il re già posto in via

[a] *Come appaja*, ecc. subito che apparirà o spunterà il nuovo giorno domani. [b] *Vo'*, il poeta usa costantemente la voce *vuo'* per *voglio*, che secondo i Grammatici è un' abbreviazione di *vuoi*, seconda Persona. Oggi scrivesi *vo'* per *voglio*. Noi non la lasceremo qui correre come si trova in tutte le antiche edizioni ed anche nelle moderne più corrette, e siccome l' usarono a quei tempi tutt' i migliori Poeti. [c] *oste*, esercito, armata. [d] *avvalora*, incoraggisce. [e] *Buglion*, Goffredo—*téma*, timore.

In verso Gaza, bello e forte arnese[e]
Da fronteggiare i regni di Soría;
Nè creder può che l' uomo a fiere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia:
Ma d' averlo[f] aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

LXVIII.

" Sovra una lieve saettía[g] tragitto
" Vo' che tu faccia nella Greca terra:
" Ivi giunger dovea (così m' ha scritto,
" Chi mai per uso in avvisar non erra)
" Un giovane regal,[h] d' animo invitto,
" Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
" Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo[i]
" Sin dai paesi sottoposti al polo.[k]

LXIX.

" Ma perchè 'l Greco imperator fallace
" Seco forse userà le solite arti,

[e] *Forte arnese da fronteggiare*, da esser posto per difesa in fronte ai regni di *Soria* o Siria. *Arnese* è nome generico di tutte masserizie e materiali; qui per *Fortezza*.
[f] *Ma d' averlo* ecc., ma sicuro di trovar in lui un fiero nemico.
[g] *Lieve saettia*, leggiera barca—*tragitto*, passaggio; cioè, vo' che tu passi nel territorio dei Greci.
[h] *Un giovane regal*, Sveno principe di Danimarca, che fu sconfitto da Solimano con tutto il suo esercito, mentre veniva ad unirsi a Goffredo, come si vedrà nel Canto VIII —*invitto*, intrepido, coraggioso.
[i] *stuolo* moltitudine, armata. [k] *sottoposti al polo*, cioè, settentrionali.

" Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
" Torca[l] in altre da noi lontane parti ;
" Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
" In mio nome il disponi a ciò che parti[m]
" Nostro e suo bene : e di', che tosto vegna ;[n]
" Chè di lui fora[o] ogni tardanza indegna.

LXX.

" Non venir seco tu ; ma resta appresso
" Al re de' Greci a procurar l' ajuto,
" Che, già più d' una volta a noi promesso,
" È per ragion di patto[p] anco dovuto."
Così parla, e l' informa : e poichè 'l Messo[q]
Le lettre[r] ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo ;
E tregua fa[s] co' suoi pensier Goffredo.

LXXI.

Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido orïente al Sol le porte,
Di trombe udìssi e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni[t] il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte,[u]

[l] *Torca* da *torcere* rivolgere. [m] *a ciò che parti*, a quanto *ti pare*, ti sembra. [n] *vegna*, per *venga*, da *venire*. [o] *fora* per *sarebbe*.

[p] *Per agion di patto*, in forza di convenzione tra noi. [q] *Messo*, messaggiero. [r] *lettre* per *lettere*, in grazia del verso. [s] *fa tregue*, mette in calma.

[t] *Ai caldi giorni*, in tempo di state, quando si patisce d' acqua. [u] *apporte* per *apporti*, Presente Con.

Come fu caro alle feroci genti
L' altèro[w] suon de' bèllici instrumenti.

LXXII.

Tosto ciascun da gran desío compunto[x]
Veste le membra dell' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in punto :[y]
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s' accoglie :[z]
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie ;
E nel vessillo imperïale e grande
La trïonfante Croce al ciel si spande.

LXXIII.

Intanto il Sol che da' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto[a] ascende,
L' arme percote, e ne trae[b] fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,[c]
E quasi d' alto incendio in forma splende ;
E co' fieri nitriti[d] il suono accorda
Del ferro scosso,[e] e le campagne assorda.

[w] *Altero*, fiero e maestoso—*bèllici*, guerrieri.

[x] *Compunto*, mosso, tocco. [y] *appar in punto*, interamente vestito. [z] *s' accoglie*, si raduna.

[a] *In alto*, verso il mezzogiorno. [b] *trae* da *trarre*-cioè, escono dalle arme fiamme tremolanti, mediante il riverbero dei raggi del Sole. [c] *avvampi*, sia in fiamme.

[d] *Nitrito* è il grido dei cavalli. [e] *scosso*, percosso, da *scuotere*. Lo scuotimento delle armi e il nitrito de' cavalli formano uno strepitoso suono da assordare e stordire le campagne intorno.

LXXIV.

Il Capitan, che da' nemici agguati[f]
Le schiere sue d' assecurar desía,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invía;
E innanzi i guastatori[g] avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vôti luoghi[h] empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto[i] di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre,[k] o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re[l] talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s' ardisca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il re, ch' in ben guardate
Mura, genti, tesori ed arme serra,
Forse le schiere Franche avría tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.

[f] *Agguati*, insidie, imboscate. [g] *i guastatori*, quei che accompagnano l' esercito per accomodar le strade, e far fortificazioni. [h] *i vôti luoghi*, i fossi—*gli erti*, i luoghi sollevati, montagnosi.

[i] *Cinto*, da *cingere*, circondato. [k] *alpestre*, sassoso, scosceso, aspro. [l] *il re* degli altri fiumi è il Pò, da Virgilio chiamato *Rex Eridanus*.

Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la Terra;
E ricevè condizïon di pace,
Siccome imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Qui del monte Seir, ch' alto e sovrano
Dall' Orïente alla cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli[m] al piano,
D' ogni età mescolata e d' ogni sesso:
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
Stupía[n] dell' arme peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII.

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per dirette strade;
Sapendo ben che le propinque sponde [o]
L' amica armata costeggiando rade;
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessari arnesi,[p] e che le biade[q]
Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta,[r]
E Scio pietrosa[s] gli vendemmi, e Creta.

[m] *Di Fedeli*, di Cristiani. [n] *stupía* per *stupiva*, si maravigliava—*peregrine*, straniere.

[o] *Le propinque sponde*; cioè, che *l' amica armata* na vale costeggia le vicine sponde del mare.— *rade*, va rasente, vicino. [p] *arnesi*, provvisioni, vettovaglie. [q] *biade*, il grano. [r] *a lui* per lui—*mieta* da *mietere*, raccogliere. [s] *pietrosa*, piena di pietre, e di colli sassosi—*vendemmi* da *vendemmiare*, far del vino con l' uva, cioè, la provveda di vino.

LXXIX.

Geme il vicino mar sotto l' incarco[t]
Dell' alte navi e de' più lievi pini ;[u]
Sì che non s' apre omai sicuro varco[w]
Nel mar Mediterraneo ai Saracini ;
Ch' oltra quei ch' ha Georgio[x] armati, e Marco
Ne' Veneziani e Liguri[y] confini :
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E questi che son tutti insieme uniti
Con saldissimi[z] lacci in un volere,
S' eran carchi[a] e provvisti in vari liti
Di ciò ch' è d' uopo[b] alle terrestri schiere :
Le quai, trovando liberi e sforniti[c]
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've[d] Cristo soffrì mortale affanno.[e]

LXXXI.

Ma precorsa è la fama apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi ;

[t] *L' incarco*, il peso. [u] *lievi*, leggieri—*pino*, albero, da Poeti, si usa per *nave*. [w] *varco*, passo, passaggio, qui *asilo*. [x] *Georgio*, o *Giorgio* il Santo protettore di Genova, e *Marco* quello di Venezia ; e vuol significare i Genovesi e i Veneziani. [y] *Liguri*, della Liguria, ossia Genova.
[z] *Saldissimi*, fortissimi—*lacci*, legami. Intende la coalizione delle Crociate. [a] *carchi*, carichi, caricati. [b] *è d' uopo*, è di bisogno—*alle terrestri schiere*, all' armata di terra. [c] *sforniti*, privi, senza impedimento di nemici. [d] *là 've*, là dove. [e] *affanno*, ambascia, dolore.

Ch' unito è il Campo vincitor felìce:
Che già s' è mosso; e che non è chi 'l tardi.
Quante e quai sian le squadre ella ridice:[f]
Narra il nome e il valor de' più gagliardi:[g]
Narra i lor vanti; e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sïon minaccia.

LXXXII.

E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente.
Pende ad ogni aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re[h] ne' già vicin perigli
Volge[i] nel dubbio cor feri consigli.

LXXXIII.

Aladin detto è il rè, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura:[k]
Uom già[l] crudel; ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura.
Egli che de' Latini udì il disegno
Ch' han d' assalir di sua città le mura,
Giunge[m] al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave[n] e de' soggetti:

[f] *Ella*, la fama—*ridice*, riferisce, racconta. [g] *gagliardi*, valorosi—*vanti*, grandi azioni.

[h] *Il vecchio re* di Gerusalemme, detto Aladino. [i] *volge*, medita.

[k] *In continua cura*, cioè di quel regno. [l] *già*, anticamente, nella sua gioventù. [m] *giunge* per *aggiunge*. [n] *pave*, teme—*soggetti*, i suoi propri sudditi.

LXXXIV.

Però che dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede;
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe' di Sïon l' acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò [o] i publici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne [p] i miseri Cristiani.

LXXXV.

Questo pensier [q] la ferità nativa,
Che dagli anni sopíta e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero [r] torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue;
Così leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l' offende.

LXXXVI.

"Veggio (dicea) della letizia nova
"Veraci segni in questa turba infida:
"Il danno universal solo a lei giova;
"Sol nel pianto comun par ch' ella rida:

[o] *Scemò*, diminuì. [p] *gravonne*, ne aggravò, caricò.

[q] *Questo pensiero, irritando* la sua natural ferocità, ch' era stata dalla sua vecchia età ammorzata e illanguidita, ora la *inasprisce* a segno che ha maggior sete di sangue.

[r] *Tal fero*, ecc. Così *quel angue* (serpe) *che parve piacevole nel gelo* (nel tempo freddo) *torna fero* (riprende la sua fierezza) *alla stagione estiva* (nella state).

" E forse insidie e tradimenti or cova,[s]
" Rivolgendo fra sè[t] come m' uccida,
" O come al mio nemico, e suo consorte
" Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII.

" Ma nol farà: prevenirò[u] quest' empii
" Disegni loro, e sfogherommi[x] appieno:
" Gli ucciderò: faronne acerbi scempii;[y]
" Svenerò[z] i figli alle lor madri in seno:
" Arderò loro alberghi e insieme i Tempii:
" Questi i debiti roghi[a] ai morti fièno:
" E su quel lor sepolcro, in mezzo ai voti,
" Vittime pria farò de' sacerdoti."

LXXXVIII.

Così l' iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue[b] pensier sì mal concetto;
Ma s' a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto:
Chè s' un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto;
Troncar[c] le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

[s] *Cova* per *medita*, trama. [t] *fra sè*, nella sua mente.
[u] *Prevenirò*, per *preverrò*. [x] *sfogherommi*, darò sfogo e soddisfazione al mio sdegno. [y] *scempii*, strage, uccisione. [z] *svenerò*, ucciderò. [a] *rogo*, o pira, catasta di legne, dove bruciavansi i cadaveri—*fièno*, per *saranno*.
[b] *Segue*, eseguisce. [c] *troncar le vie d' accordo*, chiudere ogni strada di mai più riconciliarsi coi nemici.

LXXXIX.

Tempra[d] dunque il fellon la rabbia insana;
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi:[e]
I rustici edifici abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi:
Parte alcuna non lascia integra o sana
Onde il Franco si pasca, ove s' alloghi:[f]
Turba le fonti e i rivi; e le pure onde
Di veneni[g] mortiferi confonde.

XC.

Spietatamente[h] è cauto; e non obblía
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pría,
Sol verso Borea[i] è men secura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munía[k]
D' alti ripari il suo men forte canto:
E v' accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

[d] *Tempra*, modera, mitiga. [e] *la sfoghi*, le dia sfogo e soddisfazione. [f] *si pasca*, possa nutrirsi, e dove alloggiarsi. [g] *veneni* per *veleni*.
[h] *Spietatamente*, crudelmente, empiamente. [i] *verso Borea*, al Settentrione. [k] *munìa* per *muniva*, fortificava.

FINE DEL CANTO PRIMO.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Nuovo incanto fa Ismen, che vano uscito,
Vuole Aladin, cha muoia ogni Cristiano.
La pudica Sofronia e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del re pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poichè quel che Alete dice
Non cura il Franco, a lui guerr' aspra indice.

I.

MENTRE il Tiranno[a] s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta:
Ismen, che trar'[b] di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri[c] e senta:
Ismen, che al suon de' mormorati[d] carmi
Sin nella reggia[e] sua Pluto spaventa:
E i suoi demon negli empi uffici impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.[f]

[a] *Il tiranno*, Aladino. [b] *trar' corpo estinto* ecc. cioè, far risuscitar i morti dai *chiusi marmi*, dai sepolcri. [c] *spiri*, respiri, sia in vita. [d] *mormorati*, sommessamente proferiti—*carmi*, incantesimi. Altre ediz. leggono *mormoranti*. [e] *reggia* per *trono*—*Pluto* è qui per *Plutone*, dio dell' inferno. [f] *lega e discioglie*, incatena e scatena, ne fa quell' uso che vuole.

II.

Questi[g] or Macon adora, e fu Cristiano;
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;[h]
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note:[i]
Ed or dalle spelonche,[k] ove lontano
Dal volgo esercitar suol[l] l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore;
A re malvagio consiglier peggiore.

III.

" Signor, (dicea) senza tardar sen viene
" Il vincitor esercito temuto;
" Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
" Darà il Ciel, darà il mondo a' forti aiuto.
" Ben tu di re, di duce[m] hai tutte piene[n]
" Le parti, e lunge[o] hai visto e provveduto:
" S' empie[p] in tal guisa ogni altro i propri uffici,
" Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

" Io quanto a me, ne vengo e del periglio
" E dell' opre compagno ad aitarte.[q]

[g] *Questi* si usa al Nominativo del Singolare per *costui*, allorchè di uomo assolutamente si parli—*Macone* per *Maometto*. [h] *puote* per *può*. [i] *mal note*, non ben conosciute. [k] *spelonche* caverne, grotte. [l] *suol* da *solere*, esser solito.

[m] *Duce*, capitano. [n] *hai pieni tutte le parti*, hai adempito ad ogni dovere. [o] *lunge* per *lungi*. [p] *empie*, per *adempie*, adempisce i *propri uffici*, doveri. [q] *aitarte*, per *aiutarti*.

" Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
" Tutto prometto, e ciò che magica arte.
" Gli Angeli[r] che dal cielo ebbero esiglio,
" Costringerò delle fatiche a parte:[s]
" Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
" E con quai modi, or narrerotti[t] avanti.

V.

" Nel tempio de' Cristiani occulto giace[u]
" Un sotterraneo altare; e quivi è il volto[x]
" Di Colei che sua Diva e madre face[z]
" Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto:
" Dinanzi al simulacro[y] accesa face,
" Continuo splende: egli[a] è in un velo avvolto;
" Pendono intorno in lungo ordine i voti[b]
" Che vi portáro i creduli devoti.

VI.

" Or questa effigie lor, di là rapita,[c]
" Voglio che tu di propria man trasporte,

[r] *Gli angeli*, che, ecc. cioè, i demoni. [s] *a parte*, ad essere a parte, a participare. [t] *narrerotti*, ti narrerò prima di tutto.

[u] *Giace occulto*, sta nascosto. [x] *il volto*, (l' effigie, l' immagine) *di colei* (della Vergine) *che quel vulgo* (dei Cristiani), *face* (fa, stima) *sua Diva* (Dea protettrice,) *e madre del suo Dio* (Gesù Cristo). [y] *simulacro*, idolo, statua di una falsa divinità: qui s' intende, l' immagine della Vergine. [z] *face*, fiaccola, lume. [a] *egli*, il simulacro. [b] *i voti*, quelle immagini o statue di cera, d' argento o d' altro, che si attaccano nelle Chiese per ringraziamento da chi ha ricevuto alcuna grazia.

[c] *Di là rapita*, levandola, rubandola da quel tempio.

" E la riponga entro la tua Meschita :[d]
" Io poscia[e] incanto adoprerò sì forte,
" Ch' ognor,[f] mentre ella qui fia custodita,
" Sarà fatal custodia a questeporte :
" Tra mura inespugnabili[g] il tuo impero
" Sicuro fia per novo alto mistero."

VII.

Sì disse, e 'l persuase : e impaziente
Il re sen corse[h] alla magión di Dio,
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapío,[i]
E portollo a quel tempio ove sovente
S' irrita il ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco, e su la sacra imago
Susurrò[k] poi le sue bestemmie il mago.

VIII.

Ma come apparse[l] in ciel l' alba novella,
Quel,[m] cui l' immondo tempio in guardia è dato

[d] *Meschita*, moschea, chiesa Turca. [e] *poscia*, poi, quindi—*adoprerò*, formerò. [f] *ognora*, sempre. [g] *fatale*, non è qui in significazione di *funesto*, ma di *sicuro*, *infallibile* prescritto dal fato. [g] *inespugnabili*, invincibili.

[h] *Sen* per *se ne* : *corse* da *correre*—*magione*, casa, cioè, la chiesa. [i] *rapìo* per *rapì*. Si aggiunge un o alla terza persona del passato definito dei Verbi della 3 Conjug. per eleganza poetica. [k] *susurrò*, mormorò, proferì sotto voce.

[l] *Apparse* da *apparire*, comparire—*l' alba novella*, il nuovo giorno. [m] *Quel cui*, ecc. cioé, il custode della Meschita.

Non rivide l' immagine dov' ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.[n]
Tosto n' avvisa il re, ch' alla novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben, ch' alcun Fedele[o]
Abbia fatto quel furto,[p] e che sel cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il ciel qui sua potenza adopra;
Che, di colei ch' è sua regina e Diva,
Sdegna che loco vil l' immagin copra;
Incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra:[q]
Ben è pietà,[r] che la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.

X.

Il re ne fa con importuna inchiesta[s]
Ricercare ogni chiesa, ogni magione;[t]
Ed a chi gli nosconde o manifesta
Il furto o 'l reo, gran pene e premi impone.

[n] *Lato*, canto, luogo. [o] *Fedele*, Cristiano. [p] *furto* ruberia, ladroneccio—*cele* per *celi*, nasconda.

[q] *Mirabil opra*, miracolo. [r] *Ben è pietà*, ecc. cioè: Non essendo capace la pietà e lo zelo degli uomini di effettuare opra sì miracolosa, *ben è pietà*, la religion richiede che debba credersi un miracolo del Cielo, piuttosto che operazione umana.

[s] *Inchiesta*, ricerca. [t] *magione*, casa.

Il Mago di spïarne[u] ancor non resta
Con tutte l' arti il ver: ma non s' appone:[x]
Che 'l Cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla[y], ad onta degl' incanti, a lui.

XI.

Ma poi che 'l re crudel vide occultarse[z]
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d' odio infellonìssi,[a] ed arse
D' ira e di rabbia immoderata immensa:
Ogni rispetto oblia, vuol vendicarse,
(Segua che puote) e sfogar[b] l' alma accensa.
" Morrà, (dicea) non andrà l' ira a vôto,[c]
" Nella strage comune il ladro ignoto.

XII.

" Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera[d]
" E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
" È colpevol ciascun, nè in loro schiera[e]
" Uom fu giammai del nostro nome amico.

[u] *Spïarne*, cercarne, informarsene. [x] *non s'appone*, non l'indovina. [y] *celolla*, *la celò*, la nascose a *lui*, *ad onta*, a dispetto di tutt' i suoi incantesimi.

[z] *Occultarse* per *occultarsi*, per la rima. [a] *infellonìssi*, incrudeñ—*arse* da *ardere*. [b] *segua che puote*, ne segua quel che si voglia, cioè, a qualunque prezzo—*sfogare*, appagare, soddisfare la sua collera—*alma*, anima—*accensa*, per *accesa*, infiammata di rabbia. [c] *a voto*, senza verun effetto.

[d] *Pera* da *perire*, morire. [e] *in loro schiera*, fra essi.

" S' anima v' è[f] nel novo error sincera,
" Basti a novella pena un fallo antico.
" Su su, fedeli miei: su via prendete
" Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

XIII.

Così parla alla turbe: e se n' intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch' attoniti restâr; sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente.
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente,
Ma le timide genti e irresolute
Donde meno speraro, ebber salute.

XIV.

Vergine[g] era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant' onestà sen fregi.[h]
È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori[i] ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi inculta[k] e sola.

[f] *S' anima*, ecc. se fra essi trovasi qualcun *sincero*, innocente di questo fallo.

[g] *Vergine, ecc.* Bellissimo e nobile Episodio—*di già matura verginità*, d' una età più consistente di quella d' una tenera fanciulla. [h] *fregi* da *fregiare*, ornare, cioè, quanto basta ed accrescere il pregio della sua onestà. [i] *vagheggiator*, ammiratori—*s' invola*, si tien nascosta. [k] *inculta*, negletta, senza adornarsi.

XV.

Pur guardia esser non può che 'n tutto celi
Beltà degna ch' appaia,[l] e che s' ammiri;
Nè tu il consenti, Amor, ma la riveli
D' un giovinetto ai cùpidi desiri.
Amor, ch' or cieco[m], or Argo, ora ne veli[n]
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri;[o]
Tu per mille custodie entro a' più casti
Verginei alberghi il guardo altrui[p] portasti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella,
D' una cittade entrambi[q] e d' una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama[r] assai, poco spera, e nulla chiede:
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII.

S' ode[s] l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro:

[l] *Appaia* da *apparire*, cioè, *degna* d' esser guardata e ammirata. [m] *or cieco*, con la benda sugli occhi, *or Argo* con cent' occhi (Vedi la favola d' Argo). [n] *veli*, copri di benda. [o] *giri*, rivolgi. [p] *altrui*, cioè, del giovinetto Olindo, della seguente stanza.

[q] *Entrambi*, ambendue. [r] *brama assai*, desidera molto.

[s] *s' ode* da *udire*, si sparge la voce.

Move fortezza il gran pensier, l' arresta
Poi la vergogna[s] e 'l virginal decoro:
Vince fortezza; anzi s' accorda e face[t]
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII.

La vergine tra 'l volgo uscì soletta:
Non coprì sue bellezze, e non l' espose:
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive[u] maniere e generose.
Non sai ben dir, s' adorna o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose:
Di natura, d' amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.[x]

XIX.

Mirata da ciascun passa, e non mira
L' altera[y] donna, e innanzi al re sen viene:
Nè perchè irato il veggia,[z] il piè ritira,
Ma il fiero aspetto intrepida sostiene.
" Vengo, signor, (gli disse), e intanto l' ira
" Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene;[a]
" Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
" Quel reo che cerchi onde[b] sei tanto offeso."

[s] *Vergogna*, pudore, verecondia. [t] *face* per *fa*; cioè, unisce insieme il pudore e l' audacia.

[u] *Ischive* o *schive*, modeste. [x] *artifici*, o *artificii*, e sono opera *de' cieli amici*, del cielo di lei favorito.

[y] *Altera*, disdegnosa. [z] *veggia*, veda. [a] *affrene* per *affreni*, raffreni, ritenga. [b] *onde*, da cui.

XX.

All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere[b] e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso[c]
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli[d] era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveníane amante:
Ma ritrosa[e] beltà ritroso core
Non prende: e sono i vezzi[f] esca d' amore.

XXI.

Fu stupor, fu vaghezza,[g] e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
" Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto[h]
" Che non s' offenda il popol tuo Cristiano."
Ed ella: " Il reo si trova al tuo cospetto:
" Opra è il furto, signor, di questa mano:
" Io l' immagine tolsi: io son colei
" Che tu ricerchi, e me punir tu dei."[i]

XXII.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse[k] in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?

[b] *Altere*, qui per *eccelse*, nobili. [c] *conquiso*, vinto, abbattuto. [d] *s' egli era d' alma*, di cuor *manco severo*, meno feroce, ed ella meno severa d' aspetto. [e] *ritrosa*, rigida, austera. [f] *i vezzi*, le maniere dolci e affabili son quelle che fanno innamorare — *esca*, alimento. [g] *Vaghezza*, piacere. [h] *commetto*, comando. [i] *dei* per *devi*, da *dovere*. [k] *Volse* per *volle*.

Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.[k]
Poi la richiede: "Io vo' che tu mi scopra.
"Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra."

XXIII.

"Non volsi far della mia gloria altrui;
"Neppur[l] minima parte (ella gli dice):
"Sol di me stessa io consapevol[m] fui,
"Sol consigliera e sola esecutrice."
"Dunque in te sola (ripigliò colui)
"Caderà l' ira mia vendicatrice."
Disse ella: "È giusto: esser a me conviene,
"Se fui sola all' onor, sola alle pene."

XXIV.

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: "Ov' hai l' imago ascosa?"
"Non la nascosi, (a lui risponde) io l' arsi;
"E l' arderla stimai laudabil cosa.
"Così almen non potrà più vïolarsi
"Per man de' miscredenti ingiurïosa:
"Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi;
"Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV.

"Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
"Giusto è ritor[n] ciò ch' a gran torto è tolto."
Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell' ira è sciolto.

[k] *Trascorre*, si lascia andare o trasportar dall' ira.
[l] *Neppur* nè pure, nè anche. [m] *consapevole*, conscia, complice. [n] *ritor*, ritorre, ritogliere, riprendere.

Non speri[n] più di ritrovar perdono,
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno[o] Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI.

Presa è la bella donna: e incrudelito
Il re la danna[p] entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.[q]
Ella si tace, e in lei non sbigottito,[r]
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce[s] il bel volto in un colore,
Che non è palidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto[t]
Già il popol s' era: Olindo anco v' accorse.
Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Venía che fosse la sua donna in forse.[u]
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata[x] ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

[n] *Non speri*, ecc. Son parole queste del Poeta. [o] *E indarno*, o in vano Amore *a lei fa scudo*, la difende con lo scudo di sue bellezze contro lo sdegno del crudel tiranno.

[p] *Danna*, condanna. [q] *ritorte*, legami, corde. [r] *sbigottito*, atterrito, abbattuto. [s] *Smarrisce*, si cambia.

[t] *Tratto*, radunato. [u] *venía in forse*, veniva egli col dubbio. [x] *dannata*, in atto di esser condannata a morte.

XXVIII.

Al re gridò: " Non è, non è già rea
" Costei del furto, e per follía sen vanta:
" Non pensò, non ardì, nè far potea
" Donna sola e inesperta opra cotanta.[u]
" Come ingannò i custodi, e della Dea
" Con qual arti involò l' immagin santa?
" Se 'l fece, il narri. Io l' ho, signor, furata."
Ahi tanto amò la non amante amata![x]

XXIX.

Soggiunse poscia: " Io là, donde riceve
" L' alta vostra Meschita e l' aura[y] e 'l die
" Di notte ascesi, e trapassai per breve
" Fóro,[z] tentando inaccessibil vie.
" A me l' onor, la morte a me si deve:
" Non usurpi costei le pene mie:
" Mie son quelle catene, e per me questa
" Fiamma s' accende, e 'l rogo[a] a me s' appresta."

XXX.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
" A che ne vieni, o misero innocente?
" Qual consiglio o furor ti guida o tira?
" Non son io dunque senza te possente
" A sostener ciò che d' un uom può l' ira?

[u] *Cotanta*, si grande, al di là delle sue forze.
[x] *La non amante amata*, cioè, Sofronia da lui amata senza esser da lei corrisposto in amore.
[y] *Aura*, aria, *die* per *dì* cioè, la luce. [z] *breve foro*, picciola apertura. [a] *rogo*, catasta di legne.

" Ho petto anch' io ch' ad una morte crede
" Di bastar solo, e compagnia non chiede."

XXXI.

Così parla all' amante ; e nol dispone
Sì, ch' egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone[a]
Sono amore e magnanima virtute !
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal[b] del vinto è la salute.
Ma più s' irrita il re, quant' ella ed esso
È più costante in incolpar sè stesso.

XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
" Credasi (dice) ad ambo,[c] e quella e questi
" Vinca, e la palma[d] sia qual si conviene."
Indi accenna[e] ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e vòlto[f]
È il tergo[g] al tergo, e 'l vólto ascoso al vólto.

XXXIII.

Composto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice[h] v' incita ;

[a] *A tenzone*, in contesa, in contrasto. [b] *il male*, la pena.
[c] *Ambo*, ambedue. [d] *palma*, vittoria. [e] *accenna*, ordina—*sergenti*, ministri. [f] *volto* pronunziato con *o* aperto, da *volgere*, rivolgere. [g] *tergo*, dorso—*volto*, il viso, e si pronunzia con *o* stretto o chiuso.
[h] *Mantice*, soffietto.

Quando il fanciullo in dolorosi lai[i]
Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita;
" Questo dunque è quel laccio ond' io sperai
" Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
" Questo è quel foco ch' io credea che i cori
" Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

XXXIV.

" Altre fiamme, altri nodi amor promise;
" Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
" Troppo, ahi ben troppo! ella già noi divise,
" Ma duramente or ne congiunge in morte.
" Piacemi almen, poichè in sì strane guise
" Morir pur dei, del rogo esser consorte,
" Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
" Il mio non già, poi ch' io ti moro allato.[k]

XXXV.

" Ed oh mia morte avventurosa appieno!
" Oh fortunati miei dolci martiri!
" S' impetrerò che giunto seno a seno
" L' anima mia nella tua bocca io spiri:
" E venendo tu meco a un tempo meno
" In me fuor mandi gli ultimi sospiri."
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Söavemente, e in tai detti il consiglia:

XXXVI.

" Amico, altri pensieri, altri lamenti
" Per più alta cagione il tempo chiede:

[i] *Lai*, lamenti, voce usata soltanto al plurale.
[k] *Allato*, a lato, a canto, al tuo fianco.

" Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
" Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
" Soffri in suo nome, e fian[l] dolci i tormenti,
" E lieto aspira alla superna sede:
" Mira il ciel com' è bello, e mira il Sole,
" Ch' a sè par che n' inviti e ne console."[m]

XXXVII.

Qui il volgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato e molle[n]
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò: nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse,[o] e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

XXXVIII.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d' alta sembianza e degna;
E mostra d' arme e d' abito straniero,[p]
Che di lontan peregrinando vegna.[q]
La tigre che su l' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae,[r] famosa insegna;
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè il creder erra.

[l] *Fiano*, per saranno. [m] *ne console*, per *ci consoli*.

[n] *Molle*, compassionevole, affettuoso. [o] *torse* da *torcere*, rivolse altrove gli occhi.

[p] *Straniero*, forestiero all' arme e al vestire. [q] *vegna* per *venga*, *peregrinando*, viaggiando di lontan paese.

[r] *trae*, da *trarre* per *attrarre*.

XXXIX.

Costei gl' ingegni [s] femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall' età più acerba : [t]
Ai lavori d' Aracne, [u] all' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba ;
Fuggì gli abiti molli, [w] e i lochi chiusi,
Chè ne' campi onestate anco si serba :
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo ; e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor con pargoletta [x] destra
Strinse [y] e lentò d' un corridore il morso :
Trattò l' asta e la spada, ed in palestra [z]
Indurò i membri, ed allenògli [a] al corso :
Poscia o per via montana o per silvestra
L' orme seguì di fier leone e d' orso :
Seguì le guerre ; e in esse, e fra le selve
Fera [b] agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI.

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista :

[s] *Ingegni*, occupazioni, impieghi. [t] *acerba*, tenera.
[u] *Ai lavori d' Aracne*, cioè, a tessere, far la tela. [w] *molli*, effeminati.

[x] *Pargoletta destra*, tenera mano. [y] *strinse*, ecc. si esercitò a maneggiare un cavallo. [z] *palestra*, lotta.

[a] *Allenògli*, gli fortificò. [b] *Fera agli uomini* per la sua fierezza, *e fra le selve parve uomo alle belve*, (fiere) pel suo valore e per la sua gagliardia.

Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga,[c] e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe: e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l' una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d' uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso;
E tacer lei, con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch' anzi[d] 'l morir par di quaggiù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerìssi, e si condolse
D' ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse[e]
Ad un uom che canuto[f] avea da canto:
" Deh, dimmi chi son questi, ed al martoro
" Qual gli conduce o sorte o colpa loro?"

[c] *Vaga*, curiosa, desiderosa.

[d] *Anzi*, prima di morire pare *divisa di quaggiù*, di questo mondo, cioè, morta.

[e] *Volse* da *volgere*. [f] *canuto*, di capelli bianchi, vecchio.

LIV.

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com' egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andâr di Palestina.
Ei pur, seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV.

Dura divisïon! scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli[d]
Seco ritien sì come ostaggi in pegno.
Molti n' andàro errando: altri rubelli
Fersi;[e] e più che 'l timor, portè lo sdegno.
Questi unirsi[f] co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaùs entraro.

LVI.

Emaùs è cittá, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom che lento a suo diporto[g] vada,
Se parte mattutino,[h] a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più il desio gli affretta e punge!

[d] *Gli anni imbelli*, cioè, i fanciulli. [e] *fersi* per *feronsi*, si fecero, divennero. [f] *unìrsi*, unironsi.

[g] *A suo diporto*, per passa tempo. [h] *mattutino*, cioè, verso le nove della mattina, *giunge a nona*, arriva verso mezzodì.

" Voglimi[o] in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
" Delle mura impiegar, nulla ricuso."

XLVII.

Tacque: e rispose il re: " Qual sì disgiunta
" Terra è dall' Asia, o dal cammin del Sole,
" Vergine gloriosa, ove non giunta
" Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole;[p]
" Or che s' è la tua spada a me congiunta,
" D' ogni timor m' affidi[q] e mi console.
" Non, s' esercito grande unito insieme
" Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

" Già già mi par ch' a giunger qui Goffredo
" Oltra il dover indugi. Or tu dimandi
" Ch' impieghi io te; sol di te degne credo
" L' imprese malagevoli e le grandi.
" Sovra i nostri guerrieri a te concedo
" Lo scettro; e legge sia quel che comandi."
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

XLIX.

" Nova cosa parer dovrà per certo
" Che preceda a' servigi il guiderdone;[r]

pitiva che aggiunge forza all' espressione, simile al *quidem* dei Latini, come se volesse dire: *Ordina a tuo piacere.* [o] *voglimi*, o che tu mi voglia impiegare, ecc.

[p] *Vole* per *voli*, da *volare*. [q] *affidi*, assicuri.

[r] *Guiderdone*, la ricompensa.

" Ma tua bontà m' affida. Io vo' che 'n merto[s]
" Del futuro servir que' rei mi done.
" In don li chieggio;[t] e pur, se 'l fallo è incerto,
" Gli danna inclementissima ragione:
" Ma taccio questo, e taccio i segni espressi
" Ond' argomento[u] l' innocenza in essi:

L.

" E dirò sol, ch' è qui comun sentenza
" Che i Cristiani togliessero l' imago;
" Ma discord' io da voi; nè però senza
" Alta ragion del mio parer m' appago.[w]
" Fu delle nostre leggi irriverenza
" Quell' opra far, che[x] persuase 'l mago:
" Chè non convien ne' nostri tempii a nui[y]
" Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

LI.

" Dunque suso[z] a Macon recar mi giova[a]
" Il miracol dell' opra: ed ei la fece
" Per dimostrar che i tempii suoi con nova
" Religïon contaminar non lece.

[s] *In merto*, in ricompensa. [t] *chieggio* per *chiedo*—*e pur*, ecc. ed anche concesso che sia dubbioso il lor delitto, *gli danna*, (ecc. son essi condannati con troppa severità. [u] *argomento*, inferisco, conghietturo.

[w] *M' appago*, cioè, seguito la mia opinione. [x] *che il mago*, Ismeno, vi *persuase* a fare. [y] *nui* per *noi*, per la rima.

[z] *Suso*, su nel cielo. [a] *mi giova*, mi piace; cioè credo cosa utile e giusta di *recare*, attribuir a Maometto quest' opra miracolosa.

" Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
" Egli, a cui le malíe [b] son d' armi in vece:
" Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
" Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri."

LII.

Tacque ciò detto: e 'l re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle: e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
" Abbian vita (rispose) e libertade;
" E nulla a tanto intercessor si neghi.
" Siasi questa o giustizia, ovver [c] perdono,
" Innocenti gli assolvo, e rei gli dono."

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato,
Ch' atto [d] potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d' amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato.
Volse [e] con lei morire; ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

[b] *Malíe*, incantesimi. [c] *ovver*, o vero, o pure.

[d] *Ch' atto*, ecc. il quale Olindo *potè mostrare atto*, cioè, fare tale azione amorosa verso Sofronia, che con amore riuscì finalmente a destare dell' amore nel generoso petto di lei. [e] *volse* per *volle*, da *volere*—*schiva*, ricusa, cioè, non ha difficoltà.

LIV.

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com' egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andâr di Palestina.
Ei pur, seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV.

Dura divisïon! scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli[d]
Seco ritien sì come ostaggi in pegno.
Molti n' andàro errando: altri rubelli
Fersi;[e] e più che 'l timor, portè lo sdegno.
Questi unirsi[f] co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaùs entraro.

LVI.

Emaùs è cittá, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom che lento a suo diporto[g] vada,
Se parte mattutino,[h] a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più il desio gli affretta e punge!

[d] *Gli anni imbelli*, cioè, i fanciulli. [e] *fersi* per *feronsi*, si fecero, divennero. [f] *unìrsi*, unironsi.

[g] *A suo diporto*, per passa tempo. [h] *mattutino*, cioè, verso le nove della mattina, *giunge a nona*, arriva verso mezzodì.

Ma perch' oltre il meriggio il Sol già scende,
Qui fa spiegare il Capitan le tende.

LVII.

L' avean già tese; [i] e poco era remota
L' alma [k] luce del Sol dall' oceáno;
Quando due gran Baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengan come amici al Capitano.
Del gran re dell' Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.

LVIII.

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe [l] è sorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto, [m]
Pieghevoli costumi, e vario [n] ingegno
Al finger pronto, all' ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.

LIX.

L' altro è il Circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d' Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell' impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:

[i] *Tese* da *tendere*, spiegare. [k] *alma*, feconda, produttrice.
[l] *Tra le brutture*, ecc. tra la feccia del popolaccio—*sorto* da *sorgere*, innalzare. [m] *scorto*, sagace, astuto.
[n] *vario*, volubile, instabile.

Impazïente, inesorabil, ferò,
Nell' arme infaticabile ed invitto,
D' ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

LX.

Chieser questi udïenza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro :
E in umil seggio, e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro.
Ma verace valor, benchè negletto,
È di sè stesso a sè fregio[n] assai chiaro.
Picciol segno d' onor gli fece Argante,
In guisa pur d' uom grande, e non curante.

LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
E l' onorò con ogni modo appieno
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno[o]
Più che mel[p] dolci d' eloquenza i fiumi.
E perché i Franchi han già il sermone[q] appreso
Della Soría, fù ciò ch' ei disse inteso.

LXII.

" O degno sol,[r] cui d' ubbidire or degni
" Questa adunanza di famosi eroi,

[n] *E fregio a sè*, ecc. riluce del suo proprio splendore, senza bisogno di altri ornamenti.

[o] *Uscieno* per *uscivano*. [p] *mel*, miele. [q] *sermone*, linguaggio.

[r] *O degno sol*, ecc. O tu solo meritevole a cui questa adunanza di famosi eroi si *degni* or d' ubbidire.

" Che per l' addietro ancor le palme e i regni
" Da te conobbe,[s] e dai consigli tuoi ;
" Il nome tuo, che non riman tra i segni[t]
" D' Alcide, omai risuona anco fra noi :
" E la fama d' Egitto in ogni parte,
" Del tuo valor chiare novelle ha sparte :[u]

LXIII.

" Nè v' è fra tanti alcun che non le ascolte
" Com' egli suol le meraviglie estreme ;
" Ma dal mio re con istupore accolte
" Sono non sol, ma con diletto insieme :
" E s' appaga in narrarle ancor più volte,
" Amando in te ciò ch' altri invidia e teme :
" Ama il valore, e volontario elegge
" Teco unirsi d' amor,[x] se non di legge.

LXIV.

" Da sì bella cagion dunque sospinto,
" L' amicizia e la pace a te richiede ;
" E 'l mezzo onde l' un resti all' altro avvinto,
" Sia la virtù, s' esser non può la Fede.
" Ma perchè inteso avea che t' eri accinto
" Per iscacciar l' amico suo di sede,
" Volse, pria ch' altro male indi seguisse,
" Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

[s] *Conobbe*, riconobbe dovere a tè.

[t] *i segni d' Alcide*, le colonne d' Ercole, oggi Gibilterra.

[u] *sparte*, sparse in ogni parte d' Egitto, da *spargere*.

[x] *D' amor*, con legami d' amist—à *di legge*, *di* fede, di religione.

LXV.

„ E la sua mente è tal: che s' appagarti[y]
„ Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
" Nè Giudea molestar, nè l' altre parti
" Che ricopre il favor[z] del regno suo;
" Ei promette all' incontro assicurarti
" Il non ben fermo Stato; e se voi duo
" Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
" Potranno unqua[a] sperar di riaversi?

LXVI.

" Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
" Che lunga età porre in obblio non puote:
" Eserciti, città, vinti e disfatte,
" Superati disagi e strade ignote;
" Sì ch' al grido o smarrite o stupefatte
" Son le provincie intorno e le remote:
" E sebben acquistar puoi novi imperi,
" Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII.

" Giunta è tua gloria al sommo; e per l' innanzi
" Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
" Ch' ove tu vinca, sol di Stato avvanzi,
" Nè tua gloria maggior quinci diviene:
" Ma l' imperio acquistato e preso dianzi,
" E l' onor perdi, se 'l contrario avviene.

[y] *Appagarti*, restar contento di quanto *hai fatto* tuo, cioè, ti sei impadronito, di quello che hai conquistato. *Tuo*, non sta qui per *tu*, nè mai in tal modo da' Poeti adoperato. [z] *Che ricopre*, ecc. che sono sotto la protezione. [a] *unqua*, mai—*riaversi*, rimettersi.

" Ben gioco[b] è di fortuna audace e stolto
" Por[c] contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

LXVIII.

" Ma il consiglio[d] di tal, cui forse pesa
" Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve;
" E l' aver sempre vinto in ogni impresa;
" E quella voglia natural che ferve,
" E sempre è più ne' cor più grandi accesa
" D' aver le genti tributarie e serve,
" Faran per avventura a te la pace
" Fuggir, più che la guerra altri non face:

LXIX.

" T' esorteranno a seguitar la strada
" Che t' è dal fato largamente aperta;
" A non depor questa famosa spada,
" Al cui valore ogni vittoria è certa.
" Sin che la legge di Macon non cada,
" Sin che l' Asia per te non sia deserta:

[b] *Ben gioco,* ecc. è cosa audace ed imprudente dipendere dal capriccio della fortuna. [c] *por* per *porre,* mettere, scommettere.

[d] *Ma il consiglio di tal* (di qualcuno geloso della tua grandezza) a *cui forse pesa* (rincresce, dispiace) *che altri* (altro uomo) *conservi* lungo tempo le conquiste fatte: *E l' aver* tu *sempre vinto in ogni impresa:* E quel desiderio *naturale che ferve* (che arde) e sempre s' infiamma più ne' cuori più grandi, cioè, di aver *le genti* (le nazioni) *tributarie* e soggette; tali ragioni ti faranno forse fuggir la pace, *più che altri* (altro uomo) *non face* (fa) *guerra* cioè, non fugge la guerra.

" Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
" Ond' escon poi sovente estremi danni.

LXX.

" Ma s' animosità gli occhi non benda,
" Nè il lume oscura in te della ragione,
" Scorgerai, ch' ove tu la guerra, prenda,
" Hai di temer, non di sperar cagione:
" Chè fortuna quaggiù[e] varia a vicenda,
" Mandandoci venture or triste or buone:
" Ed a' voli troppo alti e repentini
" Sogliono i precipizi esser vicini.

LXXI.

" Dimmi, s' a' danni tuoi l' Egitto move[f],
" D' oro e d' arme potente e di consiglio;
" E s' avvien che la guerra anco rinnove
" Il Perso e 'l Turco, e di Cassano[g] il figlio:
" Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
" Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
" T' affida[h] forse il re malvagio Greco,
" Il qual dai sacri patti[i] unito è teco?

LXXII.

" La fede Greca a chi non è palese?[k]
" Tu da un sol tradimento ogni altro impara:

[e] *Quaggiù*, in questo mondo—*a vicenda*, alternatamente.

[f] *Move*, cioè *si arma*. [g] *Cassano* figlio del re d' Antiochia. [h] *T' affida*, confidi forse. [i] *Patti*, condizioni—*sacri*, perchè l' imperator Greco avea con giuramenti promesso di soccorrer Goffredo.

[k] *Palese*, manifesta.

" Anzi da mille, perchè mille ha tese[l]
" Insidie a voi le gente infida, avara.
" Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
" Per voi la vita esporre or si prepara ?
" Chi le vie, che comuni a tutti sono,
" Negò, del proprio sangue or farà dono ?

LXXIII.

" Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
" In queste squadre ond' ora cinto[m] siedi :
" Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
" Di vincere anco agevolmente credi ?
" Sebben son le tue schiere or molto sceme[n]
" Tra le guerre e i disagi ; e tu tel vedi :
" Sebben novo nemico a te s' accresce,
" E co' Persi e co' Turchi Egizi mesce.[o]

LXXIV.

" Or quando pur estimi esser fatale[p]
" Che vincer non ti possa il ferro mai ;
" Siati concesso ; e siati appunto tale
" Il decreto del Ciel, qual tu tel fai :
" Vinceratti la fame : a questo male
" Che rifugio, per Dio, che schermo[q] avrai ?
" Vibra[r] contra costei la lancia, e stringi
" La spada, e la vittoria anco ti fingi.

[l] *Tese* da *tendere*, preparare—*Insidie*, tradimenti.

[m] *Cinto*, circondato. [n] *sceme*, diminuite. [o] *mesce*, mescola, unisce gli Egizi ai Persi ed ai Turchi.

[p] *Fatale*, cioè, ti sia promesso dal destino. [q] *schermo*, difesa. [r] *Vibra*, scaglia, tira.

LXXV.

" Ogni campo d' intorno arso e distrutto
" Ha la provida man degli abitanti,
" E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
" Riposto al tuo venir più giorni avanti.
" Tu, ch' ardito sin qui ti sei condutto,
" Onde speri nutrir cavalli e fanti ?
" Dirai: l' armata in mar cura ne prende:
" Dai venti dunque il viver tuo dipende ?

LXXVI.

" Commanda forse tua fortuna ai venti,
" E gli avvince a sua voglia, e gli dislega ?
" Il mar, ch' ai preghi è sordo ed ai lamenti,
" Te solo udendo, al tuo voler si piega ?
" O non potranno pur le nostre genti,
" E le Perse e le Turche unite in lega,
" Così potente armata in un[s] racorre,
" Ch' a questi legni[t] tuoi si possa opporre ?

LXXVII.

" Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
" S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
" Una perdita sola alta vergogna
" Può cagionarti, e danno anco maggiore;
" Ch' ove[u] la nostra armata in rotta pogna
" La tua, qui poi di fame il campo more:

[s] *In un*, insieme. [t] *legni*, navi, vascelli.
[u] *Ch' ove*, ecc. perchè se mai avviene che la nostra armata rompa la tua—*pogna* o *ponga* da *porre*.

" E se tu sei perdente, indarno poi
" Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII.

" Ora, se in tale stato ancor rifiuti
" Col gran re dell' Egitto e pace e tregua;
" (Diasi[x] licenza al ver) l' altre virtuti
" Questo consiglio tuo non bene adegua:[y]
" Ma voglia il Ciel che 'l tuo pensier si muti,
" S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
" Sì che l' Asia respiri omai dai lutti,[z]
" E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX.

" Nè voi,[a] che del periglio e degli affanni,
" E della gloria a lui sete[b] consorti,
" Il favor di fortuna or tanto inganni[c]
" Che nove guerre a provocar v' esorti;
" Ma qual nocchier che dai marini inganni
" Ridutti[d] ha i legni ai desïati porti,
" Racoor[e] dovreste omai le sparse vele,
" Nè fidarvi di novo al mar crudele,"

LXXX.

Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;

[x] *Diasi*, ecc. Mi si permetta di dir la verità. [y] *adegua* cioè, non si accorda bene con le altre virtù e qualità. [z] *dai lutti*, dopo tante miserie.

[a] *Nè voi*, illustri Guerrieri. [b] *sete* per *siete*—*consorti* compagni. [c] *or tanto inganni*, non vi fate ingannar dal favor della fortuna a segno che, ecc. [d] *ridutti*, ridotti, ricondotti: [e] *raccorre*, per *piegare*.

E ben negli atti disdegnosi apriro[e]
Quanto ciascun quella proposta annoi.[f]
Il Capitan rivolse gli occhi in giro[g]
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi,
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch' attendea la risposta, e così disse:

LXXXI.

" Messaggier, dolcemente a noi sponesti[h]
" Ora cortese or minaccioso invito.
" Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,[i]
" È sua mercede,[k] e m' è l' amor gradito.
" A quella parte poi dove protesti
" La guerra a noi del Paganesmo unito,
" Risponderò, come da me si suole,
" Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII.

" Sappi che tanto abbiam finor sofferto
" In mare e in terra, all' aria chiara e scura,
" Solo acciocchè ne[l] fosse il calle aperto
" A quelle sacre e venerabil mura:
" Per acquistar appo[m] Dio grazia e merto,
" Togliendo lor di servitù sì dura:

[e] *Apriro* per *aprirono*, manifestarono. [f] *annoi*, da *annoiare*, far dispiacere. [g] *in giro*, intorno intorno.
[h] *Sponesti* da *sporre*, esporre, cioè, or con lusinghe, ed or con minacce ci hai proposta l' amicizia del tuo re. [i] *gesti*, imprese, fatti gloriosi. [k] *mercede*, cortesia, grazia, cioè, gli son grato.
[l] *Ne* per *ci*, a noi—*calle*, strada. [m] *appo*, appresso.

" Nè mai grave ne fia[n] per fin sì degno
" Esporre onor mondano e vita e regno:

LXXXIII.

" Chè non ambiziosi[o] avari affetti
" Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida:
" Sgombri[p] il Padre del ciel dai nostri petti
" Peste sì rea, se in alcun pur s' annida:[q]
" Nè soffra che l' asperga e che l' infetti
" Di venen[r] dolce che piacendo ancida:
" Ma la sua man che i duri cor penètra[s]
" Soavemente, e gli ammollisce e spetra:

LXXXIV.

" Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
" Tratti d' ogni periglio e d' ogn' impaccio:
" Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti;
" L' ardor toglie alla state, al verno[s] il ghiaccio;
" Placa del mare i tempestosi flutti;
" Stringe[t] e rallenta questa a' venti il laccio:
" Quindi[u] son l' alte mura aperte ed arse :
" Quindi l' armate schiere uccise e sparse :

[n] *Grave ne fia,* ci sarà molesto e spiacevole.
[o] *Chè non ambiziosi,* ecc. poichè nè ambizione nè avarizia ci *spronarono* e ci furono di guida *all' impresa* di questa guerra. [p] *sgombri,* rimuova, tolga. [q] *s' annida,* dimora. [r] *veneno* per *veleno*—*ancida* per *uccida, spetra,* intenerisce. [s] *Verno* per *inverno.* [t] *stringe,* ecc. ritiene e scatena i venti. [u] *quindi,* con l' aiuto di questa mano di Dio.

LXXXV.

" Quindi l' ardir, quindi la speme nasce;
" Non dalle frali nostre forze e stanche ;
" Non dall' armata, e non da quante pasce
" Genti la Grecia, e non dall' arme Franche.
" Pur ch' ella mai non ci abbandoni e lasce,[x]
" Poco dobbiam curar ch' altri ci manche:
" Chi sa come difende e come fere,[y]
" Soccorso ai suoi perigli altro non chere.[z]

LXXXVI.

" Ma quando di sua aita[a] ella ne privi
" Per gli error nostri, o per giudizi occulti,
" Chi fia di noi ch' esser sepolto schivi[b]
" Ov' i membri di Dio fur già sepulti ?
" Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi :
" Noi morirem, ma non morremo inulti ;[c]
" Nè l' Asia riderà di nostra sorte,
" Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII.

" Non creder già che noi fuggiam la pace,
" Come guerra mortal si fugge e pave ;[d]
" Chè l' amicizia del tuo re ne piace,
" Nè d' unirci con lui ne sarà grave :[e]

[x] *Lasce* per *lasci*, e *manche* per *manchi*. [y] *fere*, ferisce. da *ferire*. [z] *chere*, domanda.

[a] *Aita*, aiuto, soccorso. [y] *schivi*, eviti sfugga. [c] *inulti*, non vendicati.

[d] Si *pave*, si teme. [e] *grave*, dispiacevole.

"Ma s' al suo imperio[e] la Giudea soggiace,
"Tu 'l sai: perchè tal cura ei dunque n' ave?
"De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
"E regga in pace i suoi tranquilli e lieti."

LXXXVIII.

Così rispose: e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già; ma con enfiate labbia[f]
Si trasse avanti al Capitano, e disse;
"Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
"Chè penuria[g] giammai non fu di risse:
"E ben la pace ricusar tu mostri,
"Se non t' acqueti[h] ai primi detti nostri."

LXXXIX.

Indi[i] il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più[k] che prima dispettoso e torto:
"O sprezzator delle più dubbie imprese,
"E guerra e pace in questo sen t' apporto:
"Tua sia l' elezione: or ti consiglia
"Senz' altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia."

[e] *Ma s' al suo imperio*, ecc. cioè, tu sai bene che la Giudea non è soggetta al suo dominio: perchè *n' have*, ne ha egli tanto interesse?

[f] *Labbia*, labra. [g] *penuria*, scarsezza—*di risse*, di liti, contese. [h] *t' acqueti*, ti sottometti.

[i] *Indi*, prese la falda, l' estrema parte del suo manto, *curvollo*, la rivoltò in su, e *fenne un seno*, ne fece una piega, *e sporto*, e sporgendola, presentandola a Goffredo. [k] *via più*, anche più.

XC.

L' atto fiero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse;[k]
" Ed a guerra mortal (disse) vi sfido."
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano[l] il chiuso tempio.

XCI.

Parve ch' aprendo il seno, indi traesse
Il furor pazzo e la discordia fera:
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face[m] d' Aletto e di Megera.
Quel grande già,[n] che incontra il Cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

XCII.

Soggiunse allor Goffredo: " Or riportate
" Al vostro re che venga e che s' affretti,
" Che la guerra accettiam che minacciate;
" E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti."
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.

[k] *Scosse* da *scuotere.* [l] *Giano,* tempio in Roma le cui porte non si aprivano che in tempo di guerra.
[m] *Face,* fiaccola, torcia. [n] *Quel grande,* Allude a Nembrot che fabbricò la Torre di Babelle, detta *alta mole d' errori,* per la confusion delle lingue.

Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una spada: e 'l fabbro egregio
L' elsa[p] e 'l pomo le fe' gemmato e d' oro,
Con magistero[q] tal, che perde il pregio[r]
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio[s]
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: " Vedrai ben tosto
" Come da me il tuo dono in uso è posto."

XCIV.

Indi tolto congedo, e da lui ditto[u]
Al suo compagno: " Or ce n' andremo omai,
" Io [x]ver Gerusalem, tu verso Egitto:
" Tu col Sol novo,[y] io co' notturni rai;
" Ch' uopo di mia presenza o di mio scritto
" Esser non può colà dove tu vai:
" Reca tu la risposta: io dilungarmi
" Quinci[z] non vo', dove si trattan l' armi."

[p] *L' elsa* è quel ferro intorno all' impugnatura della spada, che difende la mano. [q] *magistéro*, maestria, arte. [r] *perde il pregio*, ecc. cioè, che *il lavoro*, l' arte con cui è travagliata, sorpassa la ricca materia della spada. [s] *fregio*, ornamento. [t] *foro* per *furo*, furono.

[u] *Ditto*, cioè, dopo aver egli detto. [x] *ver*, verso.

[y] *Tu col Sol*, ecc. tu allo spuntar del giorno ed io coi *rai*, raggi di questa notte. [z] *quinci*, di qui, *dove si trattan l' armi*, dal teatro della guerra.

XCV.

Così di messaggier fatto è nemico ;
Sia fretta[z] intempestiva o sia matura,
La ragion delle genti, e l'uso antico
S' offenda o no, nè 'l pensa egli nè 'l cura.
Senza risposta aver,[a] va per l' amico
Silenzio delle stelle all' alte mura,[b]
D' indugio impaziente : ed a chi resta[c]
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI.

Era la notte, allor ch' alto riposo
Han l' onde e i venti, e parea muto il mondo.
Gli animai lassi, e quei[d] che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana,[e] o in mandra ascoso,
E i pinti[f] augelli nell' obblío profondo[g]

[z] *Sia fretta*, ecc. Argante si dichiara nemico contro il diritto delle genti, e con *fretta intempestiva*, cioè, prima del tempo. E quindi è che gli Ambasciadori Romani appo Livio, prendendo l' armi contra i Francesi, furono stimati violatori della ragion delle genti, perchè dovevan prima ritornar al Senato, e riportar la risposta. [a] *aver*, da Alete. [b] *mura*, di Gerusalemme. [c] *a chi resta*, ad Alete non riesce meno dispiacevole dover aspettare fin al dì seguente.
[d] *E quei*, cioè, i pesci, Accusativo di *alberga*, contiene. [e] *tana*, covile di fiere—*mandra*, stalla di armenti e bestiami. [f] *pinti* da *pingere*, cioè, di più colori. [g] *profondo*, alcune ediz. leggono, *giocondo*.

Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopían[h] gli affanni, e raddolcíano i cori.

XCVII.

Ma nè 'l campo Fedel, nè 'l Franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s' accheta.
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l' alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
Alla città ch' al gran passaggio è meta ;[i]
Mirando ad or ad or se raggio alcuno
Spunti,[k] o rischiari della notte il bruno.

[h] *Sopian* per *sopivano*, alleggerivano, acquetavano.
[i] *Meta*, termine, scopo. [k] *spunti*, comparisca, esca.

FINE DEL CANTO SECONDO.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunge a Gerusalemme il Campo, e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia Amor Tancredi, e vivi
Fa i propri incendi al discoprir d' un volto.
Restan gli Avventurier di Duce privi,
Ch' un sol colpo d' Argante a lor l' ha tolto.
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch' antica selva si recida, impone.

I.

GIÀ l' aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l' Aurora :[b]
Ella intanto s' adorna, l' áurea testa
Di rose colte in paradiso infiora ;
Quando il campo ch' all' arme omai s' appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenía[c] le trombe ; e queste poi
Dier[d] più lieti e canori i segni suoi.

[b] *L' aura,* Zeffiro, messaggier del giorno. [c] *prevenìa,* anticipava. [d] *Dier,* dettero.

II.

Il saggio Capitan con dolce morso[c]
I desiderii lor guida e seconda:
Chè più facil saría svolger[d] il corso
Presso Cariddi alla volubil onda;
O tardar Borea, allor che scote il dorso[e]
Dell' Apennino, e i legni[f] in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede,
Nè del suo ratto[g] andar però s' accorge:
Ma quando il Sol gli aridi campi fiede[h]
Con raggi assai ferventi e in alto sorge[i],
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge:
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV.

Così di naviganti audace stuolo[k]
Che mova[l] a ricercar estranio lido
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci e 'l vento infido;

[c] *Morso*, freno. [d] *svolgere*, rivoltar il corso delle onde costantemente agitate tra Scilla e Cariddi. [e] *scote* da *scuotere—dorso*, la parte più rilevata. [f] *legni* per *navi*.

[g] *Ratto*, rapido, veloce. [h] *fiede* (voce poet.) da *fiedere*, ferire. [i] *in alto sorge*, s' inalza verso il mezzodì.

[k] *Stuolo* moltitudine, compagnia. [l] *mova* da *movere* (neutro) per *muoversi*, incamminarsi, andare.

S' alfin discopre il desïato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido,
E l' uno all' altro il mostra, e intanto oblía
La noia e 'l mal della passata via.

V.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e riverente affetto.
Osano appena d' innalzar la vista
Ver[m] la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue[n]
Dove poi rivestì[o] le membra sue.

VI.

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente ch' in un[p] s' allegra e duole,
Fan che per l' aria un mormorío s' aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri:[q]
O quale infra gli scogli, o presso ai lidi
Sibila il mar percosso[r] in rauchi stridi.

[m] *Ver* per *verso*. [n] *fue* per *fu*. [o] *rivestì*, risuscitò.

[p] *In un*, nel tempo stesso. [q] *spiri*, soffi. [r] *il mar percosso*, l'onda rompendosi presso al lido, *sibila*, fischia, *in rauchi stridi*, con strepitoso mormorío.

VII.

Nudo ciascuno il piè calca[s] il sentiero,
Chè l' esempio de' duci ogni altro move.
Serico fregio[t] d' or, piuma o cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove;
Pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun sè stesso accusa:

VIII.

" Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
" Sanguinoso[u] il terren lasciasti asperso,
" D' amaro pianto almen due fonti vivi
" In sì ascerba memoria ogg' io non verso?
" Agghiacciato mio cor, chè non derivi[w]
" Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
" Duro mio cor, chè non ti spetri[x] e frangi?
" Pianger ben merti[y] ognor, s' ora non piangi."

IX.

Dalla cittade intanto un ch' alla guarda
Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,

[s] *Calca il sentiero*, cioè, cammina scalzo verso Gerusalemme. [t] *fregio serico*, ornamento di seta.

[u] *Sanguinoso*, bagnato di sangue. Così leggendo bisogna a *mille rivi* sottintendere *di sangue*. Alcune poche ediz. moderne voglion che si legga *sanguinosi*, accordandolo *con mille rivi*. [w] *derivi*, scaturisci, esci, e *stilli*, grondi—*converso*, trasmutato, liquefatto. [x] *spetri*, ammollisci, intenerisci—*frangi*, rompi, spezzi. [y] *merti*, per meriti.

Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi:[z]
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne,[a] e distingue gli uomini e i cavalli.

X.

Allor gridava: " Oh qual per l' aria stesa
" Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
" Su, suso o cittadini, alla difesa
" S' armi ciascun veloce, ei muri ascenda;
" Già presente è il nemico." E poi ripresa
La voce: " Ognun s' affretti, e l' arme prenda;
" Ecco il nemico è qui: mira la polve
" Che sotto orrida nebbia il cielo involve."

XI.

I semplici fanciulli e i vecchi inermi,[b]
E 'l volgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir nè fare schermi,
Traean[c] supplici e mesti alle Meschite.
Gli altri di membra e d' animo più fermi
Già frettolosi l' arme avean rapite:
Accore altri alle porte, altri alle mura:
Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

[z] *Stampi*, imprima, inalzi. [a] *scerne*, discerne.
[b] *Inermi*, senz' armi, deboli. [c] *Traean* per *traevansi* da *trarre*, (verbo neutro,) incamminarsi.

XII.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge[d] una torre infra due porte,
Sì, ch' è presso al bisogno; e son più basse
Quindi[e] le piagge, e le montagne scorte.[f]
Volle che quivi seco Erminia andasse,
Erminia bella ch' ei raccolse in Corte,
Poich' a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antïochia, e morto[g] il re suo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:[h]
Molti van seco, ed ella a tutti è avante.
Ma in altra parte ond' è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse[i] Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l' intrepido sembiante:
" Ben con alto principio a noi conviene
" (Dicea) fondar dell' Asia oggi la spene.[k]"

XIV.

Mentre ragiona ai suoi, non lunge scorse[l]
Un Franco stuolo[m] addur rustiche prede,
Che, com' è l' uso, a depredar precorse;
Or con gregge ed armenti al campo riede.[n]

[d] *Sorge*, s' inalza. [e] *quindi*, di là, da quella torre.

[f] *scorte* da *scorgere*, si vedono. [g] *morto*, ucciso.

[h] *Gita*, andata, da *gire*. [i] *alle riscosse*, a respingere il nemico. [k] *spene* per *speme*, speranza.

[l] *Scorse*, con *o* largo, da *scorgere*, osservare. [m] *Stuolo*, una truppa di Franchi. [n] *riede*, ritorna.

Ella ver lor, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch' a sè venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal, ch' a lei resister possa.

XV.

Gardo a quel fiero scontro è spinto a terra [o]
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch' allor tutti gridâr, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra,[p]
E val la destra sua per cento mani.
Seguìrla [q] i suoi guerrier per quella strada
Che spianar gli urti, e che s' aprì la spada.

XVI.

Tosto la preda ai predator ritoglie:
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,
Tanto ch' in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove aiutate son l' arme dal loco.[r]
Allor siccome [s] turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Gofferdo accenna,
Sua squadre mosse, ed arrestò l' antenna.[t]

[o] *Spinto a terra*, gettato di cavallo. [p] *si serra*, si stringe incalzando. [q] *seguìrla*, la seguirono per quella strada ch' ella spianò *con gli urti*, con le spinte del suo cavallo.

[r] *Dal loco*, dalla forte situazione di quel luogo. [s] *siccome si scioglie* si slancia, un *turbine*, e siccome *cade aereo foco dalle nubi*, così il buon Tancredi, ecc. [t] *antenna* per asta, lancia.

XVII.

Porta sì salda[u] la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d' alto[w] il re s' avvisa
Che sia guerrier infra gli scelti eletto.
Onde dice a colei[x] ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
" Ben conoscer dei[y] tu per sì lungo uso
" Ogni Cristian, benchè nell' arme chiuso.[z]

XVIII.

" Chi è dunque costui che così bene
" S' adatta in giostra, e fero in vista è tanto?"
A quella, in vece di risposta, viene
Su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
Pur gli spirti e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non mostri alquanto:
Chè gli occhi pregni[a] un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole,[b] e nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desìo:
" Oìme, bene il conosco, ed ho ben donde
" Fra mille riconoscerlo deggia io:

[u] *Salda*, ferma, immobile. [w] *d' alto* dalla cima della torre. [x] *colei*, Erminia. [y] *dei* per *devi*. [z] *chiuso*, coperto, involto nelle armi.

[a] *Pregni*, pieni di lagrime, si tingono intorno di color porporino, *e roco*, rauco, *spuntò*, uscì.

[b] *Infingevole*, dissimulando, fingendo.

" Chè spesso il vidi i campi e le profonde
" Fosse del sangue empir del popol mio.
" Ahi quanto è crudo nel ferire! A piaga[d]
" Ch' ei faccia, erba non giova, od arte maga.[e]

XX.

" Egli è il prence Tancredi. Oh prigioniero
" Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto;
" Vivo il vorrei, perch'[f] in me desse al fero
" Desìo dolce vendetta alcun conforto."
Così parlava, e de' suoi detti il vero
Da chi l' udiva in altro senso è torto:
E fuor n' uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che 'ndarno[g] ella già preme.

XXI.

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsì[h] alle visiere, e i tronchi[i] in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Chè rotti i lacci all' elmo suo d' un salto[k]
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII.

Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguardi,
Dolci nell' ira; or che sarían nel riso?

[d] *Piaga*, ferita. [e] *Maga* per *magica*.

[f] *Perchè*, affinchè. [g] *Indarno*, invano—*preme*, sopprime.

[h] *Ferirsi* per *feriron si*. [i] *Tronchi*, i pezzi rotti della lancia. [k] *D' un salto*, in un tratto.

Tancredi, a che pur pensi, a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso?
Quest' è pur quel bel volto onde tutt' ardi:
Tuo core il dica, ov' è[l] suo esempio inciso:
Questa è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII.

Ei ch' al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.[m]
Ella, quanto puo meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' assale; ed ei s' arretra,[n]
Va[o] contra gli altri, e ruota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra.
Che minacciosa il segue, e, "Volgi," grida:
E di due morti[p] in un punto lo sfida:

XXIV.

Percosso il cavalier non ripercote,
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond' Amor[q] l' arco inevitabil tende.
Fra sè dicea; "Van le percosse vote[r]
"Talor che la sua destra armata scende;

[l] *Ov' è inciso,* ecc. dov' è scolpita l' imagine di lei.

[m] *Impetra,* resta immobile come una statua.

[n] *S' arretra,* cede, si ritira. [o] *Va,* cioè, Tancredi—*ruota,* mena in giro. [p] *Di due morti,* di quella del corpo, e di quella metaforica d' Amore.

[q] *Ond' amor,* ecc. di dove Amore lancia i suoi dardi.

[r] *Van vote,* vanno, riescono senza effetto.

" Ma colpo mai del bello ignudo vólto
" Non cade in fallo, e sempre il cor m' è còlto."

XXV.

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante:
Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fere[s]
Già inerme e supplichevole e tremante.
Onde le dice: " O tu, che mostri avere
" Per nemico me sol fra turbe tante,
" Usciam di questa mischia,[t] ed in disparte
" I' potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI.

" Così me'[u] si vedrà s' al tuo s' agguaglia
" Il mio valore." Ella accettò l' invito:
E com' esser senz' elmo a lei non caglia,[x]
Gía[y] baldanzosa, ed ei seguía smarrito.
Recata[z] s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito;
Quand' egli: " Or ferma (disse,) e siano fatti
" Anzi[a] la pugna della pugna i patti."

XXVII.

Fermossi: e lui[b] di pauroso audace
Rendè in quel punto il disperato amore.

[s] *Fere* per *ferisce* da *ferire*. [t] *Mischia*, zuffa, o piutosto confusione, riotta.

[u] *Me* per *meglio*. [x] *Caglia* da *calere*, importare. [y] *Gía* per *giva*, andava. [z] *Recata s' era*, ecc. s' era già preparata a battaglia. [a] *Anzi la pugna*, prima di batterci— *i patti*, le condizioni.

E lui, ecc. e Amor disperato rendé *lui*, Tancredi.

" I patti sian, (dicea) poi che tu pace
" Meco non vuoi, che tu mi tragga[c] il core:
" Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
" Ch' egli più viva, volontario muore.
" E tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
" Omai tu debba, e non debb' io vietarlo.

XXVIII.

" Ecco io, chino[d] le braccia, e t' appresento
" Senza difesa il petto; or chè nol fiedi?
" Vuoi ch' agevoli l' opra? i' son contento
" Trarmi l' usbergo[e] or or, se nudo il chiedi."
Distinguea[f] forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca[g] l' impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi che soprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle seventolar le chiome sparte:[h]
E da tergo[l] in passando alza la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte;

[c] *Tragga* da *trarre*, tirare, svellere.

[d] *Chino*, abbasso. Altre buone ediz. leggono *inchino*, ch' è lo stesso—*fiedi* da *fiedere*, ferire. [e] *Usbergo*, corrazza. [f] *Distinguea*, stava egli per esprimere. [g] *Calca*, folla—*intempestiva*, inopportuna, incomoda.

[h] *Sparte* da *spargere*. [l] *Da tergo*, di dietro.

Ma Tancredi gridò, che se n' accorse,[k]
E con la spada a quel gran colpo accorse.[l]

XXX.

Pur non gì[m] tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille,[n]
Fu levissima[o] piaga: e i biondi crini
Rosseggiaron così d' alquante stille,[p]
Come rosseggia l' or, che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.
Ma il prence infurïato allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.[q]

XXXI.

Quel si dilegua;[r] e questi acceso d' ira
Il segue; e van come per l' aria strale.[s]
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale:[t]
Ma co' suoi fuggitivi si ritira:
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge or rivolge, or fugge or fuga:
Nè si può dir la sua caccia nè fuga.[u]

[k] *Accorse* da *accorgere* con *o* aperto. [l] *Accorse* da *accorrere* con *o* chiuso. L' ediz. Bodoniana ha creduto dover leggere *accorse*, ma non so con quale autorità.

[m] *Gì* da *gire*, andò. [n] *Ferille*, feri a lei. [o] *Levissima*, leggerissima. [p] *Stille*, gocce di sangue. [q] *Strinse*, impugnò la spada.

[r] *Si dilegua*, fugge. [s] *Strale*, dardo, saetta. [t] *Cale* importa. [u] *Fuga* da *fugare*, mettere i n fuga.

XXXII.

Tal gran tauro[x] talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani ond' è seguìto,
S' arretran essi; e s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi Mori[y]
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S' erano all' alte mura avvicinati;
Quando alzáro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati:
E fecero un gran giro; e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo;
Ch' esser vols' egli il feritor primiero,
E quegli in cui ferì fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero.

[x] *Tauro*, toro—*agone*, campo di battaglia, qui per luogo dove si fa la caccia del toro. [y] *Ne' giuochi Mori.* E questo un giuoco introdotto dai Mori, e molto costumato ora in Ispagna, e dicesi il giuoco dei Caroselli che si fa a vicenda da piu cavalieri fuggendo e gittandosi delle palle, e coprendosi la testa con gli scudi.

E pria che l' asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnìa gli fero.
Poi stringe il ferro; e quando giunge a pieno,[z]
Sempre uccide od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardélio, uom già d' età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita[a]
Di duo gran figli;[b] e pur non fu sicura;
Ch' Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura;
E Poliferno che restògli appresso,
A gran pena salvar potè sè stesso.

XXXVI.

Ma Tancredi, da poi ch' egli non giunge
Quel villan che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente.
Vedela intorniata, e 'l corsier punge
Volgendo il freno, e là s' invia repente.[c]
Ned[d] egli solo i suoi guerrier soccorre:
Ma quello stuol[e] ch' a tutti i rischi accorre:

[z] *Giunge a pieno*, arriva a colpire pienamente.

[a] *Munita*, accompagnata. [b] *gran figli*, grandi di età.

[c] *Repente*, in un subito. [d] *ned* per *nè*, a cui per sostegno della pronunzia si aggiunge, ma di rado, la lettera *d* dinanzi a vocale. [e] *stuolo*, squadrone.

XXXVII.

Quei di Dudone avventurier drappello,[e]
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello[f]
Conosce Erminia nel celeste campo:
E dice al re che 'n lui fisa lo sguardo;
" Eccoti il domator di ogni gagliardo.

XXXVIII.

" Questi ha nel pregio della spada eguali
" Pochi, o nessuno: ed è fanciullo ancora.
" Se fosser tra' nemici altri sei tali,
" Già Soría tutta vinta e serva fora;[g]
" E già domi sarebbono i più australi[h]
" Regni, e i regni più prossimi all' aurora:
" E forse il Nilo occulterebbe invano
" Dal giogo[i] il capo incognito e lontano.

XXXIX.

" Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
" Temon più d' ogni macchina le mura.
" Or volgi gli occhi ov' io ti mostro, e guata
" Colui che d' oro e verde ha l' armatura:
" Quegli è Dudone; ed è da lui guidata
" Questa schiera, che schiera è di Ventura.[k]

[e] *Avventurier drappello*, squadra di Avventurieri.

[f] *il bianco augello*, l' aquila bianca.

[g] *Fora*, sarebbe. *e domi* per *domati* vinti. [h] *australi*, meridionali. [i] *dal giogo*, dalla sua sorgente. [k] *di Ventura*, soldati di fortuna, non istipendiati.

" È guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
" Che d' età vince, e non cede di merto.

XL.

" Mira quel grande ch' è coperto a bruno;
" È Gernando il fratel del re Norvegio:
" Non ha la terra uom più superbo alcuno:
" Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.[k]
" E son que' duo che van sì giunti in uno,
" Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,[l]
" Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
" In valor d' armi e in lealtà famosi."

XLI.

Così parlava: e già vedean là sotto
Come la strage più e più s' ingrosse;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio[m] han rotto,
Benchè d' uomini denso[n] e d' armi fosse.
E poi lo stuol, ch'è da Dudon condutto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante istesso ad un grand' urto
Dì Rinaldo abbattuto, appena è surto.[o]

XLII.

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.[p]

[k] *Il pregio,* lo splendore. [l] *fregio,* ornamento.

[m] *Il cerchio,* d' armati, onde Clorinda ed Argante gli aveano intorniati, come nella St. 36. [n] *denso,* folto. [o] *surto* per *sorto* alzato, da *sorgere.*

[p] *Bade* per *badi,* perda tempo.

Lo stuol pagan frattanto in rotta messo
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda[q]
Sono al furor che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno; e l' impeto seguente
In lor s' arresta alquanto,[r] e si reprime
Sì, che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggían prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l' urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo[s] del capo a terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Ch' in guisa lor ferì la nuca[t] e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amuratte e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui mover un passo.

XLV.

Freme in sè stesso Argante; e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:

[q] *Argine e sponda*, cioè, ostacolo, e impedimento.
[r] *Alquanto*, per poco tempo. [s] *scemo*, privo.
[t] *La nuca*, la parte di dietro tra il capo e il collo.

Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio[u] il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce Franco.
Cade, e gli occhi ch' appena aprir si ponno,
Dura quiete preme,[x] e ferreo sonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai[y] del cielo
Cercò fruire,[z] e sovra un braccio alzarsi,
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serràrsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi,[a] e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

XLVII.

Con tutto ciò sebben d' andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: " O cavalieri,
" Questa sanguigna spada è quella stessa
" Che 'l signor vostro mi donò pur ieri:
" Ditegli come in uso oggi l' ho messa;
" Ch' udirà la novella ei volentieri:
" E caro esser gli dee[b] che 'l suo bel dono
" Sia conosciuto al paragon[c] sì buono.

[u] *Rovescio*, manrovescio, colpo dato col braccio all' indietro. [x] *preme*, opprime.
[y] *Rai* per *raggi*, qui, la luce del giorno. [z] *fruire*, godere. [a] *irrigiditi*, cioè, gli ha intirizziti, induriti.
[b] *Dee* per *deve*, da *dovere*. [c] *al paragone*, alla prova.

XLVIII.

" Ditegli che vederne omai s' aspetti
" Nelle viscere sue più certa prova;
" E quando d' assalirne ei non s' affretti,
" Verrò non aspettato ov' ei si trova."
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti ver[d] lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell' amico muro.

XLIX.

I difensori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guisa incominciaro;
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,[e]
Che forz' è pur che 'l Franco stuol[f] s' arretre;
E i Saracin' nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto[g]
Al giacente destrier, s' era qui tratto.[h]

L.

Venia[i] per far nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone aspra vendetta;

[d] *Ver*, verso, addosso — *a prova*, a gara, a concorrenza. [e] *Ministraro*, somministrarono; cioè, scaricarono tanti dardi. [f] *stuolo*, squadra—*s' arretre;* si fermi, si arresti. [g] *sottratto*, tolto di sotto al cavallo che gli giaceva sul piede. [h] *tratto* da *trarre;* cioè, *era qui giunto*. [i] *Venia*, veniva.

E fra' suoi giunto alteramente grida:
" Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
" Poi ch' è morto il signor che ne fu guida,
" Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
" Dunque in sì grave occasïon di sdegno
" Esser può fragil muro a noi ritegno?[k]

LI.

" Non, se di ferro doppio o d' adamante[l]
" Questa muraglia impenetrabil fosse,
" Colà dentro sicuro il fiero Argante
" S' appiattería[m] dalle vostr' alte posse.
" Andiam pure all' sssalto." Ed egli avante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai[n] nembo o tempesta.

LII.

Ei crollando il gran capo alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor' d' insolito spavento.
Mentr' egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperi suoi nunzio severo.

[k] *Ritegno*, ostacolo, impedimento.
[l] *Adamante*, diamante. [m] *s' appiattería* si nasconderebbe. [n] *strai* per *strali*, dardi — *nembo*, nuvolo, qui per gran quantità.

LIII.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente[o] il ritornar impone.
" Tornatene, (dicea) ch' alle vostr' ire
" Non è il loco opportuno o la stagione.
" Goffredo il vi[p] comanda." A questo dire
Rinaldo se frenò,[q] ch' altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV.

Tornár le schiere indietro : e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato;
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portárlo,[r] caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l'arte.[s]

LV.

Gerusalem sovra due colli è posta
D' ímpari[t] altezza, e volti[u] fronte a fronte.
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue,[w] e l' un dall' altro monte.

[o] *Incontinente*, incontanente, immediatamente. [p] *il vi*, ve lo. [q] *sè frenò*; così trovo nelle antiche e moderne edizioni. La Bodoniana legge *si frenò*.

[r] *Portarlo*, portaronlo. [s] *arte*, cioè, quella con cui son lavorate le fortificazióni.

[t] *Impari*, disuguale. [u] *volti*, rivolti, da volgere, cioè, uno dirimpetto dell' altro. [w] *distingue*, separa.

Fuor da tre lati ha malagevol costa :[x]
Per l' altro vassi,[y] e non par che si monte :
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'ncontra Borea[z] stesa.

LVI.

La città dentro ha lochi in cui si serba
L' acqua che piove, e laghi e fonti vivi ;
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane sterile e di rivi :
Nè si vede fiorir lieta e superba
D' alberi, e fare schermo[a] ai raggi estivi,
Se non se[b] in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge[c] d' ombre nocenti[d] orrido e fosco.

LVII.

Ha da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde :
E dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo l' arenose sponde.
Verso Borea è Betèl ch' alzò l' altare[e]
Al bue dell' oro, e la Samària ; e donde[f]

[x] *Malagevol costa*, la salita è rapida e difficoltosa. [y] *vassi*, si va. [z] *Borea*, la parte settentrionale.

[a] *Schermo*, difesa, riparo. [b] *se non se*, eccetto che. [c] *sorge*, s' inalza. [d] *nocente*, nocivo, dannoso.

[e] *Che alzò*, ecc. allude al vitello d' oro inalzato da Geroboamo nella città di Betel lontana sei leghe da Gerusalemme. [f] *e donde*, ecc. dalla parte di mezzodì, dalla quale *l' Austro* (vento meridionale) le porta ordinariamente delle gran piogge.

Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem[g] che 'l gran Parto accolse in grembo.

LVIII.

Or mente guarda e l' alte mura e 'l sito
Della città Goffredo e del paese;
E pensa ove s' accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all' offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito.
Al re pagano, e così a dir riprese:
" Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
" Ha di regio e di augusto in sè cotanto.

LIX.

" Veramente è costui nato all' impero;
" Sì del regnar, del comandar sa l' arti:
" E non minor che duce, è cavaliero,
" Ma del doppio valor tutte ha le parti.
" Nè fra turba sì grande, uom più guerriero,
" O più saggio di lui potrei mostrarti.
" Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
" Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia."

LX.

Risponde il re pagan: " Ben ho di lui
" Contezza,[h] e 'l vidi alla gran Corte in Francia,
" Quando' io d' Egitto messaggier vi fui;
" E 'l vidi in nobil giostra[i] oprar la lancia,
" E sebben gli anni giovinetti sui
" Non gli vestian di piume ancor la guancia,

[g] *Betelemme*, città, in *grembo*, nel seno delle quale nacque *il gran Parto*, il figliuol di Dio.
[h] *Contezza*, notizia, conoscenza. [i] *giostra*, *tornèo*. –

" Pur dava a' detti, all' opre, alle sembianze
" Presagio omai d' altissime speranze.

LXI.

" Presagio ahi troppo vero !" E qui le ciglia
Turbate inchina, e poi l' inalza, e chiede:
" Dimmi chi sia colui ch' ha pur vermiglia
" La sopravvesta, e seco a par [k] si vede.
" Oh quanto di sembianti a lui simiglia
" Sebbene alquanto di statura cede."
" È Baldovin (risponde); e ben si scopre
" Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

LXII.

" O rimira colui che quasi in modo
" D' uom che consigli, sta dall altro fianco;
" Quegli è Raimondo il qual tanto ti lodo
" D' accorgimento, uom già canuto e bianco.
" Non è chi tesser [l] me' bellico frodo
" Di lui sapesse, o sia Latino o Franco.
" Ma quell' altro più in là ch' aurato [m] ha l' elmo,
" Del re Britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

" V' è Guelfo seco, egli è d' opre leggiadre
" Emulo, e d' alto sangue, e d' alto stato.

[k] *A paro*, nel medesimo grado accanto a lui.

[l] *Tesser*, tessere, comporre, inventare—*me'* per meglio—*bellico frodo*, srtattagemma di guerra, *frodo* per *frode*.
[m] *aurato*, dorato.

" Ben il conosco alle sue spalle quadre,[m]
" Ed a quel petto colmo[n] e rilevato.
" Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
" Già riveder non posso ; e pur vi guato ;[o]
" I' dico Boemondo, il micidiale
" Distruggitor del sangue mio reale."

LXIV.

Così parlavan questi. E 'l Capitano,
Poi ch' intorno ha mirato, ai suoi discende:
E perchè crede che la Terra invano
S' oppugnerìa[p] dove il più erto ascende ;
Contra la porta aquilonar,[q] nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende :
E quinci procedendo, infra la torre,
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

LXV.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo o poco meno ;
Chè d' ogn' intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea)[r] cingerla appieno.
Ma le vie tutte, onde aver puote aiuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno :
Ed occupar fa gli opportuni passi
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

[m] *Spalle quadre*, ad imitazion d' Omero, Iliade, L. III.
[n] *Colmo*, gonfio, pettoruto. [o] *guato*, guardo.
[p] *Oppugneria*, da *oppugnare*, attaccare, assaltare—*dove il più erto*, dalla parte scoscesa e più rapida del monte.
[q] *aquilonare*, settentrionale.
[r] *Cotanto*, ecc, sì grande era il circuito delle mura.

LXVI.

Impon che sian le tende indi munite[q]
E di fosse profonde, e di trinciere,
Che d' una parte a cittadine uscite,
Dall' altra oppone a correríe straniere.
Ma poichè fur quest' opere fornite,[r]
Vols' egli il corpo di Dudon vedere:
E colà trasse[s] ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

BIBLIOTHECA BODLEIANA

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran ferètro ove sublime ei giace,
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace.
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
E poi che 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

LXVIII.

" Già non si deve a te doglia nè pianto;
" Chè se mori nel mondo, in ciel rinasci;
" E qui dove ti spogli il mortal manto,
" Di gloria impresse alte vestigia lasci.
" Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
" E come tal sei morto: or godi e pasci
" In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
" Ed hai del bene oprar corona e palma.

[q] *Munite*, fortificate. [r] *fornite*, finite.
[s] *Trasse* da *trarre* (neutro) per *trarsi*, incamminarsi.

LXIX.

" Vivi beata pur; chè nostra sorte,
" Non tua sventura a lagrimar n' invita;
" Poscia ch' al tuo partir sì degna e forte
" Parte di noi fa col tuo piè[t] partita.
" Ma se questa che 'l volgo appella morte,
" Privati ha noi d' una terrena aita,
" Celeste aita ora impetrar ne puoi,
" Che 'l Ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

LXX.

" E come a nostro pro[u] veduto abbiamo
" Ch' usavi, uom già mortal,[x] l' arme mortali,
" Così vederti oprare anco speriamo,
" Spirto divin, l' arme del ciel fatali.[y]
" Impara i voti[z] omai ch' a te porgiamo,
" Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali.
" Indi vittoria annunzio: a te devoti
" Solverem[a] trïonfando al tempio i voti."

LXXI.

Così diss' egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l' oblio d' ogni noiosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti:
Ma il Capitan, ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,

[t] *Col tuo piè*, cioè, con la tua morte, o perdita.
[u] *A nostro pro*, in favor nostro. [x] *uom già mortal*, mentre eri in vita. [y] *fatali* per *infallibili*. [z] *impara raccorre i voti*, cioè, avvezzati a ricevere i nostri omaggi.
[a] *solveremo*, scioglieremo, adempiremo.

Pensa ond' abbia le travi,[b] ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

LXXII.

Surse a pari col Sole; ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d' un colle
Non lunge agli steccati;[c] e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto: e i sacerdoti intanto
Quïete all' alma gli pregâr col canto.

LXXIII.

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Síria ed alle Perse.
Della corazza sua, dell' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
" Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
" Onorate[d] l' altissimo campione."

LXXIV.

Ma il pietoso Buglion, poichè da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabri dal campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa; e manifesta
L' avea fatta a' Francesi uom di Soría.

[b] *Travi*, legni, alberi, da compor le macchine.
[c] *Steccati*, ripari, trinciere.
[d] *Onorate*, ecc. Dante: *Onorate l' altissimo poeta.*

Qui per troncar le macchine n' andaro,
A cui[e] non abbia la città riparo.

LXXV.

L' un l' altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion[f] recise da taglienti ferri
Le sacre palme e i frassini[g] selvaggi,
I funebri cipressi e i pini e i cerri,[h]
L' elci[i] frondose e gli alti abeti e i faggi,
Gli olmi[k] mariti, a cui talor s' appoggia
La vite,[l] e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI.

Altri i tassi,[m] e le querce altri percote,
Che mille volte rinnovâr le chiome,
E mille volte ad ogn' incontro immote
L' ire de' venti han rintuzzate e dome :
Ed altri impone[n] alle stridenti rote
D' orni[o] e di cedri l' odorate some.[p]
Lasciano al suon dell' arme, al vario grido
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

[e] *A cui*, ecc. contro le quali—*riparo*, difesa.
[f] *Caggion*, cadono, da *cadere*. [g] *frassini* (ash-trees). [h] *cerri* (green-oaks). [i] *elci* (scarlet-oaks)—*abeti* (fir-trees) —*faggi* (beach-trees). [k] *olmi* (elm-trees). [l] *vite* (vine).
[m] *Tassi* (yew-trees)—*querce* (oaks). [n] *impone*, pone mette—*rote stridenti*, le ruote dei carri che gemono sotto il peso, ecc. [o] *orni* (wild-ash)—*cedri* (cedar-trees). [p] *odorate some*, carichi odoriferi.

FINE DEL CANTO TERZO.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Tutt' i Numi d' Inferno a sè raccoglie
L' imperator del tenebroso regno;
E per dar ai Cristiani acerbe doglie,
Vuol ch' usi ognun di lor suo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge, e vuol ch' Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi,
E sue macchine sian bellezze e frodi.

I.

MENTRE son questi alle bell' opre intenti,
Perchè debbano tosto in uso porse;[a]
Il gran nemico delle umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E scorgendogli omai lieti e contenti,
Ambo le labbra per furor si morse:
E qual táuro ferito il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

II.

Quinci avendo pur tutto il pensier volto[b]
A recar ne' Cristiani ultima doglia;

[a] *Porse* con o stretto, per *porsi*, da *porre*, cioè, mettersi. [b] *volto*, intento, da *volgere*.

Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo) entro la regia soglia:
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch' al Ciel si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.[a]

III.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
Treman le spazïose atre[b] caverne,
E l' aer cieco[c] a quel romor rimbomba.
Nè sì stridendo[d] mai dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba;[e]
Nè sì scossa[f] giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV.

Tosto gli Dei d' abisso in varie torme[g]
Concorron d' ogn' intorno all' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è negli occhi lor terrore e morte!

[a] *Tuone* da *tuonare;* cioè: Come *la destra,* la mano sdegnata di Dio sa vendicar la superbia altrui.

[b] *Atre,* tenebrose, oscure. [c] *l' aer cieco,* l' aria tenebrosa. [d] *sì stridendo,* con altrettanto strepito e rumore. [e] *piomba,* cade furiosamente. [f] *Nè sì scossa,* ecc. nè mai trema sì forte la terra, quando è *scossa,* violentemente agitata dal terremoto prodotto dalla quantità dei vapori che *in seno serra,* in se rinchiude.

[g] *Torme,* truppe.

Stampano[h] alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome[i] d' angui attorte;
È lor s' aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza[k] si ripiega e snoda.

V.

Qui mille immonde Arpíe vedresti, e mille
Centauri e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville;
E Polifemi orrendi e Gerïoni;
E in novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

VI.

D' essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante.
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s' innalza, o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui[l] non paresse un picciol colle:
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

[h] *Stampano il suol*, imprimono a terra; cioè, hanno piedi di bestie feroci. [i] *chiome*, capelli—*angui*, serpenti —*attorte*, intorcigliate. [k] *sferza*, frusta, sottil bacchetta — *snoda*, si svolge, si spiega.

[l] *Ch' anzi lui*, che innanzi a lui. Con maggior forza ed evidenza e con più famosa dipintura Milton descrive

VII.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto
Come infausta cometa il guardo splende:
Gl' involve[m] il mento, e su l' irsuto petto
Ipsida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro[n] sangue immonda.

VIII.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
Tal della fera bocca i neri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse,[o] e l' Idra si fe' muta al suono:
Restò[p] Cocito, e ne tremâr gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

Satanasso, che *fra gli altri Demoni torreggia superbo*, nel suo Paradiso Perduto, Canto I, v. 589, e segu :

.....he, above the rest,
In shape and gesture proudly eminent,
Stood like a tow'r, &c.

Su gli altri spirti, in portamento e forma
Egli, qual torre, pien d' orgoglio s' erge.

[m] *Involve*, cioè, la gran barba gli copre il mento—*irsuto*, peloso, velloso. [n] *atro*, nero.
[o] *Ripresse* da *riprimere*, raffrenò, cessò di latrare.
[p] *Restò*, arrestò, ritenne il suo corso il fiume Cocito.

IX.

" Tartarei Numi,[o] di seder più degni
" Là sovra il Sole ond' è l'origin vostra;
" Che meco già dai più felici regni
" Spinse il gran caso[p] in questa orribil chiostra;
" Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
" Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
" Or colui regge a suo voler le stelle,
" E noi siam giudicate alme rubelle.

X.

" Ed in vece del dì sereno e puro,
" Dell' aureo Sol, degli stellati giri,[q]
" N' ha qui rinchiusi in quest' abisso oscuro,
" Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri.
" E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
" Quest' è quel che più inaspra i miei martiri)
" Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
" L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

[o] *Tartarei Numi*, ecc. Bella e sublime è questa parlata del demonio, e mirabile fra l' altre è la St. XV. in cui quello Spirito d' Averno espone con somma rapidità il suo orgoglio e lo sdegno. Ma ancor più atroci superbi sono i sentimenti che gli appropria Milton, (cit Can. I. v. 94, e segg.) presso di cui egli si vanta tutt' ora del suo merito, cui dice ingiuriato, della battaglia che fu già dubbiosa, e crollar fece il trono dell' Altissimo: tal che non senza ragione può dirsi che Satana, il *Protagonista* del Poema, è nel suo carattere un Eroe non indegno dello stesso Canto d' Achille. [p] *Il gran caso*, cioè, la loro ribellione contro Dio. [q] *Stellati giri*, i globi delle stelle.

XI.

" Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte
" Sol per farne più danno, il Figlio diede.
" Ei venne e ruppe le tartaree porte,
" E porre osò ne' regni nostri il piede,
" E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
" E riportarne al ciel sì ricche prede,
" Vincitor trïonfando; e in nostro scherno[r]
" L' insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

XII.

" Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
" Chi non ha già l' ingiurie nostre intese?
" Ed in qual parte[s] si trovò, nè quando
" Ch' egli cessasse dall' usate imprese?
" Non più dessi[t] all' antiche andar pensando;
" Pensar dobbiamo alle presenti offese.
" Deh non vedete omai com' egli tenti
" Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII.

" Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,
" Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?
" E soffrirem che forza ognor maggiore
" Il suo popol fedele in Asia prenda?
" E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
" Che 'l nome suo più si dilati e stenda?

[r] *Scherno*, disprezzo, derisione.

[s] *In qual parte*, in che luogo, *nè quando*, o in qual tempo ha egli cessato le solite ingiurie. *Nè*, qui è particella disgiuntiva, e vale *o*, *oppure*, ecc.

[t] *dessi*, si deve.

" Che suoni in altre lingue, e in altri carmi[u]
" Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?

XIV.

" Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
" Che i nostri altari il mondo a lui converta?
" Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
" Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
" Ch' ove[x] a noi tempio non solea serrarsi,
" Or via non resti all' arti nostre aperta?
" Che di tant' alme il solito tributo
" Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV.

" Ah non fia ver; chè non sono anco estinti
" Gli spirti in noi di quel valor primiero,
" Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
" Pugnammo già contra il celeste impero.
" Fummo, nol nego, in quel conflitto vinti;
" Pur non mancò virtute al gran pensiero.
" Ebbero[y] i più felici allor vittoria:
" Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

XVI.

" Ma perchè più v' indugio? Itene,[z] o miei
" Fidi consorti, o mia potenza e forze;
" Ite veloci, ed opprimete i rei
" Prima ch' il lor poter più si rinforze:

[u] *Altri carmi*, versi di linguaggio differente.
[x] *Ch' ove*, ecc. che mentre—*solea*, era solito.
[y] *Ebbero i più felici*, ecc. Alcune ediz. leggono:
Diede che che si fosse a lui vittoria.
[z] *Itene, andatene.*

" Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei
" Questa fiamma crescente omai s' ammorze.[z]
" Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
" Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

XVII.

" Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso
" Sen vada errando: altri rimanga ucciso:
" Altri in cure d' amor lascive immerso,
" Idol si faccia[a] un dolce sguardo e un riso:
" Sia 'l ferro incontro al suo rettor[b] converso
" Dallo stuol ribellante e 'n sè diviso:
" Pera il campo e ruini, e resti in tutto
" Ogni vestigio suo con lui distrutto."

XVIII.

Non aspettâr già l' alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già sen uscían dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor dalle natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX.

Tosto spiegando in vari lati i vanni[c]
Si furon questi per lo mondo sparti;[d]

[z] *S' ammorze*, si estingua.
[a] *Idol si faccia*, faccia suo idolo. [b] *rettore*, comandante —*dallo stuol ribellante*, dai soldati ammutinati.
[c] *Vanni*, ale. [d] *sparti* da *spargere*, dispersi.

E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi, e ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi si lunge
Debil aura di fama appena giunge.

XX.

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago,[e]
Ma che giovâr',[f] se non potè del fine
Di quell' incerta guerra esser presago?
Ned[g] aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d' Inferno il ver predisse.

XXI.

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicii tuoi son vani e torti!)
Che all' esercito invitto d' Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine e morti:
Però credendo che l' Egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desía che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

XXII.

Ma perchè il valor Franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;

[e] *Vago*, desideroso, amante. [f] *che giovâr'*, *e che* servirono. [g] *ned* per *nè*, a cui talvolta si aggiunge un *d* innanzi a vocale.

E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,[h]
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti e dall' Egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

XXIII.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l' impresa agevolar si puote.
Donna,[i] a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Orïente, è sua nipote.
Gli accorgimenti[k] e le più occulte frodi
Ch' usi o femmina o maga, a lei son note.
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: " O diletta mia, che sotto biondi
" Capelli, e fra sì tenere sembianze
" Canuto senno[l] e cor virile ascondi,
" E già nell' arti mie me stesso avanze,
" Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
" Seguiteran gli effetti alle speranze:
" Tessi la tela[m] ch' io ti mostro ordita,
" Di cauto vecchio esecutrice ardita.

[h] *Sceme*, per *scemi*, diminuisca, indebolisca.
[i] *Donna*, ecc. Qui comincia il bellissimo Episodio di Armida. [k] *accorgimenti*, accortezza, sagacità.
[l] *Canuto senno*, prudenza d' uomo maturo. [m] *tessi la tela*, segui il progetto—*ordita*, cominciata, formata.

XXV.

" Vanne al campo nemico: ivi s' impieghi
" Ogni arte femminil ch' amore alletti:
" Bagna di pianto, e fa melati[n] i preghi:
" Tronca e confondi co' sospiri i detti.
" Beltà dolente e miserabil pieghi
" Al tuo volere i più ostinati petti;
" Vela il soverchio[o] ardir con la vergogna,
" E fa manto del vero alla menzogna.

XXVI.

" Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca[p]
" De' dolci sguardi e de' bei detti adorni;
" Sicch' all' uomo invaghito[q] omai rincresca
" L' incominciata guerra, e la distorni.
" Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca;[r]
" Menagli in parte ond' alcun mai non torni."
Poi distingue i consigli: alfin le dice:
" Per la Fè, per la Patria il tutto lice[s]."

XXVII.

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell' etate,
L' impresa prende; e in su la prima sera
Parte e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia[t] e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.

[n] *Melati*, dolci. [o] *il soverchio*, il troppo.
[p] *Prendi all' esca*, seduci. [q] *invaghito*, innamorato—*rincresca*, venga a noia e a fastidio. [r] *adesca*, alletta, innamora. [s] *lice*, è lecito, è permesso.
[t] *E'n treccia*, ecc. cioè, senz' altre arme, che la bellezza delle sue *trecce* o de' suoi capelli.

Ma son del suo partir tra 'l volgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la Donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende;
Siccome là, dove cometa o stella
Non più vista,[u] di giorno in ciel risplende:
E traggon[x] tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invía.

XXIX.

Argo[y] non mai, non vide Cipro o Delo
D' abito o di beltà forme sì care:
D' auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare,
Or dalla nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nuove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura[z] per sè rincrespa in onde.

[u] *Non più vista*, per lo innanzi, e che risplenda in cielo in tempo di giorno. [x] *traggono*, cioè, corrono.

[y] *Argo*, ecc. per *Argo* io intenderei la Dea Giunone che era quivi onorata, non meno che Venere in *Cipro* e Diana in *Delo*. Forse che il Poeta ha voluto intender Elena.

[z] *Che natura*, ecc. cioè, che sono naturalmente increspati e ondeggianti.

Stassi[z] l' avaro sguardo in sè raccolto,
E i tesori d' Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio[a] si sparge e si confonde:
Ma nella bocca ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida; ma s' agli occhi il varco[b] chiude,
L' amoroso pensier già non arresta,
Che non ben pago[c] di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s' interna.

XXXII.

Come per acqua o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meravaglie a parte a parte:
Poscia al desío le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

[z] *Stassi*, ecc. tiene gli occhi in sè raccolti, senza guardar nessuno. [a] *l' avorio*, la bianca carnagione è mescolata col color di rose—*Ma nella bocca*, ecc. ma le labbra rosseggiano semplicemente come rosa.

[b] *Il varco*, il cammino, o passaggio. [c] *pago*, soddisfatto.

XXXIII.

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n' avvede.
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre sospesa alquanto alcuna guida,
Che la conduca al Capitan, richiede,
Eustazio occorse[d] a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

XXXIV.

Come al lume fârfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina,
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina:
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse
Come da fuoco suole esca vicina:
E disse verso lei (ch' audace e baldo[e]
Il fea degli anni e dell' amore il caldo):

XXXV.

" Donna, se pur tal nome a te conviensi,
" Chè non somigli tu cosa terrena,
" Nè v' è figlia d' Adamo[f] in cui dispensi
" Cotanta il ciel di sua luce serena;

[d] *Occorse,* si fece innanzi, si presentò.

[e] *Ch' audace e baldo,* ecc. cioè, che il *caldo degli anni* (la gioventù) e il caldo *dell' amore il fea* (lo rendeva) *audace e baldo* (ardito).

[f] *Figlia d' Adamo,* cioè, *donna nel mondo.*

" Che da te si ricerca? e donde viensi?[g]
" Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
" Fa ch' io sappia chi sei: fa ch' io non erri
" Nell' onorarti, e s' è ragion, m' atterri.[h]"

XXXVI.

Risponde: " Il tuo lodar troppo alto sale,
" Nè tanto in suso[i] 'l merto nostro arriva.
" Cosa vedi, signor, non pur[k] mortale,
" Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
" Mia sciagura mi spinge in loco tale,
" Vergine peregrina e fuggitiva:
" Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido:
" Tal va di sua bontate intorno il grido.[l]

XXXVII.

" Tu l' adito m' impetra[m] al Capitano,
" S' hai, come pare, alma cortese e pia."
Ed egli: " È ben ragion ch' all' un germano
" L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
" Vergine bella, non ricorri in vano:
" Non è vile appo[n] lui la grazia mia:
" Spender[o] tutto potrai come t' aggrada.
" Ciò che vaglia[p] il suo scettro o la mia spada."

XXXVIII.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s' invola.

[g] *Viensi*, si viene. [h] *m' atterri*, mi prostri a te dinanzi.
[i] *In suso*, in alto—*merto*, merito. [k] *non pur* non solo.
[l] *il grido*, la voce, la reputazione.
[m] *Impetra*, ottieni. [n] *appo*, appresso. [o] *Spendere*, disporre. [p] *ciò che vaglia*, quanto vale e può.

Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola:
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il Guerriero, e riconsola:
Sì che i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX.

" Principe invitto, (disse) il cui gran nome
" Sen vola adorno di sì chiari fregi,
" Che l' esser da te vinte, e in terra dome
" Recansi a gloria[q] le provincie e i regi;
" Noto pertutto è il tuo valore; e come
" Sin dai nemici avvien che s' ami e pregi,
" Così anco i tuoi nemici affida e invita
" Di ricercarti, e d' impetrarne aita.

XL.

" Ed io che nacqui in sì diversa Fede,
" Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,
" Per te spero acquistar la nobil sede
" E lo scettro regal de' miei parenti.
" E s' altri aita ai suoi congiunti[r] chiede
" Contra il furor delle straniere genti;
" Io, poi che 'n lor non ha pietà più loco,
" Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

[q] *Recansi a gloria,* chiamansi gloriosi, si vantano.

[r] *Ai suoi congiunti,* ai propri parenti contra i nemici stranieri. *Io* imploro l' aiuto degli stranieri *contra il mio sangue.*

XLI.

" Te chiamo, ed in te spero; e in quell' altezza
" Puoi tu sol pormi onde sospinta[u] io fui:
" Nè la tua destra esser dee meno avvezza
" Di sollevar, che d' atterrare altrui;
" Nè meno il vanto[x] di pietà si prezza,
" Che 'l trïonfar degl' inimici sui:
" E s' hai potuto a molti il regno torre,
" Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII.

" Ma se la nostra Fè varia ti move
" A disprezzar forse i miei preghi onesti,
" La fè ch' ho certa in tua pietà, mi giove;[y]
" Nè dritto par ch' ella delusa resti.
" Testimone è quel Dio ch' a tutti è Giove,
" Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
" Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
" Le mie sventure insieme e l' altrui frodi.

XLIII.

" Figlia i' son d' Arbilan, che 'l regno tenne
" Del bel Damasco, e in minor sorte[z] nacque;
" Ma la bella Caríclia in sposa ottenne,
" Cui farlo erede del suo imperio piacque.
" Costei col suo morir quasi prevenne[a]
" Il nascer mio: ch' in tempo estinta giacque,

[u] *Sospinta*, sbalzata, tolta. [x] *nè meno il vanto*, ecc. cioè, un atto di pietà e di beneficenza non è meno vantato e prezzato del trionfar dei nemici suoi.

[y] *Mi giove*, mi sia di giovamento e di soccorso.

[z] *In minor sorte*, in uno stato inferiore a quello d' un re. [a] *prevenne*, anticipò.

" Ch' io fuori uscía[b] dell' alvo: e fu il fatale
" Giorno ch' a lei diè morte, a me natale.

XLIV.

" Ma il primo lustro appena era varcato
" Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,
" Quando il mio genitor cedendo al fato,
" Forse con lei si ricongiunse in cielo;
" Di me cura lasciando e dello Stato
" Al fratel ch' egli amò con tanto zelo,
" Che, se[c] in petto mortal pietà risiede,
" Esser certo dovea della sua fede.

XLV.

" Preso dunque di me questi il governo,
" Vago[d] d' ogni mio ben si mostrò tanto,
" Che d' incorrotta fè, d' amor paterno,
" E d' immensa pietade ottenne il vanto.[e]
" O che 'l maligno suo pensiero interno
" Celasse allor sotto contrario manto;
" O che sincere avesse ancor le voglie,
" Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI.

" Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
" Di cavalier, nè nobil arte apprese:

[b] *Ch' io fuori uscia*, ecc. cioè, ch' io venni al mondo.
[c] *Che se in petto*, ecc. cioè, se v' è gratitudine e virtù in un cuore umano, ei certamente doveva esser fedele al suo fratello.
[d] *Vago*, desideroso. [e] *Vanto*, lode, gloria.

" Nulla di pellegrino[f] o di gentile
" Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese;[g]
" Sotto deforme aspetto animo vile,
" E in cor superbo avare voglie accese:
" Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
" Ch' è sol ne' vizi a sè medesmo eguale.

XLVII.

" Ora il mio buon custode ad uom sì degno
" Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
" E farlo del mio letto e del mio regno
" Consorte; e chiaro a me più volte il disse:
" Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,
" Perchè 'l bramato effetto indi seguisse;
" Ma promessa da me non trasse mai;
" Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

XLVIII.

" Partìssi alfin con un sembiante oscuro,
" Onde l' empio suo cor chiaro trasparve:
" E ben l' istoria del mio mal futuro
" Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
" Quinci i notturni miei riposi furo
" Turbati ognor da strani sogni e larve:
" Ed un fatale orror nell' alma impresso
" M' era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

" Spesso l' ombra materna a me s' offría
" Pallida imago e dolorosa in atto.

[f] *Pellegrino*, raro, maraviglioso. [g] *nè mai troppo alto intese*, mai sollevò le menti a nobili pensieri.

" Quanto diversa, oimè, da quel che pria
" Visto altrove il suo volto avea ritratto![f]
" Fuggi, figlia (dicea) morte sì ria,
" Che ti sovrasta[g] omai; pártiti ratto:
" Già veggio il tosco[h] e 'l ferro in tuo sol danno
" Apparecchiar dal perfido tiranno.

L.

" Ma che giovava, oimè! che del periglio
" Vicino omai fosse presago il core,
" Se irresoluta in ritrovar consiglio
" La mia tenera età rendea il timore?
" Prender fuggendo volontario esiglio,
" E ignuda uscir del patrio regno fuore
" Grave era sì,[i] ch' io fea minore stima
" Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

LI.

" Temea, lassa![k] la morte; e non avea
" (Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
" E scoprir la mia tema anco temea,
" Per non affrettar l' ore al mio morire.
" Così inquïeta e torbida traea[l]
" La vita in un continovo martire;

[f] *Avea visto ritratto*, ecc. aveva io veduto dipinta la sua figura. [g] *sovrasta*, minaccia—*ratto*, tosto, subito. [h] *tosco*, veleno.

[i] *Grave era sì*, mi pareva tanto terribile, *ch' io fea*, ecc. cioè, ch' io preferiva piuttosto *di chiuder gli occhi*, dov' era nata.

[k] *Lassa!* oimè. [l] *traea*, traeva, da trarre, menare.

" Qual uom ch' aspetti che sul collo ignudo
" Ad or ad or gli caggia[m] il ferro crudo.

LII.

" In tal mio stato, o fosse amica sorte,
" O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
" Un de' ministri della regia Corte,
" Che 'l re mio padre s' allevò bambino,
" Mi scoperse, che 'l tempo alla mia morte
" Dal tiranno prescritto, era vicino;
" E ch' egli a quel crudele avea promesso
" Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII.

" E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita
" Sol fuggendo allungar poteva il corso:
" E poich' altronde io non sperava aita,
" Pronto offrì sè medesmo al mio soccorso;
" E confortando mi rendè sì ardita,
" Che del timor non mi ritenne il morso,[n]
" Sì ch' io non disponessi all' aer cieco,
" La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV.

" Sorse la notte oltra l' usato oscura,
" Che sotto l' ombre amiche ne coperse:
" Onde con due donzelle uscíi sicura,
" Compagne elette alle fortune avverse.

[m] *Caggia*, cada, da *caggere*, oggi, cadere.
[n] *Il morso*, il ritegno del timore non impedì ch' io *non disponessi*, non mi determinassi *all' aer cieco*, nel buio della notte, ecc.

" Ma pure indietro alle paterne mura
" Le luci io rivolgea di pianto asperse;
" Nè della vista del natio terreno
" Potea partendo sazïarle appieno.

LV.

" Fea l' istesso cammin l' occhio e 'l pensiero
" E mal suo grado il piede innanzi giva;
" Siccome nave ch' improvviso e fiero
" Turbine scioglia dall' amata riva.
" La notte andammo e 'l dì seguente intiero
" Per lochi ov' orma altrui non appariva:
" Ci ricovrammo in un castello alfine
" Che siede del mio regno in sul confine.

LVI.

" È d' Aronte il castel (ch' Aronte fue
" Quel che mi trasse di periglio, e scorse).[o]
" Ma poichè me fuggito aver le sue
" Mortali insidie il traditor s' accorse;
" Acceso di furor contr' ambidue,
" Le sue colpe medesme in noi ritorse;[p]
" Ed ambo fece rei di quell' eccesso
" Che commettere in me vols' egli stesso.

LVII.

" Disse, ch' Aronte i' avea con doni spinto[q]
" Fra sue bevande a mescolar veneno,
" Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
" Chi legge mi prescriva, o tenga a freno:

[o] *Scorse*, da *scorgere*, guidare. [p] *ritorse*, rigettò su di noi due.
[q] *Spinto*, indotto, persuaso, da *spingere*.

" E ch' io seguendo un mio lascivo istinto,
" Volea raccormi a mille amanti in seno.
" Ahi, che fiamma, dal cielo anzi[r] in me scenda,
" Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda!

LVIII.

" Ch' avara fame d' oro, e sete insieme
" Del mio sangue innocente il crudo avesse,
" Grave m' è sì;[s] ma via più 'l cor mi preme,
" Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
" L' empio, che i popolari impeti teme,
" Così le sue menzogne adorna e tesse,[t]
" Che[u] la città del ver dubbia e sospesa,
" Sollevata non s' armi a mia difesa.

LIX.

" Nè perch' or sieda nel mio seggio, e in fronte
" Già gli risplenda la regal corona,
" Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
" Sì la sua feritate oltra lo sprona.
" Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
" Se di proprio voler non s' imprigiona:
" Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti
" Guerra annunzia non pur, ma strazi e morti.

LX.

" Ciò dice egli di far, perchè dal volto
" Così lavarsi la vergogna crede;

[r] *Anzi*, prima, piuttosto.
[s] *Grave m' è sì*, mi è al certo spiacevole. [t] *tesse* da *tessere*, ordinare, disporre. [u] *che*, affinchè.

" E ritornar nel grado[x] ond' io l' ho tolto,
" L' onor del sangue e della regia sede:
" Ma il timor n' è cagion,[y] che non ritolto
" Gli sia lo scettro ond' io son vera erede;
" Che sol, s' io caggio,[z] por fermo sostegno
" Con le ruine mie puote al suo regno.

LXI.

" E ben quel fine avrà l' empio desire
" Chè già il tiranno ha stabilito in mente;
" E saran nel mio sangue estinte l' ire,
" Che dal mio lagrimar non siano spente,
" Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
" Io misera fanciulla orba innocente;
" E questo pianto ond' ho i tuoi piedi aspersi
" Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

LXII.

" Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
" Calchi; per questa man[a] che 'l dritto aita;
" Per l' alte tue vittorie, e per que' tempi
" Sacri, cui desti e cui dar cerchi aita;
" Il mio desir, tu che puoi solo, adempi,
" E in un col regno a me serbi la vita

[x] *E ritornar nel grado,* ecc. e restituire alla mia famiglia l' onor del sangue, e quello splendor del trono che io le ho tolto. [y] *Ma* la vera cagione di ciò, cioè, di volermi morta, si è il timore ch' egli ha che, essendo io viva, non gli sia ritolto lo scettro che a me appartiene.
[z] *s' io caggio,* (cado) s' io muoio.
[a] *Per questa mano* vendicatrice della giustizia—*aita* da *aitare,* aiutare.

" La tua pietà; ma pietà nulla giove,[b]
" S' anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII.

" Tu, cui concesse il Cielo, e dielti[c] in fato
" Voler il giusto, e porter ciò che vuoi,
" A me salvar la vita, a te lo Stato
" (Che tuo fia s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
" Fra numero sì grande a me sia dato
" Diece condur de' tuoi più forti eroi:
" Ch' avendo i padri amici e 'l popol fido,
" Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV.

" Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
" È la custodia di secreta porta,
" Promette aprirla, e nella reggia[d] stessa
" Porci[e] di notte tempo; e sol m' esorta
" Ch' io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
" Per picciola che sia, si riconforta
" Più, che s' altronde avesse un grande stuolo
" Tanto l' insegne estima e 'l nome solo."

LXV.

Ciò detto, tace, e la risposta attende
Con atto, che in silenzïo ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve[f] e sospende
Fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.

[b] *Nulla giove*, non mi sarà di verun bene.
[c] *Dielti*, te lo diede, tel concesse, *in fato*, per destino.
[d] *Reggia*, casa reale. [e] *porci*, porre noi, introdurci. L' *o* di *porci* si pronunzia chiuso o stretto.
[f] *Volve* da *volvere*, volgere, rivolve per la mente.

Teme i barbari[g] inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom, ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI.

Nè pur[h] l' usata sua pietà natía
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor; ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo, apra la via,
Ed agevoli il corso ai suoi disegni;
E genti ed arme gli ministri[i] ed oro
Contro gli Egizi e chi sarà con loro.

LXVII.

Mentre ei così dubbioso a terra volto[k]
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La donna in lui s' affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda, oltra 'l suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta[l] assai cortese e molle:

[g] *Barbari*, cioè, dei Saracini.

[h] *Nè pur*, ecc. non solamente la sua solita e natural compassione *vuol* (richiede) ch' ei *degni* (renda degna) *costei*. ecc. [i] *ministri*, somministri, fornisca.

[k] *Volto* da *volgere*, rivolto. [l] *risposta*. In certe moderne edizioni trovasi *ripulsa*, in vece di *risposta*, ma non con troppa delicatezza.

LXVIII.

" Se in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
" Non s' impiegasser qui le nostre spade,
" Ben tua speme fondar potresti in esse,
" E soccorso trovar, non che[m] pietade:
" Ma se queste sue gregge,[n] e queste oppresse
" Mura non torniam[o] prima in libertade,
" Giusto non è, con iscemar[p] le genti,
" Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX.

" Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
" Mia fè ne prendi, e vivi in lei sicura,
" Che se mai sottrarremo al giogo indegno
" Queste sacre, ed al Ciel dilette mura,
" Di ritornarti al tuo perduto regno,
" Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
" Or mi farebbe la pietà men pío,
" S' anzi[q] il suo dritto io non rendessi a Dio."

LXX.

A quel parlar chinò la donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto:
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil atti al pianto:
" Misera; ed a qual altra il Ciel prescrisse
" Vita mai grave ed immutabil tanto,

[m] *Non che*, ma ancora. [n] *gregge*, popolo cristiano.
[o] *torniamo*. rimettiamo. [p] *con iscemare*, col diminuire.
[q] *S' anzi*, se prima d' ogni altra cosa.

" Che si cangia in altrui mente e natura,
" Pria che si cangi in me sorte si dura?

LXXI.

" Nulla speme più resta: invan mi doglio:
" Non han più forza in uman petto i preghi.
" Forse lece[r] sperar che 'l mio cordoglio,
" Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
" Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
" Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
" Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende,
" Che 'n te pietade inesorabil rende.

LXXII.

" Non tu signor, nè tua bontade è tale,
" Ma 'l mio destino è che mi nega aita:
" Crudo destino, empio destin fatale!
" Uccidi omai questa odïosa vita.
" L' avermi priva,[s] oimè! fu picciol male
" De' dolci padri in loro età fiorita,
" Se non mi vedi ancor del regno priva,
" Qual vittima al coltello andar cattiva.[t]

LXXIII.

" Chè poichè legge d' onestate e zelo
" Non vuol che qui sì lungamente indugi,
" A cui ricorro intanto? ove mi celo?
" O quai contra il tiranno avrò rifugi?
" Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
" Ch' a lor non s' apra. Or perchè tanti indugi?

[r] *Lece* e *lice*, è lecito, è egli possibile?
[s] *Priva* per *privata*, [t] *cattiva*, prigioniera.

" Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano,
" Incontro a lei n' andrò con questa mano."

LXXIV.

Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno
E generoso l' accendesse in vista;
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto sì spargea senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista:
E le nascenti lagrime a vederle
Erano a' rai del Sol cristalli e perle.

LXXV.

Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean fin[u] della vesta al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur[x] gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando su l' apparir de' primi albori
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo:
E l' Alba che gli mira, e se n' appaga,[y]
D' adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor, che di sì spesse still'
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra[z] effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe[a] celato, e vi s' apprende.

[u] *Fin*, fino, sino *al lembo*, all' estrema parte. [x] *se pur*, ecc. quando son bagnati dalla rugiada. [y] *se n' appaga*, se ne mostra lieta.

[z] *Opra* da *oprare*, operare, produrre. [a] *serpe*, da *serpere*, insinuarsi.

O miracol d' Amor, che le faville
Tragge[b] del pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei sè stesso avanza.[c]

LXXVII.

Questo finto dolor da molti elíce[d]
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.[e]
Ciascun con lei s' affligge, e fra sè dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe[f] orrida pietra,
O l' onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti,[g] e parla audacemente:
" O germano e signor, troppo tenace
" Del suo primo proposto è la tua mente,
" Se al consenso comun che brama e prega,
" Arrendevole[h] alquanto or non si piega.

[b] *Tragge*, trae, da *trarre*, estrarre, cavare. [c] *Ma in virtù* ecc. ma coll' aiuto d' Armida, maggior diviene il suo potere.

[d] *Elice* da *elicere*, estrarre, cavare: voce latina e poetica, usata soltanto alla terza persona del presente. [e] *spetra*, ammollisce. [f] *alpe*, per *monte*.

[g] *Si tragge avanti*, si presenta a Goffredo. [h] *arrendevole*, pieghevole.—*alquanto*, un pochetto.

LXXIX.

" Non dico io già, che i principi, che a cura
" Si stanno qui de' popoli soggetti,
" Torcano[i] il piè dalle oppugnate mura,
" E sian gli uffici lor da lor negletti;
" Ma fra noi che guerrier siam di ventura,
" Senza alcun proprio peso, e meno astretti
" Alle leggi degli altri, elegger diece
" Difensori del giusto a te ben lece.

LXXX.

" Ch' al servigio di Dio già non si toglie
" L' uom ch' innocente vergine difende;
" Ed assai care al Ciel son quelle spoglie,
" Che d' ucciso tiranno altri gli appende.[k]
" Quando dunque all' impresa or non m' invoglie[l]
" Quell' util certo che da lei s' attende,
" Mi ci move il dover, ch' a dar tenuto[m]
" È l' ordin nostro alle donzelle aiuto.

LXXXI.

" Ah non fia ver, per Dio, che si ridica
" In Francia, o dove in pregio[n] è cortesía,
" Che si fugga da noi rischio o fatica
" Per cagion così giusta e così pia!

[i] *Torcano* da *torcere*, rivolgere—*oppugnate*, assalite.
[k] *Altri gli appende*, cioè, che gli si possono consacrare.
[l] *invoglie* da *invogliare*, eccitare. [m] *tenuto*, obbligato.
[n] E *in pregio*, dove regna ed è pregiata la cortesia.

" Io per me qui depongo elmo e lorica;
" Qui mi scingo[o] la spada, e più non fia
" Ch' adopri indegnamente arme o destriero,
" O 'l nome usurpi mai di cavaliero."

LXXXII.

Così favella; e seco in chiaro suono
Tutto l' Ordine suo[p] concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
" Cedo, (egli disse allora) e vinto sono
" Al concorso di tanti uniti insieme.
" Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
" Dai vostri sì, non dai consigli miei.

LXXXIII.

" Ma se Goffredo di credenza alquanto
" Pur trova in voi, temprate i vostri affetti."
Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch' ei concede, accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV.

Eustazio lei richiama, e dice: " Omai
" Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
" Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
" Qual par che più richiegga il tuo timore."

[o] *Scingo*, da *scignere*, sciorre.
[p] *L' Ordine suo*, lo squadrone degli Avventurieri.

Serenò allora i nubilosi rai[p]
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi[q] gli occhi col bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l' alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriso[r]
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,[s]
Dispon di trarre al fine opra sì rea;
E far cogli atti dolci e col bel viso,
Più che coll' arti lor Circe o Medea;[t]
E in voce di Sirena,[u] ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

[p] *I nubilosi rai*, gli occhi lagrimosi. [q] *Asciugandosi*, ecc. Verso intero del Petrarca nella leggiadrissima Canzone: *Chiare, fresche e dolci acque.*

[r] *Arriso* da *arridere*, favorire. [s] *preciso*, interrotto, impedito. [t] *Circe e Medea*, famose streghe incantatrici (Vedi la favola). [u] *Sirena*. Le Sirene con la dolcezza del lor canto addormentavano i naviganti, e quindi sommergendoli, gli uccidevano.

LXXXVII.

Usa ogni arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante :
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto ;
Or lo rivolge cúpido e vagante ;
La sferza[x] in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

LXXXVIII.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L' alma e i pensier per diffidenza affrene ;[y]
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene :
E così i prigi e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene :[z]
Ed infiammando le amorose voglie,
Sgombra quel gel[a] che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,[b]
Scorto[c] da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,[d]
E in lui timore e riverenza induce :

[x] *La sferza,* lo stimolo d' amore verso quei che son *lenti* e tardi ad innamorarsi.

[y] *Affrene* per *affreni,* reprima. [z] *spene,* speme, speranza. [a] *gel* per *gelo,* o gielo.

[b] *Varca il segno,* oltrepassa i limiti del dovere. [c] *scorto,* guidato, da *scorgere.* [d] *parca,* avara, tenace.

Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,[e]
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sicch' altri teme ben, ma non dispera:
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

XC.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge,
Quasi dogliosa; e infin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il rispinge:
E con quest' arti a lagrimar intanto
Seco mill' alme semplicette astringe:
E in fuoco di pietà strali d' amore
Tempra, [f]onde pera[g] a sì fort' arme il core.

XCI.

Poi siccome ella a quel pensier s' invole,[h]
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioia la fronte adorna e veste:
E lampeggiar fa, quasi un doppio Sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo[i] oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

[e] *Carca*, carica, cioè, coperta, accesa.

[f] *Tempra strali d' amore*, cioè, con tanta dolcezza ella moveva di se compassione in altrui, che nella compassione faceva innamorare. [g] *pera* da *perire*.

[h] *S' invole*, cioè, fingendo di scacciar ogni timore.

[i] *Su le nebbie del duolo*, su la tristezza che oscurava il cuor de' cavalieri.

XCII.

Ma mentre dolce[k] parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria[l] i sensi;
Quasi dal petto lor l' alma divide
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor, ch' egualmente n' ancide[m]
L' assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi:
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene
Inforsa[n] ogni suo stato, e di lor gioco
L' ingannatrice donna a prender viene.
E s' alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d' accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta:

XCIV.

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna e colora:
Sicchè viene a celar le fresche brine[o]
Sotto le rose, onde il bel viso infiora.

[k] *Dolce* per *dolcemente.* [l] *inebbria,* riempie, *colma.* [m] *n' ancide, ci uccide,* ne son fatali—*l' assenzio e 'l mele,* le amarezze e le dolcezze d' amore.

[n] *Inforsa,* fa dubbioso, da *inforsare,* formata dall' avv. *forse.*

[o] *Le fresche brine,* cioè, il color bianco delle sue guance si nasconde *sotto le rose,* ossia, sotto il rossor della vere-

Qual nell' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' aurora :
E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

XCV.

Ma se prima negli atti ella s' accorge
D' uom che tenti scoprir le accese voglie,
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge,
Stanco e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman, qual cacciator, ch' a sera
Perda al fin l' orma di seguita fera.

XCVI.

Queste fur l' arti, onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella poteo ;[p]
Anzi pur furon l' arme onde rapille,
Ed a forza d' Amor serve le feo.[q]
Qual mariviglia or fia, se 'l fero Achille
D' Amor fu preda, ed Ercole e Teseo ;
S' ancor chi per Gesù la spada cinge
L' empio ne' lacci suoi talora stringe ?

condia. *La brina,* cioè, quelle goccioline bianchissime che si vedono su le foglie allo spuntar del giorno. [p] *Poteo* per *potè,* [q] *feo* per *fece,* voci poetiche.

FINE DEL CANTO QUARTO.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando che Rinaldo aspire
Al grado ov' egli esser assunto agogna;[a]
Perciò, ministro a sè del suo morire,
Lui, che l' uccide poi, forte rampogna.
Va l' uccisor in bando; nè patire
Vuol che catena o ceppi altri gli pogna.[b]
Parte Armida contenta: ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

I.

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l'insidïosa Armida,
Nè solo i dieci a lei promessi aspetta,
Ma di furto[c] menarne altri confida;
Volge tra sè Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida;
Chè degli avventurier la copia[d] e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.[e]

[a] *Agogna*, aspira. [b] *pogna* per *ponga*, da *porre*.
[c] *Di furto*, furtivamente. [d] *copia*, quantità, *merto*, merito. [e] *il fanno*, lo rendono dubbioso.

II.

Ma con provido avviso alfin dispone,
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezïon sovra sè toglia.[f]
Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d'essi che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,[g]
In cui debbe a ragion, lo stuolo egregio.

III.

A sè dunque li chiama, e lor favella;
" Stata è da voi la mia sentenza udita,
" Ch' era, non di negare alla donzella,
" Ma di darle in stagion matura,[h] aita:
" Di nuovo or la propongo, e ben puote[i] ella
" Esser dal parer vostro anco seguita:
" Chè nel mondo mutabile e leggiero,
" Costanza è spesso il variar pensiero.

IV.

" Ma se stimate ancor, che mal convegna
" Al vostro grado il rifiutar periglio;
" E se pur generoso ardire sdegna
" Quel che troppo gli par cauto consiglio;
" Non fia ch' involontari io vi ritegna,
" Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio;

[f] *Toglia* da *torre*, prendere. [g] *d' aver nel pregio*, ecc. d' aver per *lo stuolo egregio*, per la nobile moltitudine degli Avventurieri, quella stima che di ragione è lor dovuta.

[h] *In stagion matura*, a tempo proprio. [i] *puote*, può.

" Ma sia con esso voi, com' esser deve,
" Il fren del nostro imperio, lento e lieve.

V.

" Dunque lo starne o 'l girne[k] i' son contento
" Che dal vostro piacer libero penda.
" Ben vo' che pria facciate al duce spento[l]
" Successor nuovo, e di voi cura ei prenda.
" E tra voi scelga i diece a suo talento;
" Non già di diece il numero trascenda;
" Ch' in questo il sommo imperio a me riservo:
" Non fia l' arbitrio suo[m] per altro servo."

VI.

Così disse Goffredo: e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
" Siccome a te conviensi, o capitano,
" Questa lenta virtù che lunge vede;
" Così il vigor del core e della mano,
" Quasi debito a noi, da noi, si chiede:
" E saría la matura tarditate,
" Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

VII.

" E poichè 'l rischio è di sì lieve danno
" Posto in lance[n] col pro, che 'l contrappesa,

[k] *Lo starne o 'l girne,* il rimanere o l' andare. [l] *al duce spento,* al morto Dudone. [m] *non fia,* ecc. ma che *l' arbitrio suo,* cioè, che l' autorità del nuovo successore di Dudone, *non fia servo per altro,* non sia ristretta ad altra legge, eccetto a quella di non eccedere il numero di dieci.

[n] *Posto in lance,* bilanciato *col pro,* coll' utile, che pesa dall' altra parte.

" Te permettente, i dieci eletti andranno
" Con la donzella all' onorata impresa."
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa[o]
Sotto altro zelo; e gli altri anco d' onore
Fingon desio, quel ch' è desio d' amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione,[p] il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,[q]
La cui virtute invidïando ammira,
Che in sì bel corpo più cara venía,[r]
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia;
Onde, tratto[s] il rivale a sè in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

IX.

" O di gran genitor maggior figliuolo,
" Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto;
" Or chi sarà del valoroso stuolo,
" Di cui parte noi siamo, in duce[t] eletto?
" Io ch' a Dudon famoso appena e solo
" Per l' onor dell' età vivea soggetto;
" Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
" Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

[o] *La mente accesa,* l' amoroso desío.
[p] *Il più giovin Buglione,* Eustazio. [q] *il figlio di Sofia,* Rinaldo. [r] *più cara venía* diveniva di maggior pregio. [s] *tratto,* menatolo. [t] *In duce,* in luogo di duce, maniera dei Latini: *eligere in ducem.*

X.

" Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
" Gloria e merito d' opre a me prepone;
" Nè sdegnerebbe in pregio[u] di battaglia
" Minor chiamarsi anco il maggior Buglione;
" Te dunque in duce bramo, ove non caglia[x]
" A te di questa Sira esser campione:
" Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
" Che da fatti verrà notturni e scuri.

XI.

" Nè mancherà qui loco, ove s' impieghi
" Con più lucida fama il tuo valore.
" Or io procurerò, se tu nol nieghi,
" Ch' a te concedan gli altri il sommo onore:
" Ma perchè[y] non so ben dove si pieghi
" L' irresoluto mio dubbioso core,
" Impètro[z] or io da te, ch' a voglia mia
" O segua poscia Armida, o teco stia."

XII.

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso:

[u] *In pregio*, in stima, in vanto.

[x] *Ove non caglia a te*, quando non t' importi, a meno che non abbi verun interesse—*ai questa Sira*, d' Armida Soriana. La nomina così con disprezzo, col nome del paese, per dissimulare l' amor che le porta.

[y] *Ma perchè* non ho ancor risoluto quello che io mi vorrò far poi intorno al seguire o al non seguire Armida.

[z] *impètro*, domando, richiedo.

Ma perch' a lui colpi d' Amor più lenti
Non hanno il petto oltre la scorza inciso :[y]
Nè molto impazïente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale.[z]

XIII.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita :
E si reca a disnor[a] ch' Argante audace
Gli soprastía[b] lunga stagione in vita :
E parte[c] di sentire anco gli piace
Quel parlar ch' al dovuto onor l'invita :
E 'l giovinetto cor s'appaga,[d] e gode
Nel dolce suon della verace lode.

XIV.

Onde così rispose : " I gradi primi
" Più meritar, che conseguir desío :
" Nè, perchè me la mia virtù sublimi,
" Di scettri altezza invidïar degg' io.
" Ma s' all' onor mi chiami, che lo stimi
" Debito a me, non ci verrò, restío :[e]
" E caro esser mi dee, che mi sia mostro[f]
" Sì bel segno da voi del valor nostro.

[y] *Inciso*, ferito il petto *oltra la scorza*, fino addentro.
[z] *cale*, importa.
[a] *Si reca a disnor*, attribuisce a suo disonore. [b] *soprastia in vita*, sopravviva. [c] *parte*, in parte, parimente.
[d] *s'appaga*, si sente alettare.
[e] *Non ci verrò restio*, non ci verrò contro mia volontà.
[f] *dimostro* per *dimostrato*. Altre ediz. leggono, *sia dimostro*.

XV.

" Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto ; e quando
" Duce io pur sia, sarai tu degli eletti."
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado ; e bench' Armida in lui saetti,[g]
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor che se n' indonna.[h]

XVI.

Sceso Gernando è da' gran re Norvegi,
Che di molte provincie ebber l' impero ;
E le tante corone e scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi propri pregi,
Più che dell' opre che i passati fero :[i]
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri[k]
Stati sian chiari in pace, e' n guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro[l] signor, che sol misura
Quanto l' oro e 'l dominio oltre si stenda,
E per sè stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiari non renda,
Non può soffrir, che in ciò ch' egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda :

[g] *Saetti in lui*, tenti innamorarlo. [h] *se ne indonna*, se ne rende signore. [i] *Passati*, antenati—*fero*, fecero. [k] *lustri* per *anni*. [l] *barbaro*, straniero, nato in paesi di leggi e costumi diversi dai nostri.

E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

XVIII.

Talchè 'l maligno spirito d' Averno,[m]
Ch' in lui strada si larga aprir sì vede,
Tacito in sen gli serpe,[n] ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede:
E qui più sempre l' ira e l' odio interno
Inacerbisce,[o] e 'l cor stimola e fiede;
E fa che in mezzo all' alma ognor risuoni:
Una voce ch' a lui così ragioni:

XIX.

" Teco giostra Rinaldo! or tanto vale
" Quel suo numero van d' antichi eroi?
" Narri costui, ch' a te vuol farsi eguale,
" Le genti serve e i tributari suoi:
" Mostri gli scettri, e in dignità regale
" Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
" Ah quanto osa un signor d' indegno stato,
" Signor, che nella serva Italia è nato!

XX.

" Vinca egli o perda omai, che vincitore
" Fu insino allor[p] ch' emulo tuo divenne;

[m] *Averno* per *Inferno* (Vedi la Favola). [n] *gli serpe*, gli s' insinua. [o] *inacerbisce*, rende più fiero.

[p] *Fu insino allor*. Cosí leggono le più antiche ediz. con quella del Claseri, Ven. 164. Le moderne hanno, *fu vìncitore sin da quel dì*, il che parmi tutto il contrario dell' intenzione del poeta, il quale fa dire a Gernando che Rinaldo, se mai è stato vincitore, lo è stato fino a tanto

" Che dirà il mondo? (e ciò fia sommo onore)
" Questi già con Gernando in gara[q] venne.
" Poteva a te recar gloria e splendore
" Il nobil grado che Dudon pria tenne:
" Ma già non meno[r] esso da te n' attese;
" Costui scemò[s] suo pregio allor che 'l chiese.

XXI.

" E se, poich' altri più non parla o spira,[t]
" De' nostri affari alcuna cosa sente,
" Come credi che in ciel di nobil ira
" Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?
" Mentre in questo superbo i lumi gira,
" Ed al suo temerario ardir pon mente,[u]
" Che seco[x] ancor, l' età sprezzando e 'l merto,
" Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto.

XXII.

" E l' osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
" In vece di castigo onore e laude:
" E v' è chi ne 'l consiglia, e ne l' esorta,
" (O vergogna comune!) e chi gli applaude.

che non ha avuto competitori, e non già da *quel dì* che Gernando divenne emulo suo.

[q] *In gara*, in disputa, in competenza. [r] *non meno* gloria e splendore. [s] *scemò*, diminuì—*chiese*, da *chiedere*.

[t] *Poich' altri*, ecc. cioè, se alcuno dopo che più non vive, sente anche premura o interesse alcuno dei nostri affari in questo mondo. [u] *pon mente*, fa attenzione: *pon* da *porre*. [x] *Che seco* ecc. *che fanciullo ed inesperto, sprezzando l' età e 'l merto* di Dudone, *osa agguagliarsi ancor seco*, cioè, conesso lui.

" Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
" Che di ciò ch' a te dessi,[x] egli ti fraude;
" Nol soffrir tu: nè già soffrir lo deï,
" Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei."

XXIII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno
E cresce in lui quasi commossa face:[y]
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,[z]
Per gli occhi n' esce, e per la lingua audace.
Ciò che di riprensible e d' indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:[a]
Superbo e vano il finge,[b] e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo e d' altéro
E d' eccelso e d' illustre in lui[c] risplende:
Tutto, adombrando con mal arti il vero,
Pur come vizio sia, biasma e riprende:
E ne ragiona sì, che 'l cavaliero
Emulo suo, pubblico il suon n' intende.
Non però sfoga[d] l' ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena.

XXV.

Chè 'l reo demòn, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,

[x] *Dessi*, si deve—*fraude* per *fraudi*, da *fraudere*.
[y] *face* fiaccola, torcia. [z] *pregno*, pien di sdegno.
[a] *Non tace*, cioè, palesa quanto crede che possa ridondare a disonore di Rinaldo. [b] *il finge*, lo taccia, lo fa comparire.
[c] *In lui*, in Rinaldo. [d] *sfoga*, soddisfa, contenta.

Fa, che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca[c] aggiungendo all' infinammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
L' aduna sempre un bel drapello eletto;[d]
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI.

Or quivi, allor che v' è turba più folta,
Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa:
E quasi acuto strale in lui rivolta[e]
La lingua del venen d' Averno infusa;
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l' ira omai tener più chiusa;
Ma grida: "Menti[f]:" e addosso a lui si spinge;
E nudo nella destra il ferro stringe.[g]

XXVII.

Parve un tuono la voce, o 'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d' intrepido e di forte;
E 'l gran nemico attende; e 'l ferro tratto
Fermo si reca[h] di difesa in atto.

[c] *Esca*, alimento, fomento. [d] *drappello eletto*, brigata compagnia di persone scelte e distinte.
[e] *Rivolta*, rivolge—*venen*, veleno. [f] *Menti*. da *mentire*.
[g] *stringe*, impugna la spada.
[h] *Fermo si reca*, intrepido si mette, ecc.

XXVIII.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira.
Sprezza i gridi e i ripari[i] e ciò che tenta
Chiudergli il varco,[k] ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l' arme oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sicchè le vie si sgombra,[l] e solo ad onta[m]
Di mille difensor Gernando affronta.

XXX.

E con la man, nell' ira anco maestra,
Mille colpi ver lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme; e fere e punge.

[i] *I ripari*, gli ostacoli. [k] *varco*, cammino. [l] *si sgombra*, si libera. [m] *ad onta*, a dispetto.

XXXI.

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
L' arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;[n]
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia[o]
L' animo crudo, e l' adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso:
Stupido chiede: "Or qui, dove men lece,[p]
"Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?"

XXXIII.

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra, e 'l caso in narrando aggrava molto;
Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d' impeto stolto:
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto:
E sprezzato il suo impero, e quel divieto[q]
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto.

[n] *Più bada*, si trattiene. [o] *spoglia*, depone la collera e lo sdegno. [p] *lece* per *lice*, è lecito, è permesso.
[q] *Quel divieto*, o proibizione: forse un editto o un

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, esser punito:
Sì perchè[p] 'l fallo in sè medesmo è greve,
Sì perchè 'n loco tale egli è seguito.
Chè se dell' error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro, per l' esempio, ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorrano far, ch' ai giudici s' aspetta.[q]

XXXV.

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell' estinto, e disse
Tutto ciò ch' o pietate o sdegno desta.
Ma s' oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor che di speranza.

XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi: " Or ti sovvegna
" Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale:[r]
" Qual per sè stesso onor gli si convegna,
" E per la stirpe sua chiara e regale,
" E per Guelfo suo zio: non dee chi regna
" Nel castigo con tutti esser eguale.

bando, che bisogna supporre essere già stato pubblicato, di rispettar quel luogo come sacro, sotto pena di morte.

[p] *Sì perchè*, non solo. [q] *s' aspetta*, si appartiene.

[r] *E quale*, e quello ch' egli è.

" Vario è l' istesso error ne' gradi vari ;
" E sol l' egualità giusta è co' pari."

XXXVII.

Risponde il Capitan : " Dai più sublimi
" Ad ubbidire imparino i più bassi.
" Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
" Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
" Qual fora[t] imperio il mio, s' a' vili ed imi[u]
" Sol duce della plebe io comandassi ?
" Scettro impotente, e vergognoso impero ;
" Se con tal legge è dato, io più nol chero.[x]

XXXVIII.

" Ma libero fu dato e venerando ;
" Nè vo' ch' alcun d' autorità lo scemi :
" E so ben io come si deggia[y] e quando
" Ora diverse impor le pene e i premi,
" Ora tenor d' egualità serbando,
" Non separar dagl' infimi i supremi."
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

XXXIX.

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti.
" Con quest' arti (dicea) chi bene impera
" Si rende venerabile ai soggetti :
" Chè già non è la disciplina intera,
" Ov' uom perdono e non castigo aspetti :

[t] *Fora*, sarebbe. [u] *imi*, infimi. [x] *chero*, chiedo.
[y] *Deggia*, debba, da dovere.

" Cade ogni regno, e ruinosa è senza
" La base del timor ogni clemenza."

XL.

Tal[z] ei parlava: e le parole accolse[a]
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse[b]
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse
L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma[c] espose.

XLI.

Soggiunse poi: " Bench' io[d] sembianza esterna
" Del cor non stimi testimon verace;
" Chè 'n parte troppo cupa e troppo interna
" Il pensier de' mortali occulto giace,
" Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna[e]
" Nel Capitan, che in tutto anco nol tace,
" Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto[f]
" De' rei comune, e in suo poter ristretto."

XLII.

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto,
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:

[z] *Tal*, in tal modo. [a] *accolse*, da *accogliere*. [b] *volse*, da *volgere*. [c] *la somma*, tutto il contenuto.

[d] *Bench' io non stimi* (non creda) *che la sembianza esterna* (l' apparenza esteriore) sia *verace testimon* (testimonianza) *del core*. [e] *scerna*, possa discernere. [f] *soggetto all' obbligo comune de' rei*, cioè, voglia trattarti come un malafattore ordinario.

" Difenda sua ragion ne' ceppi[g] involto
" Chi servo è (disse) o d' esser servo è degno;
" Libero i' nacqui, e vissi, e morrò sciolto,
" Pria che man porga[h] o piede a laccio indegno:
" Usa alla spada è questa destra, ed usa
" Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

XLIII.

" Ma s' ai meriti miei questa mercede
" Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
" Pur com' io fossi un uom del volgo, e crede
" A carcere plebeo legato trarme;
" Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
" Giudici fian tra noi la sorte e l' arme:
" Fera tragedia vuol che s' appresenti,
" Per lor diporto, alle nemiche genti."

XLIV.

Ciò detto, l' armi chiede, e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,[i]
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembíante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol,[k] nell' armi splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo, di ferro scendi e d' orror cinto.

XLV.

Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d' ammollir procura.

[g] *Ne' ceppi*, fra catene. [h] *porga* da *porgere*, offrire.
[i] *Onusto*, carico. [k] *suole* da *solere*.

" Giovine invitto, (dice) al tuo valore
" So che fia piana ogni erta impresa e dura:
" So che fra l' armi sempre, e fra 'l terrore
" La tua eccelsa virtute è più sicura:
" Ma non consenta Dio, ch' ella si mostri
" Oggi sì crudelmente a' danni nostri.[1]

XLVI.

" Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
" Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
" E con le piaghe indegne de' Cristiani
" Traffigger Cristo, ond' ei son membra e parte?
" Di transitorio onor rispetti vani,
" Che qual onda di mar sen viene e parte,
" Potranno in te più che la fede e 'l zelo
" Di quella gloria che n' eterna[m] in cielo?

XLVII.

" Ah, non, per Dio: vinci te stesso, e spoglia
" Questa feroce tua mente superba.
" Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
" Ch' a questo ceder tuo palma si serba.
" E se[n] pur degna, ond' altri esempio toglia
" È la mia giovinetta etade acerba;
" Anch' io fui provocato, e pur non venni
" Co' Fedeli in contesa, e mi contenni.[o]

[1] *A' danni nostri*, in pregiudizio nostro.
[m] *Eterna* da *eternare*, immortalare.
[n] *E se la mia giovinetta etade acerba* (immatura) *è pur degna*, merita che possa essere altrui d' esempio. [o] *mi contenni*, mi raffrenai. Altre edizioni hanno *ritenni*.

XLVIII.

" Ch' avendo io preso di Cilicia il regno,[p]
" E l' insegne spiegatevi di Cristo,
" Baldovin sopraggiunse, e con indegno
" Modo occupollo e ne fe' vile acquisto:
" Chè mostrandosi amico ad ogni segno,
" Del suo avaro pensier non m' era avvisto:
" Ma con l' arme però di ricovrarlo.
" Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

XLIX.

" E se pur anco la prigion ricusi,
" E i lacci schivi[q] quasi ignobil pondo:
" E seguir vuoi l' opïnioni e gli usi
" Che per leggi d' onore approva il mondo,
" Lascia qui me ch' al Capïtan ti scusi:
" Tu in Antïochia vanne a Boemondo:
" Chè nè sopporti[r] in questo impeto primo
" A' suoi giudizi, assai sicuro stimo.

L.

" Ben tosto fia[s] (se pur qui contra avremo
" L' arme d' Egitto, od altro stuol Pagano)
" Ch' assai più chiaro il tuo valor estremo
" N' apparirà, mentre starai lontano:

[p] *Di Cilicia il regno.* Leggesi questo fatto nell' Arcivescovo di Tiro ed in Paolo Emilio.

[q] *Schivi,* da *schivare,* sdegnare — *ignobil pondo,* vil peso. [r] *Chè nè sopporti,* poichè nè anche il sottometterti in questo, ecc. istimo cosa troppo sicura. L' ediz. di Milano ha *non* in luogo di *nè,* ma non ne vedo giusta cagione.

[s] *Fia,* sarà, avverrà.

" E senza te parranne[r] il campo scemo,
" Quasi corpo, cui tronco[s] è braccio o mano."
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva;
E vuol che senza indugio indi si mova.

LI.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente;
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol due scudieri, e sul cavallo ascende.

LII.

Parte, e porta un desío d' eterna ed alma[t]
Gloria, ch' a nobil core è sferza[u] e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l' alma,[x]
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma[y]
Acquistar per la Fede ond' è campione:
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.[z]

LIII.

Ma Guelfo, poi che 'l giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo,

[r] *Parranne*, ne parrà—*scemo*, scemato, diminuito di forze. [s] *tronco* per *troncato*, tagliato.
[t] *Alma*, (addiettivo) eccelsa. [u] *sferza* per *stimolo*.
[x] *alma* per *anima*. [y] *cipresso o palma*, o morte o vittoria.
[z] *move* o *muove*, sorge.

Quivi non bada,[a] e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo;
Il qual, come lui vede, alza la voce,
" Guelfo (dicendo) appunto or te richiedo;
" E mandato ho pur ora in varie parti
" Alcun de' nostri araldi a ricercarti."

LIV.

Poi fa ritrarre ogni altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
" Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
" Troppo trascorre,[b] ov' ira il cor gli sprone;
" E male addursi a mia credenza or puote
" Di questo fatto suo giusta cagione.
" Ben caro avrò, che la ci rechi tale;[c]
" Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

LV.

" E sarà del legittimo e del dritto
" Custode in ogni caso e difensore,
" Serbando sempre al giudicare invitto[d]
" Dalle tiranne passïoni il core.
" Or se Rinaldo a vïolar l' editto,
" E della disciplina il sacro onore
" Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
" Giudizi venga ad inchinarsi, e 'l mostri.[e]

[a] *Non bada,* non si trattiene.
[b] *Trascorre,* eccede, si lascia trasportare — *sprone* per *sproni* da *spronare.* [c] *che la ci rechi tale,* che tu ce la possa addurre *tale,* cioè, giusta cagione.
[d] *Invitto,* per incorrotto. [e] *il mostri,* lo dimostri.

LVII.

" A sua ritenzïon[f] libero vegna:
" Questa, ch' io posso, ai merti suoi consento.
" Ma s' egli sta ritroso,[g] e se ne sdegna,
" (Conosco quel suo indomito ardimento)
" Tu di condurlo, e provveder t' ingegna,[h]
" Ch' ei non isforzi uom mansueto e lento
" Ad esser delle leggi e dell' impero
" Vendicator, quanto è ragion, severo."

LVII.

Così diss' egli; e Guelfo a lui rispose:
" Anima[i] non potea d' infamia schiva
" Voci sentir di scorno ingiurïose,
" E non farne repulsa[k] ove l' udiva.
" E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
" Chi è che mèta[l] a giust' ira prescriva?
" Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
" Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII.

" Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
" Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
" Duolmi ch' esser non può; ch' egli lontano
" Dall' oste immantinente il passo torse.
" Ben m' offro io di provar con questa mano
" A lui, ch' a torto in falsa accusa il morse,

[f] *A sua ritenzïon*, di sua spontanea volontà—*vegna* venga. [g] *ritroso*, ripugnante. [h] *t' ingegna*, procura.
[i] *Anima schiva d' infamia*, un cuore che abborre infamia. [k] *farne repulsa*, opporvisi. [l] *meta*, pronunziato con *e* larga, limite, termine.

" O s' altri v' è di sì maligno dente,
" Ch' ei punì l' onta ingiusta giustamente.

LIX.

" A ragion, dico, al tumido[m] Gernando
" Fiaccò le corna[n] del superbo orgoglio.
" Sol, s' egli errò, fu nell' oblio del bando:[o]
" Ciò ben mi pesa,[p] ed a lodar nol toglio."
Tacque, e disse Goffredo: " Or vada errando,
" E porti risse altrove; io qui non voglio
" Che sparga seme tu di nuove liti:
" Deh, per Dio, sian gli sdegni anco finiti.[q]"

LX.

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L' arte e l' ingegno e la beltà potea:
Ma poi, quando stendendo il fosco manto[r]
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava[s] in disparte al padiglione.

LXI.

Ma benchè sia mastra d' inganni, e i suoi
Modi[t] gentili, e le parole accorte,

[m] *Tumido*, orgoglioso. [n] *fiaccò le corna*, abbassò l' orgoglio. [o] *bando*, quell' editto di cui s' è fatto menzione nella nota della St. 33. [p] *mi pesa*, mi rincresce—*nol toglio*, non imprendo, non m' incarico a lodarlo. [q] *finiti*. In alcune ediz. leggesi *forniti*.

[r] *Il fosco manto*, le ombre della sera. [s] *ricovrava*, ritiravasi.

[t] *suoi modi* siano *gentili*, ecc.

E bella sì che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Talchè del campo i più famosi eroi
Ha presi d' un piacer tenace e forte:
Non è però, ch' all' esca[u] de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

LXII.

Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Chè qual sàturo[x] augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando, altri l' invita:
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;[y]
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme[z]
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo[a] novel, gli apparve avanti:
E desto[b] Amor, dove più freddo ei dorme,
Avrían gli atti dolcissimi e i sembianti:

[u] *All' esca*, agli allettamenti.
[x] *Saturo*, sazio, satollo—*si cali*, discenda. [y] *sen poggia*, s' inalza—*romita*, inusitata, deserta, non comune a tutti, com' è il sentiero difficile della virtù.
[z] *Dall' orme*, sentiero *che Dio* gli ha segnato.
[a] *Proteo*, dio Marino, famoso indovino, che si mutava in tante forme differenti. [b] *desto* per *destato*.

Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana rïesce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno e maraviglia!
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual capitan, ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV.

Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto[c] il core;
Però ch' altro desío gl' ingombra[d] il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè siccome dall' un l' altro veleno[e]
Guardar ne suol, tàl l' un dall' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXVI.

Ella sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte,
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si consola in parte.
E pria che di sue frodi altri s' avvede,
Pensa condurgli in più sicura parte,

[c] *Invitto*, invincibile, incorrotto. [d] *ingombra*, occupa.
[e] *dall' un l' altro veleno.* Così il Petrarca. *Come d' asse si trae chiodo con chiodo.*

Ove gli stringa poi d' altre catene,
Che non son queste ond' or presi gli tiene

LXVII.

Essendo giunto[f] il termine, che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
" Sire, il dì stabilito è già trascorso ;
" E se per sorte il reo tiranno udisse
" Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorso,
" Preparería sue forze alla difesa ;
" Nè così agevol poi fora l' impresa.

LXVIII.

" Dunque, prima ch' a lui tal nuova apporti
Voce incerta di fama o certa spia,
" Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
" Alcuni pochi, e meco or or gl' invía ;
" Chè, se non mira il Ciel con occhi torti
" L' opre mortali, o l' innocenza[g] obblía,
" Sarò riposta in regno, e la mia terra
" Sempre avrai tributaria in pace e in guerra."

LXIX.

Così diceva: e 'l Capitano ai detti
Quel, che negar non si potea, concede:
Sebben, ov' ella il suo partir affretti,
In sè tornar[h] l' elezïon ne vede:

[f] *Giunto*, venuto—*fisse* da *figgere*, fissare.
[g] *O l' innocenza.* *O* particella disgiuntiva, vien qui adoperata in luogo di *nè*.
[h] *In sè tornar*, ecc. si vedrà Goffredo obligato a far

Ma nel numero ognun de' dieci eletti
Con insolita instanza esser richiede:
E l' emulazion, che 'n lor si desta,
Più importuni gli fa nella richiesta.

LXX.

Ella, che in essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento:
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosía per sferza e per tormento;
Sapendo ben, ch' alfin s' invecchia Amore
Senza quest' arti, e divien pigro e lento;
Quasi destrier che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è, che non invídi altrui:
Nè il timor[i] dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna;
E loro indarno il Capitan rampogna.[k]

LXXII.

Ei ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende;

egli l' elezione dei dieci campioni d' Armida per mancanza d' un successor di Dudone.

[i] *Nè il timor*, ecc. cioè, che in tutti loro il timore è confuso con la speranza. [k] *rampogna*, riprende.

Sebben alaquanto or di vergogna or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende ;
Poich' ostinati in quel desío li mira,
Novo consiglio in accordarli prende.
" Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
" Pongansi, (disse) e sia giudice il caso."

LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol' urna posti e scossi foro,[l]
E tratti a sorte ; e 'l primo che n' uscisse,
Fu il Conte di Pembrozia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udisse ;[m]
Ed uscì Vincilao dopo costoro,
Vincilao che sì grave e saggio innante,
Canuto or pargoleggia[n] e vecchio amante.

LXXIV.

Oh come il volto han lieto e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda
Questi tre primi eletti, cui disegni
La fortuna in amor destra seconda :
D' incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avien che l' urna asconda :
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi,[o] e legge i nomi altrui.

[l] *Foro* per *furono.* [m] *udisse* per *udissi*, si udì. [n] *canuto or pargoleggia,* in sua vecchiaia fa ora azioni da bambino.
[o] *Spiega i brevi,* apre la carta su cui erano scritti i nomi.

LXXV.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico:
Rambaldo[p] ultimo fu, che farsi elesse
Poi fè cangiando, di Gesù nemico;
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

LXXVI.

D' ira, di gelosía, d' invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria:
E te accusano, Amor, che le[q] consenti,
Che nell' imperio tuo giudice sia.
Ma perchè instinto è delle umane menti,
Che ciò che più si vieta,[r] uom più desía,
Dispongon molti ad onta di Fortuna
Seguir la donna come il ciel s' imbruna.

LXXVII.

Voglion sempre seguirla all' ombra,[s] al Sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl' invita:

[p] *Rambaldo,* soldato cristiano, che rinegata la fede passò ai nemici. Nelle istorie vien nominato Rainaldo, di nazion Tedesco.

[q] *Le consenti,* cioè, alla Fortuna. [r] *si vieta,* vien negato.

[s] *All' ombra,* di notte; *al Sole,* di giorno.

Ed or con questo, ed or con quel si duole
Che far convienle senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i dieci cavalier congedo.

LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte
Come la fè Pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno ; e con qual arte
L' insidie e i casi avversi uom fuggir deve,
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consigli d' uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato alfine, e la donzella,
Non aspetta al partir l' alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trïonfo innanti
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti;
Secretamente, com' Amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

LXXX.

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l' ombre che la notte adduce:
Vassene frettoloso, ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce;[r]

[r] *Cieco duce*, cieca guida, Amore.

Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell' apparir dell' alma luce,
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,[u]
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI.

Ratto[x] ei ver lei si muove, ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
" Vengo (risponde) a seguitarne Armida
" Ned[y] ella avrà da me, se non la sdegna,
" Men pronta aita, o servitù men fida."
Replica l' altro: " Ed a cotanto onore,
" Di', chi t' elesse?" Egli soggiunge: " Amore.

LXXXII.

" Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
" Da più giusto elettore eletto parti?[z] "
Dice Rambaldo allor: " Nulla ti vale
" Titolo falso, ed usi inutil arti:
" Nè potrai della vergine regale
" Fra i campioni legittimi mischiarti,
" Illegittimo servo:" E chi (riprende[a]
" Cruccioso il giovinetto) a me il contende?[b]"

[u] *Drappello*, brigata, quei che l' accompagnavano.

[x] *Ratto*, rapidamente, tosto. [y] *Ned* per *nè*, a cui aggiunsesi talvolta un *d* dinanzi a vocale per sostegno della pronunzia.

[z] *Parti*, ti pare. [a] *riprende*, replica. [b] *il contende*, lo contrasta.

LXXXIII.

"Io tel difenderò[c] (colui rispose;)"
E feglisi[d] all' incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire:
Ed all' uno dicea: "Deh non t' incresca
"Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

LXXXIV.

"S' ami che salva i' sia, perchè mi privi
"In sì grand' uopo della nuova aita?"
Dice all' altro: "Opportuno e grato arrivi
"Difensor di mia fama e di mia vita:
"Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
"Compagnìa nobil tanto e sì gradita."
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenía.

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di qua; nè l' uno
Sapea dell' altro; e 'l mira bieco e torto,
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioia e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto:

[c] *Io tel difenderò.* *Difendere* è quì messo in significato di *proibire, vietare,* benchè di rado in tal senso adoperato. Così l' adopera il Boccaccio, Filostrato: *Se non mi fosse per forza difeso, Di portarlo farei il mio potere.* [d] *feglisi,* gli si fece, o se gli fece.

E la mente indovina de' lor danni
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: " Signor, tosto nel mare
" La grande armata apparirà d' Egitto:
" E l' avviso Guglielmo,[e] il qual comanda
" Ai Liguri navigli, a te ne manda."

LXXXVII.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo[f] condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;[g]
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restâr' pugnando, e nessun fece scampo,
Da' ladroni d' Arabia in una valle,
Assaliti alla fronte ed alle spalle.

LXXXVIII.

E che l' insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,

[e] *Guglielmo*, di nazione Genovese, famoso a que' tempi nell' arte marinaresca, e nella costruzione di macchine da guerra: ei fabbricò la mirabil torre di cui si parla nel Canto XVIII.

[f] *Sendo* per *essendo*—*vettovaglia*, viveri, provvision da bocca. [g] *inciampo*, ostacolo, l' opposizione dei ladroni d' Arabia.

Che 'n guisa d' un diluvio intorno, senza
Alcun contrasto, si dilata e spande:
Onde convien ch' a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch' assicuri la via che dalle arene
Del mar di Palestina al Campo viene.

LXXXIX.

D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende:
E 'l volgo de' soldati alto spavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l' ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole,
Come li rassicuri e riconsole:

XC.

" O per mille perigli e mille affanni
" Meco passati in quelle parti e in queste,
" Campion di Dio, ch' a ristorare i danni
" Della cristiana sua Fede nasceste;
" Voi, che l' armi di Persia e i Greci inganni,
" E i monti e i mari, e 'l verno e le tempeste,
" Della fame i disagi e della sete
" Superaste, voi dunque ora temete?

XCI.

" Dunque il Signor, che n' indirizza e move,
" Già conosciuto in caso assai più rio,[h]

[h] *Rio*, reo, tristo, critico.

" Non v' assicura? quasi or volga altrove
" La man della clemenza, e 'l guardo pio.
" Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove[i]
" Gli scorsi affanni, e sciorre i voti[k] a Dio.
" Or durate[l] magnanimi, e voi stessi
" Serbate, prego, ai prosperi successi."

XCII.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto:
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penùria e fra 'l difetto;
Come all' armata in mar s' opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

[i] *Giove* per *giovi*, cioè, vi farà piacere. [k] *sciorre i voti*, adempir le promesse. [l] *durate*, soffrite con cuor magnanimo. Così Virgilio En. 1. v. 203.

Forsan et hæc olim meminisse juvabit.

En. 207.

Durate et vosmet rebus servate secundis.

FINE DEL CANTO QUINTO.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Argante ogni Cristiano a giostra appella:
Indi Otton non eletto a lui s' oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella.
Onde sen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma a lei tregua il buio impone.
Erminia che del suo signor si crede
Curare il mal, muove notturna il piede.

I.

Ma d' altra parte le assediate genti
Speme miglior comforta e rassecura;
Ch' oltre il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d' arme e d' instrumenti
Di guerra verso l' Aquilon le mura.
Che d' altezza accresciute, e sode e grosse,
Non mostran di temer d' urti o di scosse.

II.

E 'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare e rinforzare i fianchi,

O l' aureo Sol risplenda, od alle stelle
Ed alla Luna il fosco ciel s' imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intollerante
A lui sen venne, e ragionògli Argante.

III.

" E insino a quando ci terrai[a] prigioni
" Fra queste mura in vile assedio e lento?
" Odo ben io stridere incudi, e suoni
" D' elmi e di scudi e di corazze io sento;
" Ma non veggio[b] a qual uso: e quei ladroni
" Scorrono i campi e i borghi a lor talento;[c]
" Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,
" Nè tromba che dal sonno almen gli desti.

IV.

" A lor nè i prandi[d] mai turbati e rotti,
" Nè molestate son le cene liete;
" Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
" Traggon[e] con sicurezza e con quïete.
" Voi dai disagi e dalla fame indotti
" A darvi vinti a lungo andar[f] sarete,
" Od a morirne qui come codardi,
" Quando d' Egitto pur l' aiuto tardi.

[a] *Terrai* da *tenere*. [b] *veggio*, vedo. [c] *a lor talento* a lor piacere.

[d] *Prandi*, pranzi, pasti. [e] *traggono* da *trarre*, passare. [f] *a lungo andare*, col tempo.

V.

" Io per me non vo' già ch' ignobil morte
" I giorni miei d' oscuro oblio ricopra:
" Nè vo' ch' al novo dì fra queste porte
" L' alma[g] luce del Sol chiuso mi scopra.
" Di questo viver mio faccia la sorte
" Quel che già stabilito è là di sopra:
" Non farà già, che senza oprar la spada,
" Inglorïoso e invendicato io cada.

VI.

" Ma quando pur del valor vostro usato
" Così non fosse in voi spento ogni seme,
" Non di morir pugnando ed onorato,
" Ma di vita e di palma[h] anco avrei speme.
" A incontrare i nemici, e 'l nostro fato
" Andianne[i] pur deliberati insieme:
" Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
" Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII.

" Ma se nel troppo osar tu non isperi[k]
" Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito;
" Procura almen, che sia per due guerrieri
" Questo tuo gran litigio or difinito,
" E perchè accetti ancor più volentieri
" Il Capitan de' Franchi il nostro invito,

[g] *Alma*, feconda, produttrice. [h] *Palma*, vittoria. [i] *Andianne* per *andiamne*, andiamo ne: la *M* nella nostra lingua non è seguita mai da una *N*, onde dicesi *calunnia indennità*, ecc. dal latino *calumnia*, *indemnitas*, ecc.
[k] *Isperi* per *speri*.

" L' arma egli scelga,[l] e 'l suo vantaggio toglia,
" E le condizïon formi a sua voglia.

VIII.

" Chè se 'l nemico avrà due mani ed una
" Anima sola, ancor ch' audace e fera,
" Temer non dei per isciagura[m] alcuna,
" Che la ragion da me difesa pera.[n]
" Puote in vece di fato e di fortuna
" Darti la destra mia vittoria intera:
" Ed a te sè medesma or porge in pegno;
" Chè, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno."

IX.

Tacque, e rispose il re: " Giovane ardente,
" Sebben me vedi in grave età senile,[o]
" Non sono al ferro queste man sì lente,
" Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
" Ch' anzi[p] morir volesse ignobilmente,
" Che di morte magnanima e gentile;
" Quand' io[q] temenza avessi, o dubbio alcuno
" De' disagi ch' annunzi e del digiuno.

X.

" Cessi[r] Dio tanta infamia. Or quel ch' ad arte
" Nascondo altrui, vo' ch' a te sia palese.
" Soliman di Nicea, che brama in parte
" Di vendicar le ricevute offese,

[l] *Scelga* da *scegliere—toglia* da *torre.*
[m] *Isciagura,* sciagura, sventura. [n] *pera* da *perire.*
[o] *Senile,* di vecchio. [p] *Anzi,* piuttosto. [q] *quand'* anche, ancor ch' io.
[r] *Cessi Dio,* ecc. tolga Iddio, non permetta.

" Degli Arabi le schiere erranti e sparte
" Raccolte ha fin dal Libico paese:
" E i nemici assalendo all' aria nera,
" Darne soccorso e vettovaglia spera.

XI.

" Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
" Son le nostre castella oppresse e serve,
" Non ce ne caglia[p], purchè 'l regal manto
" E la mia nobil reggia io mi conserve.
" Tu l' ardimento e questo ardore alquanto
" Tempra, per Dio, che 'n te soverchio[q] ferve;
" Ed opportuna la stagione aspetta
" Alla tua gloria ed alla mia vendetta."

XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico:
Sì amaramente ora d' udir gli spiace,
Che tanto sen prometta[r] il rege amico.
" A tuo senno[s] (risponde) e guerra e pace
" Farai, Signor; nulla di ciò più dico.
" S' indugi pure, e Soliman s'attenda:
" Ei che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

" Vengane a te, quasi celeste messo,
" Liberator del popolo Pagano:

[p] *Caglia* da *calere*, importare. [q] *soverchio*, *eccessivo*.
[r] *Sen prometta*, confidi in lui. [s] *senno*, volontà, scelta.

" Ch' io, quanto a me bastar, credo a me stesso,
" E sol vo libertà da questa mano.
" Or nel riposo altrui siami concesso
" Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
" Privato cavalier, non tuo campione,
" Verrò co' Franchi a singolar tenzone."

XIV.

Replica il re: " Sebben l' ira e la spada
" Dovresti riserbare a miglior uso,
" Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
" Alcun guerrier nemico, io non ricuso."
Così gli disse; ed ei punto non bada;[t]
" Va (dice ad un araldo) or colà giuso;[u]
" Ed al Duce de' Franchi, udendo l' oste,[x]
" Fa queste mie non picciole proposte:

XV.

" Ch' un cavalier, che d' appiattarsi in questo
" Forte cinto di muri a sdegno prende,
" Brama di far con l' armi or manifesto
" Quanto la sua possanza oltre si stende:
" E ch' a duello di venirne è presto
" Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tende,
" Per prova di valore: e che disfida
" Qual più[y] de' Franchi in sua virtù si fida.

[t] *Non bada,* non perde tempo. [u] *colà giuso,* laggiù, nel campo cristiano. [x] *udendo l' oste,* in presenza di tutto il campo.

[y] *Qual più,* colui che più tra i Franchi, ecc.

XVI.

" E che non solo è di pugnare accinto
" E con uno e con due del campo ostìle,
" Ma dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,
" Sia di volgare stirpe o di gentile:
" Dia, se vuol, la franchigia,[z] e serva il vinto
" Al vincitor, come di guerra è stile."
Così gl' impone: ed ei vestissi allotta[a]
La purpurea dell' arme aurata cotta.[b]

XVII.

E poi che giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' Baroni,
Chiese: O Signore, ai messaggier licenza
" Dassi tra voi di liberi sermoni?"
" Dassi, (rispose il Capitano) e senza
" Alcun timor la tua proposta esponi."
Riprese quegli: " Or si parrà, se grata
" O formidabil sia l' alta ambasciata."

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrâr sdegnose,
Al suo parlar quelle feroci schiere:
E senza indugio il pio Buglion rispose:
" Dura impresa intraprende il cavaliere;

[z] *Dia la franchigia*, cioè, si lasci al vincitore *la franchigia*, la libertà sul vinto, secondo lo stile antico di guerra, siccome si legge in Teocrito là dove canta:

Io tuo, tu mio, ti chiamerai, s' io vinco.

[a] *allotta* per *allora*. [b] *cotta*, sopravvesta.

" E tosto io creder vo', che gliene incresca,[c]
" Sì che d' uopo non fia che 'l quinto n' esca.

XIX.

" Ma venga in prova pur, che d' ogni oltraggio
" Gli offero campo libero e sicuro;
" E seco pugnerà senza vantaggio
" Alcun de' miei campioni: e così giuro."
Tacque; e tornò il re d' arme[d] al suo viaggio
Per l' orme, ch' al venir calcate furo:[e]
E non ritenne il frettoloso passo,
Finchè non diè risposta al fier Circasso.

XX.

" Armati, (dice) alto signor che tardi?
" La disfida accettata hanno i Cristiani:
" E d' affrontarsi teco i men gagliardi[f]
" Mostran desìo, non che[g] i guerrier soprani:
" E mille i' vidi minacciosi sguardi,
" E mille al ferro apparecchiate mani:
" Loco sicuro il Duce a te concede."
Così gli dice. L' arme esso richiede:

[c] *Gliene incresca*, cioè, l' impresa gli riuscirà sì incomoda e difficile, *che d' uopo non fia*, che non vi sarà bisogno, che a battersi con lui *n' esca*, venga fuori il quinto.

[d] *Il re d' arme*, l' Araldo. [e] *calcate furo*, ecc. cioè, per la medesima via ond' era venuto—*furo* per *furono*.

[f] *Gagliardi*, forti, valorosi. [g] *non che*, non pure.

XXI.

E se ne cinge intorno, e impazïente
Di scenderne s' affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re, ch' era presente;
" Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna.
" Mille dunque con te di nostra gente
" Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna:
" Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
" Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo."

XXII.

Tacque, ciò detto: e poi che furo armati
Quei del chiuso[h] n' uscirono all' aperto:
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale o d' erto,
Ampio e capace, e parea fatto ad arte,
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante,
Qual Encelado in Flegra,[i] o qual mostrosse
Nell' ima valle il Filisteo[k] gigante.

[h] *Quei del chiuso,* i Saracini della città in cui eran rinchiusi.

[i] *Flegra,* secondo Strabone, è il territorio di Cuma in Campagna, dove Encelado e gli altri Giganti mossero guerra agli Dei. [k] *il Filesteo* Golia ucciso da Davidde *nell' ima* (profonda) *valle* di Terebinto.

Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto
Come il migliore, ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti:
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio;
E l' approvava il Capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
" Vanne, (a lui disse) a te l' uscir non vieto;
" E reprimi il furor di quel fellone."
E tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d' impresa tal fatto è campione.
Allo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo:
Poi seguíto da molti uscía del[1] vallo.

XXVI.

E a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l' attende, anco non era,
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino[m]
S' offerse agli occhi suoi l' alta Guerriera.[n]

[1] *Uscia*, usciva *del vallo*, dallo steccato.
[m] *Pellegrino*, singolare, raro, grazioso. [n] *l' alta Guerriera*, Clorinda.

Bianche, via più[n] che neve in giogo alpino,
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto ; e sovra un' erta,
Tutta quanto ella è grande era scoperta.

XXVII.

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle ;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle,
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso,
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.[o]

XXVIII.

Argante, che non vede alcun che in atto
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra,
" Da desir di contesa io qui fui tratto,
" (Grida:) Or chi viene innanzi, e meco giostra?"
L' altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s' affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell' aringo[p] vòto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desío;

[n] *Via* e *vie* (avverbio) aggiunto ai soli comparativi, vale *assai, molto—in giogo alpino,* nella sommità dei monti. [o] *gli caglia.* gl' importi, si curi.

[p] *Arigo,* il luogo della battaglia.

Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri che 'l segurio, e seco uscío.[p]
Or veggendo[q] sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restío;[r]
Prende, giovine audace e impazïente,
L' occasïone offerta avidamente.

XXX.

E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferir il Saracin gagliardo,
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scuote[s] allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta:
E grida ei ben: " La pugna è mia; rimanti."
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

XXXI.

Onde si ferma, e d' ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch' ad onta si reca[u] ed a difetto,
Ch' altri sia primiero ín giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in sù l' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin precosso.
Egli all' incontro a lui col ferro nudo
Fende l' usbergo, e pria rompe lo scudo.

[p] *Uscio* per *uscì*. [q] *veggendo*, vedendo. [r] *restio*, renitente, ritroso.

[s] *Si scuote*, ritorna in sè. [t] *rimanti*, rimaniti férmati.

[u] *Si reca ad onta*, reputa per sè vergognoso.

XXXII.

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch' avvien che dall' arcion lo svella:
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
" Renditi vinto, e per tua gloria basti
" Che dir potrai che contra me pugnasti."

XXXIII.

" No, (gli risponde Otton) fra noi non s' usa
" Così tosto depor l' arme e l' ardire;
" Altri del mio cader farà la scusa;
" Io vo' far la vendetta, o qui morire."
In sembianza d' Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
" Conosci or (dice) il mio valore a prova,
" Poichè la cortesía sprezzar ti giova.[x]"

XXXIV.

Spinge il destrier in questo,[y] e tutto obblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.[z]
Fugge il Franco l' incontro, e si desvìa,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:[a]
Ed è sì grave la percossa e ría,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:[b]

[x] *Ti giova*, a te piace.
[y] *In questo*, così dicendo. [z] *e chiede*, richiede o si conviene. [a] *fiede*, ferisce. [b] *riede*, ritorna, vien fuori.

Ma che pro,[c] se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n' occorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,[d]
Sbigottir l' alma e impallidire il volto
Gli fè l' aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Nell' ira Argante infellonisce,[e] e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face.[f]
" E così (grida) ogni superbo vada,
" Come costui che sotto i piè mi giace."
Ma l' invitto Tancredi allor non bada;[g]
Chè l' atto crudelissimo gli spiace:
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

XXXVII.

Fassi innanzi gridando: " Anima vile,
" Che ancor nelle vittorie infame sei:
" Qual titolo di laude alto e gentile
" Da modi attendi sì scortesi e rei?

[c] *Che pro,* a che serve.
[d] *Indebolir la lena,* mancar il respiro.
[e] *Infellonisce,* incrudelisce. [f] *face,* fa. [g] *non bada,* non si trattiene più a guardar Clorinda.

" Fra i ladroni d' Arabia, o fra simíle
" Barbara turba avvezzo esser tu dei:
" Fuggi la luce, e va con l' altre belve
" A incrudelir ne' monti e tra le selve."

XXXVIII.

Tacque: e 'l Pagano a sofferir poco uso
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
Siccome strido d' animal che rugge;
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall' infiammato petto.

XXXIX.

Ma poi che in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira,
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira,
Sì che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;[k]
Nè fu di corso[l] mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,

[k] *Antenne* per *lance*, *noderose*, piene di nodi, dure. [l] *di corso*, velocità nel correre—*di salto*, nel saltare—*di penne*, nel volare.

Nè furia eguale a quella, ond'[m] all' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi, e volâr mille
E tronchi e schegge,[n] e lucide faville.

XLI.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonârne[o] i monti;
Ma l' impeto e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr'[p] le staffe, e i piè fermàro in terra.

XLII.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede:
Si reca[q] in atti vari e 'n guardie nove
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede.
Or di sè discoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l' arte con l' arte.

XLIII.

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:

[m] *Onde*, con la quale. [n] *schegge*, pezzetti di legno.
[o] *Risonârne*, ne risonarono. [p] *Lasciâr* per *lasciarono*.
[q] *Si reca*, si pone, si situa.

Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere[r] anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.[s]

XLIV.

Il fero Argante, che sè stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio, e di dolor turbato e folle:
E portato dall' impeto e dall' ira,
Con la voce la spada insieme estolle;
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato, ov' è la spalla al braccio giunta.

XLV.

Qual nelle alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l' arme sè medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese obblia.

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,

[r] *Fere* per *ferisce*. [s] *guarda* per *guardia*.

Vien[s] che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l' altro, ond' un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena:
Nè schermo v' è, ch' assecurar il possa
Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

XLVII.

Tancredi in sè raccolto attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi.
Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,
E forza alfin che trasportar si lassi;
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Vïolenza maggior la spada rote.[t]

XLVIII.

Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra[u] e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora[x] o parte
O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

[s] *Vien*, avviene—*gire* per *giri* da *girare*.
[t] *Rote* per *roti*, da *ruotare*, girare.
[u] *Ministra* da *ministrare*, somministrare. [x] *Fora* da *forare*, trapassare—*parte* da *partire*, dividere, tagliare.

XLIX.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì nuovo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova,[y] or ciò che nuoce:
E non si vede pur, neppur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se[z] in quanto ha il cor tremante in moto.

L.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarían pugnando ad immaturo fine;[a]
Ma sì oscura la notte intanto sorse,[b]
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse[c]
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L' uno il Franco Arideo, Pindòro è l' altro
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LI.

I pacifici scettri osâr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà, che porgea[d] loro
L' antichissima legge delle genti.
" Siete, o guerrieri, (incominciò Pindoro)
" Con pari onor di pari[e] ambo possenti.

[y] *Giova* o *nuoce*, ciò che è favorevole, o è contrario.
[z] *se non se*, eccetto che.
[a] *Fine*, cioè, morte. [b] *sorse* da *sorgere*, sopravvene.
[c] *accorse* da *accorrere*, con *o* chiuso.
[d] *Porgea*, porgeva, dava. [e] *di pari*, egualmente.

" Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
" Le ragioni e 'l riposo della notte.

LII.

" Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
" Ma nella notte ogni animale ha pace:
" E generoso cor non molto cura
" Notturno pregio, che s' asconde e tace."
Risponde Argante: " A me per ombra oscura
" La mia battaglia abbandonar non piace:
" Ben avrei caro il testimon del giorno;
" Ma che giuri costui di far ritorno."

LIII.

Soggiunse l' altro allora: " E tu prometti
" Di tornar, rimenando il tuo prigione:
" Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
" Per la nostra contesa altra stagione."
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un' alta maraviglia ed un orrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla e del valore,
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa;
Ma qual si debbia di lor due preporre,
Vario e discorde il volgo in sè discorre:

LV.

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento:
Chè dai giudizi dell' incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.

LVI.

Costei, che figlia fu del Re Cassano,
Che d' Antïochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor Cristiano
Fra l' altre prede anch' ella in poter venne:
Ma fulle[f] in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balía sostenne;
Ed onorata fu, nella ruina
Dell' alta patria sua, come Reina.

LVII.

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio:
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

[f] *Fulle*, le fu, *in giusa*, talmente.

LVIII.

Così, se 'l corpo libertà rïebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonar increbbe
Il signor caro e la prigion diletta;
Ma l' onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo;
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol[g] che le sia per morte tolta,
Nè l' esilio infelice unqua poteo[h]
L' amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama, ed arde la misera, e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco,
Di memoria via più che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.[i]

[g] *Nè il* dolore che morte le abbia tolto la madre. [h] *unqua poteo,* mai potè.
[i] *ad oste viene,* viene a guerreggiare.

LXI.

Sbigottìr gli altri all' apparir di tante
Nazïoni e sì indomite e sì fere;
Fè sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere:
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gío[k] fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: " Egli è pur desso:"

LXII.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L' oste Cristiana e 'l monte e la pianura:
Quivi, da che il suo lume il Sol ne porge,
Infin che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhi verso il Campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.

LXIII.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: " Il tuo diletto
" È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d' angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte;
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

[k] *Gío*, gí, andò, da *gire*. [l] *è desso*, è egli in persona.

LXIV.

Ma poichè 'l vero intese, e intese ancora,
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

LXV.

Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta:
E via più che la morte il sonno è fiero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle[m] veder l' amato cavaliero
Lacero e sanguinoso; e par che senta,
Ch' egli aita le chieda; e desta[n] intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

LXVI.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe, ch' egli avea, l' affanno
È cagion che quetar l' alma non puote.
E i fallaci romor ch' intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote;
Sicch' ella avvisa[o] che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

[m] *Parle*, pare a lei. [n] *desta*, svegliatasi.
[o] *Avvisa*, crede, pensa (verbo neutro).

LXVII.

E peroch' ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell' erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe:
Arte, che per usanza in quel paese
Nelle figlie de' re par che si serbe:
Vorría di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

LXVIII.

Ella l' amato medicar desía,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d' erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l' avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l' arti maligne, e se n' astiene.
Brama ella almen, che in uso tal sia vôta
Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d' andar fra la nemica gente
Temenza avría; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sicchè per l' uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita:
Nè così di leggier[P] si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

[P] *Di leggier,* facilmente—*pave,* teme.

LXX.

Ma più ch' altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura:
E crederia fra l' ugne e fra 'l veleno
Delle Africane belve andar sicura.
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura.
E fan dubbia contesa entro al suo core
Due potenti nemici, Onore e Amore.

LXXI.

L' un così le ragiona: " O verginella,
" Che le mie leggi insino ad or serbasti,
" Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,
" Ti conservai la mente e i membri casti;
" E tu libera or vuoi perder la bella
" Verginità, che in prigionía guardasti?
" Ahi nel tenero cor questi pensieri
" Chi svegliar può? che pensi? oimè, che speri?

LXXII.

" Dunque il titolo tu d' esser pudica
" Sì poco stimi, e d' onestate il pregio,
" Che te n' andrai fra nazïon nemica
" Notturna amante a ricercar dispregio?
" Onde il superbo vincitor ti dica:
" Perdesti il regno, e in un l' animo regio:
" Non sei di me tu degna; e ti conceda
" Volgare agli altri, e mal gradita preda."

LXXIII.

Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:

" Nata non sei tu già d' orsa vorace,
" Nè d' aspro e freddo scoglio, o giovinetta,
" Ch' abbia a sprezzar d'Amor l' arco e la face,
" Ed a fuggir ognor quel che diletta:
" Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
" Che vergogna ti sia l' esser amante.

LXXIV.

" Deh vanne omai dove il desío t' invoglia.
" Ma qual ti fingi vincitor crudele?
" Non sai com' egli al tuo dolor si doglia,
" Come compianga al pianto, alle querele?
" Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
" Muovi a portar salute al tuo fedele.
" Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
" E tu dell' altrui vita a cura siedi.

LXXV.

" Sana tu pur Argante, acciochè poi
" Il tuo liberator sia spinto a morte.
" Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
" E sì bel premio fia, ch' ei ne riporte.
" È possibil però che non t' annoi[q]
" Quest' empio ministero or così forte,
" Che la noia non basti, e l' orror solo
" A far che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI.

" Deh ben fora[r] all' incontro ufficio umano,
" E ben n' avresti tu gioia e diletto,

[q] *Annoi* da *annoiare*, rincrescere.
[r] *Fora*, sarebbe.

" Se la pietosa tua medica mano
" Avvicinassi al valoroso petto ;
" Chè per te fatto il tuo signor poi sano
" Colorirebbe il suo smarrito aspetto :
" E le bellezze sue, che spente or sono,
" Vagheggeresti[s] in lui, quasi tuo dono.

LXXVII.

" Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
" E nell' opre ch' ei fesse[t] alte o famose ;
" Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
" Farîa lieta, e di nozze avventurose.
" Poi mostra[u] a dito, ed onorata andresti
" Fra le madri Latine, e fra le spose
" Là nella bella Italia, ov' è la sede
" Del valor vero e della vera fede."

LXXVIII.

Da tai speranze lusingata [ahi stolta !]
Somma felicitate a sè figura.
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partir si possa indi secura :
Perchè veglian le guardie, e sempre in volta[x]
Van di fuori al palagio, e su le mura :
Nè porta alcuna, in tal rischio di guerra,
Senza grave cagion mai si disserra.[y]

[s] *Vagheggeresti,* rimireresti con diletto.
[t] *Fesse* per *facesse.* [u] *mostra,* mostrata.
[x] *In volta,* in giro, intorno. [y] *si disserra,* si apre.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnía sovente
Della guerriera[z] far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall' occidente,
Seco la vide la novella aurora.
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora:
E null' altro pensier, che l' amoroso
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto:
E s' udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà, senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna:
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in vari pensier divide e parte
L' incerto animo suo che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme e le sopravveste: allor sospira:

[z] *Guerriera*, Clorinda.

LXXXII.

E tra sè dice sospirando: " Oh quanto
" Beata è la fortissima donzella!
" Quant' io la invidio! e non le invidio il vanto,
" O 'l femminil onor dell' esser bella:
" A lei non tarda i passi il lungo manto;
" Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
" Ma veste l' armi, e se d' uscirne agogna,[a]
" Vassene, e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII.

" Ah perchè forti a me Natura e 'l Cielo
" Altrettanto non fer'[b] le membra e 'l petto,
" Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo
" Cangiar nella corazza e nell' elmetto?
" Chè sì non riterrebbe arsura o gelo,
" Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
" Ch' al Sol non fossi, ed al notturno lampo,[c]
" Accompagnata o sola, armata in campo.

LXXXIV.

" Già non avresti, o dispietato Argante,
" Col mio signor pugnato tu primiero;
" Ch' io sarei corsa ad incontrarlo innante,
" E forse or fora qui mio prigioniero:
" E sosterría dalla nemica amante
" Giogo di servitù dolce e leggiero:
" E già per li suoi nodi i' sentirei
" Fatti soavi e alleggeriti i miei.

[a] *Agogna*, desidera.
[b] *Fer* per *ferono*, fecero. [c] *lampo* qui per *lume*.

LXXXV.

" Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
" Sendo[b] percosso, e riaperto il core;
" Pur risanata in cotal guisa almanco
" Colpo di ferro avria piaga d' Amore.
" Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
" Riposeriansi; e forse il vincitore
" Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
" D' alcun onor di lagrime e di fossa.

LXXXVI.

" Ma lassa! i' bramo non possibil cosa,
" E tra folli pensier invan m' avvolgo.
" Dunque io starò qui timida e dogliosa,
" Com' una pur del vil femmineo volgo?
" Ah non starò; cor mio, confida ed osa,
" Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
" Perchè per breve spazio non potrolle
" Sostener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII.

" Sì potrò, sì; chè mi farà possente
" Amor, ond' alta forza i men forti hanno:
" Da cui spronati ancor s' arman sovente
" D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
" Io guerreggiar non già, vo' solamente
" Far con quest' armi un ingegnoso inganno:
" Finger mi vo' Clorinda, e ricoperta
" Sotto l' immagin sua d' uscir son certa.

[b] *Sendo*, essendo — *riaperto*, cioè, aperto di nuovo prima da amore, poi dal ferro.

LXXXVIII.

" Non ardirieno[c] a lei fare i custodi
" Dell' alte porte resistenza alcuna.
" Io pur ripenso, e non veggio altri modi :
" Aperta è, credo, questa via sol una.
" Or favorisca le innocenti frodi
" Amor, che le m' inspira, la fortuna.
" E ben al mio partir comoda è l' ora,
" Mentre col re Clorinda anco dimora."

LXXXIX.

Così risolve, e stimolata e punta
Dalle furie d' Amor, più non aspetta ;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L' arme involate di portar s' affretta.
E far lo può, chè quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, si restò soletta :
E la notte i suoi furti ancor copría,
Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscía.

XC.

Essa, veggendo il ciel d' alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella ;
E parte scopre lor del suo pensiero;
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

[c] *Ardirieno*, ardirebbero, oserebbero.

XCI.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch' al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende infino al piede;
E in ischietto[d] vestir leggiadra resta
E snella[e] sì, ch' ogni credenza eccede:
Nè, trattane[f] colei ch' alla partita
Scelta s' avea compagna, altra l' aita.

XCII.

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l' aurea chioma:
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sè stessa doma.[g]
Gode amor ch' è presente, e tra sè ride,
Come allor già, ch' avvolse in gonna Alcide.[h]

XCIII.

Oh con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e muove lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi[i]
Ma rinforzan gli spiriti amore e spene,[k]
E ministran vigore ai membri lassi:

[d] *Ischietto,* schietto, semplice. [e] *snella,* agile, leggiera. [f] *trattane,* eccetto.

[g] *Sè stessa doma* si mette in attitudine di guerriera. [h] *Alcide,* Ercole si vestì da donna per amor di Jole.
[i] *Fassi,* si fa. [k] *spene,* speranza.

Sicchè giungono al loco, ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion[1] sagliono in fretta.

XCIV.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E, cedendo il sentier, ne va in disparte;
Che quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco nell' ombra è conosciuta,

XCV.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme[m]
Del dubbio suo, non va però sicura;
Chè d' essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n' ha la cura:
" Io son Clorinda, (disse) apri la porta;
" Che 'l re m' invìa dove l' andare importa."

XCVI.

La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l' inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una dell' altre, ch' arme oprar non sanno?)
Sicchè 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N' esce veloce, e i due che seco vanno:

[1] *In arcione*, in sella, a cavallo, *sagliono* da *salire*, montare.

[m] *Sceme*, diminuisca il suo timore.

E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.[n]

XCVII.

Ma poi ch' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d' esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s' appresenta
Difficil più ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l' entrata.

XCVIII.

Vede or che sotto il militar sembiante
Ir[o] tra fieri nemici è gran follía:
Nè d' altra parte palesarsi avante,
Ch' al suo signor giungesse, altrui vorría.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desía:
Onde si ferma, ed a miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

XCIX.

" Essere, o mio fedele, a te conviene
" Mio precursor; ma sii pronto e sagace:
" Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mene,
" E t' introduca ove Tancredi giace;
" A cui dirai, che donna a lui ne viene,
" Che gli apporta salute e chiede pace;

[n] *Calli* da *calle*, strada, sentiero, (voc. lat.) [o] *Ir*, ire andare.

" Pace, poscia ch' Amor guerra mi move,
" Ond' ei salute, io refrigerio trove.

C.

" E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
" Che 'n suo poter non teme onta nè scorno.
" Di' sol questo a lui solo; e s' altro ei chiede,
" Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
" Io (chè questa mi par sicura sede)
" In questo mezzo qui farò soggiorno."
Così disse la donna: e quel leale
Gía veloce così come avesse ale.

CI.

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari[o] ei fu raccolto:
E poi condotto al cavalier giacente,[p]
Che l' ambasciata udì con lieto volto.
E già lasciando ei lui[q] che nella mente
Mille dubbi pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta;
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

CII.

Ma ella intanto impazïente, a cui
Troppo ogni indugio par noioso e greve,
Numera fra sè stessa i passi altrui,
E pensa: " Or giunge, or entra, or tornar deve."
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.

[o] *Chiusi ripari*, i trinceramenti del campo cristiano.
[p] *al cavalier*, a Tancredi *giacente*, infermo in letto.
[q] *ei*, lo scudiero di Erminia—*lui*, Tancredi.

Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava, senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
L' innamorata donna iva[r] col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una:
E secretari del suo amore antico
Fea[s] i muti campi, e quel silenzio amico.

CIV.

Poi rimirando il campo, ella dicea:
" Oh belle agli occhi miei tende Latine,
" Aura spira da voi che mi ricrea,
" E mi comforta pur che m' avvicine.
" Così a mia vita combattuta e rea
" Qualche onesto riposo il Ciel destine,
" Come in voi solo il cerco; e solo parmi,
" Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.

CV.

" Raccogliete me dunque, e in voi si trove
" Quella pietà che mi promise Amore;
" E ch' io già vidi prigioniera altrove
" Nel mansueto mio dolce signore:
" Nè già desío di racquistar mi move
" Col favor vostro il mio regale onore.

[r] *Iva*, andava. [s] *fea* per *faceva*.

" Quando ciò non avvenga, assai felice
" Io mi terrò se in voi servir mi lice."

CVI.

Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede[t]
L' armi sue terse[u] il bel raggio celeste:
Sicchè da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste:
E la gran Tigre[x] nell' argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: è dessa.

CVII.

Come volle sua sorte,[y] assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati:[z]
E n' eran duci due fratei Latini
Alcandro e Poliferno: e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Gregge non siano, e non sian buoi[a] menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide leggiadre,
Fu di veder l' alta guerriera avviso;[b]

[t] *Fiede*, ferisce, percuote. [u] *terse*, lucenti. [x] *la tigre* d' argento era l' insegna di Clorinda.
[y] *Sua sorte*, sua sventura. [z] *agguati*, imboscate, insidie. [a] *buoi* o *bovi*, plur. di *bue* o *bove*.
[b] *Fu avviso*, gli parve.

E contra le irritò le occulte squadre:
Nè frenando del cor moto improvviso
(Com' era in suo furor subito[b] e folle)
Gridò: "Sei morta;" e l' asta invan lanciolle.

CIX.

Siccome cerva, ch' assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra fondose rive:
Se incontra i cani allor che il corpo lasso
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obblïar face[c] e l' arsura.

CX.

Così costei, che dell' amor la sete,
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner nelle accoglienze oneste e liete
Credeva e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,[d]
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Sè stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.

[b] *Subito*, subitaneo.
[c] *Face* per *fa—l' arsura*, la sete.
[d] *Gliel diviete*, glielo impedisce.

Fugge ancor l' altra donna, e lor quel fero[e]
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa:[f]
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna;
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII.

Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch' era men presso;
Ma nelle insidie sue s' è ritenuto:
E mandò con l' avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simíl, ma ch' è seguíta
Dal suo german Clorinda impaurita.

CXIII.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera.
Ma giudichi e comandi il pio Buglione:
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nuova, e se n' intende
Il primo suon nelle Latine tende.

CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,

[e] *Quel fero*, il fiero Poliferno. [f] *In questa*, in questo mentre.

Pensa: " Deh forse a me venía cortese,
" E in periglio è per me:" nè pensa al resto:
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo, e tacito esce e presto:
E seguendo gl' indizi e l' orme nuove,
Rapidamente a tutto corso il muove.

FINE DEL CANTO SESTO.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia, e un pastor l' accoglie. Intanto
Tancredi, invan di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d' Armida. Il fero vanto
D' Argante riprovar Raimondo ha fede ;
Però difeso da custode Santo
Seco entra in campo. Belzebù, che vede
Ch' al Pagan male il folle ardir riesce,
Per lui salvar, guerra e procelle mesce.

I.

INTANTO Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta :[a]
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor, che in sua balìa[b] la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio[c] omai ch' altri la segua.

[a] *Scorta*, (pron. con *o* largo) da *scortare*, condotta, portata. [b] *in sua balìa*, a sua discrezione. [c] *soverchio*, inutile.

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fèra perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia
Riedono[d] stanchi i cavalier Cristiani.
Ella pur[e] fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar, s' anco è seguíta.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d' intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida:
Ma nell' ora[f] che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV.

Cibo non prende già, chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete;
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce obblío posa e quïete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

[d] *Riedono*, se ne ritornano (da *riedere*). [e] *pur*, tuttavia.
[f] *Nell' ora*, ecc. verso la sera.

V.

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì[g] lieti e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura[h] e co' fiori:
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori:
E parle[i] voce udir tra l' acqua e i rami
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

VI.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto,[k] e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle[l] alla sua greggia accanto
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente[m]
Le insolite arme, sbigottîr[n] costoro:

[g] *Non sentì gli augelli lieti garrire* (cantare) *e salutar gli albori*, l' alba della mattina. [h] *l' aura*, il zeffiretto, *scherzar*, giocare, ecc. [i] *parle*, le pare.

[k] *Misto*, mescolato, unito con canto di pastori — *boscarecce*, campestri, *inculte*, rustiche, *avene*, zampogne. [l] *tesser fiscelle*, comporre cestelle o nasse con dei vinchi —*accanto*, presso, vicino.

[m] *Repente*, improvvisamente. [n] *sbigottir* per *sbigottirrono*, rimasero impauriti.

Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida,[o] e gli occhi scopre e i bei crin d'oro.
" Seguite, (dice) avventurosa gente,
" Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
" Chè non portano già guerra quest' armi
" All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.[p]"

VIII.

Soggiunse poscia: " O padre, or che d' intorno
" D' alto incendio di guerra arde il paese,
" Come qui state in placido soggiorno
" Senza temer le militari offese?"
" Figlio, (ei rispose) d' ogni oltraggio e scorno
" La mia famiglia e la mia greggia illese[q]
" Sempre qui fur;[r] nè strepito di Marte
" Ancor turbò questa remota parte.

IX.

" O sia grazia del Ciel che l' umiltade
" D' innocente pastor salvi e sublime:[s]
" O che, siccome il folgore non cade
" In basso pian, ma sulle eccelse cime;
" Così il furor di peregrine spade
" Sol de' gran re le altère teste opprime;
" Nè gli avidi soldati a preda alletta
" La nostra povertà vile e negletta.

[o] *Gli affida,* li rassicura. [p] *carmi,* canti.
[q] *Illese,* libera da ogni offesa. [r] *fur,* furono.
[s] *Sublime,* per sublimi, innalzi, da *sublimare.*

X.

" Altrui vile e negletta, a me sì cara,
" Che non bramo tesor nè regal verga ;[t]
" Nè cura o voglia ambizïosa o avara
" Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
" Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
" Che non tem' io che di venen s' asperga :
" E questa greggia e l' orticel dispensa
" Cibi non compri[u] alla mia parca mensa.

XI.

" Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
" Bisogno, onde la vita si conservi.
" Son figli miei questi ch' addito e mostro,
" Custodi della mandra, e non ho servi.
" Così men vivo in solitario chiostro,
" Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
" Ed i pesci guizzar di questo fiume,
" E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

" Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia[x]
" Nell' età prima, ch' ebbi altro desío,
" E disdegnai di pasturar la greggia,
" E fuggii dal paese a me natio ;
" E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
" Fra i ministri del re fui posto anch' io :

[t] *Verga* per *scettro*. [u] *Compri* per *comparti* — *parca mensa*, pasto frugale.
[x] *Vaneggia*, fa cose vane e da fanciulli.

" E benchè fossi guardïan degli orti,[y]
" Vidi e conobbi pur le inique corti.

XIII.

" E lusingato da speranza ardita,
" Soffrii lunga stagion ciò che più spiace;
" Ma poi ch' insieme con l' età fiorita
" Mancò la speme e la baldanza audace,
" Piansi i riposi di quest' umil vita
" E sospirai la mia perduta pace;
" E dissi; O corte, addio. Così agli amici
" Boschi tornando, ho tratto i dì felici."

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta:
E quel saggio parlar, ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle[z] acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio disse: " O fortunato,
" Ch' un tempo conoscesti il male a prova,[a]
" Se[b] non t' invidii il ciel sì dolce stato,
" Delle miserie mie pietà ti mova,

[y] *Orti*, giardini reali.
[z] *Le procelle*, le tempeste.
[a] *A prova*, per isperienza. [b] *Se*, particella deprecativa, ed equivale a *così*.

" E me meco raccogli in questo grato
" Albergo, ch' abitar teco mi giova :[c]
" Forse fia, che 'l mio cor infra quest' ombre
" Del suo peso mortal parte disgombre.[d]

XVI.

" Chè se di gemme e d' or, che 'l volgo adora
" Siccome idoli suoi, tu fossi vago,[e]
" Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
" Renderne il tuo desío contento e pago."[f]
Quinci versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,[g]
Parte narrò di sue fortune : e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Comme tutt' arda di paterno zelo ;
E la conduce ov' è l' antica[h] moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin[i] ruvido velo :
Ma nel moto degli occhi e delle membra,
Non già di boschi abitatrìce sembra.

XVIII.

Non copre[k] abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile :

[c] *Mi giova,* mi è utile. [d] *disgombre* per *disgombri,* liberi, sgravi.
[e] *Vago,* desideroso, ansioso. [f] *pago,* soddisfatto.
[g] *vago,* bello.
[h] *Antica* per *vecchia* [i] *cinge al crin,* copre i capelli.
[k] *Non copre,* ecc. il suo vestire rustico e vile non può

E fuor la mestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umíle.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile,[l]
E dall' irsute mamme[m] il latte preme,
E in giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX.

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Poscia dicea piangendo: " In voi serbate
" Questa dolente istoria, amiche piante:
" Perchè, se fia[n] ch' alle vostr' ombre grate
" Giammai soggiorni alcun fedele amante,
" Senta svegliarsi al cor dolce pietate
" Delle sventure mie sì varie e tante;
" E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede[o]
" Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede.

nascondere la di lei nobilità, tutta la sua maestà e gentilezza.

[l] *Ovile*, il luogo ove son rinchiuse le pecore. [m] *irsute mamme*, dal petto delle capre ella trae il latte, e ne forma quindi del burro.

[n] *Se fia*, se accaderà. [o] *mercede*, ricompensa.

XXI.

" Forse avverrà, se 'l Ciel benigno ascol'
" Affettuoso alcun prego mortale,
" Che venga in queste selve anco tal volta
" Quegli,[p] a cui di me forse or nulla cale:
" E rivolgendo gli occhi, ove sepolta
" Giacerà questa spoglia inferma e frale,
" Tardo premio conceda a' miei martiri
" Di poche lagrimette e di sospiri.

XXII.

" Onde, se in vita il cor misero fue,[q]
" Sia lo spirito in morte almen felice:
" E 'l cener freddo delle fiamme sue[r]
" Goda quel ch' or godere a me non lice."
Così ragiona ai sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da' begli occhi elíce.[s]
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei per lei seguir s' aggira.

XXIII.

Egli seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante[t] orride e spesse
Nera e folta così l' ombra dechina,[u]

[p] *Quegli*, colui, Tancredi—*nulla cale*, poco si cura. [q] *Fue* per *fu*. [r] *freddo*, privo *delle fiamme sue*, amorose; cioè, ch' io goda in morte di quell' amore che non mi è lecito godere adesso. [s] *elice*, voce lat. e poet. da *elicere* cavare, estrarre, versare.
[t] *Piante*, alberi. [u] *dechina*, cala, discende.

Che più non può raffigurar tra esse
L' orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l' orecchie intente,
Se calpestio,[x] se romor d' armi sente.

XXIV.

E se pur la notturna aura percuote
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio;
O se fera od augello un ramo scuote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva, e per ignote
Strade il conduce della Luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Infin che giunse al loco ond' egli usciva.

XXV.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia[y] chiare e lucide onde;
E fattosene un rio,[z] volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l' aurora candida e vermiglia.

XXVI.

Geme cruccioso, e incontra il Ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura:

[x] *Calpestio*, romore di gente che cammina.
[y] *In molta copia*, in grande abbondanza. [z] *un rio*, un ruscello—*abbasso*, in giù.

Ma della donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al Campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s' assecura ;
Chè gli sovvien, che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

XXVII.

Partesi, mentre va per dubbio calle,[a]
Ode un corso appressar, ch' ognor s' avanza :
Ed alfine spuntar d' angusta[b] valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza,[c] e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al Campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII.

Quegli Italico parla : " Or là m' invio,
" Dove m' ha Boemondo in fretta spinto."
Segue Tancredi lui, che del gran Zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio[d]
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
Nella stagion[e] che 'l Sol par che s' immerga
Nell' ampio nido, ove la notte alberga.

[a] *Calle*, sentiero, strada. [b] *angusta*, stretta, piccola. [c] *mobile sferza*, frusta.

[d] *Un sozzo e rio lago impaluda*, dove formasi un lago d' acqua stagnante, sudicia e pestifera. [e] *nella stagion*, nell' ora.

XXIX.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte:
" Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
" Potrai (gli dice) infin che 'l Sol rimonte;
" Chè questo loco, e non è il terzo giorno
" Tolse ai Pagani di Cosenza il Conte."[f]
Mira il loco il guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l' arte.

XXX.

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia:
Ma come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch' ovunque il guidi elezïone o sorte,
Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia
Fa che di nuova impresa or non gli caglia.

XXXI.

Sicchè incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidïosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparía fera e sdegnosa,
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo.

[f] *Di Cosenza il Conte*, Dudone di Consa, nominato di sopra al Can. I. St. 53.

XXXII.

" O tu, che, siasi tua fortuna o voglia,
" Al paese fatal d' Armida arrive,
" Pensi indarno al fuggire : or l' arme spoglia,
" E porgi ai lacci suoi le man cattive.[g]
" Entra pur dentro alla guardata soglia[h]
" Con queste leggi, ch' ella altrui prescrive :
" Nè più sperar di riveder il cielo,
" Per volger d' anni,[i] o per cangiar di pelo :

XXXIII.

" Se non giuri d' andar con gli altri sui[k]
" Contra ciascun, che da Gesù s'appella."
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' arme e la favella.
Rambaldo[l] di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan sì fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea, ch' ivi si tenne.

XXXIV.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose : " Empio fellone,
" Quel Tancredi son io, che 'l ferro cinse
" Per Cristo sempre, e fu di lui campione ;
" E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
" Come vo' che tu veggia al paragone ;

[g] *Cattive,* prigioniere—*lacci,* catene. [h] *soglia* per *porta.* [i] *Per volger d' anni,* ecc. nè dopo una lunga serie d' anni, nè per vecchiaia.

[k] *Sui,* cioè, suoi campioni. [l] *Rambaldo* nominato al Can. V. St. 75.

" Chè dall' ira del ciel ministra eletta
" È questa destra a far in te vendetta."

XXXV.

Turbossi, udendo il gloriöso nome,
L' empio guerriero, e scolorissi[m] in viso;
Pur celando il timor, gli disse: " Or come,
" Misero, vieni ove rimanga ucciso?
" Qui saran le tue forze oppresse e dome,[n]
" E questo altèro tuo capo reciso;
" E manderollo ai duci Franchi in dono
" S' altro da quel che soglio oggi non sono."

XXXVI.

Così dice il Pagano; e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena,
Apparir' tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altèra scena:
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz' esser vista, ed ode e vede.

XXXVII.

Il magnanimo Eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l' arme e l' ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso[o] nello scudo, e l' elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.

[m] *Scolorissi*, impallidì. [n] *dome*, domate, vinte.
[o] *Vien chiuso*, cioè, il nemico Rambaldo.

Gli move incontra il principe feroce
Con occhi torvi, e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli[p] con larghe ruote aggira i passi
Stretto nell' armi, e colpi accenna e finge.
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s' appressa e stringe:[q]
E là donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge;
E s' avanza, e l' incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch' altrove, impetuoso fere[r]
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di quà, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura:[s]
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce allo schermo ei[t] non è tanto,
Che più l' altro non sia pronto alle offese.
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,[u]
E forato e sanguigno avea l' arnese:

[p] *Quegli*, colui, Rambaldo. [q] *stringe*, l' incalza.
[r] *Fere*, ferisce. [s] *fura*, ruba; cioè, evita i colpi di Tancredi.
[t] *Ei*, egli, il Guascone Rambaldo. [u] *infranto*, rotto dai colpi di Tancredi.

E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto[x]
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscïenza, amore.

XLI.

Disponsi[y] alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch' è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo, e non v' è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.[z]

XLII.

E poi su l' ampia fronte il ripercuote,
Sicchè 'l picchio[a] rimbomba in suon di squilla:
L' elmo non fende già, ma lui ben scuote,
Tal ch' egli si rannicchia,[b] e ne vacilla.
Infiamma d' ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

[x] *Che tanto o quanto*, ecc. che in parte alcuna *impiagasse*, ferisse Tancredi.

[y] *Disponsi*, si risolve Rambaldo. [z] *alla sinistra coscia* di Tancredi.

[a] *Il picchio*, il suono del colpo dato da Rambaldo—*squilla*, campana. [b] *si rannicchia*, Tancredi si ristringe in sè, si piega sotto il colpo, *e ne vacilla*, e n' è quasi per cadere.

XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d' averlo, e in mezzo al petto:
Fugge[c] dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto.
Ne van le schegge[d] e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo:

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme;
Ma il seguita Tancredi; e già sul dorso
La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme:
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparîr le faci, ed ogni stella insieme;
Nè rimaner all' orba notte alcuna,
Sotto povero ciel, luce di luna.

XLV.

Fra l' ombre della notte e degl' incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede,
Nè può cosa vedersi a lato o avanti,
E muove dubbio e mal sicuro il piede.
Sul limitar[e] d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede;

[c] *Fugge* Rambaldo il corpo di Tancredi. [d] *schegge*, rottami, i pezzetini del pilastro.
[e] *Sul limitare*, sulla soglia—*uscio*, porta.

Ma sente poi, che suona a lui di retro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI.

Come il pesce colà, dove impaluda[f]
Ne' seni di Comacchio[g] il nostro mare,
Fugge dall' onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare:[h]
E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio e con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all uscir chiuso.

XLVII.

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse,
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;[i]
E voce intanto udì, che, " Indarno (grida)
" Uscir procuri, o prigionier d' Armida:

XLVIII.

" Qui menerai (non temer già di morte)
" Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni."
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:

[f] *Impaluda*, forma una palude, una sorta di lago.
[g] *Comacchio*, città nello stato Ferrarese, dove si fa la pesca delle anguille. [h] *ripare* per *si ripari*, si ritiri, si ricoveri.
[i] *Indarno sparte*, gettate via in vano.

E fra sè stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni:
E talor dice in tacite parole:
" Lieve perdita fia perdere il Sole;

XLIX.

" Ma di più vago Sol più dolce vista,[k]
" Misero! i' perdo; e non so già se mai
" In loco tornerò, che l' alma trista
" Si rassereni agli amorosi rai."[l]
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista:
" E troppo (dice) al mio dover mancai:
" Ed è ragion, ch' ei mi disprezzi e scherna.
" O mia gran colpa, o mia vergogna eterna!"

L.

Così d' amor, d' onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l' animo rode.
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar[m] non gode;
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che delle piaghe sue non sano ancora
Brama che 'l sesto dì porti l' aurora.

LI.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte:
E sorge poi, che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.

[k] *Più dolce vista*, cioè, quella di Clorinda. [l] *rai*, raggi, gli occhi di Clorinda.
[m] *Calcar le piume*, cioè rimanere in letto.

" Recami l' arme" (grida al suo scudiero;)
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste, e prezïoso è il dono.

LII.

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta;[n]
E la solita spada al fianco appende,
Ch' è di tempra finissima e vetusta.[o]
Quai con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta,[p]
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei[q] tiranni infausta luce;

LIII.

Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebbre di sangue e d' ira:
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scuote
Gridando, e l' aria e l' ombre invan percuote.

LIV.

" Ben tosto (dice) il predator Cristiano,
" Ch' audace è sì ch' a me vuole agguagliarsi,
" Caderà vinto e sanguinoso al piano,
" Bruttando nella polve i crini sparsi;

[n] *Onusta*, carica, oppressa dal peso. [o] *Vetusta*, antica. [p] *adusta*, arida. [q] *Purpurei*, porporati, vestiti di panno porporino, usato soltanto dai Sovrani.

" E vedrà vivo ancor da questa mano,
" Ad onta del suo Dio, l' arme spogliarsi :
" Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi,
" Che in pasto a' cani le sue membra i' neghi."

LV.

Non altramente il tauro, ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in sè risveglia e l' ire ardenti,
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti :
Sparge col piè l' arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI.

Da sì fatto furor commosso appella
L' araldo, e con parlar tronco gl' impone ;
" Vattene al campo, e la battaglia fella
" Nunzia a colui ch' è di Gesù campione."
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII.

Dà fiato intanto al corno, e n' esce il suono
Che d' ogn' intorno orribile s' intende :
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell' altre tende :
Qui fe' l' araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa:
Nè perchè molto pensi, e molto guardi,
Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s' è novella intesa;
E lunge è Boemondo,[r] ed ito è in bando
L' invitto Eroe,[s] ch' uccise il fier Gernando

LIX.

Ed oltre i dieci che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguîr d' Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d' animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi;
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il Capitan s' accorse;
E tutto pien di generoso sdegno,
Dal loco ove sedea repente sorse,
E disse: " Ah ben sarei di vita indegno,
" Se la vita negassi or porre in forse,[t]

[r] *Boemondo,* di cui si disse al Can. I. St. 20: fu uno di quegli Eroi che non si trovò alla rassegna dell' Esercito. [s] *L' invitto Eroe,* Rinaldo. Vedi Can. V. St. 31. [t] *Porre in forse,* arrischiare.

" Lasciando ch' un Pagan così vilmente
" Calpestasse l' onor di nostra gente.

LXI.

" Sieda in pace il mio campo, e da sicura
" Parte miri ozïoso il mio periglio.
" Su su datemi l' arme ;" e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.[u]
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti ;

LXII.

E disse a lui rivolto : " Ah non sia vero,
" Che in un capo s' arrischi il campo tutto.
" Duce sei tu, non semplice guerriero :
" Pubblico fora e non privato il lutto.
" In te la Fè s' appoggia e 'l santo impero :
" Per te fia il regno di Babel distrutto:
" Tu il senno sol, lo scettro solo adopra ;
" Altri ponga l' ardire e 'l ferro in opra.

LXIII.

" Ed io, bench' a gir[x] curvo mi condanni
" La grave età, non fia che ciò ricusi.
" Schivino[y] gli altri i marzïali affanni ;
" Me non vo' già, che la vecchiezza scusi.
" Oh foss' io pur sul mio vigor degli anni,
" Qual sete or voi, che qui temendo chiusi

[u] *In un girar di ciglio*, in un batter d' occhío.
[x] *Gire*, andare. [y] *Schivino*, sfuggano, da *schivare*.

" Vi state, e non vi move ira o vergogna
" Contra lui che vi sgrida e vi rampogna:

LXIV.

" E quale allora fui, quando al cospetto
" Di tutta la Germania, alla gran corte
" Del secondo Corrado, apersi il petto
" Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte.
" E fu d' alto valor più chiaro effetto
" Le spoglie riportar d' uom così forte,
" Che s' alcuno[z] or fugasse inerme e solo,
" Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

" Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
" Di questo altier l' orgoglio avrei già spento.
" Ma qualunque io mi sia, non però langue
" Il core in me, nè vecchio anco pavento.
" E s' io pur rimarrò nel campo esangue,
" Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
" Armarmi io vo'; sia questo il dì, ch' illustri
" Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI.

Così parla il gran vecchio: e sproni acuti
Son le parole onde virtù si desta.
Quei, che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.

[z] *Se alcuno ora inerme* (senz' armi) *e solo fugasse* (mettesse in fuga), (un grande stuolo (numero) di questa, ecc.
[a] *Scorsi lustri*, i miei anni passati.

Nè sol non v' è chi la tenzon rifiuti,
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero,
Guelfo, i due Guidi, e Stefano e Gerniero ;

LXVII.

E Pirro,[b] quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antïochia presa a Boemondo ;
Ed a prova[c] richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l prò[d] Rosmondo :
Un di Scozia, un d' Irlanda, ed un Britanno,
Terre, che parte[e] il mar dal nostro mondo :
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi.

LXVIII.

Ma sovra tutti gli altri il fiero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già ; sol manca all' apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente ;
A cui dice Goffredo : " O vivo specchio
" Del valor prisco ![f] in te la nostra gente
" Miri,[g] e virtù n' apprenda : in te di Marte
" Splende l' onor, la disciplina e l' arte.

LXIX.

" Oh pur avessi fra l' etade acerba[a]
" Dieci altri di valore al tuo simíle,

[b] *Pirro* soldato Turco, che diede in mano di Boemondo una torre di Antiochia, alla cui guardia egli era. [c] *a prova*, a gara, a concorrenza. [d] *il prò*, il valoroso. [e] *parte*, divide.

[f] *Prisco*, antico. [g] *miri*, riguardi, si specchi.

[h] *Etate acerba*, fra i più giovani.

" Come ardirei vincer Babel superba,
" E la Croce spiegar da Battro a Tile,
" Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
" A maggior opre, e di virtù senile :[i]
" E lascia che degli altri in picciol vaso
" Pongansi i nomi, e sia giudice il caso ;

LXX.

" Anzi giudice Dio, delle cui voglie
" Ministra e serva è la Fortuna e 'l Fato."
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch' egli esser notato.
Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie :
E poi che l' ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve, che di là traesse,
Del Conte di Tolosa[k] il nome lesse.

LXXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto,
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Rïempie, e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier, che in nuove spoglie avvolto,
D' oro fiammeggi, e incontra il Sol si lisce ;[l]
Ma più d' ogn' altro il Capitan gli applaude
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

LXXII.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea :

[i] *Senile*, matura, di vecchia età.
[k] *Conte di Tolosa*, Raimondo.
[l] *Si lisce* per *si lisci*, si faccia bello e adorno.

" Questa è la spada, che in battaglia il Franco
" Rubello di Sassonia[m] oprar solea;
" Ch' io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco
" La vita allor di mille colpe rea.
" Questa, che meco ognor fu vincitrice,
" Prendi; e sia così teco ora felice."

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell' altero[n]
Impaziente, e li minaccia e grida:
" O gente invitta, o popolo guerriero
" D' Europa, un uomo solo è che vi fida
" Venga Tancredi omai che par sì fero,
" Se nella sua virtù tanto si fida;
" O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
" La notte ch' altre volte a lui soccorse?

LXXIV.

" Venga altri s' egli teme: a stuolo a stuolo
" Venite insieme, o cavalieri, o fanti,
" Poichè di pugnar meco a solo a solo
" Non v' è fra mille schiere uom che si vanti.
" Vedete là il Sepolcro, ove il figliuolo
" Di Maria giacque; or chè non gite avanti?
" Che non sciogliete i voti? ecco la strada.
" A qual serbate uopo[o] maggior la spada?

[m] *Rubello di Sassonia.* Fu questi, secondo il Villani, il Conte Ridolfo creato per loro re da Sassoni ribelli contro Arrigo terzo di Baviera.

[n] *Qaell' altero,* Argante.

[o] *A qual uopo,* a qual maggior bisogno, ecc.

LXXV.

Con tali scherni il Saracino atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percote;
Ma più ch' altri, Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aspra cote:[p]
Sicchè tronca gl' indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

LXXVI.

Sul Tago[q] il destrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma stagion che n' innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l' aperta bocca incontra l' ôra,[r]
Raccoglie i semi del fecondo vento:
E da' tepidi fiati (o meraviglia!)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura[s] del ciel più lieve spiri;

[p] *Cote*, pietra da affilar ferri, qui per cosa che affini e accresca forza maggiore.

[q] *Sul Tago*, ecc. Questa favolosa storia del concepir delle cavalle dal vento nella Lusitania presso al Tago, vien riferita da Plinio, Lib. 8. Cap. 42. e credesi derivata dalla gran fecondità degli armenti in detto luogo. [r] *ora*, aura, vento: *l' ô* è largo.

[s] *Di qual aura*, ecc. di qualsisia più *lieve* (leggiero) vento che *spiri* (soffi,) nel cielo o sia nell' aria.

O se veloce[t] sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti,
A destra ed a sinistra, angusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso
Move all' assalto, e volge al cielo il viso:

LXXVIII.

" Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
" Golía[u] l' armi inesperte in Terebinto,
" Sicch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,[x]
" Al primo sasso d' un garzone estinto;
" Tu fa ch' or giaccia (e fia pari l' esempio)
" Questo fellon da me percosso e vinto:
" E debil vecchio or la superbia opprima,
" Come debil fanciul l' oppresse in prima."

LXXIX.

Così pregava il Conte: e le preghiere
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S' alzâr volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell' esercito suo tolse alla cura
Un[y] che 'l difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga[z] fuore.

[t] *O se il miri* (lo vedi) *stendere il corso*, ecc. *veloce sì*, con tal velocità, *che orma non resti*, che in terra non resti impression del suo piede.

[u] *Golia*, gigante ucciso da Davidde. (Vedi C. VI. St. 23.) [x] *fea scempio*, faceva strage.

[y] *Un* angelo. [z] *tragga*, da *trarre*, liberare.

LXXX.

L' Angelo, che fu già custode eletto
Dall' alta Provvidenza al buon Raimondo
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di nuovo il Re del ciel gli ha detto,
Che prenda in sè della difesa il pondo,[a]
Nell' alta rocca[b] ascende, ove dell' oste
Divina tutte son l' arme riposte.

LXXXI.

Qui l' asta[c] si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:
E quegli[d] ch' invisibili alla gente
Portan l' orride pesti e gli altri mali:
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien, che i fondamenti scota
Dell' ampia terra, e le città percota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n' ha fra 'l Caucaso e l' Atlante:

[a] *Pondo,* carico, peso. [b] *rocca,* fortezza, l' arsenale del cielo.

[c] *L' asta,* ecc. Per l' asta e gli strali, s' intende il valor dell' Arcangelo Michele nel precipitar dal cielo Lucifero con gli altri spiriti rubelli. [d] *E quegli* strali.

E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l' Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro tiranno[e]
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,[f]
Che ferme[g] a mezzo il colle, oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' due campioni il campo
Vôto riman fra l' uno e l' altro campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion sembianze nuove.
Fecesi il Conte innanzi; e, " quel che chiedi,
" È (disse a lui) per tua ventura altrove.
" Non superbir però, che me qui vedi
" Apparecchiato a riprovar[h] tue prove:
" Ch' io di lui posso sostener la vice,[i]
" O venir come terzo a me qui lice."

LXXXV.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
" Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?

[e] *Il tiranno*, Aladino. [f] *instrutte*, ammaestrate. [g] *ferme*, arrestatesi.
[h] *A riprovare*, a far nuova prova del tuo valore. [i] *vice*, vece, luogo.

" Minaccia il ciel con l' arme, e poi s' asconde,
" Fidando sol ne' suoi fugaci passi.[k]
" Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l' onde,
" Che non fia loco, ove sicuro il lassi."
" Menti, (replica l' altro) a dir ch' uom tale
" Fugga da te, ch' assai di te più vale."

LXXXVI.

Freme il Circasso irato, e dice: " Or prendi
" Del campo tu, ch' in vece sua t' accetto:
" E tosto e' si parrà come difendi
" L' alta follía del temerario detto."
Cosí mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo;[l]
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.[m]

LXXXVII.

Dall' altra parte il fero Argante corse,[n]
(Fallo insolito a lui) l' aringo invano:
Chè 'l difensor celeste il colpo torse[o]
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l' asta bestemmiando al piano;
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso, al paragon secondo.

[k] *Nei fugaci passi*, cioè, nella fuga.
[l] *Scontrollo*, lo colpì. [m] *dar crollo*, muover da cavallo.
[n] *Corse l' aringo invano*, sbagliò il colpo, non colpì dove avea mirato. [o] *torse* da *torcere*, sviò.

LXXXVIII.

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Piegando il corso; e 'l fere[p] in fronte, e passa.
Torna di nuovo il cavalier d' Egitto;
Ma quegli[q] pur di nuovo a destra il lassa,
E pur sull' elmo il coglie,[r] e indarno sempre;
Chè l' elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L' altro, ch' al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale; e par che vole,
Intorniando con girevol guerra;
E i lievi imperi il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual capitan ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie; cotal s' aggira il Conte:
E poi che non può scaglia all' arme torre[s]
Ch' armano il petto e la superba fronte,

[p] *Fere*, ferisce, percuote. [q] *quegli*, Raimondo—*lassa per lascia*. [r] *il coglie*, percuote il Circasso nell' elmo.
[s] *Torre scaglia*, smagliare, rompere in verun luogo l' arme nemica.

Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada:

XCI.

Ed in due parti o tre forate, e fatte
L' arme nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d' un sol fregio scosse.[t]
Argante indarno arrabbia, a voto[u] batte,
E spande senza pro[x] l' ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

XCII.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente, e 'l Conte è così presso,[y]
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso;
Ma l' aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo,[z]
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

[t] *Scosse*, ecc. prive d' un sol ornamento dai colpi del Circasso. [u] *a voto*, senza effetto, [x] *pro*, utile—*posse*, forze.

[y] *Il conte è così presso* ad Argante, che il cavallo *non sottraggeasi*, non avrebbe avuto forse tempo di sottrarsi, e scansar il fendente del Saracino, e ne sarebbe rimasto oppresso—*sottraggeasi* da *sottraggere* o *sottrarre*. [z] *superno messo*, l' Angelo.

XCIII.

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, ed immiste
D' eterno Fabbro) e cade in su l' arena.
Il Circasso, ch' andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena;
Stupisce poi, scorta[z] la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme.

XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede
Su l' altro scudo, ond' è colui difeso:
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma, però ch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle, ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV.

" Prendi (volea già dirgli) un' altra spada:"
Quando novo pensier nacque nel core:
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna[a] a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.

[z] *Scorta*, scorgendosi disarmato.

[a] *Nè indegna*, eec. cioè, nè vorrebbe egli riportar un' indegna vittoria, e nè ancor rischiar l' onore della sua nazione.

Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo[b] e l' elsa alla nemica guancia.

XCVI.

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all' elmo giunge,
Sicchè ne pesta al Tolosan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svía dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man, ch' a dar di piglio[c]
Venía più fera che ferino artiglio.

XCVII.

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella:
E sempre, e quando riede[d] e quando parte,
Fere il Pagan d' aspra percossa e fella.[e]
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il Ciel congiura e la Fortuna.

XCVIII.

Quei di fine arme e di sè stesso armato
Ai gran colpi resiste, e nulla pave:
E par senza governo[f] in mar turbato,
Rotte vele ed antenne,[g] eccelsa nave;

[b] *Elsa*, quel ferro intorno all' impugnatura della spada.
[c] *Dar di piglio*, ghermire, prendere fieramente.
[d] *Riede*, torna. [e] *fella*, crudele.
[f] *Governo*, timone. [g] *antenne*, per gli alberi della nave.

Che pur contesto avendo ogni suo lato[h]
Tenacemente di robusta trave,
Sdruciti[i] i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando aiutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d' uom compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l' armi ricche e luminose:
Diègli il parlare, e senza mente, il noto
Suon della voce e 'l portamento e 'l moto.

C.

Il simulacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
" O famoso Oradin, ch' a segno certo,
" Come a te piace, le quadrella[k] affisse;
" Ah, gran danno saría, s' uom di tal merto,
" Difensor di Giudea, così morisse:
" E di sue spoglie il suo nemico adorno,
" Securo ne facesse a' suoi ritorno!

CI.

" Qui fa prova dell' arte, e le saette
" Tingi nel sangue del ladron Francese:

[h] *Contesto* da *contessere*, congiungere insieme—*lato*, fianco. [i] *Sdruciti*, aperti, da *sdrucire*, fendere.
[k] *Quadrella*, dardi, saette, *affisse*, per *affissi* da *affissare*.

" Ch' oltra il perpetuo onor, vo' che n' aspette
" Premio al gran fatto egual dal re cortese."
Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese.
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l' arco l' adatta, e l' arco tende.

CII.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride;
Ed a percuoter va, dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide;
Passa l' usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIII.

Dell' usbergo lo stral si tragge[k] il Conte,
Ed ispicciarne[l] fuori il sangue vede:
E con parlar pien di minacce ed onte[m]
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
Che vïolato è il patto: e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave:[n]

CIV.

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.

[k] *Tragge*, trae, da *trarre*, estrarre. [l] *ispicciarne*, sgorgarne, uscir fuori con forza. [m] *onte*, rimproveri, parole ingiuriose. [n] *pave* (voce lat.) teme.

Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni[o] e por le lance in resta;
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte muoversi e da questa.
Sparisce il campo;[p] e la minuta polve
Con densi globi al ciel s' innalza e volve.[q]

CV.

D' elmi e scudi percossi, e d' aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s' aggira:
Là giacere un cavallo, e girne[r] errante
Un altro là senza rettor[s] si mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna, e quanto più si mesce
E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

CVI.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza;
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro e l' ira impetuosa e pazza:
E quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

[o] *Lentare i freni* ai cavalli, cioè, spronargli. [p] *Sparisce il campo*, cioè, si azzuffano, onde *Fuggono le distanze e gl' intervalli*, come dice il Tassoni Sec. Rap. Can. VI. [q] *volve* da *volvere* o volgere, voltare in giro, cioè. s' inalza rotolando.

[r] *Girne* andarne. [s] *rettore*, cavaliere.

CVII.

Ma duro ad impedir viengli[t] il sentiero,
E fero intoppo, acciocchè 'l corso ei tardi:
Si trova incontra Ormanno, con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s' allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n' esce, e move alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente:
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente,
Il buon Duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: " Or muovi il tuo drappello:

CIX.

" E là, dove battaglia è più mortale,
" Vattene ad investir nel lato manco."
Quegli si mosse, e fu lo scontro tale,
Ond' egli urtò degli avversari il fianco,
Che parve il popol d' Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l' impeto Franco,
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L' insegne abbatte, e insieme i cavalieri.

[t] *Ma duro e fero intoppo* (inciampo, impedimento) *viengli* gli viene, *ad impedir il sentiero.*

CX.

Dall' impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno, e non v' è alcun che faccia,
Fuor che Argante, difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, ed altrettante
Spade movesse, or più faría d' Argante.

CXI.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta;[u]
E solo par che incontra tutti baste,[x]
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
Peste[y] ha le membra, e rotte l' arme e guaste
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXII.

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio, che 'l rapisce e 'l tira;
Ma non già d' uom che fugga ha i passi e 'l core,
S' all' opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

[u] *Sostenta*, sostiene. [x] *baste* per *basti*. [y] *peste*, (pronunziato con E stretta) pestate, infrante, rotte.

CXIII.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta;
Chè non ha la paura arte nè freno,
Nè pregar qui, ne comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede Fortuna favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invía novello ai vincitor soccorso.

CXIV.

E se non che non era il dì, che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest'era forse il dì, che 'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, che in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momemto
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXV.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l Sole, e par ch' avvampi
Negro, via più ch' orror d' inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

CXVI.

L' acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetüosa fere;

E l' improvvisa violenza arresta,
Con un terror quasi fatal, le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Che veder non le puote) alle bandiere;
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

CXVII.

Ella gridava ai suoi: " Per noi combatte,
" Compani, il Cielo, e la giustizia aita:[y]
" Dall' ira sua le facce nostre intatte
" Sono, e non è la destra indi[z] impedita;
" E nella fronte solo irato ei batte
" Della nemica gente impaurita,
" E la scuote[a] dell' arme, e della luce
" La priva: andianne pur, chè 'l Fato è duce."

CXVIII.

Così spinge le genti e ricevendo
Sol nelle spalle l' impeto d' Inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.[b]
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo;
E quei, lasciando il campo a tutto corso,
Volgono al ferro, alle procelle il dorso.

[y] *La giustizia aita*, vendica i nostri diritti,—*aita* da *aitare*. [z] *indi*, cioè, dal furor della tempesta. [a] *La scuote dell' arme*, priva la gente dell' uso delle loro arme e del lume.

[b] *Prende a scherno*, disprezza.

CXIX.

Percuotono le spalle ai fuggitivi
L' ire immortali e le mortali spade;
E 'l sangue corre, e fa, commisto ai rivi
Della gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui tra 'l volgo d' morti e de' mal vivi,
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade:
E toglie a questo il fier Circasso l' alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX.

Così fuggíano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri[c] anco, o i Demóni.
Sol contra l' arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la sicura faccia,
Rampognando aspramente i suòi Baroni;
E fermo[d] anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raceogliea nel vallo.[e]

CXXI.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse:
Ed altrettante il nudo ferro spinse,
Dove le turbe ostili eran più spesse.
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.[f]
Tornano allora i Saracini, e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

[c] *I Siri*, i Siriaci non cessavano di perseguitarli.
[d] *fermo anzi*, fermato innanzi. [e] *vallo*, steccato.
[f] *Cessa* da *cedere*, cessare, terminare.

CXXII.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l' ira;
Ma sono estinte or queste faci or quelle,
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia ai gridi, ai venti, al tuon s' accorda
D' orribile armonía, che 'l mondo assorda.

FINE DEL CANTO SETTIMO.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Narra[a] a Goffredo del signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d' Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor ch' Aletto spira, insani
Di soverchia ira e d' odio apron le porte:
E minaccian Goffredo; ei con la voce
Sola in lor frena l' impeto feroce.

I.

GIA cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro[b] e di Coro:
E l' alba uscía della magion[c] celeste
Colla fronte di rose, e co' piè d' oro.
Ma quei[d] che le procelle avean già deste,[e]
Non rimaneansi ancor dalle arti loro:
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

[a] *Un messo*, narra a Goffredo, ecc.
[b] *Austro*, vento che soffia da Mezzogiorno. *Coro*, vento Ponente Maestro. [c] *magione*, casa, dimora. [d] *Ma quei*, cioè, i demoni menzionati nel canto precedente, St. 114. [e] *deste* per *destate*, suscitate—*procelle*, tempeste.

II.

" Mira, Aletto, venirne (ed impedito
" Esser non può da noi) quel cavaliero,[f]
" Che dalle fere mani è vivo uscito
" Del sovran[g] difensor del nostro impero.
" Questi, narrando del suo duce ardito
" E de' compagni ai Franchi il caso fero,
" Paleserà gran cose; onde è periglio,
" Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III.

" Sai quanto ciò rilevi,[h] e se conviene
" Ai gran principj oppor forza ed inganno:
" Scendi tra i Franchi dunque, e ciò ch' a bene
" Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
" Spargi le fiamme e l' tosco[i] entro le vene
" Del Latin, dell' Elvezio e del Britanno:
" Muovi l' ire e i tumulti, e fa tal opra,
" Che tutto vada il campo alfin sossopra.[k]

IV.

" L' opra è degna di te: tu nobil vanto
" Ten desti[l] già dinanzi al signor nostro."

[f] *Quel cavaliero*, cioè, il messo che veniva ad informar Goffredo, della morte *del suo duce* (comandante), cioè, di Sveno de' Dani che veniva ad unirsi a Goffredo, come si menzionò nel Can. I. St. 68. e segu. [g] *Del sovran*, ecc. Solimano. [h] *Rilevi*, di che importanza ciò sia. [i] *tosco*, veleno, qui per dissensione. [k] *sossopra*, in confusione e in tumulto.

[l] *Ten desti vanto*, te ne vantasti dinanzi Plutone.

Così le parla: e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo[m] de' Cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro:[n]
E disse lor: " Deh sia chi m' introduca
" Per mercede,[o] guerrieri, al sommo Duca."

V.

Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l' onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
" Signor (poi dice) che con l' Oceáno
" Termini la tua fama e con le stelle,
" Venirne a te vorrei più lieto messo:"
Qui sospirava, e soggiungeva appresso:

VI.

" Sveno, del re de' Dani unico figlio,
" Gloria e sostegno alla cadente etade,[p]
" Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
" Seguendo, han cinto per Gesù le spade:
" Nè timor di fatica o di periglio,
" Nè vaghezza[q] del regno, nè pietade
" Del vecchio genitor sì degno affetto
" Intepidír[r] nel generoso petto.

[m] *Vallo*, steccato, campo. [n] *mostro* per *mostrato*, accennato. [o] *per mercede*, di grazia.

[p] *Cadente etade*, della vecchiezza del re de' Dani suo padre. [q] *vaghezza*, affetto, desiderio. [r] *intepidír*, per *intepidirono*, raffreddarono.

VII.

" Lo spingeva un desío d' apprender l' arte
" Della milizia faticosa e dura
" Da te sì nobil mastro: e sentía in parte
" Sdegno e vergogna di sua fama oscura;
" Già di Rinaldo il nome in ogni parte
" Con gloria udendo in verdi anni matura;
" Ma più ch' altra cagione, il mosse il zelo
" Non del terren, ma dell' onor del cielo.

VIII.

" Precipitò[s] dunque gl' indugi, e tolse
" Stuol di scelti compagni audace e fero,
" E dritto in ver la Tracia il cammin volse
" Alla città[t] che sede è dell' Impero:
" Qui il Greco Augusto in sua magion l' accolse;
" Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero:
" Questi appien gli narrò, come già presa
" Fosse Antïochia, e come poi difesa:

IX.

" Difesa incontra al Perso,[u] il qual con tanti
" Uomini armati ad assediarvi mosse,
" Che sembrava, che d' arme e d' abitanti
" Vòto il gran regno suo rimaso fosse.

[s] *Precipitò gl' indugi* (frase latina) si affrettò. [t] *Alla città*, ecc. cioè, di Costantinopoli.

[u] *Al Perso*, cioè, Corbana o Carbaiat, Generale de' Persiani, che con numeroso esercito assediò Antiochia, dove fu ucciso egli, e disfatto il suo Esercito dai Cristiani assediati.

" Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,[u]
" Sin ch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse.
" Contò l' ardita fuga,[x] e ciò che poi
" Fatto di glorïoso avea tra voi.

X.

" Soggiunse alfin, come già il popol Franco
" Veniva a dar l' assalto a queste porte ;
" E invitò lui, ch' egli volesse almanco
" Dell' ultima vittoria esser consorte.
" Questo parlare al giovinetto fianco
" Del fero Sveno, è stimolo sì forte,
" Ch' ogni ora un lustro pargli[y] infra' Pagani
" Rotare il ferro,[z] e insanguinar le mani.

XI.

" Par che la sua viltà rimproverarsi
" Senta nell' altrui gloria, e se ne rode :
" E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
" O che non esaudisce, o che non ode.
" Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
" De' tuoi gran rischi a parte, e di tua lode:
" Questo gli sembra sol periglio grave ;
" Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

XII.

" Egli medesmo sua fortuna affretta ;
" Fortuna, che noi tragge,[a] e lui conduce :

[u] *D' alquanti*, di pochi altri. [x] *l' ardita fuga* di Rinaldo accennata di sopra al C. 1. St. 59. e 60.

[y] *Pargli*, gli pare un secolo ogni ora. [z] *rotar il ferro*, cioè, combattere.

[a] *Tragge*, trae, da *trarre*, cioè, strascina noi meno

" Peroch' appena al suo partire aspetta
" I primi rai della novella luce
" È per miglior la via più breve[b] eletta;
" Tale ei la stima, ch' è signore e duce:
" Nè i passi più difficili, o i paesi
" Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII.

" Or difetto di cibo, or cammin duro
" Trovammo, or violenza ed or agguati;
" Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
" Or uccisi i nemici, ed or fugati.
" Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro
" Le vittorie, e insolenti i fortunati;
" Quando un dì ci accampammo ove i confini
" Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV.

" Quivi da' precursori a noi vien detto
" Ch' alto strepito d' arme avean sentito:
" E viste insegne e indizi, onde han sospetto
" Che sia vicino esercito infinito.
" Non pensier, non color, non cangia aspetto
" Non muta voce il signor nostro ardito;
" Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
" Tingan[c] di bianca pallidezza il viso.

volenterosi, e *conduce lui* che le andava velocemente dietro.

[b] *La via* più corta, sia qual si voglia, per lui è la migliore.

[c] *Tingano*, ecc. da *tingere*, cioè, impallidiscano.

XV.

" Ma dice: ' Oh quale omai vicina abbiamo
" ' Corona o di martirio o di vittoria!
" ' L' una spero io ben più, ma non men bramo
" ' L' altra, ove è maggior merto, e pari gloria.
" ' Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
" ' Fia tempio sacro ad immortal memoria;
" ' In cui l' età futura additi e mostri
" ' Le nostre sepolture, o i trofei nostri.'

XVI.

" Così parla: e le guardie indi dispone,
" E gli uffici comparte[d] e la fatica:
" Vuol ch' armato ognun giaccia, e non depone
" Ei medesmo gli arnesi[e] o la lorica.
" Era la notte ancor nella stagione[f]
" Ch' è più del sonno e del silenzio amica;
" Allor che d' urli barbareschi udissi
" Romor, che giunse al cielo ed agli abissi.

XVII.

" Si grida all' arme, all' arme; e Sveno involto
" Nell' arme innanzi a tutti oltre si spinge;
" E magnanimamente i lumi e 'l volto
" Di color d' ardimento infiamma e tinge.
" Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
" Da tutti i lati ne circonda e stringe:
" E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade,
" E sovra noi di strali un nembo[g] cade.

[d] *Comparte*, distribuisce gl' impieghi, ecc. [e] *Arnesi*, vestiti, armi. ecc. [f] *nella stagione*, in quell' ora.
[g] *Un nembo*, nuvola di dardi.

XVIII.

" Nella pugna inegual (però che venti
" Gli assalitori sono incontro ad uno)
" Molti d' essi piagati,[h] e molti spenti
" Son da cieche[i] ferite all' aer bruno.
" Ma il numero degli egri[k] e de' cadenti
" Fra l' ombre oscure non discerne alcuno.
" Copre la notte i nostri danni, e l' opre
" Della nostra virtute insieme copre.

XIX.

" Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
" Ch' agevol è che ognun vedere il possa:
" E nel buio sue prove anco son conte[l]
" A chi vi mira, e l' incredibil possa.
" Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte,
" D' ogn' intorno gli fanno argine[m] e fossa:
" E dovunque ne va, sembra che porte
" Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

XX.

" Così pugnato fu, sin che l' albore[n]
" Rosseggiando nel ciel già n' apparía.
" Ma poi che scosso fu il notturno orrore,
" Che l' orror delle morti in sè coprìa,
" La desìata luce a noi terrore
" Con vista accrebbe dolorosa e ria;

[h] *Piagati*, feriti. [i] *cieche*, a cagion dell' oscurità della notte. [k] *egri* per *feriti*.
[l] *Conte*, conosciute, manifeste. [m] *argine*, sponda, impedimento.
[n] *L' albore*, l' alba del giorno.

" Chè pien d' estinti il campo, e quasi tutta
" Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI.

" Duomila fummo, e non siam cento ; or quando
" Tanto sangue egli mira e tante morti,
" Non so se 'l cor feroce al miserando
" Spettacolo si turbi e si sconforti ;
" Ma già nol mostra, anzi la voce alzando,
" ' Seguiam (ne grida), que' compagni forti,
" ' Ch' al ciel, lunge dai laghi Averni e Stigi,[n]
" ' N' han segnati col sangue alti vestigi.'

XXII.

" Disse ; e lieto, cred' io, della vicina
" Morte così nel cor, come al sembiante,
" Incontro alla barbarica ruina
" Portonne il petto intrepido e costante.
" Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
" Fosse e d' acciaio no, ma di diamante,
" I feri colpi ond' egli[o] il campo allaga :
" E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII.

" La vita no, ma la virtù sostenta
" Quel cadavero indomito e feroce.
" Ripercuote percosso, e non s' allenta ;
" Ma quanto offeso è più, tanto più noce :[p]

[n] *Dai laghi Averni*, dall inferno. [o] *Ond' egli*, coi quali colpi egli copre il campo con un lago di sangue altrui. [p] *Noce* da *nuocere*, offendere.

" Quando ecco furiando[p] a lui s' avventa
" Uom grande[q] ch' ha sembiante e guardo atroce
" E dopo lunga ed ostinata guerra,
" Con l' aita di molti, alfin l' atterra.

XXIV.

" Cade il garzone invitto (ahi caso amaro !)
" Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
" Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
" Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
" Ch' allor non fui della mia vita avaro,
" Nè schivai ferro, nè schivai percossa ;
" E se piaciuto pur fosse là sopra[r]
" Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

XXV.

" Fra gli estinti compagni io sol cadei
" Vivo : nè vivo forse è chi mi pensi :
" Nè de' nimici più cosa saprei
" Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi :
" Ma poichè tornò il lume agli occhi miei,
" Ch' eran d' atra caligine condensi,
" Notte mi parve ; ed allo sguardo fioco[s]
" S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

XXVI.

" Non rimaneva in me tanta virtude,
" Ch' a discerner le cose io fossi presto ;

[p] *Furiando*, furiosamente, *s' aventa*, si lancia. [q] *Uom grande*, Solimano. [r] *la sopra*, in cielo.
[s] *Sguardo fioco*, ai miei deboli occhi si presentò un piccol lume d' una laterna, o altro simile.

" Ma vedea, come quei ch' or apre or chiude
" Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:
" E 'l duolo omai delle ferite crude
" Più cominciava a farmisi molesto:
" Che l' inaspría l' aura notturna e 'l gelo.
" In terra nuda, e sotto aperto cielo.

XXVII.

" Più e più ognor s' avvicinava intanto
" Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
" Sì ch' a me giunse, e mi si pose accanto.
" Alzo allor bench' appena, il debil ciglio,
" E veggio duo vestiti in lungo manto,
" Tener due faci,[s] e dirmi sento: ' o figlio,
" ' Confida in quel Signor ch' a pii[t] sovviene,
" ' E con la grazia i preghi altrui previene."

XXVIII.

" In tal guisa parlommi; indi la mano,
" Benedicendo, sovra me distese;
" E susurrò con suon devoto e piano
" Voci allor poco udite, e meno intese.
" ' Sorgi, (poi disse)[u]: ed io leggiero e sano
" Sorgo, e non sento le nemiche offese;
" (Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
" Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX.

" Stupido lor riguardo, e non ben crede
" L' anima sbigottita il certo e il vero;

[s] *Due faci*, due lumi. [t] *a pii*, a' suoi divoti—*sovviene*, assiste, da *sovvenire*.
[u] *Sorgi*, alzati.

" Onde l' un d' essi a me : ' Di poca fede,
" ' Che dubbi ?[x] o che vaneggia il tuo pensiero ?
" ' Verace corpo è quel che in noi si vede :
" ' Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
" ' Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
" ' E qui viviamo in loco aspro e romito.

XXX.

" ' Me per ministro a tua salute eletto
" ' Ha quel Signor che in ogni parte regna ;
" ' Che per ignobil mezzo oprar effetto
" ' Meraviglioso ed alto ei non isdegna :
" ' Nè men vorrà che si resti negletto
" ' Quel corpo, in cui già visse alma sì degna ;
" ' Lo qual con essa ancor lucido e leve,
" ' E immortal fatto, rïunir si deve :

XXXI.

" ' Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
" ' Tomba a tanto valor convenïente,
" ' La quale a dito mostra[y] ed onorata
" ' Ancor sarà dalla futura gente.
" ' Ma leva omai gli occhi alle stelle ; e guata[z]
" ' Là splender quella[a] come un Sol lucente ;
" ' Questa co' vivi raggi or ti conduce
" ' Là dove è il corpo del tuo nobil duce.'

[x] *Che dubbi*, son questi di poca fede ? che dubiti ?
[y] *Mostra* per *mostrata*. [z] *guata*, guarda, mira. [a] *quella*, la stella.

XXXII.

" Allor vegg' io, che dalla bella face,[b]
" Anzi dal Sol notturno un raggio scende,
" Che dritto là dóve il gran corpo giace,
" Quasi aureo tratto di pennel, si stende :
" E sovra lui tal lume e tanto face,[c]
" Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende :
" E subito da me si raffigura
" Nella sanguigna orribile mistura.

XXXIII.

" Giacea prono[d] non già, ma come vòlto
" Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
" Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
" In guisa d' uom, che pur là suso[e] aspire.
" Chiusa la destra, 'l pugno avea raccolto,
" E stretto il ferro, e in atto è di ferire :
" L' altra sul petto in modo umile e pio
" Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

XXXIV.

" Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
" Nè però sfogo[f] il duol che l' alma accora,
" Gli aprì la chiusa destra il Vecchio santo,
" E 'l ferro che stringea trattone fuora :
" ' Questa, (a me disse) ch' oggi sparso ha tanto
" ' Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,

[b] *Face*, luce, cioè, la stella. [c] *face* per *fa*.
[d] *Prono*, boccone, col viso in giù rivolto alla terra— *volto* da *volgere*, (pronunziato con *o* largo o aperto.)
[e] *la suso*, verso il cielo.
[f] *Sfogo*, alleggerisco, sollevo.

" ' E, come sai, perfetta; e non è forse
" ' Altra spada che debba a lei preporse:

XXXV.

" ' Onde piace lassù, che s' or la parte[g]
" ' Dal suo primo signore acerba morte,
" ' Oziosa non resti in questa parte,
" ' Ma di man passi in mano ardita e forte,
" ' Che l' usi poi con egual forza ed arte,
" ' Ma più lunga stagion con lieta sorte;
" ' E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
" ' Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

XXXVI.

" ' Soliman Sveno uccise, e Solimano
" ' Dee per la spada sua restarne ucciso.
" ' Prendila dunque, e vanne ove il Cristiano
" ' Campo fia intorno all' alte mura assiso:
" ' E non temer che nel paese estrano
" ' Ti sia il sentier di novo anco preciso,
" ' Che t' agevolerà per l' aspra via
" ' L' alta destra di lui[h] ch' or là t' invia.

XXXVII.

" ' Quivi egli vuol che da cotesta voce,
" ' Che viva in te serbò, si manifesti
" ' La pietate, il valor, l' ardir feroce
" ' Che nel diletto tuo signor vedesti;
" ' Perchè a segnar della purpurea Croce
" ' L' arme, con tale esempio altri si desti:

[g] *Parte* da *partire*, separare, dividere.
[h] *Di lui*, cioè, di Dio.

" ' Ed ora, e dopo un corso anco di lustri
" ' Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII.

" ' Resta che sappia tu chi sia colui
" ' Che deve della spada esser erede.
" ' Questi è Rinaldo il giovinetto. a cui
" ' Il pregio di fortezza ogni altro cede.
" ' A lui la porgi, e di', che sol la lui
" ' L' alta vendetta il Cielo e 'l mondo chiede.'
" Or mentre io le sue voci intento ascolto,
" Fui da miracol novo a sè[i] rivolto :

XXXIX.

" Chè là, dove il cadavero giacea,
" Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
" Che sorgendo, rinchiuso in sè l' avea,
" Come non so, nè con qual arte sorto ;[l]
" E in brevi note altrui vi si sponea[m]
" Il nome e la virtù del guerrier morto.
" Io non sapea da tal vista levarmi,
" Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

XL.

" ' Qui (disse il vecchio) appresso ai fidi amici
" ' Giacerà del tuo duce il corpo ascoso ;
" ' Mentre gli spirti amando in ciel felici
" ' Godon perpetuo bene e glorïoso.

[i] *A sè* a lui, verso il corpo di Sveno.
[k] *Ebbi scorto* da *scorgere*, cioè, vidi. [l] *sorto* da *sorgere*, innalzato. [m] *Vi si sponea*, ivi era esposto con un epitaffio.

" ' Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
" ' Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
" ' Oste[n] mio ne sarai sin ch' al viaggio
" ' Mattutin ti risvegli il novo raggio,'

XLI.

" Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi
" Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi,[o]
" Sin ch' ove pende da selvagge rupi
" Cava spelonca raccogliemmo i passi.
" Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
" Col discepolo suo sicuro stassi:
" Chè difesa miglior ch' usbergo e scudo,
" È la santa innocenza al petto ignudo.

XLII.

" Silvestre cibo e duro letto porse
" Quivi alle membra mie posa e ristoro.
" Ma poi ch' accesi in Oriente scorse
" I raggi del mattin purpurei e d' oro,
" Vigilante ad orar subito sorse
" L' uno e l' altro Eremita, ed io con loro.
" Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
" E qui, dove egli consigliò, mi volsi."

XLIII.

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: " O cavalier, tu porte
" Dure novelle al campo e dolorose,
" Onde a ragion si turbi e si sconforte;

[n] *Oste;* cioè, sarai mio ospite fino al domani.
[o] *Trassi*, cioè, mi strascinai—*fianco*, corpo.

" Poichè genti sì amiche e valorose
" Breve ora[p] ha tolte, e poca terra assorte:[q]
" E in guisa d' un baleno il signor vostro
" S' è in un sol punto dileguato e mostro.[r]

XLIV.

" Ma che? felice è cotal morte e scempio,
" Via più ch' acquisto di provincie e d' oro:
" Nè dar l' antico Campidoglio esempio
" D' alcun può mai sì gloriöso alloro.
" Essi del ciel nel luminoso tempio
" Han corona immortal del vincer loro:
" Ivi, cred' io, che le sue belle piaghe
" Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.[s]

XLV.

" Ma tu, ch' alle fatiche ed al periglio
" Nella milizia ancor resti del mondo,
" Devi gioir de' lor trïonfi, e 'l ciglio
" Render, quanto conviene, omai giocondo:
" E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
" Sappi, ch' ei fuor dell' oste è vagabondo;
" Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda,
" Pria che di lui certa novella intenda."

XLVI.

Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta e rinnova:
E v' è chi dice: " Ahi fra Pagana gente
" Il giovinetto errante or si ritrova:"

[p] *Breve ora*, cioè, un momento. [q] *assorte*, ecc. sepolte in luogo oscuro e ignoto. [r] *mostro*, mostrato.
[s] *Se n' appaghe*, appaghi, sene mostri glorioso.

E non v' è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova:
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

XLVII.

Or, quando del garzon la rimembranza,
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornâr, che per usanza
Eran d' intorno a depredàre usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti,[t] e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame[u]
Che pasca de' corsier l' avida fame.

XLVIII.

E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portâr, che 'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo, e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (chi potría tal cosa
Tener celata?) un romor vario e incerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell arme, vuol vedelle.[x]

XLIX.

Vede, e conosce ben l' immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l' armi tutte, ove è l' augel[y] ch' al Sole
Prova i suoi figli, e mal crede[z] alle piume:

[t] Mandre, greggi di pecore. [u] *strame*, paglia.
[x] *Vedelle* per *vederle*, in grazia della rima.
[y] *L' augello*, ecc. l' Aquila, insegna della Casa d' Este.
[z] *mal crede*, poco si fida delle loro ale.

Chè di vederle già primiere o sole
Nelle imprese più grandi ebbe in costume:
Ed or non senza alta pietade ed ira,
Rotte sanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia[a] il Campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede;
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portâr le prede;
Uom di libera mente, e di sermone
Veraccissimo e schietto, ed a lui chiede:
" Di' come, e donde tu rechi quest' arme,
" E di buono o di reo nulla celarme."

LI.

Gli rispose colui: " Di qui lontano
" Quanto in due giorni un messaggiero andrìa,
" Verso il confin di Gaza, un picciol piano
" Chiuso tra colli alquanto è fuor di via,
" E in lui d' alto deriva, e lento e piano
" Tra pianta e pianta un fiumicel s' invía,
" E d' alberi e di macchie ombroso e folto
" Opportuno alle insidie il loco è molto.

LII.

" Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
" Venuta ai paschi dell' erbose sponde;
" E in sull' erbe miriam di sangue rosse
" Giacerne un guerrier morto in riva all' onde:
" All' arme ed alle insegne ogn' uom si mosse,
" Che furon conosciute, ancorchè immonde.

[a] *Bisbiglia*, mormora.

" Io m' appressai per discoprirgli il viso;
" Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

LIII.

" Mancava ancor la destra, e 'l busto grande
" Molte ferite avea dal tergo al petto;
" E non lontan con l' Aquila, che spande
" Le candide ali, giacea il voto elmetto.
" Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,
" Un villanel sopraggiungea soletto,
" Che indietro il passo per fuggirne tôrse,
" Subitamente che di noi s' accorse.

LIV.

" Ma seguitato e preso, alla richiesta
" Che noi gli facevamo alfin rispose;
" Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
" Scorse molti guerrieri, onde ei s' ascose;
" E ch' un d' essi tenea recisa testa
" Per le sue chiome bionde e sanguinose;
" La qual gli parve, rimirando intento,
" D' uom giovinetto, e senza peli al mento:

LV.

" E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
" In un zendado[b] dall' arcion pendente:
" Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse
" Ch' erano i cavalier di nostra gente.
" Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
" Che piansi nel sospetto amaramente:
" E portai meco l' arme, e lasciai cura,
" Ch' avesse degno onor di sepoltura.

[b] *Zendado*, spezie di drappo.—*arcione* per *sella*.

LVI.

" Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,
" Altra tomba, altra pompa egli ben merta."
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo;
Pur nel tristo pensier non si raccerta:
E con più chiari segni il manco busto
Conoscer vuole, e l' omicída ingiusto.

LVII.

Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali
Ricopriva del cielo i campi immensi:
E 'l sonno ozio dell' alme, oblío de' mali,
Lusingando sopía le cure e i sensi:
Tu sol punto Argillan[c] d' acuti strali
D' aspro dolor, volgi gran cose, e pensi:
Nè l' agitato sen, nè gli occhi ponno
La quïete raccorre, o 'l molle sonno.

LVIII.

Costui, pronto di man, di lingua ardito,
Impetüoso e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d' odio e di sdegno:
Poscia in esiglio spinto, i colli e 'l lito
Empì di sangue, e depredò quel regno,
Sinchè nell' Asia a guerreggiar sen venne;
E per fama miglior chiaro divenne.

[c] *Argillano*. Credesi che costui fosse nato in Ascoli, città vicina al Tronto, e chiarissima in ogni tempo per le sedizioni civili.

LIX.

Alfiu questi sull' alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave,
Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave;
Chè la furia crudel gli s' appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX.

Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor, livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso,
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo:
" Fuggi, Argillan, non vedi omai la luce?
" Fuggi le tende infami e l' empio Duce.

LXI.

" Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
" Ch' uccise me, voi, cari amici affida?
" D' astio dentro il fellon tutto si rode,
" E pensa sol come voi meco uccida.
" Pur, se cotesta[d] mano a nobil lode
" Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
" Non fuggir, no: plachi[e] il tiranno esangue
" Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

[d] *Se cotesta* tua *mano.* [e] *plachi* da *placare*, per *espiare* —*esangue*, estinto.

LXII.

" Io sarò teco ombra di ferro e d' ira
" Ministra, e t' armerò la destra e 'l seno."
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno;
Ed armato ch' egli è, con importuna
Fretta i guerrier d' Italia insieme aduna.

LXIII.

Gli aduna là, dove sospese stanno
L' arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce il furore e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
" Dunque un popolo barbaro e tiranno
" Che non prezza ragion, che fè non serba,
" Che non fu mai di sangue e d' ôr satollo,
" Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXIV.

" Ciò che sofferto abbiam d' aspro e d' indegno,
" Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
" È tal, ch' arder di scorno, arder di sdegno
" Potrà da qui a mill' anni Italia e Roma.
" Taccio,[f] che fu dall' arme e dall' ingegno
" Del buon Tancredi la Cicilia doma,[g]
" E ch' ora il Franco a tradigion[h] la gode;
" E i premi usurpa del valor, la frode.

[f] *Taccio*, non vi parlerò, tralascio di rammentarvi. [g] *doma* per *domata*, cioè, vinta. [h] *A tradigion*, a tradimento. Ciò seguì realmente a Tarso, quando Baldovino

LXV.

" Taccio, ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede
" Pronta man, pensier fermo, anima audace,
" Alcuno[i] ivi di noi primo si vede
" Portar fra mille morti o ferro o face:
" Quando le palme poi, quando le prede
" Si dispensan nell' ozio e nella pace,
" Nostri non sono già, ma tutti loro
" I trïonfi, gli onor, le terre e l' oro.

LXVI.

" Tempo forse già fu, che gravi e strane
" Ne potevan parer sí fatte offese;
" Quasi lievi[k] or le passo; orrenda immane
" Ferità leggerissime le ha rese.
" Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
" L' alte leggi divine han vilipese.
" E non fulmina il cielo? e non l' inghiotte
" La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII.

" Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
" Di nostra Fede; ed ancor giace inulto?[l]
" Inulto giace: e sul terreno ignudo
" Lacerato il lasciaro,[m] ed insepulto.

fece riporre le sue insegne nella rocca, toltene quelle di Tancredi.

[i] *Alcuno*, ecc. qualcuno di noi è sempre il primo.

[k] *Lievi*, ecc. cioè, tralascio di menzionarle, come di poca conseguenza, poichè una più orribile crudeltà le rende leggerissime.

[l] *Inulto*, invendicato. [m] *lasciaro*, lasciarono.

" Ricercate saper chi fosse il crudo?
" A chi puote, o compagni, esser occulto?
" Deh chi non sa quanto al valor Latino
" Portin Goffredo invidia e Baldovino?

LXVIII.

" Ma che cerco argomenti? il cielo io giuro,[n]
" Il ciel che n' ode, ch' ingannar non lice;
" Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro,
" Spirito errante il vidi ed infelice.
" Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
" Quai frodi di Goffredo a noi predice!
" Io 'l vidi, e non fu sogno; e ovunque or miri,
" Par che dinanzi agli occhi miei s' aggiri.

LXIX.

" Or che faremo noi? dee quella mano,
" Che di morte sí ingiusta è ancora immonda,
" Reggerci[o] sempre? o pur vorrem lontano
" Girne da lei, dove l' Eufrate inonda?
" Dove a popolo imbelle in fertil piano
" Tante ville e città nutre e feconda;
" Anzi a noi pur;[p] nostre saranno, io spero,
" Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

[n] *Io giuro*, io chiamo in testimonio.

[o] *Reggerci*, esser nostra guida—*o pur vorremo*, ecc. cioè, non sarebbe forse meglio *girne*, andarne lontano *da lei*, dalla mano di Goffredo, sulle sponde dell' Eufrate a far la guerra ad un popolo *imbelle* effeminato, *che nutre* ecc. [p] *Anzi a noi pur*, cioè quella città e ville saranno piuttosto nostre senza dividerle coi Franchi.

LXX.

" Andianne; e resti invendicato il sangue
" (Se così parvi) illustre ed innocente:
" Benchè se la virtù, che fredda langue,
" Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente,
" Questo,[q] che divorò, pestifero angue,
" Il pregio e 'l fior della Latina gente,
" Daría, con la sua morte e con lo scempio,[r]
" Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI.

" Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore
" Quanto egli può, tanto voler osasse,
" Ch' oggi per questa man nell' empio core,
" Nido di tradigion, la pena entrasse."
Così parla agitato, e nel furore
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme, arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme, arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follía, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce;
E serpe[s] quella peste, e si dilata,
E degli alberghi Italici fuor n' esce:
E passa fra gli Elvezi, e vi s' apprende,
E di là poscia anco agl' Inglesi tende.[t]

[q] *Questo pestifero angue* (serpente) *che divorò il pregio,* ecc. [r] *scempio,* col suo esterminio.

[s] *Serpe* da *serpere,* insinuarsi.

[t] *Tende* da *tendere,* cioè, si dilata. Alcune edizioni

LXXIII.

Nè sol l' estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma le antiche cagioni all' ira nova
Materia insieme e nutrimento danno;
Ogni sopito sdegno or si rinnova;
Chiamano il popol Franco empio e tiranno:
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

LXXIV.

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma:
Nè capendo in sè stesso, alfin s' estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma;
Non bastano a frenar il volgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma:
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

LXXV.

Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s' odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci:
Gridano intanto al pio Buglion che s' armi,
Molti di qua, di là nunzi veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.

antiche leggono *alle Britanne tende*, nel qual caso *tende* è un sostantivo.

LXXVI.

Egli, ch' ode l' accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre:
" Signor, tu che sai ben con quanto zelo
" La destra mia dal civil sangue abborre,
" Tu squarcia a questi della mente il velo,
" E reprimi il furor che sì trascorre:
" E l' innocenza mia, che costà sopra
" È nota, al mondo cieco anco si scopra."

LXXVII.

Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentìssi un nuovo inusitato caldo;
Colmo d' alto vigor, d' ardita spene,
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo;
E da' suoi circondato oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè, perchè d' arme e di minacce ei senta
Fremito d' ogni intorno, il passo allenta.

LXXVIII.

Ha la corazza indosso; e nobil veste
Riccamente l' adorna oltra 'l costume:
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scuote l' aurato scettro; e sol con queste
Arme acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona:
Nè come d' uom mortal la voce suona.

LXXIX.

" Quali stolte minacce, e quale or odo
" Vano strepito d' arme? e chi 'l commove?
" Così qui riverito, e in questo modo
" Noto son io dopo sì lunghe prove?

" Ch' ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
" Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
" Forse aspettate ancor ch' a voi mi pieghi,
" E ragioni v' adduca, e porga preghi?

LXXX.

" Ah non sia ver che tanta indegnitate
" La terra piena del mio nome intenda!
" Me questo scettro, me delle onorate
" Opre mie la memoria e 'l ver difenda.
" E per or la giustizia alla pietate
" Ceda, nè sovra i rei la pena scenda:
" Agli altri merti or questo error perdono,
" Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

" Col sangue suo lavi il comun difetto
" Solo Argillan di tante colpe autore,
" Che mosso a leggerissimo sospetto,
" Sospinti gli altri ha nel medesmo errore."
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d' onore;
Tal ch' Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viso.

LXXXII.

E 'l volgo, ch' anzi irriverente, audace
Tutto fremer s' udia d' orgogli e d' onte,
E ch' ebbe al ferro, all' aste ed alla face
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti altèri ascolta e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte:
E sostien ch' Argillano, ancorchè cinto
Dell' arme lor, sia da ministri avvinto.

LXXXIII.

Così leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggíto scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natía ferità del cuore altèro,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie ch' hanno
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV.

È fama, che fu visto, in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante:
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città e di regni,
Che provocâr del cielo i tardi sdegni.

LXXXV.

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nuove imprese intento;
Ch' assalir la Cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va l' incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

FINE DEL CANTO OTTAVO.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Trova la Furia Solimano, e 'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l' infernali prove
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si rimove
Dell' Inferno ai Pagani, e si disserra
A lor danni il drappel che seguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

I.

Ma il gran mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori,[a] e l' ire spente,
E cozzar[b] contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger[c] non può dell' immutabil Mente,
Si parte, e dove passa, i campi lieti*
Secca, e pallido il Sol si fa repente:
E d' altre furie ancora, e d' altri mali
Ministra, a nuova impresa affretta l' ali.

[a] *Torbidi cori*, i cuori turbati, cioè, il tumulto suscitato nel cuor dei Cristiani da Argillano, menzionato nel Canto precedente—*spente*, estinte, smorzate. [b] *cozzare*, resistere, opporsi. [c] *svolgere*, andar contro.

* *Si parte, e dove passa, i Campi lieti*, ecc. Questa

II.

Ella,[c] che dall' esercito Cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti e forti,

ardita e sublime immagine del nostro Poeta è stata con altrettanta e forse anche più felice precisione espressa dal Poeta Inglese Addison nel suo Poemetto che ha per titolo, *The Campaign*, quand' egli per dipingere il Generale Malbrò che placido e tranquillo dirige il suo esercito in fierissima ed atroce battaglia, sceglie la comparazione dell' *Angelo esterminatore;*

So when an angel by divine command
With rising tempests shakes a guilty land,
Such as late, o'er pale Britannia past,
Calm and serene he drives the furious blast,
And pleas'd th' Almighty's orders to perform,
Rides in the whirlwind, and directs the storm.

Del divino voler l' Angel ministro,
Se con tempesta che mugghiando sorge,
D' un popol empio il suol flagella e scuote,
Qual su la pallida Albïon già scorse,
Sereno e calmo ei desta la bufera
Furibonda; e del Nume omnipossente
Il sommo cenno ultor di compier lieto,
Sul turbin siede e la procella regge.

[c] *Ella*, la furia Aletto, il mostro infernale, di cui si parlò nella Stanza 59 del Canto precedente.

Disse: " Che più s' aspetta? or Solimano
" Inaspettato venga, e guerra porti.
" Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
" Di campo mal concorde e in parte scemo."[c]

III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen[d] duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora:
Nè, se per nuova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora:
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea.

IV.

E distendeva incontro ai Greci lidi,
Dal Sangario[e] al Meandro il suo confine,
Ove albergâr già Misi, e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine,
Ma poi che contra i Turchi e gli altri infidi
Passâr nell' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V.

E ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natío paese,

[c] *Scemo*, scemato, diminuito. [d] *Fattosen*, divenuto.
[e] *Dal Sangario*, ecc. Il Sangario è fiume della Frigia che cade nel mare Eusino. Il Meandro fiume dell' Asia Minore che sbocca nell' Egeo.

Ricoverò[f] del re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese:
Ed ebbe a grado, che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno all' alte imprese;
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina ai cavalier di CRISTO.

VI.

Ma prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunzïasse,
Volle che Solimano, a cui molt' oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d' Asia e dal paese Moro
L' oste[g] accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a sè gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo e mercenari.

VII.

Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine:
Sicchè 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall' esercito Franco alle marine.
E rimembrando ognor l' antico scorno,[h]
E dell' impero suo l' alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;[i]
Ma non ben s' assecura o si risolve.

VIII.

A costui viene Aletto; e da lei tolto
È 'l sembiante d' un uom d' antica etade;

[f] *Ricoverò*, si ritirò.
[g] *L' oste*, l' armata, l' esercito.
[h] *Scorno*, ingiuria. [i] *volve*, rivolge, medita.

Vota[k] di sangue, empie di crespe il volto;
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele[l] avvolto;
La veste oltra il ginocchio al piè gli cade:
La scimittara al fianco e 'l tergo carco[m]
Della faretra, e nelle mani ha l' arco.

IX.

" Noi (gli dice ella) or trascorriam le vote
" Piagge, e le arene sterili e deserte;
" Ove nè far rapina omai si puote,
" Nè vittoria acquistar, che loda merte:[n]
" Goffredo intanto la Città percote,
" E già le mura ha con le torri aperte;
" E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
" Insin di qua le sue ruine e 'l foco.

X.

" Dunque accesi tuguri e gregge e buoi
" Gli alti trofei di Soliman saranno?
" Così racquisti il regno; e così i tuoi
" Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
" Ardisci, ardisci: entro ai rapari suoi
" Di notte opprimi il barbaro tiranno.
" Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
" E nel regno provasti e nell' esiglio.

[k] *Vota il volto di sangue,* impallidisce; da *votare,* contrario di *empiere.* [l] *in lunghe tele,* in un turbante. [m] *carco* per *carico.*

[n] *Merte* per *meriti, da meritare.*

XI.

" Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
" Gli Arabi ignudi in vero e timorosi:
" Nè creder mai potrà, che gente avvezza
" Alle prede, alle fughe, or cotanto osi;
" Ma fieri gli farà la tua fierezza
" Contra un campo che giaccia inerme, e posi."
Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.

XII.

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
" O tu, che furor tanto al cor m' irriti,
" Ned uom sei già, sebben sembiante umano
" Mostrasti: ecco io ti seguo ove m' inviti:
" Verrò, farò là monti ov' ora è piano;
" Monti d' uomini estinti e di feriti;
" Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
" E reggi l' arme mie per l' aer cieco."

XIII.

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincòra parlando il vile e 'l lento;
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia l' oste veloce, anzi sì corre,
Che della Fama il volo anco precorre.

XIV.

Va seco Aletto, e poscia il lascia, e veste,
D'uom che rechi novelle, abito e viso:

E nell' ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme, e tra le meste
Turbe passando, al re dà l' alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l' ora e 'l segno.

XV.

Ma già distendon l' ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne:
La terra, in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide e sanguigne:
S' empie di mostri e di prodigi il cielo:
S' odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle Tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina;
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il sicuro Francese, ei s' avvicina.
Qui fe' cibar le genti, e poscia d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto:

XVII.

" Vedete là di mille furti pieno
" Un campo più famoso assai che forte,
" Che quasi un mar nel suo vorace seno
" Tutte dell' Asia ha le ricchezze absorte
" Questo ora a voi (nè già potría con meno
" Vostro periglio) espon benigna sorte:

" L' arme e i destrier d' ostro guerniti e d' oro,
" Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII.

Nè questa è già quell' oste, onde la Persa
" Gente, e la gente di Nicea fu vinta ;
" Perché, in guerra sì lunga e sì diversa,
" Rimasa n' è la maggior parte estinta :
" E s' anco integra fosse, or tutta immersa
" In profonda quïete, e d' arme è scinta.[o]
" Tosto s' opprime chi di sonno è carco :
" Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX.

" Su su venite : io primo aprir la strada
" Vo' su i corpi languenti entro ai ripari :[p]
" Ferir da questa mia ciascuna spada,
" E l' arti usar di crudeltate impari.
" Oggi fia che di CRISTO il regno cada :
" Oggi libera l' Asia ; oggi voi chiari."
Così gl' infiamma alle vicine prove ;
Indi tacitamente oltre lor move.

XX.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l' ombra mista d' una incerta luce :
Nè ritrovar, come sicura fede
Avea, puote improvviso il saggio Duce.
Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
Scorto[q] che sì gran turba egli conduce :

[o] *Scinta* da *scignere*, sciogliere ; cioè, disarmata.
[p] *Ripari*, trinciere del campo cristiano.
[q] *Scorto* da *scorgere*, cioè, vedendo.

Sicchè la prima guardia è da lor desta,
Che com' può meglio, a guerreggiar s' appresta.

XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestío misti i nitriti.
Gli alti monti muggír[q], muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggíti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei[r] del monte.

XXII.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora, e inordinata guarda,[s]
Rapido sì, che torbida procella[t]
Da' cavernosi monti esce più tarda:
Fiume ch' arbori insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai ch' appien non colga:[u]
Nè coglie appien che piaga anco non faccia:
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia:

[q] *Muggir* per *muggirono*. [r] *A quei del monte*, cioè, a quei di Gerusalemme posta sopra due monti.
[s] *Guarda* per *guardia*. [t] *procella*, tempesta.
[u] *Colga* da *cogliere*, per colpire.

E par ch' egli o s' infinga,[x] o non sen dolga,
O non senta il ferir delle altrui braccia;
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle Francesche genti,
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti:
E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.

XXV.

Porta il Soldan su l' elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda;
Su le zampe s' innalza, e l' ali spande
E piega in arco la forcuta coda;
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceáno.

[x] *S' infinga*, cioè, finga di non sentire il ferir delle altrui braccia.

Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

XXVII.

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato allor si mosse:
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor crescenti, e 'l molle volto:

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l' ire.
Dice egli loro; " Andianne, ove quell' empio
" Veggiam ne' fuggitivi insuperbire;
" Nè già ritardi il sanguinoso scempio
" Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire:
" Però che quello, o figli, è vile onore,
" Cui non adorni alcun passato orrore."

XXIX.

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma[y] anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l' arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli,
E con l' esempio a incrudelir gli accende

[y] *Coma*, voce lat. per *chioma*.

Nel cacciator, che le natíe lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l' incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge ;
E in un sol punto, un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L' asta abbandona, e con quel fier si stringe ;
E tenta invan, con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l' onte
Del cielo irato, e i venti e l' onde vaste;
Così il fero Soldan l' audace fronte
Tien salda incontro ai ferri, e incontro all' aste :
Ed a colui, che 'l suo destier percote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene :
Vana e folle pietà, ch' alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene ;
Chè 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi, e l' un sull' altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

XXXIII.

Quinci egli di Sabin l' asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
Gli urta il cavallo addosso; e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma; e lasciò mesta
L' aure soavi della vita e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore;
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fe' Natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore:
Dura distinzïon, ch' all' un divide
Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre! ahi fera sorte,
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua, che tutta giace:
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nelle atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri, pugni ancor; ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi.

XXXVI.

E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l' amiche tenebre celaro:

Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder sè stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui
Avidissimamente è fatto avaro:
Nè si conosce ben, qual suo desire
Paia maggior, l' uccidere o 'l morire.

XXXVII.

Ma grida al suo nemico: " È dunque frale
" Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
" Che con ogni suo sforzo ancor non vale
" A provocare in me la tua fierezza?"
Tace, e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo in lui converse
Il Barbaro crudel la spada e l' ira:
Gli aprì l' usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuoio aggira;
E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il saugue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come nell' Appennin robusta pianta,
Che sprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d' un seco tragge, a cui s' afferra:

E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

XL.

Mentre il Soldan sfogando l' odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anche' essi fanno de' guerrier Cristiani.
L' Inglese Enrico e 'l Bavaro Oliferno
Muoiono, o fer Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo, Arïadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potrìa quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada:
Già tutto è armato, già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s' è mosso.

XLII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben, che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni:
Chè già non era al Capitano occulto
Ch' essi intorno scorrean le regïoni;
Benchè non istimò, che sì fugace
Volgo mai fosse d' assalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme replicar dall' altro lato:
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del re la gente
Guida all' assalto, ed have Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano e dice:

XLIV.

" Odi qual novo strepito di Marte
" Di verso il colle e la città ne viene?
" D' uopo là fia che 'l tuo valore e l' arte
" I primi assalti de' nemici affrene.
" Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte
" Vo' che di questi miei teco ne mene:
" Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
" A sostener l' impeto ostile intanto."

XLV.

Così fra lor concluso, ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
Glí Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi,[2] andando, acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Talchè già fatto poderoso e grande
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

[2] *Questi*, cioè, Goffredo.

XLVI.

Così scendendo dal natío suo monte,
Non empie umile il Po l' angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda:
E con più corna Adria[z] respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo, al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
" Qual timor (grida) è questo? ove fuggite?
" Guardate almen chi sia quel che vi caccia
" Vi caccia un vile stuol, che le ferite
" Nè ricever, nè dar sa nella faccia:
" E se 'l vedranno[a] incontra a sè rivolto,
" Temeran l' arme sol del vostro volto."

XLVIII.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gl' incendi ha scorti.
Va per mezzo del sangue e della polve,
E de' ferri e de' rischi e delle morti.
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti;
E sossopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

[z] *Adria*, il Mar Adriatico, ove cade il Po.
[a] *Se 'l vedranno*, cioè, *vostro volto*.

XLIX.

Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L' intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando per ferir gli s' avvicina.
O quai due cavalieri or la Fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

L.

Furor contra virtute or qui combatte.
D' Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir, come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero,
D' un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gesù dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge;
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe,
Nè la gente fedel più che l' infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

LII.

Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:

Non ei[b] fra lor, non cede il cielo o 'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII.

Non meno intanto son feri i litigi
Dall' altra parte,[c] e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole e più d' angeli stigi[d]
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi,[e]
Non è chi indietro di rivolger pensi.
E la face d' Inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto;
Sicchè gli altri il seguiro, e fêr poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gìa, sdegnosa del secondo loco.

LV.

E già fuggíano i Franchi, allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno e 'l suo drappello;

[b] *Ei* per *eglino*, cioè, i Venti.
[c] *Dall' altra parte* dei Saracini. [d] *angeli stigi*, demoni *tigi*, del fiume Stige. [e] *vestigi*, passi.

E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva, e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello:
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.

LVI.

Sedea colà dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,[f]
Ove senso o ragion non si conduce:
E della eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi[g] in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umíli, e 'l moto, o chi 'l misura;[h]

LVII.

E 'l loco; e quella[i] che qual fumo o polve
La gloria di quaggiuso,[k] e l' oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve:
Nè diva, cura[l] i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni:

[f] *Mondo angusto*, cioè la terra—*ove senso o ragion*, ecc. dove non è il senso o la ragion degli uomini che sa da sè condursi e guardarsi, onde non vi hanno veruna influenza. [g] *con tre lumi*, ecc. Vuol dinotare la Trinità in sua sostanza e tre persone. [h] *chi 'l misura*, il tempo.

[i] *E quella*, la Fortuna. [k] *quaggiuso*, di questo mondo.

[l] *Nè diva, cura*, nè qual Dea, si cura dei nostri sdegni.

D' intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia:
Chiama egli a sè Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde lampeggia;
E dice lui: " Non vedi or come s' armi
" Contra la mia fedel diletta greggia
" L' empia schiera d' Averno, e insin dal fondo
" Delle sue morti, a turbar sorga il mondo?

LIX.

" Va; dille tu, che lasci omai le cure
" Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene:
" Nè il regno de' viventi, nè le pure
" Piagge del ciel conturbi ed avvelene:
" Torni alle notti d' Acheronte oscure,
" Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
" Quivi sè stessa, e l' anime d' abisso
" Crucii.[m] Così comando, e così ho fisso."

LX.

Qui tacque: e 'l Duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni[n] aurati,
Rapido sì ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco[o] e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:

[m] *Cruccii.* da *cruciare*, tormentare.
[n] *Vanni*, le ali. [o] *Passa* la sfera del *fuoco, e la luce* cioè i globi lucenti: e con ciò vuol disegnare il cielo

Poscia il puro cristallo,[o] e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira.

LXI.

Quinci d' opre diversì e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri,[p] i quali esser non ponno erranti,
S' angelica virtù gl' informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove,
Ove sè stesso[q] il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue muore e rinasce.

LXII.

Venía scuotendo con l' eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori
L' indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.

Empiro, che dal fuoco appunto ha preso il nome, e ch' e la sede dei Beati. [o] *il puro cristallo*, ecc. cioè, il cielo cristallino, ecc. Segue il Tasso il sistema degli antichi Astrologi e che dominava comunemente nelle scuole a' suoi tempi; cioè, che tanti erano i *cieli* quanti i movimenti degli astri.

[p] *E gli altri*, pianeti, che *non ponno*, ecc. cioè che erroneamente dagli Astrologi vengono chiamati *erranti*. *S' angelica virtù*, ecc. poichè anch' essi sono animati e mossi da virtù divina e soggetti ad un corso periodico. *Erranti*, come se volesse dire non soggetti ad alcuna legge, e non informati da virtù angelica e divina, come le altre stelle fisse. [q] *Ove se stesso* distrugge, e si riproduce colle mutazioni delle stagioni e degli elementi.

Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar, dopo la pioggia, i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

LXIII.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
E vibra l' asta, e lor così ragiona:
" Pur voi dovreste omai saper con quale
" Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
" O nel disprezzo, e ne' tormenti acerbi
" Dell' estrema miseria anco superbi.

LXIV.

" Fisso è nel ciel, ch' al venerabil segno
" Chini le mura, apra Sïon le porte:
" A che pugnar col Fato? a che lo sdegno
" Dunque irritar della celeste Corte?
" Itene maledetti al vostro regno,
" Regno di pene e di perpetua morte:
" E siano in quegli a voi dovuti chiostri
" Le vostre guerre, ed i trïonfi vostri.

LXV.

" Là incrudelite, là sovra i nocenti
" Tutte adoprate pur le vostre posse,
" Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
" E 'l suon del ferro, e le catene scosse."
Disse: e quei ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse e percosse.
Essi gemendo, abbandonâr le belle
Regioni della luce, e l' auree stelle.

LXVI.

E dispiegâr verso gli abissi il volo,
Ad inasprir ne' rei le usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando ai Soli più tepidi s' accoglie;
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco;
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel, ove è più stretto
E più calcato insieme il popol Franco:
Miete i vili e i potenti, e più sublimi
E i più superbi capi adegua[r] agl' imi.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga:
Caccia la spada a Berlinghier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga:
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga.[s]
Poi fere Albin là 've[t] primier s' apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

[r] *Adegua*, rende eguali agl' infimi, i più volgari.
[s] *Terga*, spalle. [t] *là 've*, là dove, cioè, nel bellico.

LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pría, manda recisa al piano:
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la Guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa;

LXX.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta;
E tronchi i nervi, e il gorgozzul reciso,
Gío[t] rotando a cader prima la testa;
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso:
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier da sè lo scuote.

LXXI.

Mentre così l' indomita Guerriera
Le squadre d' Occidente apre e flagella,
Non fa, d' incontra a lei, Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L' ardimento e 'l valore e in questa e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch' a nemico maggior le serba il Fato.

[t] *Gío* per *gì*, da *gire*, andare.

LXXII.

Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge;
Nè può la turba aprir calcata e spessa:
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco; ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Chè a caso passa il Palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra sè toglie,
La qual vien, che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente ch' ei conduce e guida:
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sicchè la pugna si confonde e mesce.

LXXIV.

L' Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione:
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venía per emendar gli errori
Nuovi, con nuovi merti, e nuovi onori.

LXXV.

Come destrier, che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell' arme si riserba,

Fugge, e libero alfin, per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato o all' erba;
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle
Si scuote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.

LXXVI.

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime:
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì, che d' orme la polve appena imprime.
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com' uom che tutto osi, e nulla stime:
" O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
" Ond' è, ch' or tanto ardire in voi s' alletti?[u]

LXXVII.

" Non regger voi degli elmi e degli scudi
" Sete atti[x] il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
" Ma commettete, paventosi e nudi,
" I colpi al vento, e la salute al corso:
" L' opere vostre, e i vostri egregi studi
" Notturni son: dà l' ombra a voi soccorso:
" Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
" D' arme è ben d' uopo, e di valor più fermo."

LXXVIII.

Così parlando ancor, diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,

[u] *In voi s' alletti?* v' entri, vi venga nell' animo?
[x] *Sete atti*, cioè, voi non siete *atti*, in istato.

Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch' alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa.
Cade, e co' denti l' odïosa terra,
Pieno di rabbia, in sul morire afferra.

LXXIX.

Quinci per vari casi, e Saladino
Ed Agricalte e Muleasse uccide:
E dall' un fianco all' altro, a lor vicino,
Col brando a un colpo Aldïazil divide.
Trafitto a sommo il petto Arïadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, all' orgogliose
Parole, in sul morir, così rispose:

LXXX.

" Non tu, chïunque sia, di questa morte
" Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
" Pari destin t' aspetta; e da più forte
" Destra a giacer mi sarai steso accanto."
Rise egli amaramente, e: " di mia sorte
" Curi il Ciel, (disse): or tu qui mori intanto,
" D' augei pasto e di cani:" indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma e 'l ferro insieme.

LXXXI.

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittari e lanciatori;
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea dei primi fiori:
Paion perle e rugiade, in su la bella
Guancia irrigando, i tepidi sudori:

Giunge grazia la polve al crine incolto,
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
Pur or nell' Appennin caduta neve;
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapida sì, come è quel pronto e leve.
Vibra[y] ei presa nel mezzo una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve:
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d' oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba[z] e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l' asta sospinga:
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch' appena è surto.[a]

LXXXIV.

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l' arme di pietà fea sue difese,
Drizzò, crudel, l' inesorabil mano,
E di Natura il più bel pregio offese,
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro; che si volse, e piatto scese:

[y] *Vibra una zagaglia,* brandisce, scuote movendo una sorta di lancia o asta, tenendola per lo mezzo.
[z] *Turba* da *turbare,* disturbare. [a] *surto,* levato.

Ma che pro? se doppiando il colpo fero,
Di punta colse ove egli errò primiero?

LXXXV.

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all' aiuto;
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso:

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch' ammollì il cor, che fu dur marmo avanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman! tu che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro ostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto;
La pietà cede, e l' ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato dal destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin, che 'l sasso, ond' a lui porto[b]
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l' ire e le percosse invano.

LXXXIX.

Mille Turchi avea qui, che di loriche,
E d' elmetti e di scudi eran coperti;
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguîr d' Arabia i suoi errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

XC.

Questi, ristretti insieme in ordin folto,
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosténo il fianco;
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto;
Tronco[c] a Rosseno il destro braccio e 'l manco.
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

[b] *Porto*, da *porgere*, dato, tirato.
[c] *Tronco*, cioè, egli ha troncato.

XCI.

Mentre ei così la gente Saracina
Percuote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari, e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d' arme improvvise uscir un lampo,
Che sbigottì degl' Infedeli il campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier, che in puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l' Arabo imbelle, e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

XCIII.

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d' intorno scorrendo; e in varia immago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago,
Già con parte de' suoi s' era condutto
Fuor d' una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d' alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

XCIV.

Ma, come prima egli ha veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta;

E con messi iterati, instando, prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.[d]
La fera coppia d' eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d' ira e stolta;
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al volgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? la fuga è presa:
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra il piano e la città, ch' alpestra
Dall' Occidente al Mezzogiorno è stesa;
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve inver le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno;
Ma poscia che, salendo, omai vicino
L' aiuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino,
Con tanto suo svantaggio, esporsi al danno:
Ferma le genti, e 'l re le sue rinserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto ha il Soldan ciò che è concesso
Fare a terrena forza, or più non puote;

[d] *A dar di volta*, a ritirarsi.

Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange[e] il petto, e i fianchi scote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote;
Spezza e non taglia; e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

XCVIII.

Come sentìssi tal, ristette in atto
D' uom che fra due sia dubbio, e in sè discorre,
Se morir debba, e di sì illustre fatto,
Colle sue mani, altrui la gloria torre;
O pur sopravvanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
" Vinca (alfin disse) il Fato; e questa mia
" Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX.

" Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
" Di novo ancora il nostro esiglio indegno;
" Purchè di novo armato indi mi scerna
" Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
" Non cedo io, no: fia con memoria eterna
" Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
" Risorgerò nemico ognor più crudo,
" Cenere anco sepolto e spirto ignudo."

[e] *Ange* da *angere*, (verbo lat.) affliggere.

FINE DEL CANTO NONO.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Al Soldan che dormía si mostra Ismeno,
E occultamente entro a Sïon l' ha posto.
Quivi il vigor dell' animo, che meno
Nel re venía,[a] costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno;
Ma poi che di Rinaldo ha ognun deposto,
Ch' ei sia morto, il timor, fa Piero aperto
De' nepoti di lui le lodi e 'l merto.

I.

Così dicendo ancor, vicino scorse[b]
Un destrier ch' a lui volse[c] errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,[d]
E su vi salse,[e] ancorch' afflitto e lasso;
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,[f]
Lasciando l' elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

[a] *Venía meno*, diminuiva, s' indeboliva.
[b] *Scorse* da *scorgere*, cioè, il Soldano, menzionato nel Canto precedente, vide un cavallo. [c] *volse* da *volgere*. [d] *porse* da *porgere*. [e] *salse* da *salire*. [f] *sorse* da *sorgere*, cioè, che in orribil figura inalzavasi sull' elmo.

II.

Come dal chiuso ovil[g] cacciato viene
Lupo talor, che fugge e si nasconde;
Che sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge[h] dalle labbra immonde;
Tale ei sen gía, dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

III.

E come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella[i] ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s' invola:
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via, ch' è più deserta e sola;
E rivolgendo in sè quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV.

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d' Egitto:
E giunger seco l' arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto,
Chè sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi,
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

[g] *Dal chiuso ovile*, da una mandra di pecore. [h] *Sugge*, succhia. [i] *Quadrella*, dardi—*nembo*, nuvola.

V.

Nè perchè senta inacerbir[i] le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien[k] però che si posi, e l' armi spoglie:
Ma, travagliando,[l] il dì ne passa integro:
Poi quando l' ombra oscura al mondo toglie
I vari aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e come puote
Meglio, d' un' alta palma i frutti scote:

VI.

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco;
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco:
Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto, e lacerato il core
Dagl' interni avoltoi, sdegno e dolore.

VII.

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e noiose;
E in una breve e languida quïete
L' afflitte membra e gli occhi egri compose;
E mentre ancor dormía, voce severa
Gl' intonò su le orecchie in tal maniera:

[i] *Inacerbir*, inasprire, crescere il dolore. [k] *Vien*, avviene, cioè, non gli viene in mente di riposarsi. [l] *travagliando*, in continuo affanno e disagio.

VIII.

" Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
" Riposi a miglior tempo omai riserva;
" Che sotto il giogo di straniere genti
" La patria, ove regnastí, ancor è serva.
" In questa terra dormi, e non rammenti
" Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
" Ove sì gran vestigio è del tuo scorno
" Tu, neghittoso, aspetti il nuovo giorno?"

IX.

Desto il Soldano, alza lo sguardo e vede
Uom che d' età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e drizza le vestigia erranti.
" E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede)
" Che fantasma importuno ai viandanti,
" Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta[m]
" A te la mia vergogna o la vendetta?"

X.

" Io mi son[n] un (risponde il vecchio) al quale
" In parte è noto il tuo novel disegno:
" E siccome uom, a cui di te più cale
" Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
" Nè il mordace parlare[o] indarno è tale;
" Perchè della virtù cote è lo sdegno.

[m] *S' aspetta*, importa.

[n] *Mi son*, ecc. Le particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, ecc. mettonsi sovente per una cotal vaghezza di lingua, come nel Boccaccio. *Io mi rimarrò Giudeo, com' io mi sono.* [o] *Nè 'l mordace parlare*, ecc. Nè l' asprezza delle mie parole ti

" Prendi in grado, Signor, che 'l mio sermone
" Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

XI.

" Or perchè, s' io m' appongo,[p] esser dee volto
" Al gran re dell' Egitto il tuo cammino;
" Che inutilmente aspro vïaggio tolto
" Avrai, s' innanzi segui io m' indovino:
" Chè sebben tu non vai, fia tosto accolto,
" E tosto mosso il campo Saracino:
" Nè loco è là dove s' impieghi e mostri
" La tua virtù contra i nemici nostri.

XII.

" Ma se in duce me prendi, entro a quel muro
" Che dall' armi Latine è intorno astretto,
" Nel più chiaro del dì pórti[q] sicuro,
" Senza che spada impugni, io ti prometto.
" Quivi con l' arme e co' disagi un duro
" Contrasto aver ti fia gloria e diletto:
" Difenderai la Terra, insin che giunga
" L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna."

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce,
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;

riuscirà senza verun frutto, poichè lo sdegno appuntoè *cote*, è la pietra su la quale si affila via più il coraggio. *Cote* è pietra da affilar ferri; qui per cosa che affina e accresca forza altrui.

[p] *S' io m' appongo*, se non m' inganno—*dee* per *deve*.

[q] *Porti* da *porre*, metterti, pronunziato con *o* stretto *o* chiuso.

E dal volto, e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
" Padre, (risponde) io già pronto e veloce
" Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.
" A me sempre miglior parrà il consiglio
" Ove ha più di fatica e di periglio."

XIV.

Loda il vecchio i suoi detti: e perchè l' aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instillà, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose, che l' Aurora ha colorite,
" Tempo è (disse) al partir; chè già ne scopre
" Le strade il Sol, ch' altrui richiama all' opre."

XV.

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno[r] ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.[s]
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma o del piede:
Fumar gli vedi ed anelar[t] nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI.

Meraviglie dirò: s' aduna e stringe
L' aer d' intorno in nuvolo raccolto,

[r] *Niceno*, Solimano di Nicea. [s] *fiede*, percuote. [t] *anelare*, respirar con affanno.

Sicchè 'l gran carro ne ricopre e cinge:
Ma non appar la nube o poco o molto:
Nè sasso[s] che mural macchina spinge,
Penetrería per lo suo chiuso e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

XVII.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e 'l carro ch' ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro, che di stupor l' anima carca
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella:
Ond' ei si scuote, e poi così favella:

XVIII.

" O chïunque tu sia, che fuor d' ogni uso,
" Pieghi natura ad opre altere e strane;
" E spïando i secreti, entro al più chiuso
" Spazii[t] a tua voglia delle menti umane;
" S' arrivi col saper, ch' è d' alto infuso,
" Alle cose remote anco e lontane,
" Deh dimmi, qual riposo o qual ruina
" Ai gran moti dell' Asia il Ciel destina:

[s] *Nè sasso*, ec. Pietra spinta e gettata con tutta la forza da macchina usata a battere le mura d' una città, non potrebbe penetrar a traverso la folta nube che circonda e cinge il carro.

[t] *Spazii* da *spaziare*, qui per penetrare.

XIX.

" Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
" Far cose tu sì inusitate soglia;
" Chè se pria lo stupor da me non parte,
" Come esser può, ch' io gli altri detti accoglia?"
Sorrise il vecchio, e disse: " In una parte
" Mi sarà leve[u] l' adempir tua voglia.
" Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
" Me, che dell' arti incognite son vago.[x]

XX.

" Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
" Dell' occulto destin gli eterni annali,
" Troppo è audace desio, troppo alti preghi;
" Non è tanto concesso a noi mortali.
" Ciascun[y] quaggiù le forze e 'l senno impieghi
" Per avanzar fra le sciagure e i mali:
" Che sovente addivien che 'l saggio e 'l forte
" Fabbro a sè stesso è di beata sorte.

XXI.

" Tu[z] questa destra invitta, a cui fia poco
" Scoter le forze del Francese impero,
" Non che munir,[a] non che guardar il loco
" Che strettamente oppugna il popol fero;

[u] *Leve, lieve,* facile. [x] *vago,* amante, curioso.

[y] *Ciascun,* ecc. ad ognuno in questo mondo è lecito soltanto far uso della forza e della ragione per vincere le sciagure e i mali.

[z] *Tu apparecchia contra* l' *arme,* ec. *questa destra invitta,* ec. [a] *Non che munir,* non solamente fortificare.

" Contra l' arme apparecchia, e contra 'l foco
" Osa, soffri, confida; io bene spero.
" Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
" Ciò ch' oscuro vegg' io, quasi per nebbia.

XXII.

" Veggio, o parmi vedere, anzi che[b] lustri
" Molti rivolga il gran pianeta eterno,
" Uom[c] che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
" E del fecondo Egitto avrà il governo.
" Taccio i pregi dell' ozio[d] e l' arti industri,
" Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
" Basti sol questo a te, che da lui scosse
" Non pur saranno le Cristiane posse;

XXIII.

" Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto
" Svelto sarà[e] nell' ultime contese:
" E le afflitte reliquie entro un angusto
" Giro[f] sospinte, e sol dal mar difese.

[b] *Anzi che*, prima che *il gran pianeta*, il Sole, ecc. [c] *Uom che l' Asia*, ecc. Intende il Saladino, figlio di Siracon Medo, che pel suo valore diventò Soldano d' Egitto, e ritolse non solo Gerusalemme ai Cristiani doppo esserne stati possessori per 89 anni, ma eziandio tutta la Palestina, da Tripoli, Tiro ed Antiochia in fuori. [d] *pregi dell' ozio*, le sue virtù in tempo di pace.

[e] *Svelto sarà* sarà tolto dalle mani di Guido Lusignano che avuto l' avea dalla moglie Sibilla dopo la morte di Baldovino il Leproso. [f] *entro un angusto giro*. Intende forse l' Isola di Cipro posseduta allora dal detto Lusignano.

" Questi fia del tuo sangue;" e qui il vetusto
Mago si tacque: e quegli a dir riprese:
" O lui felice eletto a tanta lode!"
E parte ne l' invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunse poi: " Girisi[g] pur Fortuna
" O buona o rea, come è lassù prescritto;
" Chè non ha sovra me ragione alcuna,
" E non mi vedrà mai se non invitto.
" Prima dal corso distornar la Luna
" E le stelle potrà, che dal diritto
" Torcere un sol mio passo:" e in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV.

Così gîr[h] ragionando, insin che furo
Là' ve presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI.

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici:
E con fasto superbo agl' insepolti
L' arme spogliare e gli abiti infelici;

[g] *Girisi*, si giri, da *girare*, voltare.
[h] *Gir* per *girono*, andarono.—*furo*, furono.

Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi uffici :
Altri suppor le fiamme, e 'l volgo misto
D' Arabi e Turchi a un foco arder ha visto.

XXVII.

Sospirò dal profondo, 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle ;
Ma il vecchio incantatore a sè il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle.
E fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo
Lasciâr de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro allor dal carro, e quel repente[h]
Sparve ; e presono[i] a piedi insieme il calle
Nella solita nube occultamente,
Discendendo a sinistra in una valle,
Sin che giunsero là, dove al Ponente
L' alto monte Sïon volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s' accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

XXIX.

Cava grotta s' aprìa nel duro sasso
Di lunghissimi tempi avanti fatta ;
Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe ove s' appiatta.

Repente, in un momento. *presono*, presero.

Sgombra il mago gl' intoppi; e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede, e 'l varco tenta;
L' altra per guida al principe appresenta.

XXX.

Dice allora il Soldan: " Qual via furtiva
" È questa tua, dove convien ch' io vada?
" Altra forse miglior io me n' apriva,
" Se 'l concedevi tu, con la mia spada."
" Non sdegnar, (gli risponde) anima schiva,[k]
" Premer col forte piè la buia strada;
" Chè già solea calcarla il grande Erode,
" Quel ch' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

" Cavò questa spelonca, allor che porre
" Volse freno ai soggetti il re ch' io dico:
" E per essa potea, da quella torre,
" Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,[l]
" Invinsibile a tutti il piè raccorre
" Dentro la soglia del gran tempio antico:
" E quindi occulto uscir della cittate,
" E trarne genti ed introdur celate.[m]

XXXII.

" Ma nota è questa via solinga e bruna
" Or solo a me degli uomini viventi.
" Per questa andremo al loco, ove raguna
" I più saggi a consiglio, e i più potenti

[k] *Schiva*, sprezzante, generosa.
[l] *Dal chiaro amico*, da Marc' Antonio Triumviro, suo amico. [m] *celate*, occultamente.

" Il re, ch' al minacciar della fortuna,
" Più forse che non dee, par che paventi.
" Ben tu giungi a grand' uopo : ascolta, e taci ;
" Poi movi a tempo le parole audaci."

XXXIII.

Così gli disse : e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna :
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andâr ; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna ;
Sicchè asceser[m] con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

XXXIV.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno ;
E se ne gían[n] per disusata scala,
A cui luce[o] mal certo e mal sereno
L' aer che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salían quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

XXXV.

Dalla concava nube il Turco fero,
Non veduto, rimira e spia d' intorno;
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno :

[m] *Asceser*, ascesero da *ascendere*.
[n] *Gian*, andavano. [o] *Luce* da *lucere*, risplendere.

" Veramente o miei fidi, al nostro impero
" Fu il trapassato assai dannoso giorno ;
" E caduti d' altissima speranza,
" Sol l' aiuto d' Egitto omai n' avanza.

XXXVI.

" Ma ben vedete voi, quanto la speme
" Lontana sia da sì vicin periglio :
" Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
" Perchè ognun porti in mezzo il suo consiglio."
Qui tace : e quasi in bosco aura che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio :
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

XXXVII.

" O magnanimo re, (fu la riposta
" Del cavaliero indomito e feroce),
" Perchè ci tenti ? e cosa a nullo ascosta
" Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce ?
" Pur dirò : sia la speme in noi sol posta :
" E s' egli è ver che nulla a virtù nuoce,
" Di questa armiamci ; a lei chiediamo aita :
" Nè più, ch' ella si voglia, amiam la vita.

XXXVIII.

" Nè parlo io già così, perch' io dispere
" Dell' aiuto certissimo d' Egitto :
" Chè dubitar, se le promesse vere
" Fian del mio re, non lece, e non è dritto ;
" Ma il dico sol, perchè desío vedere
" In alcuni di noi spirto più invitto ;

" Ch' egualmente apprestato[P] ad ogni sorte,
" Si prometta vittoria, e sprezzi morte."

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa:
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcáno, uom d' alta nobiltà famosa;
E già nell' arme d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

XL.

Disse questi: " O signor, già non accuso
" Il fervor di magnifiche parole,
" Quando nasce d' ardir, che star rinchiuso
" Tra i confini del cor non può, nè vuole;
" Però se 'l buon Circasso a te, per uso,
" Troppo in vero parlar fervido suole,
" Ciò si conceda a lui, chè poi nell' opre
" Il medesmo fervor non meno scopre.

XLI.

" Ma si conviene a te, cui fatto il corso
" Delle cose e de' tempi han sì prudente,
" Impor colà de' tuoi consigli il morso,
" Dove costui se ne trascorre ardente:
" Librar la speme del lontan soccorso
" Col periglio vicino, anzi presente;

[P] *Apprestato*, pronto ad incontrare ogni sorte.

" E con l' arme, e con l' impeto nemico
" I tuoi nuovi ripari e 'l muro antico.

XLII.

" Noi (se lece a me dir quel ch' io ne sento)
" Siamo in forte città di sito e d' arte;
" Ma di macchine grande vïolento
" Apparato si fa dall' altra parte.
" Quel che sarà non so: spero, e pavento
" I giudizi incertissimi di Marte;
" E temo, che s' a noi più fia ristretto
" L' assedio, alfin di cibo avrem difetto.

XLIII.

" Perocchè quegli armenti e quelle biade,
" Ch' ieri tu ricettasti entro le mura,
" Mentre nel campo a insanguinar le spade
" S' attendea solo (e fu somma ventura)
" Picciol' esca a gran fame, ampia cittade
" Nutrir mal ponno, se l' assedio dura:
" E forza è pur che duri, ancorchè vegna
" L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

XLIV.

" Ma che fia se più tarda? Orsù concedo
" Che tua speme prevenga e sue promesse;
" La vittoria però, però non vedo
" Liberate, o signor, le mura oppresse.
" Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
" E con que' duci, e con le genti istesse
" Che tante volte han già rotti e dispersi
" Gli Arabi, i Turchi, i Sorïani e i Persi.

XLV.

" E quali sian tu 'l sai, chè lor cedesti
" Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
" E sì spesso le spalle anco volgesti,
" Fidando assai nelle veloci piante;
" E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
" Ch' un più dell' altro non convien si vante:
" Nè incolpo alcuno io già, chè vi fu mostro
" Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI.

" E dirò pur, benchè costui di morte
" Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni;
" Veggio[q] portar da inevitabil sorte
" Il nemico fatale, a certi segni:
" Nè gente potrà mai, nè muro forte
" Impedirlo così, ch' alfin non regni.
" Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
" Del signor, della patria, amore e zelo.

XLVII.

" Oh saggio il re di Tripoli, che pace
" Seppe impetrar dai Franchi, e regno insieme!
" Ma il Soldano ostinato, o morto or giace,
" O pur servil catena il piè gli preme;
" O nell' esiglio, timido e fugace,
" Si va serbando alle miserie estreme:
" E pur cedendo parte, avría potuto
" Parte salvar co' doni e col tributo."

[q] *Veggio il nemico fatale* guidato dal fato e da inevitabil sorte per segni certi.

XLVIII.

Così diceva; e s' avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio[r] altrui
Già non ardía di consigliarlo aperto:
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: " Or vuoi tu darli
" Agio, signor, che in tal maniera parli?"

XLIX.

" Io per me (gli risponde) or qui mi celo
" Contro mio grado, e d' ira ardo e di scorno."
Ciò disse appena, e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d' intorno,
Si fende, e purga[s] nell' aperto cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

L.

" Io, di cui si ragiona, or son presente,
" Non fugace e non timido Soldano:
" Ed a costui, ch' egli è codardo, e mente[t]
" M' offero di provar con questa mano.
" Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
" Che montagne di strage alzai sul piano,
" Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
" Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo?

[r] *Uom ligio*, suddito, soggetto.
[s] *Purga*, cioè, svapora.
[t] *Mente*, da *mentire*.

LI.

" Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
" Alla sua patria, alla sua fede infido,
" Motto osa far d' accordo[t] infame e vile,
" Buon re, sia con tua pace, io qui l' uccido.
" Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
" E le colombe e i serpi in un sol nido,
" Prima che mai, di non discorde voglia,
" Noi co' Francesi alcuna terra accoglia."

LII.

Tien su la spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno, a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia, con vista men turbata e fella,
Cortesemente inverso il re s' è tratto:
" Spera, (gli dice) alto signor; ch' io reco
" Non poco aiuto: or Solimano è teco."

LIII.

Aladin, ch' a lui contra era già sorto,[u]
Risponde: " Oh come lieto or qui ti veggio,
" Diletto amico; or del mio stuol ch' è morto,
" Non sento il danno; e ben temea di peggio.
" Tu[x] lo mio stabilire, e in tempo corto
" Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
" Se 'l Ciel nol vieta." Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

[t] *Far motto d' accordo,* parlar di pace.
[u] *Sorto* da *sorgere,* levarsi. [x] *Tu puoi stabilire lo mio caduto seggio.*

LIV.

Finita l' accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alloga Ismeno.
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno ;
L' alta Donzella ad onorar in pría
Vien Solimano : ogni altro indi seguía.

LV.

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la sc
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse :
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' aiutando il silenzio e l' aria nera,
Lei salva alfin nella Città raccolse :
E con le biade, e co' rapiti armenti
Aita porse alle affamate genti.

LVI.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon[y] quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il Palestin tiranno
E 'l re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

[y] *A guisa di leon*, ecc. Verso di Dante, Purg. VI.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguíti, e libere le vie;
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e píe:
Ed ora agli altri impon, che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo díe;
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

LVIII.

E perchè conosciuto avea il drappello,
Ch' aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l' insidïosa guida;
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' Eremita
E d' alcuni più saggi a sè gl' invita.

LIX.

E dice lor: " Prego ch' alcun racconti,
" De' vostri brevi errori il dubbio corso:
" E come poscia vi trovaste pronti
" In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso."
Vergognando tenean basse le fronti,
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

LX.

" Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte
" Tratti non fummo, ognun per sè nascoso;

" D' Amor (nol nego) le fallaci scorte
" Seguendo, e d' un bel volto insidïoso:
" Per vie ne trasse disusate e torte
" Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso.
" Nutrìan gli amori e i nostri sdegni (ahi tardi
" Troppo il conosco!) or parolette, or guardi.

LXI.

" Alfin giungemmo al loco, ove già scese[z]
" Fiamma dal cielo in dilatate falde:[a]
" E di natura vendicò le offese
" Sovra le genti in mal oprar sì salde.
" Fu già terra feconda, almo paese,
" Or acque son bituminose e calde,
" E steril lago; e quanto ei torce e gira,
" Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

LXII.

" Questo è lo stagno,[b] in cui nulla di grave
" Si getta mai, che giunga insino al basso;
" Ma in guisa pur d' abete o d' orno leve
" L' uom vi sornuota, e 'l duro ferro e 'l sasso.

[z] *Ove già scese*, ecc. dove furono già arse e distrutte da fuoco celeste e Sodoma e Gomorra, come si legge nella Bibbia. [a] *in dilatate falde*, cioè, in gran fiocchi di fuoco.

[b] *Questo è lo stagno*, ecc. Di questo lago intorno a Sodoma, detto eziandio il Mar Morto, ne fan menzione Aristotele e Galeno, i quali recano alla grossezza dell' acqua questo accidente che nomina il Poeta, di non andar in esso al fondo alcuna cosa grave.

" Siede in esso un castello : e stretto e breve
" Ponte concede a' peregrini il passo :
" Qui n'accolse ella ; e non so con qual arte,
" Vaga è la dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII.

" V' è l' aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
" Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde :
" Ove fra gli amenissimi mirteti
" Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde ;
" Piovono in grembo all' erbe i sonni queti
" Con un soave mormorío di fronde :
" Cantan gli augelli : i marmi io taccio e l' oro
" Maravigliosi d' arte e di lavoro.

LXIV.

" Apprestar su l' erbetta, ov' è più densa
" L' ombra, e vicino al suon delle acque chiare,
" Fece di sculti vasi altèra mensa,
" E ricca di vivande elette e care.
" Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa ;
" Ciò che dona la terra, o manda il mare ;
" Ciò che l' arte condisce ; e cento belle
" Servivano al convito accorte ancelle.

LXV.

" Ella d' un parlar dolce, e d' un bel riso
" Temprava altrui cibo mortale e río.
" Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
" Beve con lungo incendio un lungo obblío,
" Sorse, e disse :" Or qui riedo ; " e con un viso
" Ritornò poi non sì tranquillo e pio :
" Con una man picciola verga scuote ;
" Tien l' altra un libro, e legge in basse note.

LXVI.

" Legge la maga : ed io pensiero e voglia
" Sento mutar, mutar vita ed albergo.
" (Strana virtù !) novo piacer m' invoglia :
" Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
" Non so, come ogni gamba entro s' accoglia :
" Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo :
" M' accorcio e stringo ; e su la pelle cresce
" Squammoso il cuoio, e d' uom son fatto un pesce.

LXVII.

" Così ciascun degli altri anco fu volto,
" E guizzò meco in quel vivace argento.
" Quale allor mi foss' io, come di stolto
" Vano e torbido sogno or men rammento.
" Piacquele alfin tornarci il proprio volto :
" Ma tra la maraviglia e lo spavento
" Muti eravam : quando, turbata in vista,
" In tal guisa minaccia e ne contrista :

LXVIII.

" ' Ecco a voi noto è il mio poter, (ne dice)
" ' E quanto sovra voi l' impero ho pieno :
" ' Pende dal mio voler, ch' altri infelice
" ' Perda in prigione eterna il ciel sereno ;
" ' Altri divenga augello, altri radice
" ' Faccia, e germogli nel terrestre seno ;
" ' O che s' induri in selce, o in molle fonte
" ' Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

LXIX.

" ' Ben potete schivar l' aspro mio sdegno
" ' Quando servire al mio piacer v' aggrade ;

" 'Farvi Pagani, e per lo nostro regno
" 'Contra l' empio Buglion mover le spade.'
" Ricusâr tutti, ed abborrîr l' indegno
" Patto: solo a Rambaldo il persuade.
" Noi (chè non val difesa) entro una buca
" Di lacci avvolse, ove non è che luca.

LXX.

" Poi nel castello istesso a sorte venne
" Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
" Ma poco tempo in carcere ci tenne
" La falsa maga; e s' io n' intesi il vero,
" Di seco trarne da quell' empia ottenne
" Del signor di Damasco un messaggiero,
" Ch' al re d' Egitto in don, fra cento armati,
" Ne conduceva inermi e incantenati.

LXXI.

" Così ce n' andavamo; e come l' alta
" Provvidenza del ciel ordina e move,
" Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
" La gloria sua con opre eccelse e nuove,
" In noi s' avviene, e i cavalieri assalta
" Nostri custodi, e fa le usate prove:
" Gli uccide e vince, e di quell' arme loro
" Fa noi vestir, che nostre in prima foro.[b]

LXXII.

" Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta[c]
" Ci fu la destra, e fu sua voce udita.

[b] *Foro* per *furo, furono.*
[c] *Porta la destra,* da *porgere,* cioè, dato aiuto.

" Falso è il romor, che qui risuona e porta
" Sì rea novella, e salva è la sua vita;
" Ed oggi è il terzo dì, che con la scorta
" D' un peregrin, fece da noi partita
" Per girne in Antïochia: e pría depose
" L' arme che rotte aveva e sanguinose."

LXXIII.

Così parlava; e l' eremita intanto
Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto[d] dal zelo, accanto
Alle angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell' eterna
Serie degli anni, e dell' età s' interna:

LXXIV.

E la bocca sciogliendo, in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno.
" Vive (dice) Rinaldo: e le altre sono
" Arti e bugíe di femminile inganno:
" Vive, e la vita giovinetta acerba
" A più mature glorie il ciel riserba.

LXXV.

" Presagi sono, e fanciulleschi affanni[e]
" Questi, ond' or l' Asia lui conosce e noma:

[d] *Ratto*, rapito,—*accanto*, appresso. Le moderne ediz. han preferito di cambiarlo in *tratto*.

[e] *Affanni*, travagli; cioè, Queste sue imprese che sor-

Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone all' empio Augusto,[f] e 'l doma:
E sotto l' ombra degli argentei vanni[g]
L' Aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempii:
E da' Cesari ingiusti, e da' rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempii.
Premer gli alteri e sollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti, e punir gli empii
Fian l' arti lor: così verrà che vole
L' Aquila Estense oltra le vie del Sole.

LXXVII.

E dritto è ben,[h] che, se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali,
U'[i] per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trïonfali:
Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il Cielo, e per leggi a lei fatali;

prendono l' Asia non son altro che trastulli fanciulleschi, ma presaghi della sua grandezza.

[f] *All' empio Augusto*, a Federigo Barbarossa. (Vedi il Pigna, 1st. lib. 2.) [g] *argentei vanni*, le ali d' argento, ossia l' Aquila bianca, arma Estense.

[h] *E dritto è ben che* l' Aquila *ministri*, fornisca, *a Pietro*, alla Chiesa, *i folgori mortali*, *se 'l ver mira e 'l lume*, se non si disvia dal dritto cammino. [i] *U'*, dove, quando, o sempre che per Cristo si combatterà.

Onde piace lassù, ch' a questa degna
Impresa, onde partì, chiamato[k] vegna.

LXXVIII.

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

[k] *Chiamato*, Rinaldo. Altre ediz. hanno *chiamata*, accordandolo con *Aquila*.
[l] *Di Rinaldo concetto*, concepito intorno alla vita di Rinaldo.

FINE DEL CANTO DECIMO

E DEL VOLUME PRIMO.

LONDRA: WERTHEIMER E CIA. CIRCUS PLACE, FINSBURY CIRCUS.

Clara Pusey

GERUSALEMME LIBERATA.

LONDRA:

WERTHEIMER E CIA. CIRCUS PLACE,

FINSBURY CIRCUS.

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

CON NOTE

DA

ROMUALDO ZOTTI,

AD USO DEGLI STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA.

Sesta Edizione,—Rivista e Corretta.

VOL. II.

LONDRA:

DELAU E C.IA, 37, SOHO SQUARE.

WHITTAKER E C.IA, AVE MARIA LANE; J. BOOKER,

NEW BOND STREET; E. J. SOUTER,

FLEET STREET.

1842.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Con puro sacrificio e sacre note
Il soccorso del cielo invoca il campo;
Poi dell' alta città le mura scote,
Ch' al suo furore omai non avean scampo;
Quando Clorinda il Capitan percote,
E 'l colpo è a lui d' alta vittoria inciampo.
Ben dall' Angel sanato ei torna in guerra;
Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.

I.

Ma 'l Capitan delle cristiane genti,
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bèllici instrumenti;
Quando a lui venne il solitario Piero;
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
" Tu muovi, o Capitan, l' armi terrene,
" Ma di là non cominci onde conviene.

II.

" Sia dal cielo il principio: invoca avanti
" Nelle preghiere pubbliche e devote,

" La milizia degli Angeli e de' Santi,
" Che ne impètri[a] vittoria ella che puote;
" Preceda il clero in sacre vesti, e canti
" Con pietosa armonía supplici note;
" E da voi duci gloriosi e magni
" Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni."

III.

Così gli parla il rigido Romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva:
" Servo (risponde) di Gesù gradito,
" Il tuo consiglio di seguir mi giova.
" Or mentre i duci a venir meco invito,
" Tu i pastori de' popoli[b] ritrova,
" Guglielmo ed Ademaro: e vostra sia
" La cura della pompa sacra e pia."

IV.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ove entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori:
Quivi gli altri vestîr candide spoglie,
Vestîr dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto, e incoronaro[c] i crini.

V.

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso;

[a] *Ne impetri*, ci ottenga.
[b] *I pastori de' popoli*, i Vescovi.
[c] *Incoronaro i crini*, con la mitra in testa.

E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso:
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso:
E chiudendo le schiere,[d] ívano a paro
I principi Guglielmo ad Ademaro.

VI.

Venía poscia il Buglion, pur come è l' uso
Di Capitan, senza compagno allato:
Seguíano a coppia i duci: e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato;
Sì procedendo se n' uscía dal chiuso
Delle trinciere il popolo adunato:
Nè s' udían trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

VII.

" Te, Genitor,[e] te, Figlio eguale al Padre,
" E te che d' ambo uniti, amando spiri,[f]
" E te d' uomo e di Dio Vergine Madre
" Invocano propizia ai lor desiri:
" O duci, e voi[g] che le fulgenti squadre
" Del ciel movete in triplicati giri;
" O Divo, e te[h] che della diva fronte
" La monda umanità lavasti al fonte,

[d] *Chiudendo le schiere*, alla fine della processione—*ivano*, andavano. [e] *Te Genitor*, ecc. Le Litanie secondo la chiesa Cattolica, e allude al mistero della Trinità. [f] *amando spiri d' ambo uniti*, lo Spirito Santo. [g] *O duci e voi*, ecc. Gli Arcangeli e gli Angeli. [h] *O Divo e te*, San Giov. Batista che battezzò Cristo alle onde del Giordano.

VIII.

" Chiamano ; e te che sei pietra[i] e sostegno
" Della magion di Dio fondata e forte,
" Ove ora il nuovo successor tuo degno
" Di grazie e di perdóno apre le porte;
" E gli altri messi[k] del celeste regno,
" Che divulgâr la vincitrice Morte :
" E quei[l] che 'l vero a confermar seguiro
" Testimóni di sangue o di martiro ;

IX.

" Quegli ancor,[m] la cui penna e la favella
" Insegnata ha del ciel la via smarrita ;
" E la cara di Cristo e fida ancella,*
" Ch' elesse il ben della più nobil vita :
" E le Vergini chiuse in casta cella,
" Che Dio con alte nozze a sè marita ;
" E quell' altre[n] magnanime ai tormenti,
" Sprezzatrici de' regi e delle genti."

X.

Così cantando il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende ;
E drizza all' Oliveto il lento moto,
Monte che dall' olive il nome prende ;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' orïental contra le mura ascende ;

[i] *E te che sei pietra,* San Pietro. [k] *Gli altri messi,* gli Apostoli che divulgarono la morte vittoriosa di Cristo. [l] *E quei.* ecc. i Martiri. * La Maddalena. [m] *Quegli ancor,* i Dottori della Chiesa. [n] *E quell' altre,* le Vergini che soffrirono il martirio.

E sol da quelle il parte[o] e ne 'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

XI.

Colà s' invía l' esercito canoro;
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udía
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

XII.

D' in su[p] le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,
E l' insolite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzâr le strida; e di bestemmie e d' onte
Muggì il torrente[q] e la gran valle e 'l monte.

XIII.

Ma dalla casta melodía soave
La gente di Gesù però non tace,
Nè si volge a que' gridi o cura n' have[r]
Più che di stormo avría d' augei loquace;

[o] *Il parte,* divide il monte dalle mura di Gerusalemme —*ne 'l discosta,* ne lo separa.

[p] *D' in su,* dalla cima delle mura. [q] *Il torrente,* Cedron — *la gran valle,* Giosafà — *il monte* Sion, il Mória. [r] *n' have,* ne ha.

Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

XIV.

Poscia[s] in cima del colle ornan l' altare,
Che di gran cena al sacredote è mensa;
E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa:
Quivi altre spoglie e pur dorate e care
Prende Guglielmo; e pría tacito pensa;
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

XV.

Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio; "Itene," ei disse:
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
Le man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornâr le squandre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI.

Giunti nel vallo,[t] e l' ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione,
E l' accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione:

[s] *Poscia*, ecc. In questa e nella seguente Stanza vien nobilmente dipinta la santa celebrazion della Messa.
[t] *Vallo*, steccato, bastione.

Quivi gli altri accomiata, indietro volto,
Ma ritien seco i duci il pio Buglione,
E li raccoglie a mensa, e vuol ch' a fronte
Di Tolosa[u] gli sieda il vecchio Conte.

XVII.

Poichè de' cibi il natural amore
Fu in lor ripresso e l' importuna sete,
Disse ai duci il gran Duce: " Al nuovo albore
" Tutti all' assalto voi pronti sarete.
" Quel fia giorno di guerra e di sudore,
" Questo fia d' apparecchio e di quïete;
" Dunque ciascun vada al riposo, e poi
" Sè medesmo prepari e i guerrier suoi."

XVIII.

Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi al suon di trombe fero,
Ch' essere all' arme apparecchiato e presto
Dee colla nuova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre ed al pensiero,
Sin che fe' nuova tregua alla fatica
La cheta notte del riposo amica.

XIX.

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Nell' orïente il parto[x] era del giorno;
Nè i terreni fendea l' aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno.

[u] *Il conte di Tolosa,* Raimondo.
[x] *Il parto del giorno,* il nascer del Sole.

Stava tra i rami ogni augellin sicuro,
E in selva non s' udía latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia "all' arme:" all' arme il ciel rimbomba.

XX.

"All' arme, all' arme" subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere:
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata o le schiniere;[x]
Ne veste un' altra, ed un pedon[y] somiglia
In arme speditissime e leggiere;
Ed indosso avea già l' agevol pondo,[z]
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI.

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese.
"Ov' è (gli disse) il grave usbergo e sodo;
"Ov' è, Signor, l' altro ferrato arnese?
"Perchè sei parte[a] inerme? Io già non lodo
"Che vada con sì debili difese.
"Or da tai segni in te ben argomento,
"Che sei di gloria ad umil mèta[b] intento.

XXII.

"Deh, che ricerchi tu? privata palma
"Di salitor di mura? Altri le saglia,

[x] *Schiniera*, armatura delle gambe. [y] *pedone*, soldato a piedi. [z] *l' agevol*, leggiero, *pondo*, peso, cioè, l' armatura leggiera. [a] *parte*, cioè, in parte.
[b] *Ad umil mèta*, che aspiri a gloria volgare—*mèta*, termine.

" Ed esponga men degna ed util alma
" (Rischio debito a lui) nella battaglia:
" Tu riprendi, Signor, l' usata salma,
" E di te stesso a nostro pro ti caglia[b].
" L' anima tua, mente del campo e vita,
" Cautamente, per Dio, sia custodita."

XXIII.

Qui tace; ed ei risponde: " Or ti sia noto
" Che quando in Chiaramonte il grande Urbano[c]
" Questa spada mi cinse, e me devoto
" Fe' cavalier l' onnipotente mano,
" Tacitamente a Dio promisi in voto
" Non pur l' opera qui di Capitano,
" Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
" Qual privato guerrier l' arme e le posse.

XXIV.

" Dunque, poscia che fian contra i nemici
" Tutte le genti mie mosse e disposte,
" E ch' appieno adempito avrò gli uffici,
" Che son dovuti al principe dell' oste,
" Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
" Ch' alle mura pugnando anch' io m' accoste,
" E la fede promessa al cielo osservi:
" Egli mi custodisca e mi conservi."

[b] *Ti caglia*, abbi cura di te, per nostro bene.
[c] *Il grande Urbano* Secondo, andato in Chiaramonte, dove eran ragunati vari Principi, ne crociò una gran parte, e Goffredo fra' primi.

XXV.

Così concluse; e i cavalier Francesi
Seguîr l' esempio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrâr pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là, dove ai sette gelidi Trioni[d]
Si volge, e piega all' occidente il muro,
Che nel più facil sito è men sicuro;

XXVI.

Però ch' altronde la città non teme
Dell' assalto nemico offesa alcuna.
Quivi, non pur l' empio Tiranno insieme
Il forte volgo e gli assoldati aduna,
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l' ultima fortuna;
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, e zolfo, e bitume e sassi e dardi.

XXVII.

E di macchine e d' arme han pieno innante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
E quinci in forma d' orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il Soldano:
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in su la torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

[d] *Ai sette Trioni*, al Settentrione; vocabolo diviso alla maniera elegante Virgiliana: *septem subjecta trionis*.

XXVIII.

A costei la faretra e 'l grave incarco
Dell' acute quadrella al tergo pende:
Ella già nelle mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha sulla corda, e 'l tende;
E desïosa di ferire, al varco[e]
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la Vergine di Delo[f]
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

XXIX.

Scorre più sotto il re canuto a piede
Dall' una all' altra porta; e 'n sulle mura.
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura:
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' arme, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
A ripregar Nume bugiardo ed empio.

XXX.

" Deh spezza tu del predator Francese
" L' asta, Signor, colla man giusta e forte:
" E lui che tanto il tuo gran nome offese,
" Abbatti e spargi sotto l' alte porte."

[e] *Al varco,* al passo. [f] *La Vergine di Delo,* Diana, vergine di Delo, a cui qui si allude, la quale in compagnia d' Apollo uccise di saette i figliuoli di Niobe. L' ediz. di Milano del 1804, ed altre moderne leggono *le vergini di Delo,* ma non so perchè.

Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù[g] tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or, mentre la città s' appresta e prega,
Le genti e l' arme il pio Buglion dispiega.

XXXI.

Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell' arte;
E contra il muro ch' assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte:
Le baliste[h] per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte,
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime[i] or sasso, or lancia.

XXXII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori:
Dà il segno poi della battaglia, e tanti
I sagittari sono e i frombatori,[k]
E l' arme delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.[l]

XXXIII.

La gente Franca impetuosa e ratta
Allor quanto più puote affretta i passi:

[g] *Laggiù*, nell' inferno. [h] *La balista*, macchina da lanciar pietre, ecc. [i] *Ver le merlate cime*, verso i merli, o baluardi sulla cima delle mura per difesa dei combattenti. [k] *Frombatori*, lanciatori di pietre con una frombola. [l] *la corona* della gente che difendeva le mura.

E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s' appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi;
Ed arrivando al fosso, il cupo o 'l vano[m]
Cercano empirne ed adeguarlo al piano.

XXXIV.

Non era il fosso di palustre limo,
(Chè nol consente il loco) o d' acqua molle;
Onde l' empíano, ancor che largo ed imo,
Le pietre, i fasci, e gli alberi e le zolle.
L' audacissimo Alcasto[n] intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle:
E nol ritien dura gragnuola o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

XXXV.

Vedeasi in alto il fier Elvezio asceso
Mezzo l' aereo calle[o] aver fornito,
Segno[p] a mille saette, e non offeso
D' alcuna sì, che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo, e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,

[m] *Il vano*, la parte vôta e vacua del fosso.

[n] *Alcasto*. menzionato nella revista C. 1 St. 63. In tutte l' ediz. e antiche e moderne, per quante ne abbia io vedute, leggesi *Adrasto;* e mi maraviglio che a tanti celebri e vantati editori sia sfuggito un simile sbaglio. Adrasto è dell' esercito Egiziano.

[o] *Mezzo l' aereo calle*, ecc. esser arrivato a mezza strada su per la scala.

[p] *Segno*, esposto.

Nell' elmo il coglie, e il risospinge a basso ;
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

XXXVI.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto,
Sì, ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allor in suon feroce ed alto:
" Caduto è il primo : or chi verrà secondo ?
" Chè non uscite a manifesto assalto,
" Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo ?
" Non gioveranvi le caverne estrane;
" Ma vi morrete come belve in tane."

XXXVII.

Così dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta ; e tra i ripari cavi,[p]
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostiene e i pesi gravi.
Già l' arïete alla muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi,
Ch' han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo e l' alte mura.

XXXVIII.

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
E degli scudi l' unïon disciolta,
Più d' un elmo vi frange e d' una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D' arme, di sangue, di cervella e d' ossa.

[p] *Tra i ripari cavi*, sotto la cavità delle macchine.

XXXIX.

L' assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli[q] al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l' erto;[r]
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro; e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

XL.

E ben cadeva alle percosse orrende
Che doppia in lui l' espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende
Cala fasci di lana e gli frappone.
Prende in sè le percosse, e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

XLI.

Mentre con tal valor s' erano strette
L' audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale;
E quante in giù se ne volâr saette,
Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno:
Chè sprezza quell' altèra ignobil segno.

[q] *Dai ciechi perigli,* da sotto ai ripari. [r] *Per l' erto,* su per le scale.

XLII.

Il primo cavalier ch' ella piagasse,
Fu l' erede minor del Rege Inglese:
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse
Il guanto dell' acciar nulla contese;
Sicchè inabile all' armi ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d' ira.

XLIII.

Il buon Conte d' Ambuosa in ripa al fosso;
E sulla scala poi Cloátreo il Fránco;
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
Questi dall' un passato all' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi[1] il braccio manco;
Sicchè tra via s' allenta; e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

XLIV.

All' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco, ove l' ha colto,
Quando nuova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto;
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Sull' arme femminili ampio lavacro.

[1] *Al Signor de' Fiamminghi,* Roberto nominato nella revista, Canto 1. St. 44.

XLV.

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la cava sede,
E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca. Egli trabocca,
E muore a piè dell' assalita rocca.

XLVI.

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con nuovo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno; e s' erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre, che, grave d' uomini, ed armata,
Mobile è sulle rote, e vien tirata.

XLVII.

Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s' accosta.
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta:
Ma chi lei guarda,[5] ed impedir ciò vuole,
L' urta la fronte, e l' una e l' altra costa:
La respinge coll' aste, e le percote
Or colle pietre i merli, ed or le rote.

[5] *Ma chi lei guarda,* ma quei che sono alla guardia della muraglia.

XLVIII.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo:
S' urtâr duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva il telo.[t]
Come di fronde sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saràcin dai muri;

XLIX.

Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel, che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre:

L.

E da sè la respinge, e tien lontana
Quanto l' abete[u] è lungo e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la Vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

[t] *Il telo,* il dardo, urtandosi in aria col dardo lanciato dalla parte opposta, ritornava indietro onde era partito.
[u] *Abete,* (albero) qui per trave qualunque.

LI.

Così la torre sopra, e più di sotto
L' impetuoso il batte aspro arïete;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir le interne vie secrete.
Èssi[y] non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,[z]
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portar in uso:

LII.

E quinci cauto rimirando spía,
E scender vede Solimano a basso,
E porsi alla difesa, ove s' apría
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e 'l Cavalier Circasso.
Così guardava; e già sentíasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l' arco:
" Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
" Cotesto meno assai gravoso incarco;[a]
" Che tenterò di trapassar primiero
" Su i dirupati sassi il dubbio varco:
" E tempo è ben, che qualche nobil opra
" Della nostra virtute omai si scopra."

[y] *Èssi*, si è. [z] *parete*, muro. [a] *Meno assai gravoso*, molto meno grave *incarco*, incarico, cioè, lo scudo.

LIV.

Così, mutato scudo, appena disse;
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ove è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse
La fama il canta; e tuo l' onor n' è solo:
Se questo dì, servaggio e morte schiva
La tua gente Pagana, a te s' ascriva.

LV.

Ma il fortissimo Eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s' avvede egli poi che nol sostenta
La gamba offesa troppo ed impedita;
E ch' inaspra agitando ivi l' ambascia;
Onde sforzato alfin l' assalto lascia;

LVI.

E chiamando il buon Guelfo a sè con mano,
A lui parlava: "Io me ne vo costretto:
" Sostien persona tu di capitano,
" E di mia lontananza empi il difetto.
" Ma picciol' ora io vi starò lontano:
" Vado, e ritorno:" e si partía ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

LVII.

Al dipartir del Capitan, si parte,
E cede 'l campo la fortuna Franca.

Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l' ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli[a] e l' impeto già manca:
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

LVIII.

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace che 'l timor caccionne:
E mirando la Vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne;
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per l' amate mura.

LIX.

E quel ch' ai Franchi più spavento porge,
E 'l toglie ai difensor della cittade,
È, che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade:
E da sembiante[b] colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.

LX.

Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito:

[a] *Nei cor fedeli*, cioè, nel cuor di Cristiani.
[b] *Sembiante*, somigliante, simile.

Nè in questo ai Franchi fortunoso[c] punto
Contra lor de' nemici è colpo uscito
(Chè n' uscîr molti) onde non sia almen disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito.
E in tal prosperità, vie più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:

LXI.

" Non è questa Antïochia, e non è questa
" La notte amica alle Cristiane frodi:
" Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
" Altra forma di guerra, ed altri modi.
" Dunque favilla in voi nulla più resta
" Dell' amor della preda e delle lodi;
" Che sì tosto cessate, e sete stanche
" Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?[d]"

LXII.

Così ragiona: e in guisa tal s' accende
Nelle sue furie il cavaliero audace,
Che quell' ampia città ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e la fessura ardito face;
Ed ingombra l' uscita; e grida intanto
A Soliman, che si vedeva accanto:

[c] *Fortunoso*, pieno di disavventure.

[d] *O Franchi non*, ecc. Così ad imitazïone di Omero, nel VII. dell' Iliade. Argante ingiuria i Franchi, dando loro il nome di *Franche*, cioè, donne imbelli, piuttosto che uomini di coraggio. Così Virg. En. IX. V. 617. *O vere Phrygiae, neque enim Phryges.*

LXIII.

" Soliman, ecco il loco ed ecco l' ora,
" Che del nostro valor giudice fia.
" Che cessi? o di che temi? or costà fuora
" Cerchi il pregio sovran chi più 'l desía."
Così gli disse; e l' uno e l' altro allora
Precipitosamente a prova uscía:
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

LXIV.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrârsi:
E da lor tanti furo uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche ed arïéti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi;
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

LXV.

La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch' or d' entrar nella cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona:
E cede al nuovo assalto: e in preda all' ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Che ad altra guerra omai saran mal atte:
Tanto è 'l furor che le percuote e batte.

LXVI.

L' uno e l' altro Pagan, come il trasporta
L' impeto suo, già più e più trascorre:

Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti inver la torre.
Cotali uscir dalla tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre[e] di Pluto empie Sorelle,
Lor ceraste[f] scotendo e lor facelle.

LXVII.

Ma l' invitto Tancredi, il qual altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini,
Tosto che vide l' incredibil prove,
E la gemina fiamma e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini:
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

LXVIII.

Così della battaglia or qui lo stato
Col variar della fortuna è volto:
E in questo mezzo il Capitan piagato
Nella gran tenda sua già s' è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino allato,
Di mesti amici in gran concorso e folto:
Ei che s' affretta, e di tirar s' affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna:

LXIX.

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda.
" Scoprasi ogni latèbra[g] alla ferita,
" E largamente si risechi e fenda.

[e] *Le ministre*, le Furie. [f] *Ceraste*, serpenti.
[g] *Latebra*, la parte più interna e recondita.

" Rimandatemi in guerra, onde fornita
" Non sia col dì, prima ch' a lei mi renda."
Così dice, e premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

LXX.

E già l' antico Erótimo, che nacque
In riva al Po, si adopra in sua salute;
Il qual dell' erbe e delle nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute.
Caro alle Muse ancor, ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute.[d]
Sol curò torre a morte i corpi frali;
E potea far i nomi anco immortali.

LXXI.

Stassi appoggiato, e con sicura faccia
Freme, immobile al pianto, il Capitano.
Quegli in gonna succinto; e dalle braccia
Ripiegato il vestir, leggiero e piano,
Or coll' erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or colla dotta mano:
E colla destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.[e]

LXXII.

L' arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;

[d] *Arti mute.* Chiama la medicina *arte muta* ad imitazion di Virgilio, perchè consiste più nell' operare, che nel ciarlare come fanno i *Ciarlatani.*

[e] *Face* da *fare,* fa.

E nel piagato Eroe giunge a tal segno
L' aspro martir, che n' è quasi omicida.
Or qui l' Angel custode al duol indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida,[f]
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch' have in giovani foglie alto valore.

LXXIII.

E ben mastra natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l' Angelo ha recata:
E non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde.

LXXIV.

E del fonte di Lidia[g] i sacri umori,
E l' odorata panacea[h] vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo stral se n' esce;
E si ristagna il sangue: e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor. " L' arte maestra
" Te non risana, o la mortal mia destra:

LXXV.

" Maggior virtù ti salva. Un Angel, credo,
" Medico per te fatto, è sceso in terra;

[f] *Ida*, monte in Creta.
[g] *Lidia*, celebre regno nell' Asia Minore.
[h] *Panacea*, pianta odorosa; qui prendesi figur. per *rimedio unico, universale.*

" Chè di celeste mano i segni vedo.
" Prendi l' arme: che tardi? e riedi in guerra."
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell' ostro[h] le gambe avvolge e serra,
E l' asta crolla[i] smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

LXXVI.

Uscì del chiuso vallo, e si converse[k]
Con mille dietro alla città percossa:
Sopra di polve il ciel gli si coperse,
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

LXXVII.

Conosce il popol suo l' altèra voce,
E 'l grido eccitator della battaglia;
E riprendendo l' impeto veloce
Di nuovo ancora alla tenzon si scaglia:
Ma già la coppia dei Pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso[l]
Dal buon Tancredi, e da chi vien con esso.

LXXVIII.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell' arme il Capitan di Francia;

[h] *Ostro*, porpora. [i] *Crolla*, brandisce.
[k] *Si converse*, si rivolse, seguito da mille, verso la città. [l] *Varco fesso*, il passaggio aperto

E 'n sulla prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave :
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX.

S' apre lo scudo al frassino[m] pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene,
Chè rompe tutte l' arme, e finalmente
Il sangue Saracino a sugger viene;
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene;
E 'n Goffredo il ritorce : " A te (dicendo)
" Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo."

LXXX.

L' asta, ch' offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola ;
Ma già colui non fere ove è diretta,
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola :
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola ;
Nè gli rincresce, del suo caro Duce
Morendo invece, abbandonar la luce.

LXXXI.

Quasi in quel punto Soliman percuote
Con una selce il cavalier Normando ;

[m] *Frassino*, sorta d' albero ; qui per *l' asta ferrata*.

E questi al colpo si contorce e scuote,
E cade in giù come palèo[n] rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L' ira di tante offese; e impugna il brando,
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e muove omai guerra vicina.

LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguíano aspri e mortali:
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali:
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri[o] e i languenti,
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti;
Comechè sia dall' orrida tempesta
Sdrucita anch' essa in alcun loco e pesta.

[n] *Paleo*, strumento da fanciulli, facendosi girare con una sferza. Omero, lib. XIV., usò la stessa similitudine, parlando del macigno che da Ajace venne lanciato contro di Ettore. Dai Latini vien detto *turbo*; e lo descrisse anche Virgilio, L. VII.

[o] *Gli egri*, i feriti.

LXXXIV.

Da' gran perigli uscita, ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza;
Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza;
Poscia in vista del porto, o sull' arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa[p] e cade;

LXXXV.

Tale inciampa la torre; e tal,[q] da quella
Parte che volse[r] all' impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sicch' ella
Ruinosa pendendo arresta i passi;
Ma le soppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce, e seco stassi,
Insin che i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

LXXXVI.

Così Goffredo impone, il qual desía
Che si racconci innanzi al nuovo Sole,
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole;
Ma 'l suon nella città chiaro s' udía
Di fabrili instrumenti e di parole:
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, e si comprese.

[p] *Incespa*, per *inciampa*, incontra impedimento.
[q] *E tal*, e in tal maniera *frange due rote*, ecc.
[r] *Volse* da *volgere*.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l' istoria, e poi sen viene
Ignota al campo, a grand' impresa volta;
Questa tragge ella a fin; indi s' avviene
In Tancredi, da cui l' alma l' è tolta:
Ma ben anzi il morir battesmo ottiene.
Piange l' estinta il Prence. Argante giura
Di dar a chi l' uccise aspra ventura.

I.

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gían rinforzando tremule e cadenti,
E reintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualcuna;

E rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la Guerriera ardita
L' alma, d' onor famelica[a] e digiuna;
E sollecita l' opre, ov' altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a sè stessa;

III.

" Ben oggi il Re de' Turchi e 'l buon Argante
" Fêr meraviglie inusitate e strane,
" Che soli uscîr fra tante schiere e tante,
" E vi spezzâr le macchine cristiane:
" Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
" D' alto rinchiusa oprai l' arme lontane,
" Saggittaria, nol nego, assai felice;
" Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

IV.

" Quanto me' fôra[b] in monte od in foresta
" Alle fere avventar dardi e quadrella,
" Ch' ove il maschio valor si manifesta,
" Mostrarmi qui tra' cavalier donzella?
" Chè non riprendo la femminea vesta,
" S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?"
Così parla tra sè, pensa, e risolve
Alfin gran cose, ed al Guerrier si volve:[c]

V.

" Buona pezza[d] è, signor, che in sè raggira
" Un non so che d' insolito e d' audace

[a] *Famelica*, qui per *avida*.
[b] *Me' fôra*, meglio sarebbe. [c] *Si volve*, si rivolge *al guerrier* Argante. [d] *Buona pezza*, è gran tempo.

" La mia mente inquïeta : o Dio l' inspira,
" O l' uom del suo voler suo Dio si face.
" Fuor del vallo nemico accesi mira
" I lumi : io là n' andrò con ferro e face,
" E la torre arderò. Vogl' io che questo
" Effetto segua : il ciel poi curi il resto.

VI.

" Ma s' egli avverrà pur che mia ventura
" Nel mio ritorno mi richiuda il passo;
" D' uom, chè 'n amor m' è padre, a te la cura,
" E delle care mie donzelle io lasso.
" Tu nell' Egitto rimandar procura
" Le donne sconsolate e l' vecchio lasso.
" Fàllo,[e] per Dio, signor, chè di pietate
" Ben è degno quel sesso e quella etate."

VII.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente:
" Tu là n' andrai (rispose), e me negletto
" Qui lascerai tra la volgare gente?
" E da sicura parte avrò diletto
" Mirar il fumo e la favilla ardente?
" No, no, se fui nell' arme a te consorte,
" Esser vo' nella gloria e nella morte.

VIII.

" Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede
" Che ben si cambi coll' onor la vita :

[e] *Fallo*, da *fare*, cioè, *fa lo*.

" Ben ne festi (diss' ella) eterna fede,
" Con quella tua sì generosa uscita:
" Pur io femmina sono, e nulla riede
" Mia morte in danno alla città smarrita;
" Ma se tu cadi (tolga il ciel gli augúri)
" Or chi sarà che più difenda i muri?"

IX.

Replicò il cavaliero: " Indarno adduci
" Al mio fermo voler fallaci scuse;
" Seguirò l' orme tue, se mi conduci;
" Ma le precorrerò, se mi ricuse."
Concordi al re n' andaro, il qual fra i duci,
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse:
E incominciò Clorinda: " O sire, attendi
" A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

X.

" Argante qui (nè sarà vano il vanto),
" Quella macchina eccelsa arder promette,
" Io sarò seco, ed aspettiam soltanto
" Che stanchezza maggiore il sonno allette."
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette:
" E lodato sia tu (disse) ch' ai servi
" Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

XI.

" Nè già sì tosto caderà, se tali
" Animi forti in sua difesa or sono;
" Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
" Dar ai meriti vostri o laude o dono?
" Laudi la fama voi con immortali
" Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono:

" Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
" Vi sia del regno mio non poca parte."

XII.

Sì parla il re canuto, e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia, onde egli è pieno,
Disse: " Nè questa spada invan si cinge :
" Verravvi a paro, o poco dietro almeno."
" Ah! (rispose Clorinda) andremo a questa
" Impresa tutti? e se tu vien', chi resta?"

XIII.

Così gli disse ; e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante ;
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante :
" Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
" Ne[e] ti mostrasti a te stesso sembiante,
" Cui nulla faccia di periglio unquanco[f]
" Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

XIV.

" E so che fuori andando, opre faresti
" Degne di te ; ma sconvenevol parmi
" Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
" Di voi, che siete i più famosi in armi :
" Nemmen consentirei ch' andasser questi ;
" Chè degno è il sangue lor che si risparmi,

[e] *Ne,* a noi.—*sembiante,* simile, eguale. [f] *unquanco* giammai.

" Se o men util tal opra, o mi paresse
" Che fornita per altri esser potesse.

XV.

" Ma poichè la gran torre in sua difesa
" D' ogn' intorno le guardie ha così folte,
" Che da poche mie genti essere offesa
" Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
" La coppia che s' offerse all' alta impresa,
" E 'n simil rischio si trovò più volte,
" Vada felice pur; ch' ella è ben tale,
" Che sola più che mille insieme vale.

XVI.

" Tu, come al regio onor più si conviene,
" Con gli altri, prego, in sulle porte attendi:
" E quando poi (chè n' ho sicura spene)
" Ritornino essi, e desti[g] abbian gl' incendi·
" Se stuol nemico seguitando viene,
" Lui risospingi, e lor salva e difendi."
Così l' un re diceva; e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII.

" Soggiunse allora Ismeno: " Attender piaccia
" A voi ch' uscir dovete, ora più tarda,
" Sinchè di varie tempre un misto i' faccia,
" Ch' alla macchina ostil s' appigli, e l' arda.
" Forse allora avverrà, che parte giaccia[h]
" Di quello stuol che la circonda e guarda."

[g] *Desti* per *destati*, accesi, suscitati.
[h] *Giaccia*, stia a riposarsi dormendo.

Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere;
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio!) rugginose e nere;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce e dalla culla;

XIX.

E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogn' intorno traendo[i] or la seguía:
Vede costui l' arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s' accorge, ove ella gía;
E se n' affligge; e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pía
Memoria de' suo' uffici, instando[k] prega
Che dall' impresa cessi; ed ella il nega.

XX.

Ond' ei le dice alfin: " Poichè ritrosa
" Sì la tua mente nel suo mal s' indura,
" Che nè la stanca età, nè la pietosa
" Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,
" Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
" Di tua codizïon che t' era oscura;

[i] *Traendo l' antico fianco.* Imitazion del Petrarca. Son. 14, cioè, strascinando il suo invecchiato corpo.

[k] *Instando*, con istanze, con premura.

" Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio :"
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

XXI.

" Resse già l' Etïopia, e forse regge
" Senápo ancor con fortunato impero,
" Il qual del Figlio di María la legge
" Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
" Quivi io Pagan fui servo, e fui tra gregge
" D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
" Ministro fatto della regia moglie,
" Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXII.

" N' arde il marito, e dell' amore al foco
" Ben della gelosía s' agguaglia il gelo :[l]
" Si va in guisa avanzando a poco a poco
" Nel tormentoso[m] petto il folle zelo,
" Che da ogni uom la nasconde; in chiuso loco
" Vorría celarla ai tanti occhi del cielo.
" Ella saggia ed umíl, di ciò che piace
" Al suo signor, fa suo diletto e pace.

XXIII

" D' una pietosa istoria, e di devote
" Figure la sua stanza era dipinta.
" Vergine bianca[n] il bel volto, e le gote
" Vermiglia è quivi presso un drago avvinta.

[l] *Il gelo della gelosia,* è eguale al foco dell' amore cioè, che altrettanto geloso che amante. [m] *tormentoso* per *tormentato.* [n] *Vergine bianca,* ecc. cioè, bianca nel bel volto, e vermiglia nelle gote; ed allude ad un quadro allegorico,

" Coll' asta il mostro un cavalier percote ;
" Giace la fera nel suo sangue estinta :
" Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
" Le sue tacite colpe ; e piange e prega.

XXIV.

" Ingravida frattanto, ed espon fuori
" (E tu fosti colei) candida figlia.
" Si turba, e degl' insoliti colori,
" Quasi d' un nuovo mostro,[o] ha maraviglia :
" Ma perchè il re conosce e i suoi furori,
" Celargli il parto alfin si riconsiglia ;
" Ch' egli avria dal candor che in te si vede,
" Argomentato in lei non bianca fede.

XXV.

" Ed in tua vece una fanciulla nera
" Pensa mostrargli, poco innanzi nata :
" E perchè fu la torre, ove chius' era,
" Dalle donne e da me solo abitata ;
" A me che le fui servo, e con sincera
" Mente l' amai, ti diè non battezzata :
" Nè già poteva allor battesmo darti,
" Che l' uso nol sostien[p] di quelle parti.

XXVI.

" Piangendo a me ti porse, e mi commise
" Ch' io lontana a nudrir ti conducessi.

ov' è dipinto San Giorgio a cavallo che uccide il dragone (il demonio) per salvar la Vergine.

[o] *Mostro*, prodigio.

[p] *Nol sostiene*, non lo comporta, nol permette.

" Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
" Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi ?
" Bagnò i baci di pianto, e fur divise
" Le sue querele dai singulti spessi.
" Levò alfin gli occhi, e disse: ' O Dio, che scerni
" ' L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni;

XXVII.

" ' Se immaculato è questo cor, se intatte
" ' Son queste membra e 'l marital mio letto,
" ' Per me non prego, che mille altre ho fatte
" ' Malvagità; son vile al tuo cospetto:
" ' Salva il parto innocente, al quale il latte
" ' Nega la madre del materno petto.
" ' Viva, e sol d' onestate a me somigli:
" ' L' esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII.

" ' Tu celeste guerrier, che la donzella
" ' Togliesti del serpente agli empi morsi,
" ' S' accesi ne' tuo' altari umil facella,
" ' S' auro o incenso odorato unqua ti porsi,
" ' Tu per lei prega, sì che fida ancella
" ' Possa in ogni fortuna a te raccorsi.[q]'
" Qui tacque: e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
" E di pallida morte si dipinse.

XXIX.

" Io piangendo ti presi, e in breve cesta
" Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa:

[q] *Raccorsi*, raccogliersi, cioè, ricorrere.

" Ti celai da ciascun, che nè di questa
" Diedi sospezïon, nè d' altra cosa.
" Me n' andai sconosciuto ; e per foresta
" Camminando di piante orrida, ombrosa ;
" Vidi una tigre, che minacce ed ire
" Avea negli occhi, incontr' a me venire.

XXX.

" Sovra un albero i' salsi,[r] e te sull' erba
" Lasciai : tanta paura il cor mi prese.
" Giunse l' orribil fera, e la superba
" Testa volgendo, in te lo sguardo intese.[s]
" Mansuefece, e raddolcío l' acerba
" Vista con atto placido e cortese ;
" Lenta poi s' avvicina e ti fa vezzi
" Colla lingua ; e tu ridi e l' accarezzi.

XXXI.

" Ed ischerzando seco, al fero muso
" La pargoletta man sicura stendi.
" Ti porge ella le mamme, e come è l' uso
" Di nutrice s' adatta, e tu le prendi.
" Intanto io miro timido e confuso,
" Come uom faría, nuovi prodigi orrendi.
" Poichè sazia ti vede omai la belva
" Del suo latte, ella parte e si rinselva.

XXXII.

" Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
" Là, 've prima fur volti i passi miei;

[r] *Salsi* da *salire*. [s] *intese*, fissò.

" E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
" Celatamente ivi nudrir ti fei.
" Vi stetti insin che 'l Sol correndo intorno
" Portò a' mortali e dieci mesi e sei.
" Tu con lingua di latte anco snodavi
" Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

XXXIII.

" Ma sendo io colà giunto, ove dechina
" L' etate omai cadente alla vecchiezza;
" Ricco e sazio dell' or, che la regina
" Nel partir diemmi con regale ampiezza;
" Da quella vita errante e peregrina,
" Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;
" E tra gli antichi amici in caro loco
" Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV.

" Partomi, e ver l' Egitto, ove son nato,
" Te conducendo meco, il corso invío;
" E giungo ad un torrente,[t] e rinserrato
" Quinci dai ladri son, quindi dal río.
" Che debbo far? te dolce peso amato
" Lasciar non voglio, e di campar desío.
" Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
" Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.

[t] *E giungo ad un torrente*, ecc. Questo bellissimo e patetico racconto dell' Eunuco Arsete è preso dall' Etiopico Romanzo di Eliodoro, greco ed elegante Scrittore, che fu Vescovo di Trica nella Tessaglia. Quanto vien colà detto di Cariclea, Etiopica donzella, fu tutto ottimamente

XXXV.

" Rapidissimo è il corso, e in mezzo l' onda
" In sè medesma si ripiega e gira:
" Ma giunto ove più volge e si profonda,
" In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
" Ti lascio allor, ma t' alza e ti seconda
" L' acqua, e secondo all' acqua il vento spira,
" E t' espon salva in sulla molle arena:
" Stanco, anelando io poi vi giungo appena.

XXXVI.

" Lieto ti prendo, e poi la notte, quando
" Tutte in alto silenzio eran le cose,
" Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
" A me sul volto il ferro ignudo pose.
" Imperïoso disse: 'Io ti comando
" ' Ciò che la madre sua primier t' impose;
" ' Che battezzi l' infante: ella è diletta
" ' Del cielo, e la sua cura a me s' aspetta.

XXXVII.

" ' Io la guardo e difendo; Io spirto diedi
" ' Di pietate alle fere e mente all' acque.
" ' Misero te, s' al sogno tuo non credi,
" ' Ch' è del ciel messaggiero:' e qui si tacque.

dal nostro poeta applicato alla sua Clorinda. Sono esse ambedue rappresentate come eccellenti arciere, ambedue Etiopiche e principesse, e con egual candore nei volti, sebben nate in un paese dei Negri, e con egual circostanza di loro concezione e natale.

" Svegliaimi, e sorsi,[u] e di là mossi i piedi,
" Come del giorno il primo raggio nacque;
" Ma perchè mia fè vera, e l' ombre false
" Stimai, di tuo battesmo non mi calse :[x]

XXXVIII.

" Nè de' preghi materni ; onde nudrita
" Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
" Crescesti, e in arme valorosa e ardita
" Vincesti il sesso e la natura assai.
" Fama e terre acquistasti ; e qual tua vita
" Sia stata poscia, tu medesma il sai ;
" E sai non men che servo insieme e padre
" Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

XXXIX.

" Ier poi sull' alba alla mia mente oppressa
" D' alta quïete e simile alla morte,
" Nel sonno s' offerì l' imago stessa ;
" Ma in più turbata vista e in suon più forte :
" ' Ecco (dicea) fellon, l' ora s' appressa,
" ' Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte :
" ' Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.'
" Ciò disse ; e poi n' andò per l' aria a volo.

XL.

" Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
" A te, diletta mia, strani accidenti.
" Io non so ; forse a lui vien[y] che dispiaccia,
" Ch' altri impugni la fè de' suoi parenti :

[u] *Sorsi*, da *sorgere*, mi levai. [x] *Non mi calse*, (da *calere)* non mi curai. [y] *Vien* per *avviene*, accade.

" Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
" Depor quest' arme e questi spirti ardenti ! "
Qui tace, e piagne ; ed ella pensa, e teme,
Ch' un altro simil sogno il cor le preme.

XLI.

Rasserenando il volto, alfin gli dice ;
" Quella fè seguirò che vera or parme,
" Che tu col latte già della nutrice
" Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme.
" Nè per temenza lascerò (nè lice
" A magnanimo cor) l' impresa e l' arme :
" Non, se la morte nel più fier sembiante,
" Che sgomenti i mortali, avessi innante."

XLII.

Poscia il consola ; e perchè il tempo giunge
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco a gran periglio esporre.
Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per sè stessa corre ;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame[x] ascosi lumi.

XLIII.

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso,
Tanto che a quella parte, ove s' estolle
La macchina nemica, omai són presso.

[x] *In cavo rame,* in una lanterna.

Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a sè stesso:
Gl' invita al foco, al sangue un fero sdegno:
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

XLIV.

Essi van cheti innanzi: onde la guarda,[x]
" All' arme, all' arme," in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia;
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia:
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

XLV.

E forza è pur che fra mill' arme e mille
Percosse, il lor disegno al fin rïesca.
Scopriro i chiusi lumi; e le faville
S' appreser tosto all' accensibil esca,
Ch' ai legni poi l' avvolse e compartille.[y]
Chi può dir come serpa,[z] e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi[a] il fumo alle stelle il puro volto?

XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi:
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.

[x] *Guarda* per *guardia*, per la rima. [y] *Compartille*, le compartì o le comunicò. [z] *Serpa*, da *serpere*, qui per *dilatarsi*. [a] *Turbi*, da *turbare*, oscurare.

Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sì temuta in guerra
Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

XLVII.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco,
Dove sorge l' incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: " Io spegnerò quel foco
" Col vostro sangue;" e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo[a] il monte:
Cresce più che torrente a lunga pioggia
La turba, e gli rincalza, e con lor poggia.[b]

XLVIII.

Aperta è l' aurea porta,[c] e quivi tratto
È il re, ch' armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i due sul limitare,[d] e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v' inonda:
Ma l' urta e scaccia Solimano, e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

XLIX.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
Ch' altri serrò le porte ella si mosse,

[a] *A sommo*, verso la sommità.
[b] *Con lor poggia*, e li segue sul monte.
[c] *Aurea porta*, così era detta una delle porte di Gerusalemme. [d] *Limitare*, la soglia, l' entrata — *ratto*, velocemente.

E corse ardente incrudelita, fuora
A punire Arimon che la percosse:
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s' era ch' ella sì trascorsa fosse;
Chè la pugna e la calca e l' aer denso
Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

L.

Ma poichè intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e intornïata
Sè da' nemici; e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge, e non è chi la noti.

LI.

Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvía;
Dalla confusïon, dall' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gía.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria:
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

LII.

Vuol nell' arme provarla: un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima,
Verso altra porta, ove d' entrar dispone.

Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunge, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge, e grida: " O tu, che porte,[e]
" Che corri sì? " Risponde: " Guerra e morte."

LIII.

" Guerra e morte avrai (disse): io non rifiuto
" Darlati,[f] se la cerchi:" e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende:
E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,
Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende;
E vansi a ritrovar non altrimenti,
Che duo tori gelosi e d' ira ardenti.

LIV.

Degne d' un chiaro Sol, degne d' un pieno
Teatro opre sarían sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e nell' oblío, fatto si grande,
Piacciati ch' io nel tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria[g]
Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

LV.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.

[e] *Che porte*, che porti; cioè, che chiedi.
[f] *Darlati*, dartela.—*ferma*, fermatasi.
[g] *Tra lor gloria*, ecc. *e l' alta memoria del fosco tuo* (delle tue tenebre) *splenda tra la gloria loro:* cioè che la

Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;
Toglie l' ombra e 'l furor l' uso dell' arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro;[h] il piè d' orma[i] non parte:
Sempre il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio invan, nè punta a voto.

LVI.

L' onta[k] irrita lo sdegno alla vendetta;
E la vendetta poi l' onta rinnova;
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol nuovo s' aggiunge e cagion nova:
D' or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova;
Dansi co' pomi; e infelloniti e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

LVII.

Tre volte il cavalier la donna stringe
Colle robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico e non d' amante.
Tornano al ferro; e l' uno e l' altro il tinge
Con molte piaghe: stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

lor gloria esca dalla tua oscurità, e viva eternamente nella memoria de' mortali.

[h] *A mezzo il ferro*, a mezza spada, per esser troppo vicini. [i] *D' orma non parte*, non retrocede; non lascia il suo posto.

[k] *L' onta*, il dispetto, la vergogna, l' ingiuria.

LVIII.

L' un l' altro guarda; e del suo corpo esangue
Sul pomo della spadà appoggia il peso.
Già dell' ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch' è in orïente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso;
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch' ogni aura di fortuna estolle!

LIX.

Misero, di che godi? Oh quanto mesti
Fiano i trïonfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così, tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l' altro scoprisse.

LX.

" Nostra sventura è ben che qui s' impieghi
" Tanto valor, dove silenzio il copra;
" Ma poichè sorte rea vien che ci neghi
" E lode e testimon degno dell' opra,
" Pregoti (se fra l' arme han loco i preghi)
" Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra,
" Acciocch' io sappia, o vinto o vincitore,
" Chi la mia morte o la vittoria onore."

LXI.

Risponde la feroce: " Indarno chiedi
" Quel ch' ho per uso di non far palese:

" Ma chïunque io mi sia, tu innanzi vedi
" Un di que' duo che la gran torre accese."
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi:
" E in mal punto[i] il dicesti," indi riprese:
" Il tuo dir e 'l tacer di par[k] m' alletta,
" Barbaro discortese, alla vendetta."

LXII.

Torna l' ira ne' cori, e gli trasporta
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna,
U' l' arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove invece di entrambi il furor pugna.
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l' una e l' altra spada ovunque giugna
Nell' armi e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla* al petto unita.

LXIII.

Qual l' alto Egeo,[l] perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse[m] e scosse,
Non s' accheta ei[n] però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell' onde anco agitate e grosse;
Tal, se ben manca in lor col sangue voto
Quel vigor, che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l' impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

[i] *In mal punto,* mal per te, in tuo danno. [k] *da pari,* similmente—*m' alletta,* m' irrita. * *tienla,* la tiene, cioè, il conserva in vita.

[l] *L' Egeo,* mare.—*Aquilone,* vento settentrionale. *Noto,* vento meridionale. [m] *volse* da *volgere,* sconvolgere. [n] *ei,* il mare Egeo.

LXIV.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
She vi s' immerge e 'l sangue avido beve:
E la veste, che d' or vago trapunta,
Le mammelle stringea tenera e leve,
L' empie d' un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

LXV.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme;
Parole ch' a lei nuovo un spirto ditta;
Spirto di Fè, di Carità, di Speme:
Virtù ch' or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

LXVI.

" Amico, hai vinto : io ti perdón; perdona
" Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
" All' alma sì : deh per lei prega, e dona
" Battesmo a me ch' ogni mia colpa lave."
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch' al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.

LXVII.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturía mormorando un picciol rio:

Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprío.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

LXVIII.

Non morì già; chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita coll' acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia transmutossi, e rise;
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: " S' apre il cielo; io vado in pace."

LXIX.

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarían miste vïole;
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l Sole;
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa[n] la bella donna, e par che dorma.

LXX.

Come l' alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch' avea raccolto,

[o] *Passa,* muore. Così il Petrarca con egual tenerezza esprime la morte di Laura nel Trionfo della Morte.— *Quasi un dolce dormir.* ecc.

E l' imperio di sè libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch' al cor si stringe, e chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all' estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXI.

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,[o]
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l' ale.
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d' acqua o d' altro tale;
E con la Donna, il Cavalier ne porta
In sè mal vivo, e morto[p] in lei ch' è morta.

LXXII.

Però che 'l Duce loro ancor discosto
Conosce all' arme il Principe Cristiano;
Onde v' accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo che stima ancor Pagano;
Ma sovra l' altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il Cavalier ferito;

[o] *Il ritegno frale,* cioè, i legami del debol corpo.
[p] *morto,* moralmente d' amore *in lei ch' è morta* realmente.

Pur fievolmente geme; e quinci è noto
Che 'l suo corso vital non è finito;
Ma l' altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben che n' è lo spirto uscito,
Così portati, e l' uno e l' altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

LXXIV.

I pietosi scudier già sono intorno
Con vari uffici al Cavalier giacente;
E già sen riede[q] ai languidi occhi il giorno,
E le mediche mani, e i detti ei sente,
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s' assecura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda; e i servi e 'l loco
Alfin conosce; e dice afflitto e fioco:

LXXV.

" Io vivo? io spiro ancora? e gli odïosi
" Rai[r] miro ancor di questo infausto die[s]?
" Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
" Che rimprovera a me le colpe mie?
" Ahi, man timida e lenta, or che non osi
" Tu che sai tutte del ferir le vie.
" Tu ministra di morte, empia ed infame
" Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI.

" Passa pur questo petto, e feri scempi[t]
" Col ferro tuo crudel fa del mio core:

[q] *Riede*, ritorna. [r] *Rai* per *raggi*. [s] *Die*, dì, giorno.
[t] *Fare scempio*, straziare con ogni crudel tormento.

" Ma forse usata a fatti atroci ed empi,
" Stimi pietà dar morte al mio dolore.
" Dunque i' vivrò tra memorandi esempi,
" Misero mostro d' infelice amore;
" Misero mostro, a cui[t] sol pena è degna
" Dell' immensa empietà la vita indegna.

LXXVII.

" Vivrò fra i miei tormenti e le mie cure,
" Mie giuste furie, forsennato, errante.
" Paventerò l' ombre solinghe e scure,
" Che 'l primo error mi recheranno avante:
" E del Sol, che scoprì le mie sventure,
" A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
" Temerò me medesmo; e da me stesso
" Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII.

" Ma dove, o lasso me! dove restaro
" Le reliquie del corpo bello e casto?
" Ciò ch' in lui sano i miei furor lasciaro,
" Dal furor delle fere è forse guasto?
" Ahi troppo nobil preda: ahi dolce e caro
" Troppo, e pur troppo prezïoso pasto!
" Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le selve
" Irritaron me prima, e poi le belve.

LXXIX.

" Io pur verrò là dove siete, e voi
" Meco avrò, s' anco siete,[u] amate spoglie:

[t] *A cui* una *vita indegna* e obbrobriosa *è sol pena degna della* tua *immensa empietà.* [u] *S' anco* vi *siete.*

" Ma s' egli avvien, che i vaghi membri suoi
" Stati sian cibo di ferine voglie,
" Vuo' che la bocca stessa anco me ingoi,[x]
" E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie.
" Onorata per me tomba e felice,
" Ovunque fia, s' esser con lor mi lice."

LXXX.

Così parla quel misero; e gli è detto,
Ch' ivi quel corpo avean, per cui si duole;
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole;
E dai riposi sollevò del letto
L' inferma delle membra e tarda mole;
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l' empia ferita,
E quasi un ciel notturno anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita,
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aíta.
Poi disse: " O viso, che puoi far la morte
" Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte:

LXXXII.

" O bella destra, che 'l soave pegno
" D' amicizia e di pace a me porgesti;

[x] *ingoi* da *ingoiare*, inghiottire.

" Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
" E voi, leggiadre membra, or non son questi
" Del mio ferino e scellerato sdegno
" Vestigi miserabili e funesti?
" Oh di par[y] colla man luci spietate!
" Essa le piaghe fe', voi le mirate.

LXXXIII.

" Asciutte le mirate: or corra, dove
" Nega d' andare il pianto, il sangue mio."
Qui tronca le parole, e come il muove
Suo disperato di morir desío,
Squarcia le fasce e le ferite, e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio;
E s' uccidea; ma quella doglia acerba,
Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.

LXXXIV.

Posto è sul letto, e l' anima fugace
Fu richiamata agli odïosi uffici:
Ma la garrula Fama omai non tace
L' aspre sue angosce e i suoi casi infelici:
Vi tragge il pio Goffredo; e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici;
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L' ostinato dell' alma affanno molce.[z]

LXXXV.

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca, s' inaspra, e in lei cresce il dolore,

[y] *Di par*, ec. alterttanto che la mano, oechi crudeli.
[z] *Molce* da *mŏlcere* (voc. poet) raddolcire.

Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d' agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar[z] suo lungo, e lui consiglia:

LXXXVI.

" O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
" Troppo diverso, e dai principii tuoi;
" Chi sì t' assorda? e qual nuvol sì spesso
" Di cecità fa che veder non puoi?
" Questa sciagura tua del cielo è un messo:
" Non vedi lui? non odi i detti suoi?
" Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
" Strada che pria segnasti, e te l' addita?

LXXXVII.

" Agli atti del primiero ufficio degno
" Di cavalier di Cristo ei ti rappella;
" Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno!)
" Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
" Seconda[a] avversità, pietoso sdegno
" Con leve sferza di lassù flagella
" Tua folle colpa, e fa di tua salute
" Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?[b]

LXXXVIII.

" Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono
" Del ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri?

[z] *Vaneggiare*, delirare. [a] *Seconda*, prospera, felice.
[b] *Rifiute* per *rifiuti*, in grazia della rima.

" Misero! dove corri in abbandono
" Ai tuoi sfrenati e rapidi martíri?
" Sei giunto, e pendi già cadente e prono[a]
" Sul precipízio eterno: e tu nol miri?
" Miralo, prego; e te raccogli, e frena
" Quel dolor ch' a morir doppio[b] ti mena."

LXXXIX.

Tace: e in colui dell' un morir[c] la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia:
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L' impeto interno dell' intensa doglia;
Ma non così che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or colla sciolta
Anima, che dal ciel forse l' ascolta.

XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole
Chiama con voce stanca, e prega e plora:
Come usignuol, cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto, afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' ôra:[d]
Alfin col nuovo dì rinchiude alquanto
I lumi, e 'l sonno in lor serpe[e] fra 'l pianto.

[a] *Prono*, inchinato, pendente.
[b] *Doppio morire*, cioè, la morte del corpo e dell' anima.
[c] *Dell' un morir*, della morte dell' anima.
[d] *Ora* per *aura*, aria.
[e] *Serpe* da *serpere*, s' insinua, penetra.

XCI.

Ed ecco in sogno, di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L' orna, e non toglie la notizia antica;
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
" Mira come son bella e come lieta,
" Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

XCII.

" Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi,
" Del mortal mondo per error togliesti:
" Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi,
" Per pietà, di salir degna mi festi.
" Quivi io beata amando godo, e quivi
" Spero che per te loco anco s' appresti,
" Ove al gran Sole, e nell' eterno die
" Vagheggerai le sue bellezze e mie.

XCIII.

" Se tu medesmo non t' invidi il cielo,
" E non travìi col vaneggiar de' sensi,
" Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
" Quanto più creatura amar conviensi."
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e nuovo in lui conforto infuse.

XCIV.

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita:

E intanto seppellir fa le dilette
Membra ch' informò già la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, qnanto il tempo ivi concede.

XCV.

Quivi da faci in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue arme a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sovra in forma di trofeo;
Ma, come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI.

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
" O sasso amato ed onorato tanto,
" Che dentro hai le mie fiamme e fuori il pianto;

XCVII.

" Non di morte sei tu, ma di vivaci
" Ceneri albergo ove è riposto Amore;
" E ben sento io da te l' usate faci,
" Men dolci sì, ma non men calde al core:

" Deh ! prendi i miei sospiri, e questi baci
" Prendi, ch' io bagno di doglioso umore ;
" E dágli tu poich' io non posso, almeno
" All' amate reliquie ch' hai nel seno ;

XCVIII.

" Dágli lor tu ; chè se mai gli occhi gira
" L' anima bella alle sue belle spoglie,
" Tua pietate, e mio ardir non avrà in ira ;
" Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
" Perdona ella il mio fallo ; e sol respira
" In questa speme il cor fra tante doglie.
" Sa ch' empia è sol la mano ; e non l' è noia,
" Che s' amando lei vissi, amando i' moia.

XCIX.

" Ed amando morrò : felice giorno,
" Quando che fia ; ma più felice molto,
" Se, come errando or vado a te d' intorno,
" Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
" Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno :
" Sia l'un cenere e l' altro in un sepolto :
" Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
" Oh (se sperar ciò lice) altèra sorte !"

C.

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra :
Poi s' accerta e divulga ; in ogni canto
Della città smarrita, il rumor erra
Misto di gridi e di femmineo pianto ;
Non altramente, che se presa in guerra

Tutta ruini, e 'l foco e nemici empii
Volino per le case e per li tempii.

CI.

Ma tutti gli occhi Arsete in sè rivolve,[d]
Miserabil di gemito e d' aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol che troppo è d' indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or mentre in lui volte[e] le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

CII.

" Ben volev' io, quando primier m' accorsi
" Che fuor si rimanea la donna forte,
" Seguirla immantinente, e ratto corsi
" Per correr seco una medesma sorte.
" Che non feci, e non dissi? o quai non porsi
" Preghiere al re che fesse[f] aprir le porte?
" Ei me pregante e contendente in vano
" Coll' imperio affrenò ch' ha qui soprano.

CIII.

" Ahi! che s' io allora usciva, o dal periglio
" Qui ricondotta la Guerriera avrei,
" O chiusi, ov' ella il terren fe' vermiglio,
" Con memorabil fine i giorni miei.
" Ma che poteva io più? parve al consiglio
" Degli uomini altramente e degli Dei.

[d] *Rivolve*, rivolge, da rivolvere. [e] *volte*, rivolte, *volgere*.
[f] *Fesse* per *facesse*, da *fare*.

" Ella morì di fatal morte! ed io
" Quant' or conviensi a me già non obblío.

CIV.

" Odi, Gerusalem, ciò che prometta
" Argante: odil tu, cielo; e se in ciò manco,
" Fulmina sul mio capo: Io la vendetta
" Giuro di far nell' omicida Franco,
" Che per la costei[g] morte a me s' aspetta;
" Nè questa spada mai depor dal fianco
" Infin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
" E 'l cadavero infame ai corvi lassi."[h]

CV.

Così disse egli; e l' aure popolari
Con applauso seguîr le voci estreme:
E immaginando sol, temprò gli amari[i]
L' aspettata vendetta in quel che geme.[k]
O vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all' alta speme:
E cader questi in tenzon pari estinto,
Sotto colui, ch' ei fa già preso e vinto.

[g] *Per la costei morte*, cioè, per la morte di costei.
[h] *Lassi*, lasci. [i] *Amari* per *amarezze*; cioè il cordoglio, l' affanno. [k] *In quel che geme*, in Arsete, in cui *volte le turbe sono*, come si disse più sopra, St. 101.

FINE DEL CANTO DUODECIMO.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

A custodir la selva Ismeno caccia
Gli empi demoni; e questi in strani mostri
Conversi, sol l' aspetto lor discaccia
Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vavvi Tancredi con sicura faccia;
Ma pietà il tien ch' il suo valor non mostri.
Il campo cui soverchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

I.

Ma cadde appena in cenere l' immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n sè nuovi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città secura:
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco egli procura;
Tal che contra Sïon battuta e scossa
Torre nuova rifarsi indi non possa.

II.

Sorge non lungi alle cristiane tende,
Tra solitarie valli, alta foresta,

Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d' ogn' intorno ombra funesta.
Qui nell' ora che 'l Sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta;
Quale in nubilo ciel dubbio si vede,
Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

III.

Ma quando parte il Sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch' empie di tema il core:
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' ombra
Guida bifolco mai, guida pastore:
Nè v' entra peregrin, se non smarrito,
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV.

Qui s' adunan le streghe,[a] ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi, e chi d' un fêro drago,
E chi forma d' un irco[b] informe tiene;
Concilio infame, che[c] fallacē imago
Suol allettar di desïato bene,
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l'empie nozze.

[a] *Strega*, incantatrice—*vago* (sost.) amante, drudo. Il Bodino nella Demonomania parla a lungo di tali incantesimi. [b] *irco*, becco, capro, il maschio della capra. [c] *che fallace imago*, ec il quale concilio di streghe, allettato da qualche falsa idea di desiderato bene, suole adunarsi in questo bosco a celebrare i più abbominevoli e profani conviti.

V.

Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse:
Ma i Franchi il vïolar; perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il mago,[d] e l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte che prossima successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

VI.

E scinto[e] e nudo un piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all' orïente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il Sole;
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
Trar della tomba, e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse:

VII.

" Udite, udite, o voi, che dalle stelle
" Precipitâr giù i folgori tonanti:
" Sì, voi, che le tempeste e le procelle
" Movete, abitator dell' aria erranti;
" Come[f] voi che alle inique anime felle
" Ministri sete degli eterni pianti,

[d] *Il mago*, Ismeno.
[e] *Scinto* da *scignere*, sciolto, senza cintura.
[f] *Come voi*, ec. Udite anche voi *che siete ministri*, ec. che nell' inferno servite a tormentare le anime *felle*, scellerate, ec.

" Cittadini d' Averno, or qui v' invoco,
" E te, signor de' regni empi del foco.

VIII.

" Prendete in guardia questa selva, e queste
" Piante che numerate a voi consegno.
" Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
" Così d' alcun di voi sia ciascun legno:
" Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
" Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno."
Disse: e quelle ch' aggiunse orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

IX.

A quel parlar le faci,[g] onde s' adorna
Il seren della notte, egli scolora:
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora,
Irato i gridi a radoppiar ei torna:
" Spirti invocati, or non venite ancora?
" Onde tanto indugiar? forse attendete
" Voci ancor più potenti o più secrete?

X.

" Per lungo disusar[h] già non si scorda
" Dell' arti crude il più efficace aiuto:
" E so con lingua anch' io di sangue lorda
" Quel nome proferir grande e temuto,
" A cui, nè Dite mai ritrosa o sorda,
" Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.

[g] *Le faci*, i lumi, cioè, le stelle.

[h] *Per lungo disusar, ec.* Malgrado che per lungo tempo non gli abbia messi in uso, non ho dimenticato i più efficaci e potenti segreti dall' arte mia.

" Che sì? che sì?" Volea più dir; ma intanto
Conobbe ch' eseguito era l' incanto.

XI.

Veníano innumerabili, infiniti
Spirti; parte che 'n aria alberga ed erra;
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra:
Lenti, e del gran divieto[1] anco smarriti,
Ch' impedì loro il trattar l' arme in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

XII.

Il mago, poi ch' omai nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede:
" Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,
" Ch' omai sicura è la regal tua sede;
" Nè potrà rinnovar più l' oste Franca
" L' alte macchine sue, come ella crede."
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi della magic' arte.

XIII.

Soggiunse appresso: "Or cosa aggiungo a queste
" Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
" Sappi che tosto nel Leon celeste
" Marte col Sol fia ch' ad unir si vada:

[1] *Del gran divieto,* di quell' ordine che mandó Iddio alla schiera d' Averno, accennato a St. 59 del C. IX.

" Nè tempreran le fiamme lor moleste
" Aure o nembi di pioggia o di rugiada ;
" Ché, quanto in ciel appar, tutto predice
" Aridissima arsura[k] ed infelice ;

XIV.

" Onde qui caldo avrem, qual l' hanno appena
" Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.[l]
" Pur a noi fia men grave in città piena
" D' acque e d' ombre sì fresche, e d' agi tanti ;
" Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
" Già non saranlo[m] a tollerar bastanti :
" E pria domi[n] dal ciel, agevolmente
" Fian poi sconfitti dall' Egizia gente.

XV.

" Tu vincerai sedendo, e la fortuna
" Non cred' io che tentar più ti convegna ;
" Ma se 'l Circasso altier che posa alcuna
" Non vuole, e benchè onesta, anco la sdegna,
" T' affretta, come suole, e t' importuna ;
" Trova modo pur tu ch' a freno il tegna :
" Che molto non andrà, che 'l cielo amico
" A te pace darà, guerra al nemico."

XVI.

Or questo udendo il re, ben s' assecura ;
Sicchè non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura,
Che de' montoni l' impeto percosse ;

[k] *Arsura*, siccità, mancanza di pioggia. [l] *Nasamoni e Garamanti*, popoli della Libia. [m] *saranlo*, lo saranno. [n] *Domi* per *domati*, abbattuti, vinti.

Contuttociò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte e cittadine e serve
S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcuna altra macchina rifatta;
E i fabbri al bosco invìa, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor sull' alba alla foresta:
Ma timor nuovo al suo apparir gli arresta.

XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti;
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però, che gli sgomenti:
So non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigi di Chimèra o Sfinge.

XIX.

Torna la turba, e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il Capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
I magisteri suoi le porga ardire,

XX.

Questi appressando ove lor seggio han posto
Gli empi domoni in quel selvaggio orrore,
Non rimirâr le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core:
Pur oltre ancor sen gían, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s' avanzâr, che lunge poco
Erano omai dall' incantato loco.

XXI.

Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme;
E 'l mormorar degli Austri in lui si sente,
E 'l pianto d' onda che fra scogli geme:
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso fremc,
V' odi; e v' odi le trombe, e v' odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII.

In tutti allor s' impallidîr le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi o di fermarse,
Ch' all' occulta virtù che li percuote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; e un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

XXIII.

" Signor, non è di noi chi più si vante
" Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
" Ch' io credo, e 'l giurerei, che in quelle piante
" Abbia la reggia sua Pluton traslata,

" Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
" Ricinto il cor chi intrepido la guata;
" Nè senso v' ha colui ch' udir s' arrischia
" Come tonando insieme rugge e fischia.

XXIV.

Così costui parlava. Alcasto v' era,
Fra molti che l' udían, presente a sorte;
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte;
Che non avría temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte;
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di vïolento.

XXV.

Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
" Dove costui non osa, io gir confido:
" Io sol quel bosco di troncar intendo,
" Che di torbidi sogni è fatto nido.
" Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
" Nè di selva o d' augei tremito o grido:
" O pur tra quei sì spaventosi chiostri
" D' ir nell' inferno il varco a me si mostri."

XXVI.

Cotal si vanta al Capitano; e tolta
Da lui licenza, il cavalier s' invía:
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei nuovo rimbombo uscía:
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro e sprezzante è come pria.
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s' oppone, o pargli, un fuoco acceso.

XXVII.

Cresce il gran fuoco, e 'n forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l' assecura
Ch' altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII.

Oh quanti appaion mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine, e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

XXIX.

Non s' avvide esso allor d' aver temuto:
Ma fatto poi lontan, ben se n' accorse;
E stupor n' ebbe e sdegno; e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse;
E di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

XXX.

Chiamato da Goffredo, indugia, e scuse
Trova all' indugio, e di restarsi agogna;
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.

Difetto e fuga il Capitan concluse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: "Or ciò che fia? forse prestigi
" Son questi, o di natura alti prodigi?

XXXI.

" Ma s' alcun v' è cui nobil voglia accenda
" Di cercar que' salvatichi soggiorni,
" Vadane pure, e la ventura imprenda,
" E nunzio almen più certo a noi ritorni."
Così disse egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi; e pur alcun non fue
Che non fuggisse alle minacce sue.

XXXII.

Era il Prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica,
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

XXXIII.

Vassene il valoroso in sè ristretto,
E tacito e guardingo al rischio ignoto;
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto,
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda,[n] un picciol moto.

[n] *Seda* da *sedare*, calmare.

Trapassa, ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo : " Or qui che vaglion l' armi ?
" Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
" Divoratrice fiamma andrò a gettarmi ?
" Non mai la vita, ove cagione onesta
" Del comun pro la chieda, altri risparmi;
" Ma nè prodigo sia d' anima grande,
" Uom degno ; e tale è ben chi qui la spande.

XXXV.

" Pur l' oste che dirà, se indarno i' riedo ?
" Qual altra selva ha di troncar speranza ?
" Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
" Mai questo varco.[p] Or s' oltre alcun s' avanza,
" Forse l' incendio, che qui sorto i' vedo,
" Fia d' effetto minor che di sembianza :
" Ma seguane che puote." E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire !

XXXVI.

Nè sotto l' arme già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso ;
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve
Mal potè giudicar sì tosto il senso ;
Perchè repente, appena tocco,[q] sparve
Quel simulacro,[r] e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno ; e 'l verno ancora
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

[p] *Varco*, questo passo della foresta. [q] *Tocco* per *toccato*. [r] *Simulacro*, la falsa apparenza del fuoco.

XXXVII.

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi: e poichè vede il tutto cheto,
Mette sicuro il piè nelle profane
Soglie, e spía della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
Se non quanto per sè ritarda il bosco
La vista e i passi, inviluppato e fosco.

XXXVIII.

Alfine un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo[8] che nel suo mezzo altèro sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza; e nel mirar s' accorge
Ch' era di vari segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L' antico già misterïoso Egitto.

XXXIX.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soría ch' ei ben possiede.
" O tu, che dentro ai chiostri della morte
" Osasti por, guerriero audace, il piede,
" Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
" Deh! non turbar questa secreta sede.
" Perdona all' alme omai di luce prive:
" Non dee guerra co' morti aver chi vive."

XL.

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti.

[8] *Salvo*, eccettuatone, soltanto.

Fremere intanto udía continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon, che flebile concento
Par d' umani sospiri e di singulti,
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

XLI.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l' alta pianta: oh maraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente;

XLII.

Che poi distinto in voci: " Ahi troppo (disse)
" M' hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
" Tu dal corpo che meco e per me visse,
" Felice albergo già, mi discacciasti.
" Perchè il misero tronco, a cui m' affisse
" Il mio duro destin, anco mi guasti?
" Dopo la morte gli avversari tuoi,
" Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

XLIII.

" Clorinda fui; nè sol qui spirto umano
" Albergo in questa pianta rozza e dura;
" Ma ciascun altro ancor Franco o Pagano,
" Che lassi i membri a piè dell' alte mura,
" Astretto è qui da nuovo incanto e strano,
" Non so s' io dica in corpo o in sepoltura.
" Son di sensi animati i rami e i tronchi;
" E micidial sei tu, se legno tronchi."

XLIV.

Qual infermo talor ch' in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;
Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge
Che simulacro sia, non forma vera,
Pur desía di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tale il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni; e pur ne teme, e cede.

XLV.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da vari affetti, che s'agghiaccia e trema
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro, e 'l manco[t] è in lui la tema.
Va fuor di sè. Presente aver gli è avviso
L'offesa donna sua che plori e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

XLVI.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento;
Sicchè vinto partissi; e in sulla strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

XLVII.

Pur non tornò, nè ritentando ardío[u]
Spïar di novo le cagioni ascose;

[t] *Il manco*, la menoma fra le altre cose.
[u] *Ardío, unío*, e simili, per *ardì, unì*, ecc.

E poichè, giunto al sommo Duce, unío
Gli spirti alquanto, e l' animo compose,
Incominciò: " Signor, nunzio son io
" Di non credute e non credibil cose:
" Ciò che dicean dello spettacol fero
" E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII.

" Maraviglioso foco indi m' apparse
" Senza materia in un istante appreso,[x]
" Che sorse, e dilatando un muro farse
" Parve, e d' armati mostri esser difeso.
" Pur vi passai; chè nè l' incendio m' arse,
" Nè dal ferro mi fu l' andar conteso.
" Vernò[y] in quel punto, ed annottò: fe' il giorno
" E la serenità poscia ritorno.

XLIX.

" Di più dirò: ch' agli alberi dà vita
" Spirito uman, che sente e che ragiona.
" Per prova sollo;[z] io n' ho la voce udita,
" Che nel cor flebilmente anco mi suona.
" Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
" Quasi di molle carne abbian persona.
" No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
" Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo."

L.

Così dice egli; e 'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s' egli medesmo andar là deggia,
(Che tal lo stima) a ritentar l' incanto;

[x] *Appreso*, che si appiglia e si attacca in un instante.
[y] *Vernò*, diventò il tempo come nell' inverno.
[z] *Sollo*, lo so, da *sapere*.

O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto ;
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' Eremita il rappella, e dice poi :

LI.

" Lascia il pensiero audace; altri conviene
" Che delle piante sue la selva spoglie:
" Già già la fatal nave all' erme arene
" La prora accosta, e l' auree vele accoglie:
" Già rotte l' indegnissime catene,
" L' aspettato guerrier[a] dal lido scioglie.
" Non è lontana omai l' ora prescritta,
" Che sia presa Sïón, l' oste sconfitta."

LII.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole;
E 'l pio Goffredo a pensier nuovi è vôlto:
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel cancro celeste[b] omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.

LIII.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù,[c] ch' informa o stampa
L' aria d' impressïon maligne e felle.

[a] *L' aspettato guerrier*, Rinaldo, sciolto dalle catene e dagl' incanti d' Armida, come appresso vedremo. [b] *Nel cancro celeste*, uno dei segni del zodiaco, in cui entra il Sole verso i 21 di Giugno.

[c] *Onde*, dalle quali costellazioni, e in virtù di esse

Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

LIV.

Non esce il Sol giammai ch' asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno.
Non parte mai che, in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno;
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

LV.

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erba rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde:
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira;
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

LVI.

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace;
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure:
Nelle spelonche sue zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure:
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento che move dall' arene Maure,

si levano esalazioni che nell' aria formano quelle impressioni maligne che qui e nelle seguenti ottave si accennano.

Che gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

LVII.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del Sol paiono impresse;
E di travi[d] di foco e di comete,
E d' altri fregi ardenti il velo intesse:[e]
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara Luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII.

Dalle notti inquïete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a sè non ponno:
Ma pur la sete è il pessimo de' mali:
Però che di Giudea l' iniquo donno[f]
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte
Torbido fece e livido ogni fonte.

LIX.

E 'l picciol Siloè,[g] che puro e mondo
Offría cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Po, qualor di Maggio è più profondo,
Parría soverchio ai desidèri loro:

[d] *E di travi*, ecc. Di tali impressioni meteorologiche, nascenti da esalazioni calde e secche, ragiona Aristotele nel primo delle Meteore. [e] *intesse* da *intessere*, compone, forma.'

[f] *L' iniquo donno*, l' empio signore di Giudea.

[g] *Siloè*, fontana che scaturiva del monte Sion.

Nè 'l Gange, o 'l Nilo allor che non s' appaga
De' sette alberghi,[h] e 'l verde Egitto allaga.

LX.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento,
Quelle al vago desío forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma,[i] onde gîr sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute,[k] e dal calore aduste,
Giacciono a sè medesme inutil peso;
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

LXII.

Langue il corsier già sì feroce, e l' erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende.
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l' accende.
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil soma odii e dispregi.

[h] *De' sette alberghi*, cioè, delle sette bocche per le quali cade il Nilo nel Mar Mediterraneo.

[i] *Ferrea salma*, il peso delle arme, *onde gîr*, delle quali andarono *onuste*, cariche. [k] *Risolute*, affannate.

LXIII.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signore oblía;
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invía:
Ma s' altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n' have;
Sì quello onde si spira, è denso e grave.

LXIV.

Così languía la terra, e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali;
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali;
E risonar s' udía per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
" Che più spera Goffredo? o che più bada?
" Sin che tutto il suo campo a morte cada?

LXV.

" Deh, con quai forze superar si crede
" Gli alti ripari de' nemici nostri?
" Onde macchine attende? ei sol non vede
" L' ira del cielo a tanti segni mostri;
" Della sua mente avversa a noi fan fede
" Mille novi prodigi e mille mostri;
" Ed arde a noi sì 'l ciel, che minor uopo
" Di refrigerio ha l' Indo, e l' Etiòpo.

LXVI.

" Dunque stima costui che nulla importe,
" Che n' andiam noi, turba negletta indegna,
" Vili ed inutili alme a dura morte,
" Pur ch' ei lo scettro imperïal mantegna?

" Cotanto dunque fortunata sorte
" Rassembra quella di colui che regna,
" Che ritener si cerca avidamente
" A danno ancor della soggetta gente?

LXVII.

" Or mira d' uom, ch' ha il titolo di pio,
" Provvidenza pietosa, animo umano:
" La salute de' suoi porre in oblío,
" Per conservarsi onor dannoso e vano:
" E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
" Per sè l' acque condur fin dal Giordano;
" E fra pochi sedendo a mensa lieta,
" Mescolar l' onde fresche al vin di Creta."

LXVIII.

Così i Franchi dicean: ma 'l Duce Greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco,
" Perchè morir qui, (disse) e perchè meco
" Far che la schiera mia ne venga manco?
" Se nella sua follía Goffredo è cieco,
" Siasi in suo danno, e del suo popol Franco:
" A noi che nuoce?" E senza tor licenza
Notturna fece e tacita partenza.

LXIX.

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto, e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguîr Clotáreo ed Ademaro,
E gli altri duci ch' or son ossa e polve;
Poichè la fede, che a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve,[1]

[1] *Colei*, la Morte che scioglie ogni giuramento.

Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

LXX.

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede;
E i più aspri rimedi avría ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre; e con la fede,
Che faría stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente, al Re del mondo chiede,
Che gli apra omai della sua grazia i fonti.
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e la parole al cielo:

LXXI.

" Padre e Signor, s' al popol tuo piovesti
" Già le dolci rugiade entro al deserto;
" S' a mortal mano già virtù porgesti
" Romper le pietre, e trar del monte aperto
" Un vivo fiume: or rinnovella in questi
" Gli stessi esempi: e s' ineguale è il merto,
" Adempi di tua grazia i lor difetti;
" E giovi lor che tuoi guerrier sian detti."

LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivâr da giusto umil desío;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre Eterno: ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII.

" Abbia, sin qui sue dure e perigliose
" Avversità sofferte il campo amato;

" E contra lui con armi ed arti ascose
" Siasi l' inferno e siasi il mondo armato.
" Or cominci novello ordin di cose,
" E gli si volga prospero e beato :
" Piova, e ritorni il suo guerriero[m] invitto,
" E venga a gloria sua l' oste d' Egitto."

LXXIV.

Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l' aria riverente, e i campi
Dell' Oceano, e i monti, e i ciechi abissi :
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del Sole in alto ascese,
Ma ben dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue, che d' ogn' intorno ha stese :
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

LXXVI.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desïata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco marmorar lieto l' attende;

[m] *Il suo guerriero*, Rinaldo.

E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
E là 've in maggior fondo ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia :

LXXVII.

Così gridando, la cadente piova,
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi. A ciascun giova
La chioma averne, non che il manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova ;
Chi tien la man nella fresca onda immersa ;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie ;
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

LXXVIII.

Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene ;
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene ;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori :

LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l'interne parti arse rinfresca ;
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca ;
Tal ch' obliando i suoi passati affanni
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole:
Ma dolce spiega e temperato il raggio
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d' Aprile e 'l cominciar di Maggio.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L' aria sgombrar[n] d' ogni mortale oltraggio;
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle e 'l fato.

[n] *L' aria sgombrar*, ecc. cioè, O fidanza gentil di chi Dio ben *cole* (adora) di potere sgombrar l' aria, ecc.

FINE DEL CANTO DECIMOTERZO.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Intende in sogno il Capitan Francese,
Come Dio vuol che si richiami all' oste
Il buon Rinaldo; ond' egli poi cortese
Dei principi risponde alle proposte.
Ma Piero, che già prima il tutto intese,
I messi invia là dov' han cortese oste
Un mago, il qual lor pria d' Armida scopre
Gli occulti inganni, indi gli aiuta all' opre.

I.

Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura;
E scotendo del vel l' umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli dibattendo l' ali,
Lusingavano il sonno de' mortali.

II.

Ed essi ogni pensier, che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce oblío profondo;
Ma vigilando nell' eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo:

E rivolgea dal cielo al Franco Duce
Lo sguardo favorevole e giocondo.
Quinci a lui ne invïava un sogno cheto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

III.

Non lunge all' auree porte, ond' esce il Sole,
È cristallina porta[a] in Orïente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l' ùscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente:
Da questa or quel, ch' al pio Buglion discende,
L' ali dorate inverso lui distende.

IV.

Nulla mai visïon nel sonno offerse
Altruì sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e delle stelle;
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò che lassuso è veramente in elle:
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno:

V.

E mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i moti, i lumi, e l' armonía,
Ecco cinto di rai, cinto di foco
Un cavaliero incontra a lui venía;

[a] *Cristallina porta.* La porta qui è finta dal Poeta, ch s' apra poco innanzi all' uscir del Sole, perchè in quell' or credesi che i sogni abbiano più apparenza di verità.

E 'n suono, allato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l' udía:
" Goffredo, non m' accogli, e non ragione[b]
" Al fido amico? or non conosci Ugone?"

VI.

Ed ei gli rispondea: " Quel nuovo aspetto
" Che par d' un Sol mirabilmente adorno,
" Dall' antica notizia il mio intelletto
" Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.[c]"
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate invan cinta l' immago
Fuggia, qual leve sogno od aer vago.

VII.

Sorridea quegli; " E non già come credi
" (Dicea) son cinto di terrena veste:
" Semplice forma e nudo spirto vedi,
" Qui cittadin della Città celeste.
" Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
" De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste."
" Quando ciò fia, (rispose) il mortal laccio
" Sciolgasi omai, s' al restar qui m' è impaccio."

VIII.

" Ben (replicògli Ugon) tosto raccolto
" Nella gloria sarai de' trionfanti:
" Pur militando converrà che molto
" Sangue e sudor laggiù tu versi avanti.
" Da te prima ai Pagani esser ritolto
" Deve l' imperio de' paesi santi;

[b] *Ragione* per *ragioni*, da *ragionare*, parlare.
[c] *A lui ritorno*, cioè, tardi me ne ricordo.

" E stabilirsi in lor Cristiana reggia,
" In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX.

" Ma perchè più lo tuo desir s' avvive
" Nell' amor di quassù, più fiso or mira
" Questi lucidi alberghi, e queste vive
" Fiamme, che mente eterna informa e gira;
" E in angeliche tempre odi le dive
" Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
" China (poi disse, e gli additò la terra)
" Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

X.

" Quanto è vil la cagion, ch' alla virtude
" Umana è colaggiù premio e contrasto!
" In che picciolo cerchio, e fra che nude
" Solitudini è stretto il vostro fasto!
" Lei, come isola, il mare intorno chiude;
" E lui, ch' or Océan chiamate, or vasto,
" Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno:
" Ma è bassa palude e breve stagno."

XI.

Così l' un disse, e l' altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Chè vide un punto sol mar, terre e fiumi,
Che qui paion distinti in tante guise;
Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s' affise,
Servo imperio cercando e muta fama;
Nè miri il ciel, ch' a se n' invita e chiama.

XII.

Onde rispose: " Poich' a Dio non piace
" Dal mio carcer terreno anco disciorme.

" Prego che del cammin, ch' è men fallace
" Fra gli errori del mondo, or tu m' informe."
" È (replicògli Ugon) la via verace
" Questa che tieni; indi non torcer l' orme;
" Sol che richiami dal lontano esiglio
" Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

XIII.

" Perchè, se l' alta Provvidenza elesse
" Te dell' impresa sommo Capitano,
" Destinò insieme ch' egli esser dovesse
" De' tuoi consigli esecutor soprano.
" A te le prime parti, a lui concesse
" Son le seconde: tu sei capo, ei mano
" Di questo campo; e sostener sua vece
" Altri non puote, e farlo a te non lece.

XIV.

" A lui sol di troncar non fia disdetto
" Il bosco ch' ha gl' incanti in sua difesa.
" E da lui il campo tuo, che per difetto
" Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
" E par che sia di ritirarsi astretto,
" Prenderà maggior forza a nuova impresa:
" E i rinforzati muri, e d' Orïente
" Supererà l' esercito possente."

XV.

Tacque: e 'l Buglion rispose: "Oh quanto grato
" Fôra a me che tornasse il cavaliero!
" Voi che vedete ogni pensier celato,
" Sapete s' amo lui, se dico il vero,
" Ma di', con quai proposte, od in qual lato
" Si debbe a lui mandarne il messaggiero?

" Vuoi ch' io preghi, o comandi? e come questo
" Atto sarà legittimo ed onesto?"

XVI.

Allor ripigliò l' altro: " Il Rege eterno,
" Che te di tante somme grazie onora,
" Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
" Tu sia onorato e riverito ancora:
" Però non chieder tu (nè senza scherno
" Forse del sommo imperio il chieder fôra)
" Ma, richiesto concedi, ed al perdono
" Scendi degli altrui preghi al primo suono.

XVII.

" Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
" Ch' assolva il fier garzon di quell' errore
" In cui trascorse per soverchio d' ira;
" Sicchè al campo egli torni ed al suo onore:
" E bench' or lunge il giovine delira,
" E vaneggia nell' ozio e nell' amore,
" Non dubitar però che in pochi giorni
" Opportuno al grand' uopo ei non ritorni.

XVIII.

" Chè 'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte
" L' alta notizia de' secreti sui,
" Saprà drizzare i messaggieri in parte,
" Ove certe novelle avran di lui:
" E sarà lor dimostro il modo e l' arte
" Di liberarlo e di condurlo a vui.
" Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
" Ridurrà il ciel sotto i suoi segni santi..

XIX.

" Or chiuderò 'l mio dir con una breve
" Conclusion, che so che a te fia cara.

" Sarà il tuo sangue al suo commisto; e deve
" Progenie uscirne gloriosa e chiara."
Qui tacque, sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al Sole arida e rara:
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia e di stupor confuso affetto.

XX.

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e giá cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L' arme alle membra faticose intorno:
E poco stante a lui nel padiglione
Veníano i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò che altrove si fa, quivi è concluso.

XXI.

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea nell' ispirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: " O Principe clemente,
" Perdono a chieder ne vegn' io, ch' in vero
" È perdon di peccato anco recente;
" Onde potrà parer per avventura
" Frettolosa dimanda ed immatura.

XXII.

" Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
" Per lo forte Rinaldo è tal perdono;
" E riguardando a me, che in grazia il chiedo,
" Che vile affatto intercessor non sono,
" Agevolmente d' impetrar mi credo
" Questo che a tutti fia giovevol dono.

" Deh! consenti ch' ei rieda, e che in ammenda
" Del fallo in pro comune il sangue spenda.

XXIII.

" E chi sarà, s' egli non è, quel forte
" Ch' osi troncar le spaventose piante?
" Chi girà incontra ai rischi della morte
" Con più intrepido petto e più costante?
" Scuoter le mura ed atterrar le porte
" Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
" Rendi al tuo campo omai, rendi, per Dio,
" Lui ch' è sua alta speme e suo desío.

XXIV.

" Rendi il nipote a me sì valoroso,
" E pronto esecutor rendi a te stesso:
" Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo;
" Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
" Segua il vessillo tuo vittorioso:
" Sia testimone a sua virtù concesso:
" Faccia opre di sè degne in chiara luce,
" E rimirando te maestro e duce."

XXV.

Così pregava, e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguía:
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pría,
" Come esser può (dicea) che grazia i' negl
" Che da voi si dimanda e si desía?
" Ceda il rigore; e sia ragione e legge
"Ciò che 'l consenso universale elegge.

XXVI.

" Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
" Più moderato l' impeto dell' ire:

" E risponda coll' opre all' alta spene
" Di lui concetta, ed al comun desire.
" Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
" Frettoloso egli fia, credo, al venire.
" Tu scegli il messo, e tu l' indrizza dove
" Pensi che 'l fero giovine si trove."

XXVII.

Tacque; e disse sorgendo il guerrier Dano:
" Esser io chieggio, il messaggier che vada:
" Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
" Per fare il don dell' onorata spada."
Questi è di cor fortissimo e di mano,
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada:
Vuol che sia l' un de' messi, e che sia l' altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

XXVIII.

Veduti Ubaldo in giovinezza e cerchi[d]
Vari costumi avea, vari paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiòpi accesi:
E come uom che virtute e senno merchi,[e]
Le favelle, l' usanze, e i riti appresi:
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX.

A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto campion si diede:

[d] *Cerchi* per *cercati*. [e] *merchi*, da *mercare*, far incetta, cercare da provvedersi.

E gl' indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede ;
Chè pur pubblica fama, e pur sicura
Opinïon, che egli vi sia si crede.
Ma 'l buon Romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti ;

XXX.

E dice : " O cavalier, seguendo il grido
" Della fallace opinïon volgare.
" Duce seguite temerario infido,
" Che vi fa gire indarno e traviare.
" Or d' Ascalona nel propinquo lido
" Itene, dove un fiume entra nel mare :
" Quivi fia che v' appaia uom nostro amico :
" Credete a lui ; ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

XXXI.

" Ei molto per sè vede, e molto intese
" Del preveduto vostro alto vïaggio
" Già gran tempo da me : so che cortese
" Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio,"
Così lor disse : e più da lui non chiese
Carlo, o l' altro che seco iva messaggio :
Ma furo ubbidïenti alle parole
Che spirito divin dettar gli suole.

XXXII.

Preser commiato ; e sì il desío gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in cammino,
Drizzaro il loro corso ad Ascalona,
Dove ai lidi si frange il mar vicino.
E non udían ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino :

Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua accresciuto è per novella piova:

XXXIII.

Sì che non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d' aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scuote questi una verga; e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra il corso il valca.[f]

XXXIV.

Siccome soglion là vicino al polo,
S' avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdruccialar sicure;
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di queste acque non gelide e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri; e disse:

XXXV.

" Amici, dura e faticosa inchiesta
" Seguite; e d' uopo è ben ch' altri vi guidi:
" Chè 'l cercato guerrier lunge è da questa
" Terra in paesi incogniti ed infidi.
" Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!
" Quanti mar correrete, e quanti lidi!
" E convien che si stenda il cercar vostro
" Oltre i confini ancor del mono nostro.

[f] *Valca*, valica, da *valicare*, trapassare.

XXXVI.

" Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
" Spelonche, ov' ho la mia secreta sede,
" Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
" E ciò ch' a voi saper più si richiede."
Disse; e che lor dia loco all' acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

XXXVII.

Ei, presigli per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra' boschi di Cintia[g] ancor non piena:
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII.

E veder ponno, onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro[h] derivi:
Ond' esca pria la Tana: e non asconde
Gli occulti suoi principii il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse, e in auree zolle.

[g] *Cintia*, la luna, quando non è ancor piena. [h] *Istro* il Danubio. *Tana*, il Don in Moscovia.

XXXIX.

E miran d' ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s' allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffíro, ed il giacinto:
Vi fiammeggia il carbonchio,[i] e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL.

Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
" Deh! padre, dinne ove noi siamo, ed ove
" Ci guidi, e tua condizïon ne spiega;
" Ch' io non so se 'l ver miri,[k] o sogno od ombra;
" Così alto stupore il cor m' ingombra."

XLI.

Risponde: " Sete voi nel grembo immenso
" Della terra, che tutto in sè produce:
" Nè già potreste penetrar nel denso
" Delle viscere sue senza me duce.
" Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
" Tosto vedrete di mirabil luce.
" Nacqui io Pagan, ma poi nelle sant' acque
" Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII.

" Nè in virtù fatte son d' Angeli stigi
" L' opere mie meravigliose e conte:

[i] *Carbonchio*, pietra preziosa. [k] *Miri*, io vegga.

" Tolga Dio ch' usi note o suffumigi[l]
" Per isforzar Cocito o Flegetonte;
" Ma spïando men vo da' lor vestigi
" Quale in se virtù celi o l' erba o 'l fonte:
" E gli altri arcani di natura ignoti
" Contemplo, e delle stelle i vari moti:

XLIII.

" Perocchè non ognor lunge dal cielo
" Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
" Ma sul Libano spesso e sul Carmelo[m]
" In aerea magion fo dimoranza.
" Ivi spieganſi a me senza alcun velo
" Venere e Marte in ogni lor sembianza;
" E veggio, come ogn' altra o presto o tardi
" Roti, o benigna o minaccevol guardi.

XLIV.

" E sotto i piè mi veggio or folte or rade
" Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;[n]
" E generar le piogge e le rugiade
" Risguardo, e come il vento obliquo spiri:
" Come il fólgor s' infiammi e per quai strade
" Tortuose in giù spinto ei si raggiri:
" Scorgo comete e fochi altri sì presso,
" Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

XLV.

" Di me medesmo fui pago cotanto,
" Ch' io stimai già che 'l mio saper misura
" Certa fosse e infallibile di quanto
" Può far l' alto Fattor della natura;

[l] *Suffumigi*, incantesimi. [m] *Carmelo*, mont della Siria. [n] *Iri*, l' Iride, l' arco baleno.

" Ma quando il vostro Piero al fiume santo
" M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
" Drizzò più su 'l mio guardo, e 'l fece accorto
" Ch' ei per sè stesso è tenebroso e corto.

XLVI.

" Conobbi allor che augel notturno al Sole
" È nostra mente ai rai del primo vero;[o]
" E di me stesso risi e delle fole
" Che già cotanto insuperbir mi fero:
" Ma pur sèguito ancor, come egli vuole,
" Le solite arti e l' uso mio primiero.
" Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui;
" Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

XLVII.

" E in lui m' acqueto: egli commanda e insegna
" Mastro insieme e signor sommo e sovrano;
" Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
" Cose degne talor della sua mano.
" Or sarà cura mia, ch' al campo vegna
" L' invitto eroe dal suo carcer lontano,
" Ch' ei la m' impose;[p] e già gran tempo aspetto
" Il venir vostro, a me per lui predetto."

XLVIII.

Così con lor parlando al loco viene,
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in sè contiene
Camere e sale, grande e spazïoso:
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezïoso,

[o] *Ai rai*, ecc. al cospetto di Dio.
[p] *Ei la m' impose*, cioè, Piero mi commise tal cura.

Splende ivi tutto; ed ei n' è in guisa ornato
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

XLIX.

Non mancâr qui cento ministri e cento,
Ch' accorti e pronti a servir gli osti foro;
Nè poi in mensa magnifica d' argento
Mancâr gran vasi e di cristallo e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro,
" Tempo è ben (disse ai cavalieri il mago)
" Che 'l maggior desir vostro omai sia pago."

L.

Quivi ricominciò: " L' opre e le frodi
" Note in parte a voi son dell' empia Armida:
" Come ella al campo venne; e con quai modi
" Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
" Sapete ancor che di tenaci nodi
" Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
" E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti
" Custodi, e che tra via furon disciolti.

LI.

" Or dirovvi di quel che poscia occorse;
" Vera istoria da voi non anco intesa.
" Poichè la maga rea vide ritorse
" La preda sua, già con tant' arte presa,
" Ambe le mani per dolor si morse,
" E fra sè disse di disdegno accesa:
" ' Ah vero unqua non fia che d' aver tanti
" ' Miei prigion liberati egli[q] si vanti.

[q] *Egli*, cioè, Rinaldo.

LII.

" ' Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
" ' Le pene altrui serbate e 'l lungo affanno:
" ' Nè questo anco mi basta; i' vo che vegna
" ' Su gli altri tutti universale il danno.'
" Così tra sè dicendo, ordir disegna
" Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
" Viensene al loco ove Rinaldo vinse
" In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LIII.

" Quivi egli avendo l' armi sue deposto,
" Indosso quelle di un Pagan si pose:
" Forse perchè bramava irsene ascosto
" Sotto insegne men note e men famose.
" Prese l' armi la maga, e in esse tosto
" Un tronco busto avvolse, e poi l' espose;
" L' espose in riva a un fiume, ove dovea
" Stuol de' Franchi arrivare; e 'l prevedea.

LIV.

" E questo antiveder potea ben ella,
" Che mandar mille spíe solea d' intorno;
" Onde spesso del campo avea novella,
" E s' altri indi partiva o fea ritorno:
" Oltrechè con gli spirti anco favella
" Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
" Collocò dunque il corpo morto in parte
" Molto opportuna a sua ingannevol arte.

LV.

" Non lunge un sagacissimo valletto
" Pose, di panni pastorai vestito;
" E impose lui ciò ch' esser fatto e detto
" Fintamente doveva; e fu eseguito.

" Questi parlò co' vostri, e di sospetto
" Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito
" Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
" Sediziose guerre e cittadine.

LVI.

" Chè fu, com' ella disegnò, creduto
" Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
" Benchè alfine il sospetto a torto avuto,
" Del ver si dileguasse al primo avviso.
" Cotal d' Armida l' artificio astuto,
" Primieramente fu, qual io diviso.
" Or udirete ancor, come seguisse
" Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

LVII.

" Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
" Rinaldo al varco: ei sull' Oronte[r] giunge,
" Ove un rio si dirama, e un' isoletta
" Formando, tosto a lui si ricongiunge;
" E 'n sulla riva una colonna eretta
" Vede, e un picciol battello indi non lunge.
" Fissa egli tosto gli occhi al bel lavoro
" Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

LVIII.

" ' O chiunque tu sia, che voglia o caso
" ' Peregrinando adduce a queste sponde:
" ' Meraviglia maggior l' Orto o l' Occaso
" ' Non ha di ciò che l' isoletta asconde.
" ' Passa, se vuoi vederla.' È persuaso
" Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde;

[r] *L' Oronte*, fiume che divide la Siria dall' Antiochia.

" E perchè mal capace era la barca,
" Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX.

" Come è là giunto, cúpido e vagante
" Volge intorno lo sgnardo, e nulla vede,
" Fuor ch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante
" Onde quasi schernito esser si crede.
" Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
" Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede,
" E disarma la fronte, e la ristaura
" Al soave spirar di placid' aura.

LX.

" Il fiume gorgogliar fra tanto udio
" Con novo suono, e là con gli occhi corse,
" E mover vide un' onda in mezzo al rio,
" Che 'n sè stessa si volse e si ritorse:
" E quinci alquanto d' un crin biondo uscío;
" E quinci di donzella un volto sorse;
" E quinci il petto e le mammelle, e de la
" Sua forma insin dove vergogna cela.

LXI.

" Così dal palco di notturna sçena
" O Ninfa o Dea, tarda sorgendo, appare.
" Questa, benchè non sia vera Sirena,
" Ma sia magica larva, una ben pare
" Di quelle[s] che già presso alla Tirrena
" Piaggia abitâr l' insidïoso mare:
" Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
" E così canta, e 'l cielo e l' aure molce:[t]

[s] *Di quelle*, Sirene. Vedi la Favola. [t] *molce* da *molcere*, addolcire.

LXII.

" ' O giovinetti, mentre Aprile e Maggio
" ' V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
" ' Di gloria o di virtù fallace raggio
" ' La tenerella mente ah non v' invoglie!
" ' Solo chi segue ciò che piace, è saggio,
" ' E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
" ' Questo grida natura. Or dunque voi
" ' Indurerete l' alma ai detti suoi?

LXIII.

" ' Folli, perchè gettate il caro dono,
" ' Che breve è sì, di vostra età novella?
" ' Nomi e senza soggetto idoli sono
" ' Ciò che pregio e valore il mondo appella.
" ' La fama, che invaghisce a un dolce suono
" ' Voi superbi mortali, e par sì bella,
" ' È un eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra
" ' Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

LXIV.

" ' Goda il corpo sicuro; e in lieti oggetti
" ' L' alma tranquilla appaghi i sensi frali.
" ' Oblii le noje andate, e non affretti
" ' Le sue miserie in aspettando i mali:
" ' Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti;
" ' Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
" ' Questo è saper, questa è felice vita:
" ' Sì l' insegna natura, e sì l' addita.'

LXV.

" Sì canta l' empia; e 'l giovinetto al sonno
" Con note invoglia sì soavi e scorte:
" Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
" Sovra i sensi di lui possente e forte:

" Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno
" Da quella queta immagine di morte.
" Esce d' agguato allor la falsa maga,
" E gli va sopra di vendetta vaga.

LXVI.

" Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
" Come placido in vista egli respira;
" E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
" Benchè sian chiusi, (or che fia s' ei gli gira ?)
" Pria s' arresta sospesa; e gli s' asside
" Poscia vicina, e placar sente ogn' ira
" Mentre il risguarda; e 'n sulla vaga fronte
" Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII.

" E quei, ch' ivi sorgean, vivi sudori,
" Lievemente raccoglie in un suo velo;
" E con un dolce ventilar, gli ardori
" Gli va temprando dell' estivo cielo.
" Così (chi 'l credería ?) sopiti ardori
" D' occhi nascosi distemprâr quel gelo
" Che s' indurava al cor più che diamante;
" E di nemica ella divenne amante.

LXVIII.

" Di ligustri, di gigli, e delle rose,
Le quai fiorían per quelle piagge amene,
" Con nuov' arte congiunte, indi compose
" Lente ma tenacissime catene.
" Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose;
" Così l' avvinse, e così preso il tiene:
" Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
" Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre

LXIX.

" Nè già ritorna di Damasco al regno,
" Nè dove[u] ha il suo castello in mezzo all' onde;
" Ma ingelosita di sì caro pegno,
" E vergognosa del suo amor, s' asconde
" Nell' Oceano immenso, ove alcun legno
" Rado[x] o non mai va dalle nostre sponde;
" Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
" Per solinga sua stanza è un' isoletta:

LXX.

" Un' isoletta, la qual nome prende
" Con le vicine sue dalla Fortuna.
" Quinci ella in cima a una montagna ascende
" Disabitata, e d' ombre oscura e bruna.
" E per incanto a lei nevose rende
" Le spalle e i fianchi; e senza neve alcuna
" Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
" E vi fonda un palagio appresso un lago:

LXXI.

" Ove in perpetuo april molle amorosa
" Vita seco ne mena il suo diletto.
" Or da così lontana e così ascosa
" Prigion trar voi dovete il giovinetto;
" E vincer della timida e gelosa
" Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto:
" E già non mancherà chi là vi scorga
" E chi per l' alta impresa arme vi porga.

[u] *Nè dove*, ecc. cioè, nel lago di Sodoma di sopra accennato.

[x] *rado*, raramente.

LXXII.

" Troverete, del fiume appena sorti,[y]
" Donna giovin[z] di viso, antica d' anni,
" Ch' ai lunghi crini in sulla fronte attorti
" Fia nota, ed al color vario de' panni.
" Questa per l' alto mar fia che vi porti
" Più ratta che non spiega aquila i vanni;[a]
" Più che non vola il fólgore; nè guida
" La troverete al ritornar men fida.

LXXIII.

" A piè del monte, ove la maga alberga,
" Sibilando strisciar novi Pitoni,[b]
" E cinghiali arrizzar l' aspre lor terga,
" Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
" Vedrete; ma scotendo una mia verga,
" Temeranno appressarsi ove ella suoni:
" Poi vie[c] maggior (se dritto il ver s' estima)
" Troverete il periglio in su la cima.

LXXIV.

" Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
" Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta;
" Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
" Di tosco estran[d] malvagità secreta;
" Ch' un picciol sorso di sue lucide onde
" Inebria l' alma tosto, e la fa lieta;
" Indi a ridere uom move; e tanto il riso
" S' avanza al fin, ch' ei ne rimane ucciso.

[y] *Sorti* da *sorgere*, uscire. [z] *Donna giovin*, ecc. Figura la Fortuna. [a] *vanni*, ale. [b] *Pitoni* per *Serpi*. [c] *vie*, molto. [d] *Tosco estran*, veleno estraneo, strano.

LXXV.

" Lunge la bocca disdegnosa e schiva
" Torrete voi dall' acque empie omicíde;
" Nè le vivande poste in verde riva
" V' allettin poi: nè le donzelle infide,
" Che voce avran piacevole e lasciva,
" E dolce aspetto che lusinga e ride:
" Ma voi gli sguardi e le parole accorte
" Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.

LXXVI.

" Dentro è di muri inestricabil cinto,[e]
" Che mille torce in sè confusi giri:
" Ma in breve foglio io vel darò distinto
" Sì, che nessun error fia che v' aggiri.
" Siede in mezzo un giardin del laberinto,
" Che par che da ogni fronde amore spiri:
" Quivi in grembo alla verde erba novella
" Giacerà il cavaliero e la donzella.

LXXVII.

" Ma come essa, lasciando il caro amante,
" In altra parte il piede avrà rivolto,
" Vo' ch' a lui vi scopriate; e d' adamante
" Un scudo, ch' io darò, gli alziate al volto;
" Sì ch' egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
" Veggia, e l' abito molle onde fu involto;
" Ch' a tal vista potran vergogna e sdegno
" Scacciar dal petto suo l' amor indegno.

LXXVIII.

" Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
" Se non ch' assai sicuri ir ne potrete,

[e] *Cinto* (sost.) ricinto, luogo rinchiuso.

" E penetrar dell' intricata stanza
" Nelle più interne parti e più secrete:
" Perchè non fia che magica possanza
" A voi ritardi il corso, o 'l passo viete;
" Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
" Il giunger vostro antivedere Armida.

LXXIX.

" Nè men sicura dagli alberghi suoi
" L' uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.
" Ma giunge omai l' ora del sonno; e voi
" Sorger diman dovete a par col giorno."
Così lor disse; e li menò da poi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a 'suoi riposi.

FINE DEL CANTO DECIMOQUARTO.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Dal mago instrutti i duo guerrier sen vanno
Dove il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela, e pria del gran tiranno
D' Egitto i legni e l' apparecchio han scorto.
Poi tale il vento e tale il nocchier hanno,
Che ben lungo viaggio estiman corto.
All' isola remota alfine spinti,
Da lor le forze sono e i vezzi vinti.

I.

Già richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal che in terra alberga,
Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio
Portò il foglio e lo scudo e l' aurea verga:
" Accingetevi (disse) al gran viaggio
" Prima che il dì che spunta omai più s' erga :
" Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
" Può della maga superar l' incanto."

II.

Erano essi già sorti ; e l' arme intorno
Alle robuste membra avean già messe :
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio, e son l' istesse

Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume : " Amici,
" Io v' accommiato (ei disse) ; ite felici."

III.

Gli accoglie il rio nell' alto seno ; e l' onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da vïolenza in giù fu torta ;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirâr la già promessa scorta :
Vider picciola nave ; e in poppa, quella,
Che guidar gli dovea, fatal donzella.

IV.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille;
E nel sembiante agli Angeli somiglia ;
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille :
Sì ch' uom sempre diversa a sè la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a sè stessa simíle,
Ma in diversi colori al Sol si tinge :
Or d' accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge :
Or insieme gli mesce ; e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

VI.

" Entrate, (dice) o fortunati, in questa
" Nave ond' io l' Oceán sicura varco;
" Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
" Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
" Per ministra e per duce or mi v' appresta
" Il mio Signor[a], del favor suo non parco."
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.[b]

VII.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso:
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso:
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per nuovo umor[c] men crebbe.

VIII.

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti;
Biancheggian l' acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti:
E nell' ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

[a] *Il mio Signor*, Iddio. [b] *il curvo pino*, la barchetta.
[c] *Per nuovo umor*, per mancanza di nuov' acqua.

IX.

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto[d], che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell' onde aura soave,
E sol increspa il bel ceruleo grembo;
E d' un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

X.

Trascorse oltre Ascalona,[e] ed a mancina
Andò la navicella in ver Ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza[f] anticamente;
Ma poi crescendo dell' altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d' uomini sì, come d' arene.

XI.

Volgendo il guardo a terra i naviganti
Scorgean di tende numero infinito:
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade[g] al lito;
E da cammelli onusti[h] e da elefanti
L' arenoso sentier calpesto e trito:

[d] *Noto*, vento meridionale. [e] *Ascalona*, castello della Palestina—*a mancina*, a mano sinistra. [f] *di Gaza*, Città rovinata da Alessandro Magno. [g] *Dalla cittade* di Gaza. [h] *Onusti*, carichi.

Poi del porto vedean ne' fondi cavi[i]
Sorte, e legate all' áncore le navi.

XII.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri[k] il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: " Benchè ripieno
" Il lido e 'l mar sia delle genti felle;
" Non ha insieme però le schiere tutte
" Il potente tiranno[l] anco ridutte.

XIII.

" Sol dal regno d' Egitto e dal contorno
" Raccolte ha queste: or le lontane attende;
" Chè verso l' oriente e 'l mezzogiorno
" Il vasto imperio suo molto si stende:
" Sicchè sper' io che prima assai ritorno
" Fatto avrem noi, che muova egli le tende;
" Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell' esercito suo de'[m] capitano."

XIV.

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E, sorvolando, ir tanto appresso il Sole
Che nulla vista più la raffigura;

[i] *Nei fondi cavi*, nel centro, nel fondo del porto.—*sorte*, ferme *le navi*, da *sorgere*, fermarsi, pigliar porto, approdare.
[k] *Rostro*, lo sprone, la punta della nave. [l] *Il tiranno* d' Egitto. [m] *de'* per *dee* o *deve*.

Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno: e non ha tema o cura,
Che vi sia chi l' arresti o chi la segua:
E da lor s' allontana e si dilegua.

XV.

E 'n un momento incontra Raffia[l] arriva,
Città, la qual in Sìria appar primiera
A chi d' Egitto move; indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.[m]
Non lunge un monte[n] poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell' instabil onde,
E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI.

Poi Damïata scopre; e come porte
Al mar tributo di celesti umori[o]
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori:
E naviga oltra la Città[p] dal forte
Greco fondata ai Greci abitatori:
Ed oltra Faro,[q] isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

[l] *Raffia*, città celebre per la vittoria di Filopatore su di Antioco il grande, re di Siria. [m] *Rinocera*, (Rhinocolura) città sui confini della Palestina e dell' Egitto. [n] *Un monte*, il monte Cassio dove furon poste le ceneri del gran Pompeo.

[o] *Di celesti umori*, d' acqua piovana. [p] *la Città* di Alessandria fondata dal Greco Alessandro Magno.

[q] *Faro*, fu già piccola isola dinanzi all' imboccatura del Nilo: Tolomeo vi fece innalzare la famosa torre che ser-

XVII.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo[r]
Si lascia, e costeggiando Affrica viene,
Sul mar culta e ferace; addentro solo
Fertil di mostri e d' infeconde arene.
La Marmarica rade,[s] e rade il suolo,
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Qui Tolomíta;[t] e poi con l' onde chete
Sboccar si mira il favoloso Lete.

XVIII.

La maggior sirte[x] a' naviganti infesta,
Trattasi in alto,[y] inver le piagge lassa:
E 'l capo di Giudeca[z] indietro resta:
E la foce[a] di Magra indi trapassa.

viva di fanale e di guida ai naviganti; ora è interamente congiunta alla Terra ferma.

[r] *Il polo* settentrionale. [s] *la Marmarica*, oggidì detta Barca.—*rade*, va rasente al lido, costeggia. In alcune ediz. leggesi: *Passa 'l regno di Barca, e scopre il suolo.* [t] *Tolomita*, Tolemaide.—*E poi con l' onde chete sboccar*, ec. cioè metter capo nel Mediterraneo il Lete fiume della Cirenaica nell' Africa—*favoloso*, perchè gli antichi abitanti credevano che scaturisse dall' inferno, poichè scorre anscosto sotto terra per alcune miglia, finchè sgorga con grande strepito vicino a Berenice.

[x] *Sirte:* le *sirti*, ora *secche di Barberia*, sono due pericolosi e famosi scogli nel Mediterraneo, lungo la costa dell' Africa. [y] *trattasi*, da *trarre*, la nave inoltrandosi *in alto* mare. [z] *di Giudeca*, forse quello che dagli Antichi chiamavasi *Cephala*, dalla parte occidentale della *sirte maggiore*. [a] *la foce*, *lo stretto*, o l' imboccatura del Magra,

Tripoli appar sul lido; e 'n contra a questa
Giace Malta fra l' onde occulta e bassa:
E poi riman con l' altre sirti a tergo[b]
Alzerbe, già de' Lotofàgi albergo.

XIX.

In curvo lido poi Tunisi vede,
Ch' ha d' ambo i lati del suo golfo un monte:
Tunisi ricca ed onorata sede
A par di quante n' ha Libia più conte.[c]
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo[d] gl' innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

XX.

Giace l' alta Cartago; appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni:
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!

fiume della Barberia nel regno di Tripoli. [b] *a tergo*, indietro—*Alzerbe*, isola dicontro al Capo di *Zerbi*. Quivi abitarono i *Lotofagi*, così detti dall' albero *lotus*, del cui frutto si nutrivano, frutto così dolce e bello, che faceva, per quanto si dice, perdere agli stranieri la voglia di ritornare alla lor patria, come accadde ai compagni d' Ulisse. V. Om. Tolom. e Rob. Stef.

[c] *Più conte*, più cognite, conosciute. [d] *Lilibéo*, promontorio della Sicilia, dicontro all' Africa.

Giungon quinci a Biserta,[e] e più lontano
Han l' Isola de' Sardi all' altra mano.

XXI.

Trascorser poi le piagge, ove i Numídi[f]
Menâr già vita pastorale erranti.
Trovâr Búgia[g] ed Algieri, infami nidi
Di corsari; ed Oran[h] trovâr più avanti:
E costeggiâr di Tingitana[i] i lidi,
Nutrice di leoni e d' elefanti,
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa:
E varcâr la Granata incontro ad essa.

XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda,
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse.
E forse è ver ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l' Oceáno; e l' onda
Abila[k] quinci, e quindi Calpe spinse:
Spagna e Libia partío[l] con foce angusta;
Tanto mutar può lunga età vetusta!

[e] *Biserta*, città marittima, nello stato di Tunisi.
[f] *Ove i Numidi*, popoli dell' Africa, che occupavano la regione ove ora è il regno d' Algieri. [g] *Bugia*, città nello stato d' Algieri. [h] *Orano*, città sul lido della Barberia. [i] *Tingitana*, oggi *Tanger* o *Tangari*, vasta regione dell' Africa.
[k] *Abila*, monte dalla parte dell' Africa, e *Calpe* dalla parte di Spagna. I Mitologi prendono talvolta questi due monti per le *colonne d' Ercole*. [l] *partío* per *partì*, separò —*foce*, cioè, lo Stretto di Gibilterra.

XXIII.

Quattro volte era apparso il Sol nell' ôrto,[m]
Da che la nave si spiccò dal lito:
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà, dov' egli ha in sen la terra?

XXIV.

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade,[n] e l' altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti:
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: " Tu che condutti
" N' hai, donna, in questo mar che non ha fine,
" Di', s' altri mai qui giunse; e se più avante
" Nel mondo, ove corriamo, have abitante."

XXV.

Risponde: " Ercole, poi ch' uccisi i mostri
" Ebbe di Libia e del paese Ispano,
" E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,[o]
" Non osò di tentar l' alto Oceáno.
" Segnò le mete,[p] e 'n troppo brevi chiostri
" L' ardir ristrinse dell' ingegno umano:

[m] *Orto*, oriente. [n] *Gade*, oggidì Cadice.—*e l' altre due vicine*, cioè *Spagna* e *Libia*.
[o] *I lidi vostri*, l' Europa. [p] *segnò le mete*, fissò i limiti dell' universo, cioè, *le colonne*.

" Ma quei segni sprezzò, ch' egli prescrisse,
" Di veder vago e di sapere Ulisse.[q]

XXVI.

" Ei passò le colonne: e per l' aperto
" Mare spiegò de' remi il volo audace:
" Ma non giovògli esser nell' onde esperto,
" Perchè inghiottillo l' Oceán vorace;
" E giacque col suo corpo anco coperto
" Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace.
" S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
" O non tornonne, o vi rimase estinto.

XXVII.

" Sicchè ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
" Isole mille e mille regni asconde;
" Nè già d' abitator le terre han vote;
" Ma son come le vostre anco feconde.
" Son esse atte al produr: nè steril puote
" Esser quella virtù che 'l Sol v' infonde."
Ripiglia Ubaldo allor: " Del mondo occulto
Dimmi quai son le leggi, e quale il culto."

XXVIII.

Gli soggiunge colei: "Diverse bande
" Diversi han riti ed abiti e favelle.
" Altri adora le belve; altri la grande
" Comune madre; il Sole altri e le Stelle:
" V' è chi d' abominevoli vivande
" Le mense ingombra scellerate e felle.
" E 'n somma ognun, che 'n qua da Calpe siede,
" Barbaro è di costumi, empio di fede."

[q] *Ulisse*, ec. La favola della peregrinazione d' Ulisse è tolta da Dante, Inf. Canto 26.

XXIX.

" Dunque (a lei replicava il cavaliero)
" Quel Dio, che scese a illuminar le carte,
" Vuole ogni raggio ricoprir del vero
" A questa che del mondo è sì gran parte?"
" No, (ripose ella) anzi la fè di Piero
" Fiavi introdotta, ed ogni civil arte.
" Nè già sempre sarà, che la via lunga
" Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX.

" Tempo verrà, che fian d' Ercole i segni
" Favola víle[t] ai naviganti industri:
" E i mar riposti, or senza nome, e i regni
" Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
" Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
" Quanto circonda il mar, circondi e lustri;[u]
" E la terra misuri, immensa mole,
" Vittorïoso ed emulo del Sole.

XXXI.

" Un uom della Liguria avrà ardimento
" All' incognito corso esporsi in prima:
" Nè 'l minaccevol fremito del vento,
" Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio clima,
" Nè s' altro di periglio o di spavento
" Più grave e formidabile or si stima,
" Faran che 'l generoso entro ai divieti[x]
" D' Abila angusti l' alta mente accheti.

[t] *Favola vile*, saranno sprezzati, come cosa favolosa.
[u] *Lustri* da *lustrare* (voc. lat.) girare.
[x] *Divieti*, interdetto, proibizione; qui per *lo stretto di Gibilterra*.

XXXII.

" Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
" Lontane sì le fortunate antenne,[y]
" Ch' appena seguirà con gli occhi il volo
" La Fama, ch' ha mille occhi e mille penne.
" Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
" Basti ai posteri tuo ch' alquanto accenne;[z]
" Chè quel poco darà lunga memoria
" Di poema degnissima e d' istoria."

XXXIII.

Così dice ella; e per l' ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzo giorno;
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella Aurora seminava intorno,
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte,[a]
Che tra le nubi nascondea la fronte.

XXXIV.

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
All' acute piramidi sembiante,
Sottile in ver la cima, e 'n mezzo grosso:

[y] *Antenna*, lo stile che attraversa l' albero d' un naviglio; qui per *nave*. [z] *Accenne*, ec. cioè, tutte le imprese di Ercole e Bacco che celebrar si possano dalla Fama, non potranno sorpassarne una delle tue, o sia di quelle di Colombo.

[a] *Oscuro un monte*. Il Pico di Teneriffe, alto 2213 tese sopra il livello del mare. Esso è un vulcano.

E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d' Encelado è sul dosso;
Che per propria natura il giorno fuma
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

XXXV.

Ecco altre isole insieme, altre pendici.[b]
Scorpríano alfin men erte ed elevate:
Ed eran queste l' Isole Felici;[c]
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici
Che credea volontarie e non arate
Qui partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti, non culte, germogliar le viti.

XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel[c] dicea stillar dall' elci cave;[d]
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorio soave:
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:
E qui gli Elisi campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

XXXVII.

A queste or vien la donna: " Ed omai sete
" Dal fin del corso (lor dicea) non lunge.
" L' Isole di Fortuna ora vedete,
" Di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.

[b] *Pendici*, costa di monte, declivio; qui per monti.
[c] *l' Isole felici*, le Canarie oggidì.
[c] *Mel* per *miele*. [d] *elci cave* cioè, dalla cavità delle elci, albero simile alla quercia in durezza.

" Ben son elle feconde e vaghe e liete;
" Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge."
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è delle diece.

XXXVIII.

Carlo incomincia allor: Se ciò concede,
" Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,
" Lasciami omai por nella terra il piede,
" E veder questi inconosciuti lidi;
" Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
" E tutto quello ond' uom saggio m' invídi.
" Quanto mi gioverà narrare altrui
" Le novità vedute, e dire: Io fui!"

XXXIX.

Gli rispose colei: " Ben degna invero
" La dimanda è di te; ma che poss' io,
" S' egli osta invïolabile e severo
" Il decreto de' cieli al bel desío?
" Ch' ancor volto non è lo spazio intero,
" Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio:
" Nè lece a voi dell' Oceán profondo
" Recar vera notizia al vostro mondo.

XL.

" A voi, per grazia, e sovra l' arte e l' uso
" De' naviganti, ir per quest' acque è dato,
" E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
" E ridurlo del mondo all' altro lato.
" Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
" Superbir fôra, e calcitrar col fato."
Qui tacque: e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

XLI.

Ella mostrando già, ch' all' orïente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette,
Ponsi[d] veder d' abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono; e v' han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

XLII.

Luogo è in una dell' erme[e] assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna,[f] e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno; e porto un scoglio[g] rende
Ch' a lui la fonte, e 'l tergo all' onda ha opposto
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S' inalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII.

Tacciono sotto i mar sicuri in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E 'n mezzo d' esse una spelonca giace,
D' edere e d' ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi áncora frena.

[d] *Ponsi*, si ponno o possono.
[e] *Erme*, solitarie, deserte. [f] *corna*, cioè, braccia di terra. [g] *Un scoglio*, ecc. Alla bocca delle due corna uno scoglio vi forma un porto, *che*, il quale scoglio oppone la fronte *a lui*, al porto, ed oppone *il tergo all' onda che vien dall' alto*, cioè, dall' alto mare.

La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV.

" Mirate (disse poi) quell' alta mole,
" Che di quel monte in sulla cima siede:
" Quivi fra cibi ed ozi e scherzi e fole
" Torpe il campion della cristiana fede.
" Voi con la guida del nascente Sole
" Su per quell' erto moverete il piede:
" Nè vi gravi il tardar; però che fôra,
" Se non la mattutina, infausta ogni ora.

XLV.

" Ben col lume del dì, ch' anco riluce,
" Insino al monte andar per voi potrassi."
Essi al congedo della nobil dùce
Poser nel lido desïato i passi;
E ritrovâr la via, ch' a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v' arrivâr, dall' Oceáno
Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI.

Veggion che per dirupi e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba;
E ch' è fin là di nevi e di pruine[h]
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento[i] il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba[k]

[h] *Pruine* (voc. lat.) brina, brinata, gelo. [i] *canuto mento*, la cima del monte. [k] *serbo fede*. Metafora un po' ricercata, per dire, che il ghiaccio rispetta i gigli e le rose. *Scit nivibus servare fidem*. Clau.

Ed alle rose tenere : cotanto
Puote sovra natura arte d'incanto!

XLVII.

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre, fermârsi a piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il Sol, dell' aurea luce eterno fonte,
" Su, su," gridaro entrambi; e 'l lor vïaggio
Ricominciâr con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

XLVIII.

Innalza d' oro squallido squammose[1]
Le creste e 'l capo; e gonfia il collo d' ira:
Arde negli occhi; e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira:
Or rïentra in sè stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal s' appresenta alla solita guarda:
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale:
Ma l' altro grida a lui: " Che fai? che tente?
" Per isforzo di man, con arme tale
" Vincer avvisi il defensor serpente?"
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente;
E, impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

[1] *Squallido*, di color pallido e smorto—*squammose*, coperte di scaglia.

L.

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata:
Si sferza con la coda, e l' ire accende;
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

LI.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davante
Di guerrieri animai, vari di voce,
Vari di moto, e vari di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia[m] ha in sen, quante l' Ircane selve.

LII.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga, o lor resista:
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittorïosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido e l' alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

[m] *Ercinia*, celebre foresta dell' antica Germania, detta oggi *Selva nera*—*Ircania*, provincia della Persia.

LIII.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l' erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando il Sole:

LIV.

Nè come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s' ammanta, e non s' infiamma o verna:
E nutre ai prati l' erba, all' erba i fiori,
Ai fior l' odor, l' ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno:

LV.

I cavalier per l' alta aspra salita,
Sentíansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti or movendo, ed or fermando i passi:
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl' invita
L' asciutte labbra, alto cader da' sassi,
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l' erba di stille.

LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l' acqua s' aduna,
E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna;

Ma trasparente sì, che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII.

" Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
" Che mortali perigli in sè contiene,
" (Dissero) or qui frenar nostro desío,
" Ed esser cauti molto a noi conviene.
" Chiudiam l' orecchie al dolce canto e rio
" Di queste del piacer false Sirene."
Così n' andâr fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in sulle rive:
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive,
Si tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX.

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti,
Sicchè fermârsi a riguardarle; ed elle
Seguían pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò che più la vista alletti,
Mostrò dal seno in suso aperto al cielo;
E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina stella esce dell' onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò, nascendo già dalle feconde
Spume dell' Oceán, la Dea d' amore;
Tale apparve costei; tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore:
Poi girò gli occhi, e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse.

LXI.

E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che lunghissimo in giù cadendo e folto
D' un aureo manto i molli avori involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall' acque e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta e vegognosa.

LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossía;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor, che le copría
Insino al mento il delicato viso.
Poscia la voce mansueta e pia
Mosse, che parve suon di Paradiso·
" Oh fortunati peregrin, cui lice
" Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII.

" Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
" Delle sue noie, e quel piacer si sente,
" Che già sentì ne' secoli dell' oro
" L' antica e senza fren libera gente.

" L' arme che fin a qui d' uopo vi foro,
" Potete ormai depor sicuramente.
" E sacrarle in quest' ombra alla quïete;
" Chè guerrieri qui sol d' amor sarete:

LXIV.

" E dolce campo di battaglia il letto
" Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
" Noi meneremvi anzi il regale aspetto
" Di lei, che qui fa i servi suoi beati:
" Che v' accorrà nel bel numero eletto
" Di quei ch' alle sue gioie ha destinati:
" Ma pria la polve in queste acque deporre
" Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre."

LXV.

L' una disse cosí; l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti e di sguardi,
Siccome al suon delle canore corde
S' accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L' alme a quei vezzi perfidi e bugiardi;
E 'l lusingheiro aspetto e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penètra, onde il desío germoglie,
Tosto ragion nell' armi sue rinchiusa
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L' una coppia riman vinta e delusa;
L' altra sen va, nè pur congedo toglie
Essi entrâr nel palagio, esse nell' acque
Tuffârsi; a lor sí la repulsa spiacque.

FINE DEL CANTO DECIMOQUINTO.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Entrano i duo guerrier nell' ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi;
E fan sì ch' ei pien d' ira e di dispetto
Move al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletto
Prega e piange la maga: egli al fin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio, e va per l' aria a volo.

I.

Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro:
D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demon fabbri ordiro:
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

II.

Per l' entrata maggior (però che cento
L' ampio albergo n' avea) passâr costoro.
Le porte qui d' effigïato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro.
Fermâr nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro.

Manca il parlar: di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

III.

Mirasi qui fra le meonie ancelle[a],
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l' inferno espugnò, resse le stelle
Or torce il fuso; Amor se 'l guarda, e ride.
Mirasi Jole[b] con la destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide;[c]
E 'n dosso ha il cuoio del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV.

D' incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi;
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme, e uscir dell' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda; e par che tutto
D' incendio marzïal Leucate[d] avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l' Orïente, Egizi, Arabi ed Indi.

V.

Svelte notar le Cicladi[e] diresti
Per l' onde, e i monti coi gran monti urtarsi;

[a] *Le meonie ancelle*, le donne di Onfale regina di Lidia o Meonia. [b] *Jole*, filia di Eurito ucciso da Ercole.
[c] *L' armi*, la clava con cui Ercole uccise Eurito.

[d] *Leucate*, promontorio d' Eripo famoso per la vitoria navale di Augusto contro Marc' Antonio.

[e] *Cicladi*, isole del Mar Egeo.—*diresti*, ti parrebbe vedere.

L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni tarreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchína)
Ecco fuggir la barbara Reina.

VI.

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
Dell' imperio del mondo ov' egli aspira.
Non fugge no; non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge e seco il tira.
Vedresti lui simile ad uom che freme
D' amore a un tempo, e di vergogna e d' ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII.

Nelle latebre[f] poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra che il duro fato egli conforte.
Di cotai segni varïato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obietto
Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

VIII.

Qual Meandro[g] fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta;

[f] *Latebre*, i luoghi più reconditi e nascosi.

[g] *Meandro*, oggidì *il Madre*, fiume in Frigia, così tortuoso, che pare ritornare alla sorgente.

Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta;
Tali, e più inestricabili conserte
Son queste vie; ma il libro in sè le impronta;
Il libro, don del mago, e d' esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX.

Poi che lasciâr gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse:
E quel, che 'l bello o 'l caro accresce all' opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

X.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.
L' aura, non ch' altro,[h] è della maga effetto;
L' aura che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

XI.

Nel tronco istesso e tra l' istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico:

[h] *Non ch' altro,* come anche ogni altra cosa.

Lussureggiante[i] serpe alto, e germoglia
La torta vite av' è più l' orto aprico.[k]
Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' or l' have,
E di piropo, e già di nettar grave.

XII.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano[l] a prova lascivette note.
Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;[m]
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la music' ôra.[n]

XIII.

Vola fra gli altri un[o] che le piume ha sparte
Di color vari, ed ha purpureo il rostro;[p]
E lingua snoda in guisa varia, e parte
La voce sì, ch' assembra il sermon nostro.
Quest' ivi allor continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti;
E fermáro i susurri in aria i venti.

XIV.

" Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
" Dal verde suo modesta e verginella:

[i] *Lussureggiante*, florida—*serpe* da *serpere*, serpeggiare, volteggiare. [k] *aprico*, più esposto al Sole.
[l] *Temprano*, modulano, accordano in armonia, *lascivette note*, amorosi canti. [m] *alto risponde*, cioè, *l' aura*,
[n] *la music' ora*, l' aura musicale.
[o] *Un*, ecc. cioè, il pappagallo. [p] *il rostro*, il becco.

" Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
" Quanto si mostra men, tanto è più bella:
" Ecco poi nudo il sen, già baldanzosa,
" Dispiega: ecco poi langue, e non par quella,
" Quella non par, che desïata avanti
" Fu da mille donzelle e mille amanti,

XV.

" Così trapassa al trapassar d' un giorno,
" Della vita mortale il fiore e 'l verde:
" Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
" Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
" Cogliam la rosa in sul mattino adorno
" Di questo dì, che tosto il seren perde;
" Cogliam d' Amor la rosa: amiamo or quando
" Esser si puote rïamato amando."

XVI.

Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d' amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l' acqua e formi e spiri
Dolcissimi d' amor sensi e sospiri,

XVII.

Fra melodía sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere
Va quella coppia; e rigida e costante
Sè stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra, e vede, o pargli di vedere;

Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch' egli è in grembo alla donna, essa all' erbetta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo;
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan, biancheggiando, i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto estolle;[q]

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge:
S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l' alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina.[r] Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

XX.

Dal fianco dell' amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misteri d' amor[s] ministro eletto.

[q] *Estolle*, inalza, rivolge. Nelle moderne ediz. si legge, *attolle*.

[r] *Peregrina*, qual viaggiatrice.

[s] *Ai misteri d' Amor*, ecc. Imitando qui forse l' uso di quelle tavole amatorie fatte di cristallo che Cleopatra soleva mandare al suo Marc' Antonio, come leggessi in Plutarco.

Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in vari oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a sè fa specchio; ed egli
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.[t]

XXI.

L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria: ella in sé stessa, ed egli in lei.
" Volgi, (dicea) deh volgi (il cavaliero)
" A me quegli occhi, onde beata bei![u]
" Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
" Delle bellezze tue gl' incendi miei.
" La forma lor, le meraviglie appieno,
" Più chè 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII.

" Deh! poi che sdegni me, com' egli è vago
" Mirar tu ancor potessi il proprio[x] volto:
" Chè 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,[y]
" Gioirebbe felice in sè rivolto.
" Non può specchio ritrar sì dolce imago;
" Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
" Specchio t' è degno il cielo, e nelle stelle
" Puoi riguardar le tue sembianze belle."

XXIII.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.

[t] *Spegli* da *speglio*, specchio.

[u] *Bei* da *beare*, cioè, coi quali, tu felice in te stessa, rendi.

[x] *Il* tuo *proprio* viso. [y] *non è pago*, non è sodisfatto di mirar in altri soggetti in bellezza inferiori al tuo volto.

Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori;
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto sull' or, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli[z] e 'l vel compose.

XXIV.

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume:
Nè l' Iride sì bella indora e inostra[a]
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio[b] il cinto mostra,
Che neppur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo[c] a chi non l' ebbe;
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

XXV.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, sospir tronchi, e molli baci;
Fuse[d] tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;

[z] *Ai nativi gigli*, alla natural bianchezza delle carni.

[a] *Inostra*, invermiglia. [b] *Fregio*, ornamento—*il cinto*, la cintura, ad imitazione di quello di Venere, col quale essa faceva innamorare, descritto anche da Omero, lli, 14. [c] *Diè corpo*, ecc. cioè, infuse ella stessa tanta virtù in detto cinto che per sè medesimo era incapace di tanta virtù.

[d] *Fuse* da *fondere*; sciogliere.

E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; chè a lui non sì concede
Por orma, o trar momento[e] in altra parte;
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

XXVII.

Ma quando l' ombra coi silenzi amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or, poi che volta a più severi uffici,
Lasciò Armida il giardìno e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

XXVIII.

Qual feroce destrier, che al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto,
E, lascivo marito, in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto:
Già già brama l' aringo,[f] e l' uom sul dorso
Portando, urtato rïurtar nel corso:

[e] *Trar momento*, passar alcun tempo.
[f] *Brama l' aringo*, cioè, d' essere in battaglia.

XXIX.

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse:
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgór tutto si scosse.
Benchè tra gli atti morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde sì specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno, spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro, (il ferro[g] aver non ch' altro) mira
Dal troppo lusso effeminato accanto;
Guernito è si, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso,
Doppo vaneggiar lungo in sè riviene;
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso;
Ma sè stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo; e timido e dimesso,
Guardando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

[g] *Il ferro*, ecc. cioè, mira aver al fianco la spada sì e non già altro che la spada, ma *effeminato*, reso imbelle *dal troppo uso*.

XXXII.

Ubaldo incominciò parlando allora:
" Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra;
" Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
" Travaglia in arme or nella Siria terra:
" Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
" Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
" Te sol dell' universo il moto nulla
" Move, egregio campion d' una fanciulla.

XXXIII.

" Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
" La tua virtude? o qual viltà l' alletta?
" Su su: te il campo, e te Goffredo invita:
" Te la fortuna e la vittoria aspetta.
" Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
" La ben comincia[h] impresa: e l' empia setta
" Che già crollasti, a terra estinta cada
" Sotto l' inevitabile tua spada."

XXXIV.

Tacque: e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce:
Ma poichè diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce;
E ch' al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce;
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe di servitù misere insegne;

XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta[i]
Confusione uscì del laberinto.

[h] *Comincia* per *cominciata*.
[i] *Torta* da *torcere*. tortuosa, obliqua.

Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta,
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto;
E il vide (ahi fera vista) al dolce albergo
Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

XXVI.

Volea gridar: "Dove, o crudel, me sola
" Lasci?" ma il varco al suon chiuse il dolore,
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella sel vede, e in van pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta,

XXVII.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga[k] con la bocca immonda:
Ciò che arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto; e pur oprar non puote,
Che almen l' Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

XXVIII.

Corre, e non ha d' onor cura o ritegno.
Ahi! dove or sono i suoi trïonfi e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli e grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti:

[k] *Tessala maga,* I popoli della Tessaglia eran superstiziosi addetti allo studio dell' arte magica.

XXXII.

Ubaldo incominciò parlando allora:
" Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra;
" Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
" Travaglia in arme or nella Siria terra:
" Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
" Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
" Te sol dell' universo il moto nulla
" Move, egregio campion d' una fanciulla.

XXXIII.

" Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
" La tua virtude? o qual viltà l' alletta?
" Su su: te il campo, e te Goffredo invita:
" Te la fortuna e la vittoria aspetta.
" Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
" La ben comincia[h] impresa: e l' empia setta
" Che già crollasti, a terra estinta cada
" Sotto l' inevitabile tua spada."

XXXIV.

Tacque: e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce:
Ma poichè diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce;
E ch' al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce;
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe di servitù misere insegne;

XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta[i]
Confusione uscì del laberinto.

[h] *Comincia* per *cominciata*.
[i] *Torta* da *torcere*. tortuosa, obliqua.

Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta,
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto;
E il vide (ahi fera vista) al dolce albergo
Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

XXVI.

Volea gridar: "Dove, o crudel, me sola
" Lasci?" ma il varco al suon chiuse il dolore,
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella sel vede, e in van pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta,

XXVII.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga[k] con la bocca immonda:
Ciò che arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto; e pur oprar non puote,
Che almen l' Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

XXVIII.

Corre, e non ha d' onor cura o ritegno.
Ahi! dove or sono i suoi trïonfi e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli e grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti:

[k] *Tessala maga,* I popoli della Tessaglia eran superstiziosi addetti allo studio dell' arte magica.

E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d' esser amata, odiò gli amanti:
Sè gradì sola,[1] e fuor di sè in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

XXXIX.

Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono,
Rifiutato per se, di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, e quel alpina asprezza;
E invia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui, pria ch' ei sia giunto ai lidi.

XL.

Forsennata gridava: " O tu che porte
" Teco parte di me, parte ne lassi,
" O prendi l'una, o rendi l' altra, o morte
" Da insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
" Sol che ti sian le voci ultime porte:[m]
" Non dico i baci; altra più degna avrassi
" Questi da te. Che temi, empio, se resti?
" Potrai negar[n] poichè fuggir potesti."

XLI.

Dissegli Ubaldo allor: " Già non conviene,
" Che d' aspettar costei, signor, ricusi.

[1] *Se gradì sola*, fu vana sol di sè stessa e della sua beltà; *e fuor di sè*, gradì *in altrui sol*, ecc.

[m] *Porte* da *porgere*, presentare, dare. [n] *Potrai negar* anche d' ascoltarmi, siccome hai potuto fuggirmi.

" Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene
" Dolcemente nel pianto amaro infusi.
" Qual più forte di te, se le Sirene
" Vedendo ed ascoltando a vincer t' usi?
" Così ragion pacifica reina
" De' sensi fassi, e sè medesma affina."

XLII.

Allor ristette il cavaliero; ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
Furtivo volge e vergognoso e tardo.

XLIII.

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi;
Così costei, che nella doglia amara
Già tutte non oblia l' arte e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l' alma, in cui le voci imprima:

XLIV.

Poi cominciò: " Non aspettar ch io preghi,
" Crudel, te, come amante amante deve.
" Tai fummo un tempo: or se tal esser neghi,
" E di ciò la memoria anco t' è greve,
" Come nemico almeno ascolta: i preghi
" D' un nemico talor l' altro riceve:

" Ben quel ch' io chieggio è tal, che darlo puoi,
" E integri conservar gli sdegni tuoi.

XLV.

" Se m' odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
" Non ten vengo a privar, godi pur d' esso.
" Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
" Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
" Nacqui Pagana; usai vari argomenti,
" Che per me fosse il vostro imperio oppresso:
" Te perseguii, te presi, e te lontano
" Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

XLVI.

" Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
" Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno;
" T' ingannai, t' allettai nel nostro amore:
" Empia lusinga certo, iniquo inganno,
" Lasciarsi corre il verginal suo fiore:
" Far delle sue bellezze altrui tiranno:
" Quelle, che a mille antichi° in premio sono
" Negate, offrire a novo amante in dono.

XLVII.

" Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
" Sì di tante mie colpe in te il difetto,
" Che tu quinci ti parta; e non ti caglia
" Di questo albergo tuo già sì diletto.
" Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
" Struggi la fede nostra: anch' io t' affretto.
" Che dico nostra? ah non più mia; fedele
" Sono a te solo, idolo mio crudele.

° *A mille antichi*, amanti.

XLVIII.

" Solo ch' io segua te mi si conceda;
" Picciola fra' nemici anco richiesta.
" Non lascia indietro il predator la preda:
" Va il trionfante, il prigionier non resta.
" Me fra l' altre tue spoglie il campo veda,
" Ed all' altre tue lodi aggiunga questa,
" Che la tua schernitrice abbia schernito;
" Mostrando me, sprezzata ancella, a dito.

XLIX.

" Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
" Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
" Raccorcerolla: al titolo di serva
" Vo' portamento accompagnar servile.
" Te seguirò, quando l' ardor più ferva
" Della battaglia; entro la turba ostile.
" Animo ho bene, ho ben vigor che baste
" A condurti i cavalli, a portar l' aste.

L.

" Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo:
" Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
" Per questo sen, per questo collo ignudo,
" Pria che giungano a te, passeran l' armi.
" Barbaro forse non sarà sì crudo,
" Che te voglia ferir per non piagarmi,[p]
" Condonando il piacer della vendetta
" A questa, qual si sia, beltà negletta.

[p] *Per non piagarmi*, per non ferir me; cioè, a costo della mia vita. *Condonando*, ecc. rinunziando al piacer della vendetta, in grazia di questa mia de te negletta beltà

LI.

" Misera, ancor presumo? ancor mi vanto
" Di schernita beltà, che nulla impetra?"
Volea più dir: ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea[q] d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto; ed ei s' arretra.
Resiste, e vince: e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

LII.

Non entra amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica;
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' amor, benché pudica;
E lui commove in guisa tal, che a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringe;
E quanto può, gli atti compone e infinge.

LIII.

Poi le risponde: "Armida, assai mi pesa
" Di te: sì potess' io, come il farei,
" Del mal concetto ardor l' anima accesa
" Sgombrarti: odi non son, nè sdegni i miei:
" Ne vo' vendetta, nè rammento offesa:
" Nè serva tu, nè tu nemica sei.
" Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
" Ora gli amori esercitando, or gli odi.

[q] *Che sorgea,* che scaturiva da' suoi occhi, *qual,* simile ad un *fonte* che scaturisce da rupe alpestre.

LIV.

" Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
" Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.
" Anch' io parte fallii: s' a me pietate
" Negar non vo', non fia ch' io te condanni.
" Fra le care memorie ed onorate
" Mi sarai nelle gioie e negli affanni.
" Sarò tuo cavalier, quanto concede
" La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

LV.

" Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine,
" E di nostre vergogne omai ti spiaccia;
" Ed in questo del mondo ermo confine
" La memoria di lor sepolta giaccia.
" Sola in Europa, e nelle due vicine
" Parti,[r] fra l' opre mie questa si taccia.
" Deh! non voler, che segni[s] ignobil fregio
" Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LVI.

" Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
" Meco venir; chi mi conduce il vieta.
" Rimanti, o va per altra via felice;
" E come saggia, i tuoi consigli acquieta."
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquïeta:
Già buona pezza in dispettosa fronte,
Torva il riguarda; alfin prorompe all' onte:

[r] *Nelle due vicine parti*, cioè, nell' Asia e nell Africa, poichè l' America non era ancora scoperta a quei tempi
[s] *che ignobil fregio*, che disonorevel macchia *segni*, oscuri *tua beltà, e tuo sangue regio*.

LVII.

" Nè te Sofia produsse, e non sei nato
" Dell' Azzio sangue tu : te l' onda insana
" Del mar pròdusse, e 'l Cáucaso gelato,
" E le mamme allattar di tigre Ircana,
" Che dissimulo io più ? l' uomo spietato
" Pur un segno non diè di mente umana.
" Forse cambiò color ? forse mio duolo
" Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo ?

LVIII.

" Quali cose tralascio, e quai ridico ?
" S' offre per mio ; mi fugge, e m' abandonna.
" Quasi buon vincitor, di reo nemico
" Obblia le offese, e i falli aspri perdona.
" Odi, come consiglia ! odi il pudico
" Senocrate d' amor come ragiona !
" Oh cielo, oh Dei, perchè soffrir questi empii ?
" Fulminar poi le torri e i vostri tempii ?

LIX.

" Vattene pur, crudel, con quella pace
" Che lasci a me : vattene, iniquio, omai,
" Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
" Indivisibilmente a tergo avrai.
" Nova furia co' serpi e con la face
" Tanto t' agiterò, quanto t'amai.
" E sè destin, ch' esca dal mar, che schivi,
" Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi ;

LX.

" Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
" Mi pagherai le pene, empio guerriero.
" Per nome Armida chiamerai sovente
" Negli ultimi singulti : udir ciò spero."

Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè quest' ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXI.

Chiudesti i lumi, Armida; il cielo avaro
Invidiò il conforto ai tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
T' adolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol vedi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

LXII.

Or che farà? dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesía lo ritien, pietà l' affrena;
Dura necessità seco nel porta.
Parte; e di lievi zeffiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l' alto mar l' aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

LXIII.

Poi ch' ella in sè tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d' intorno scorse.
" Ito se n' è pur, (disse) ed ha potuto
" Me quì lasciar della mia vita in forse?
" Nè un momento indugiò, né un breve aiuto
" Nel caso estremo il traditor mi porse?
" Ed io pur anco l' amo? e in questo lido
" Invendicata ancor piango e m' assido?

LXIV.

" Che fa più meco il pianto? altr' armi, altr' arte
" Io non ho dunque? ah! seguirò pur l' empio;
" Nè l' abisso per lui riposta parte.
" Né il ciel sarà per lui sicuro tempio. [sparte
" Già 'l giungo e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e
" Le membra appendo, ai dispietati esempio.
" Mastro è di ferità? vo' superarlo
" Nelle arti sue....Ma dove son? che parlo?

LXV.

" Misera Armida! allor dovevi, e degno
" Ben era, in quel crudele incrudelire,
" Che tuo prigion l' avesti: or tardo sdegno
" T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.
" Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
" Non fia vôto d' effetto il mio desire.
" O mia sprezzata forma, a te s' aspetta
" Chè tua l' ingiura fu, l' alta vendetta.

LXVI.

" Questa bellezza mia sarà mercede
" Del troncator dell' esecrabil testa.
" O miei famosi amanti, ecco si chiede
" Difficil sì da voi,ma impresa onesta.
" Io che sarò d' ampie ricchezze erede,
" D' una vendetta in guiderdon son presta.
" S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,
" Beltà, sei di natura inutil dono:

LXVII.

" Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
" Odio l' esser reina, e l' esser viva,
" E l' esser nata mai. Sol fa la speme
" Della dolce vendetta ancor ch' io viva."

Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXVIII.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
Con lingua orrenda deità d' Averno.
S' empie il ciel d' atre nubi : e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno:
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento;
Ecco già sotto i piè mugghiar l' Inferno;
Quanto gira il palagìo, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

LXIX.

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l' ombra; e i raggi il sol riduce
Pallidi, nè ben l' aria anco è gioconda;
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: " egli quï fue."

LXX.

Come immagin talor d' immensa mole
Forman nubi nell' aria, e poco dura,
Chè 'l vento la disperde, e solve il Sole;
Come sogno sen va ch' egro figura;
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L' alpi e l' orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo che presto aveva
S' asside, e come ha in uso, al ciel si leva.

LXXI.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,[u]
Cinta di nembi e turbini sonori;
Passa i lidi soggetti all' altro polo[x]
E le terre d' ignoti abitatori.
Passa d' Alcide i termini; nè 'l suolo
Appressa degli Espèri,[y] o quel de' Mori;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infin che ai lidi di Soría perviene.

LXXII.

Quinci a Domasco non s' invia, ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all' infeconda riva,
Ov' è tra l' onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto:
E fra vari pensier dubbia s' aggira;
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

LXXIII.

" Io n' andrò pur, (dice ella) anzi che l' armi
" Dell' Orïente il re d' Egitto mova.
" Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
" In ogni forma insolita mi giova:
" Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
" De' più potenti, e concitargli a prova.
" Purchè le mie vendette io veggia in parte,
" Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

[u] *Tratta l' aure.* cioè, va per l' aria a volo. [x] *all' altro polo* meridionale. [y] *Degli Esperi,* della Spagna.

LXXIV.

" Non accusi già me ; biami sè stesso
" Il mio custode e zio, che così volse.
" Ei l' alma baldanzosa, e 'l fragil sesso
" Ai non debiti uffizi in prima volse.
" Esso mi fe' donna vagante ; ed esso
" Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse :
" Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
" Fei per amore, o che farò per sdegno."

LXXV.

Così conchiude ; e cavalieri e donne,
Paggi e serventi frettolosa aduna :
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L' arte dispiega e la regal fortuna :
E in via si pone, e non è mai che assonne,
O che si posi al Sole od alla Luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

FINE DEL CANTO DECIMOSESTO.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L' Egizio; e poi contra i Cristian l' invia.
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente ancor giungía;
E per meglio saziar sua crudel brama,
Sè, in guiderdon della vendetta, offria.
Ei vestia intanto armi fatali, dove
Mira impresse degli avi illustri prove.

I.

GAZA è città della Giudea nel fine,
Su quella via ch' in ver Pelùsio mena;
Posta in riva del mare; ed ha vicine
Immense solitudini d' arena,
Le quai, come Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
~~Mille~~ le tempeste dell' instabil campo.

II.

Del re d' Egito è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta
E però ch' opportuna e prossim' era
All' alta impresa, ove la mente ha volta.

Lasciando Menfi, ch' è sua reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio; e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil oste all' assemblea.

III.

Musa, qual la stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente.
Qual arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente,
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze, e i regi, o l' ultimo Orïente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

IV.

Poscia che ribellante al Greco impero
Si sottrasse l' Egitto e mutò fede,
Del sangue di Macon[a] nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo; e del primiero,
Chi tien lo scettro, al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolommei da poi.

V.

Volgendo gli anni il regno è stabilito,
Ed accresciuto in guisa tal, che viene
Asia e Libia ingombrando al Sirio lito
Da' Marmarici fini[b] e da Cirene;

[a] *Del sangue di Macon*, di Maometto. Paolo Emilio dice che costui fu *Ali*. *Marmarici fini*, le frontiere della Marmarica, tra Cirene ed Egitto.

E passa dentro incontra all' infinito
Corso del Nilo assai sovra Sïene ;[c]
E quinci alle campagne inabitate
Va della sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

VI.

A destra ed a sinistra in sè comprende
L' odorata maremma[d] e 'l ricco mare ;
E fuor dell' Eritreo molto si stende
Incontro al Sol[e] che mattutino appare.
L' imperio ha in sè gran forze, e più le rend
Il re, ch' or lo governa, illustri e chiare,
Ch' è per sangue signor, ma più per merto,
Nell' arti regie e militari esperto.

VII.

Questi or co' Turchi, or con le genti Perse
Più guerre fe' : le mosse, e le rispinse :
Fu perdente e vincente ; e nell' avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
Dell' armi il peso, alfin la spada scinse ;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onor il desío vasto e di regno.

VIII.

Ancor guerreggia per ministri ; ed have
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchía la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.

[c] *Siene,* città sul Nilo, oggidì *Arna.* [d] *Maremma,* le campagne odorate dell' *Eritreo,* o Mar Rosso, per gli alberi odoriferi che quivi nascono. [e] *Incontro al Sol,* verso il Golfo di Persia, all' Oriente.

Sparsa in minuti regni Affrica pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
E gli porge altri volontario aiuto
D' armate genti, ed altri d' or tributo.

IX.

Tanto e sì fatto re l' armi raguna;
Anzi, pur adunate, omai l' affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazïoso campo,
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

X.

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s' ascende, altèro siede;
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento
Porpora intesta d' or preme col piede;
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede.
Fan, torti[f] in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

XI.

Lo scettro ha nella destra, e per canuta
Barba, appar venerabile e severo;
E dagli occhi, ch' etade ancor non muta,
Spira l' ardire e 'l suo vigor primiero.
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell' impero.

[f] *Torti*, rivolti in mille pieghe, ed è il turbante.

Apelle[g] forse, o Fidia[h] in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

XII.

Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra,
Duo Satrapi i maggiori: alza il più degno
La nuda spada, del rigor ministra;
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno:
Custode un de' secreti, al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l' altro ordinator di pena.

XIII.

Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;[i]
Ed oltre l' aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
Così sedea, così scorpía il tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati,
Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

XIV.

Il popol dell' Egitto in ordin primo
Fa di sè mostra, e quattro i duci sono:
Duo dell' alto paese,[k] e duo dell' imo,
Ch' è del celeste Nilo[l] opera e dono.

[g] *Apelle* dipinse Alessandro con un fulmine in mano nel tempio di Diana Efesia. [h] *Fidia* fece la statua di Giove tonante. [i] *Astati*, armati d' asta. [k] *Dell' alto paese*, dell' Egitto Superiore sino a Sien — *dell' imo*, dell' Inferiore tra le braccia del Nilo. [l] *Celeste Nilo*, ad imitazione d' Omero, per cagione della pioggia che produce la sua inondazione.

Al mare usurpò il letto il fertil limo,[1]
E, rassodato, al coltivar fu buono:
Sì crebbe Egitto. Oh quanto addentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

XV.

Nel primiero squadrone appar la gente,
Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,
Ch' abitò il lido volto all' occidente,
Ch' esser comincia omai lido Affricano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D' ingegno più che di vigor di mano.
Ei di furtivi agguati è mastro egregio,
E d' ogn' arte moresca in guerra ha 'l pregio.

XVI.

Secondan quei, che posti in ver l' aurora
Nella costa Asïatica albergaro;
E gli guida Arontèo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita
Intempestiva ambizïon l' invita.

XVII.

Quella che terza è poi, squadra non pare,
Ma un' oste immensa, e campi e lidi tiene.
Non crederai ch' Egitto mieta ed are[m]
Per tanti, e pur da una città sua viene;

[1] *Il fertil limo:* la terra pingue e fertile accumulata dal Nilo venne a formare l' Egitto Inferiore usurpando al mare il suo letto. [m] *Are* per *ari* da *arare*, coltivi la terra per tanta gente.

Città, ch' alle provincie emula e pare,[n]
Mille cittadinanze in sè contiene :
Del Cairo i' parlo. Indi 'l gran volgo adduce,
Volgo all' arme restío : Campsone è il duce.

XVIII.

Vengon sotto Gazèl quei che le biade
Segaron nel vicin campo[o] fecondo,
E più suso insin là, dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba Egizia avea sol archi e spade,
Nè sosterría d' elmo o corazza il pondo :
D' abito è ricca ; onde altrui vien che porte
Desío di preda, e non timor di morte.

XIX.

Poi la plebe di Barca[p] e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede ;
Che la vita famelica nell' erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol[q] manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede ;
Quel di Tripoli poscia ; e l' uno e l' altro
Nel pugnar, volteggiando, è dotto e scaltro.

XX.

Diretro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petrea, della Felice,

[n] *Pare*, per *pari*, simile. [o] *Nel vicin campo*, quel paese che dal Cairo stendesi fino *al secondo precipizio*, alla seconda Cataratta del Nilo, sopra Siene.

[p] *Barca*, paese deserto dell' Africa, da Tripoli sino ad Alessandria. [q] *Con istuol*, per *stuolo*, cioè, con truppa meno malvaglia della precedente.

Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai; se l' ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori;
Ove rinasce l' immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi che aduna,
Ha l' esequie, ha i natali, ha tomba e cuna.

XXI.

L' abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti.
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

XXII.

Lunghe canne Indiane arman di corte
Punte di ferro; e 'n su destrier correnti
Diresti ben che un turbine lor porte,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia ha le seconde genti:
Le terze guida Albïazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

XXIII.

La turba è appresso, che lasciate avea
L' isole cinte dall' Arabiche onde,
Da cui, pescando, già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri[r] con lor sull' Eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.

[r] *I Negri*, cioè gli Etiopi, a sinistra dell' Eritreo.

Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

XXIV.

Gli Etïopi di Mèroe[s] indi seguiro;
Mèroe, che quindi il Nilo isola face,
Ed Astrabora[t] quinci: il cui gran giro
È di tre regni e di due fè capace.
Gli conducea Canario ed Assimiro,
Re l' uno e l' altro, e di Macon seguace,
E tributario al Califè; ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

XXV.

Poi duo regi soggetti anco venieno
Con squadre d' arco armate e di quadrella:
Un, Soldano è d' Ormus,[u] che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella:
L' altro dì Boecàn: questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch' ella;
Ma quando poi scemando il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

XXVI.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
" Dunque, (dicea) crudel, più che 'l mio aspetto
" Del mar l' orrida faccia a te fia grata?

[s] *Gli Etiopi di Meroe*, cioè, sotto l' Egitto.

[t] *Astrabora*, fiume che sbocca nel Nilo, e forma l' Isola di Meroe con un altro fiume detto *Astapo*.

[u] *Ormur*, isola nel Golfo di Persia.

" Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,
" Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso ?"

XXVII.

È questi re di Sarmacante ; e 'l manco
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema :
Così dotto è nell' arme, e così franco
Ardir conginnge a gagliardía suprema.
Saprallo ben, l' annunzio, il popol Franco :
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

XXVIII.

Ecco poi sin dagl' Indi, e dall' albergo
Dell' aurora venuto Adrasto il fero,
Che di un serpente indosso ha per usbergo
Il cuoio verde e maculato a nero :
E smisurato a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

XXIX.

Nella squadra che segue, è scelto il fiore
Della regal milizia, e v' ha quei tutti,
Che con larga mercè, con degno onore
E per guerra e per pace eran condutti ;
Ch' armati a sicurezza ed a terrore
Vengono in su' destrier possenti instrutti :
E de' purpurei manti e della luce
Dell' acciaio e dell' oro il ciel riluce.

XXX.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte ;

E Rimedón, che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte:
E Tigrane; e Rapoldo il gran corsaro,
Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
E Marlabusto Arabico, a cui 'l nome
Le Arabie dier, che ribellanti ha dome.

XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator delle Città; Sifante
Domator de' cavalli; e tu dell' arte
Della lotta maestro Aridamante;
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d' agguagliar si vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se rota la spada, o corre l' asta.

XXXII.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al Paganesmo nell' età novella
Fè dalla vera fede, ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:
Per altro, uom fido, e caro al re d' Egitto
Sovra quanti per lui calcâr mai sella;
È duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

XXXIII.

Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venía sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera:
E mescolato il nuovo sdegno in guisa
Col natío dolce in quel bel volto s' era,

Che vigor dálle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

XXXV.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello,
Ch' Idraote assoldò nella Soría.
Come allor che 'l rinato unico augello[x]
I suo' Etiòpi a visitar s' invía,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natía:
Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati,
Meravigliando, esercito d' alati;

XXXVI.

Così passa costei, meravigliosa
D' abito, di maniere e di sembiante.
Non é allor sì inumana, o sì ritrosa
Alma d' amor, che non divenga amante.

[x] *Il rinato unico augello*, la Fenice, di cui si favoleggia che dopo morto e rinato, si partiva dall'.Arabia, e verso l' Etiopia, si recava alla città del Sole, seguita *da un esercito d' alati*, da una infinità di uccelli.

Veduta appena, e in gravità sdegnosa
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

XXXVII.

Ma poi ch' ella è passata, il re de' regi
Comanda ch' Emireno a sè ne vegna;
Chè lui preporre a tutti duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, a' meritati pregi
Con fronte vien che ben del grado è degna.
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio; ed ei v' ascende.

XXXVIII.

E, chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; e 'l re così gli dice:
" Tè[y] questo scettro: a te, Emiren, commetto
" Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
" E porta, liberando il re soggetto,
" Su' Franchi l' ira mia vendicatrice.
" Va, vedi, e vinci: e non lasciar de' vinti
" Avanzo, e mena presi i non estinti."

XXXIX.

Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese:
" Prendo scettro, signor, d' invitta mano,
" (Disse) e vo' co' tuoi auspici all' alte imprese;
" E spero, in tua virtù, tuo capitano,
" Dell Asia vendicar le gravi offese.

[y] *Te*, pronunziato con *e* larga, in vece di *tieni*.

" Nè tornerò, se vincitor non torno :
" E la perdita avrà morte, non scorno.

XL.

" Ben prego il ciel, che s' ordinato male,
" (Ch' io già nol credo) di lassù minaccia:
" Tutta sul capo mio quella fatale
" Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
" E salvo rieda il campo, e 'n trionfale
" Più che in funèbre pompa il duce giaccia."
Tacque, e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

XLI.

E fra le grida e i suoni, in mezzo a densa
Nobile turba , il re de' re si parte:
E giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte:
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l' allegrezza e 'l gioco.

XLII.

Ma già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in sè fisse ed intente,
E ch' a' segni ben noti omai s' avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente;
Sorge, e si volge al re dalla sua sede,
Con atto insieme altèro e riverente;
E quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

XLIII.

" O re supremo, (dice) anch' io ne vegno
Per la fè, per la patria ad impiegarmi :

" Donna son io, ma regal donna : indegno
" Già di reina il guerreggiar non parmi.
" Usi ogni arte regal chi vuole il regno ;
" Diansi all' istessa man lo scettro e l' armi.
" Saprà la mia (nè torpe[z] al ferro o langue)
" Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

XLIV.

" Nè creder che sia questo il dì primiero,
" Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza ;
" Che 'n pro di nostra legge e del tuo impero
" Son io già prima a militare avvezza.
" Ben rammentar dei tu, s' io dico il vero,
" Che d' alcun opra nostra hai pur contezza ;
" E sai, che molti de' maggior campioni,
" Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.

XLV.

" Da me presi ed avvinti, e da me furo
" In magnifico dono at te mandati ;
" Ed ancor si starían o in fondo oscuro
" Di perpetua prigion per te guardati :
" E saresti ora tu vie più securo
" Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati ;[a]
" Se non che il fier Rinaldo, il qual uccise
" I miei guerrieri, in libertà gli mise.

XLVI.

" Chi sia Rinaldo è noto, e qui di lui
" Lunga istoria di cose anco si conta.
" Questi è 'l crudele, ond' aspramente io fui
" Offessa poi, nè vendicata ho l' onta;

Torpe, (voc. lat.) da *torpere*, illanguidire.
[a] *Piato*, lite, disputa, contesa.

" Onde sdegno a ragion [b] aggiunge i sui
" Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
" Ma, qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
" Saravvi: or tanto basti; io vo' vendetta:

XLVII.

" E la procurerò; chè non invano
" Soglion portarne ogni saetta i venti:
" E la destra del ciel di giusta mano
" Drizza l' arme talor contra i nocenti.
" Ma s' alcun fia, ch' al barbaro inumano
" Tronchi il capo odïoso, e mel presenti,
" A grado avrò questa vendetta ancora;
" Benchè fatta da me, più nobil fôra

XLVIII.

" A grado sì, che gli sarà concessa
" Quella ch' io posso dar maggior mercede.
" Me, d' un tesor dotata e di me stessa,
" In moglie avrà, s' in guiderdon mi chiede.
" Così ne faccio qui stabil promessa;
" Così ne giuro invïolabil fede.
" Or s' alcun è, che stimi i premi nostri
" Degni del rischio, parli, e si dimostri."

XLIX.

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi.
" Tolga il ciel (dice poi) che le quadrella
" Nel barbaro omicida unqua tu scocchi:
" Chè non è degno un cor villano, o bella
" Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.

[b] *Sdegno a ragione*, cioè, lo sdegno unito alla ragione più mi stimola alla vendetta.

" Atto dell' ira tua ministro io sono ;
" Ed io del capo suo ti farò dono.

L.

" Io sterperògli il core : io darò in pasto
" Le membra lacerate agli avoltoi."
Così parlava l' Indìano Adrasto,
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi :
" E chi sei (disse) tu, che si gran fasto
" Mostri, presente il re, presenti noi ?
" Forse è qui tal, ch' ogni tuo vanto audace
" Supererà co' fatti, e pur si tace."

LI.

Rispose l' Indo fero : " Io mi son uno,
" Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo.
" Ma s' altrove, che qui, così importuno
" Parlavi tu, parlavi il detto estremo."
Seguito avrìan ; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi : " Donna gentile,
" Ben hai tu cor magnanimo e virile :

LII.

" E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire
" L' uno e l' altro di lor conceda e done,
" Perchè tu poscia a voglia tua le gire
" Contra quel forte predator fellone.
" Là fian meglio impiegate ; e 'l loro ardire
" Là può chiaro mostrarsi in paragone."
Tacque ciò detto : e quegli offerta nuova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

LIII.

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.

S' offerser tutti a lei: tutti giuraro
Vendetta far su l' esecrabil testa:
Tante contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,
Arme costei commove e sdegni desta.
Ma esso, poi che abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

LIV.

Per le medesme vie, che 'n prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l' aura, ch' alle vele il volo porse,
Non men seconda[c] al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il polo e l' Orse;[d]
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via[e] dell' opaca notte: or fiumi, e monti
Che sporgono sul mar l' alpestre fronti:

LV.

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti, investigando, intende;
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall' Orto il quarto Sol risplende:
E quando omai n' è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: " Le Palestine
" Piagge son qui: qui del vïaggio è il fine."

LVI.

Quinci i tre cavalier sul lido pose,
E sparve in men che non si forma un detto.

[c] *Seconda*, propizia, favorevole. [d] *l' Orse*, due costellazioni del Polo Artico. [e] *Via dell' opaca notte*, le quali stelle servon di guida nell' oscurità della notte.

Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i vari aspetti un solo aspetto:
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d' uomo o di destriero appajon orme,
Od altro pur, che del cammin gl' informe.

LVII.

Poi che stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare.
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d' argento e lampi d' oro
La notte illustra, e fa l' ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce;
E già veggion che sia quel che sì luce.

LVIII.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della Luna appese;
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese:
E scoprono a quel lume immagin belle,
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un Vecchio siede,
Che contra lor sen va, come li vede.

LIX.

Ben è da duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma poi ch' ei ricevè lieto saluto,
E ch' ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto;

" Signor, te sol (gli disse) io qui soletto
" In cotal ora desïando aspetto.

LX.

" Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
" Curi le cose tue, chiedilo a questi;
" Ch' essi, scorti da me, vinser l' incanto,
" Ove tu vita misera traesti.
" Or odi i detti miei, contrari al canto
" Delle Sirene, e non ti sian molesti;
" Ma gli serba nel cor, sin che distingua
" Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

LXI.

" Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle
" Tra fonti, e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
" Ma in cima all' erto e faticoso colle
" Della virtù riposto è il nostro bene.
" Chi non gela e non suda, e non s' estolle[f]
" Dalle vie del piacer, là non perviene.
" Or vorrai tu lunge dall' alte cime
" Giacer, quasi tra valli augel sublime?

LXII.

" T' alzò natura in verso il ciel la fronte,
" E ti diè spirti generosi ed alti,
" Perchè in su miri, e con illustri e conte
" Opre te stesso al sommo pregio esalti.
" E ti diè l' ire ancor veloci e pronte,
" Non perchè l' usi ne' civili assalti,
" Nè perchè sian di desidèri ingordi
" Elle ministre, ed a ragion discordi;

[f] *S' estolle*, s' inalza lungi dalle vie del piacere.

LXIII.

" Ma perchè il tuo valore, armato d' esse
" Più fero assalga gli avversari esterni ;
" E sian con maggior forza indi ripresse
" Le cupidigie, empi nemici interni.
" Dunque nell' uso, per cui fur concesse,
" L' impieghi il saggio duce, e le governi :
" Ed a suo senno or tepide, or ardenti
" Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti."

LXIV.

Così parlava ; e l' altro attento e cheto
Alle parole sue d' alto consiglio,
Fea de' detti conserva ; e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo segreto,
E gli soggiunse : " Alza la fronte, o figlio,
" E in questo scudo affissa gli occhi omai,
" Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.

LXV.

" Vedrai degli avi il divulgato onore,
" Lunge precorso in luogo erto e solingo :
" Tu dietro anco riman lento cursore
" Per questo della gloria illustre arringo.
" Su su, te stesso incita : al tuo valore
" Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo."
Così diceva ; e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI.

Con sottil magistero in campo angusto[g]
Forme infinite espresse il fabbro dotto.

[g] *In campo angusto,* in piccolo spazio. In quest

Del sangue d' Azzio[h] gloriöso, augusto,
L' ordin vi si vedea, nulla interrotto.
Vedeasi dal Roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto:
Stan coronati i principi d' alloro;
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

LXVII.

Mostragli Caio,[i] allor ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impèro,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il principe primiero:
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero;
Poscia, quando ripassa il varco noto
Agl' inviti d' Onorio,[k] il fero Goto;

scudo pensò il mago rappresentar a Rinaldo tutte le gesta de' suoi maggiori, onde muoverlo ad emularli. [h] *Del sangue d' Azzio.* Dagli Azzi Romani, uno de' quali fu avo materno d' Augusto, discende, per quanto afferma il Pigna nella sua Storia, la Casa d' Este.

[i] *Caio* Azzio, governatore in Este a nome dell' Imp. Onorio nel 403, fu eletto da' suoi principe assoluto per difendere l' Italia contra Alarico re de' Goti. Nel Pigna leggesi quanto servir possa a dilucidare questa leggenda della Casa d' Este. [k] *Agl' inviti d' Onorio.* Onorio sdegnato contra i Romani, traslatò la sede imperiale in Ravenna, e richiamò di nuovo in Italia il *fero Goto* Alarico, il quale ripassa *il noto varco,* il passagio in Italia a lui già noto.

LXVIII.

E quando sembra, che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
Mostra, ch' Aurelio[l] in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto,[m] che s' oppone
All' Unno[n] regnator dell' aquilone.

LXIX.

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati;
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi,[o] e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello,[p]
Mirasi rifuggir tra gli altri armati:
E la difesa d' Aquilea poi torre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.

LXX.

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin della patria. Ecco l' erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,[q]
Ch' all' Italico onor campion succede.

[l] *Aurelio,* figlio dell' accennato Caio. [m] *Foresto,* figlio di Aurelio. [n] *All' Unno,* ad Attila re degli Unni. [o] *Ringhi* da *ringhiare,* digrignare i denti.

[p] *In singolar duello.* Combattè egli con Foresto, e vinto Attila fu salvato da' suoi capitani.

[q] *Acarino* successe a Foresto suo padre nel dominio d' Este.

Cedeva ai fati, e non agli Unni Altino;[q]
Poi riparava in più secura sede:
Poi raccoglieva[r] una città di mille,
In val di Po, case disperse in ville.

LXXI.

Contra il gran fiume,[s] che 'n diluvio ondeggia,
Muniasí;[t] e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani; e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea;
E morir[u] per l' Italia. Oh nobil morte,
Che dell' onor paterno il fa consorte!

LXXII.

Cader seco Alforisio; ire in esiglio
Azzo si vede e 'l suo fratel con esso;
E ritornar con l' arme e col consiglio
Dipoi che fu il tiranno Erulo[x] oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l' Estense Epaminonda[y] appresso;

[q] *Altino*, città assediata dagli Unni.

[r] *Raccoglieva una città*, cioè, di mille capanne disperse per le sponde del Po, ne formava una città, ch' è Ferrara residenza della famiglia d' Este.

[s] *Il gran fiume* Po. [t] *Muniasi*, si muniva di alte sponde.

[u] *E morir per l' Italia*. Acarino, con Alforisio, rimase morto sotto Lodi, combattendo contro Odoacre re, uno dei primi baroni dell' esercito d' Attila.

[x] *Il tiranno Erulo*, Odoacre re degli Eruli. [y] *L' estense Epaminonda* Bonifazio d' Este: rassomigliato al Tebano

E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXIII.

Di Bonifazio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l' orme del padre;
Già di destra viril, viril di petto
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi[z] Ernesto opre leggiadre;
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il re Lombardo.[a]

LXXIV.

Enrico v' era e Berengario: e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch' egli il primo feritor si trove:
Ministro o capitan d' impresa degna.
Poi segue Ludovico;[b] e quegli il move
Contra il nipote,[c] ch' in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione:
Eravi poi co' cinque figli Ottone.[d]

Epaminonda. Raccontasi che ferito egli nella giornata di Mantinea, morì contento nel sentire ch' era salvo lo scudo.

[z] *Schiavi* popoli della Schiavonía. [a] *Il re Lombardo*, Algiluf re dei Longobardi, di cui dal Boccaccio vien riferita una graziosa novella. Gior. III.—*Monselce*, Monselice, terra dello stato Veneziano.

[b] *Lo segue Ludovico*. Ludovico figliuolo di Carlo Magno seguì Berengario.—*e quegli*, Carlo Magno. [c] *Contra il nipote*, Bernardo, figlio di Pipino, vinto e fatto prigione da Berengario. [d] *Ottone*, fratello di Berengario.

LXXV.

V' era Almerico; e si vedea già fatto
Della città, donna del Po,[e] marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator[f] di chiese.
D' incontra Azzo Secondo avean[g] ritratto
Far contra Berengario aspre contese,
Che dopo[h] un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

LXXVI.

Vedi Alberto[i] il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che vinti in giostra, e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote;
E che marchese dell' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balía.

LXXVII.

Poscia Tebaldo, e Bonifazio a canto
A Beatrice sua[k] poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede[l] a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.

[e] *Donna del Po*, Ferrara, città che signoreggia il Po.
[f] *fondator*, ecc. cioè, Almerico consacra a Dio le chiese da lui fondate. [g] *Avean* scolpito nel suddetto scudo.
[h] *Che dopo*, ecc. il quale Azzo, dopo un vario corso di sventure e di successi.
[i] *Alberto*, figliuolo d' Azzo Secondo; sposò Alda figlia di Ottone, con dote di Friburgo in Germania.
[k] *Sua*, moglie. [l] *Non si vedeva* nascere dal loro ma-

Seguía Matilda, ed adempía ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

LXXVIII.

Spira spiriti maschi il nobil volto;
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normanni, e 'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto; ed a lui tolto,
Offriva al tempio imperial stendardo;
Qui riponea il Pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX.

Poi vedi, in guisa d' uom ch' onori ed ami,
Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto,[m] or la seconda:
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami,
Guelfo[n] il figliuol, figliuol di Cunigonda.

trimonio verun erede maschio a tante eredità, onde *Matilda* lor figliuola, nata nel 1046, potè adempire al difetto *nel numero*, per esser sola erede, *e nel sesso*, per l' imperfezione naturale del sesso femminile. Ripose costei in seggio Gregorio VIII, perseguitato dall' imperatore Enrico quarto di lei cugino.

[m] *Azzo il quinto*, secondo marito di Matilda. [n] *Guelfo* figlio d' Azzo quarto e di Cuningonda figlia di Guelfo quarto, Duca di Baviera; così che questo Guelfo *buon germe*, discendente dagli Eroi romani, *è traslato*, passa a governar la Baviera.

E l' buon germe Roman con destro fato
È ne' campi Bavarici traslato.

LXXX.

Là[o] d' un gran ramo Estense ei par ch' innesti
L' arbore di Guelfon, ch' è per sè vieto.
Quel[q] ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d' or, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

LXXXI.

Ma ne' suoi rami Italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova:
Bertoldo[q] qui d' incontra a Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto[r] i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie[s] degli Eroi che viva
Nel metallo spirante par si mova.

[o] *Là*, ne' campi Bavarici, la famiglia Estense si unì con quella dei Guelfoni, *ch' è* per *se vieta*, cioè, infeconda per vecchiezza. [p] *Quel ramo* Estense col favor di questi Guelfi rinnova scettri e corone, e divien padrone della metà della Germania.

[q] *Bertoldo*, fratello di Guelfo figlio dello stesso Azzo quarto, ma d' altra moglie, e padre di Rinaldo. [r] *Azzo il sesto*, fratello di Bertoldo, *rinnova* l' onor *dei suoi prischi*, de' suoi antenati. [s] *Questa è la serie*, ecc. Ecco descritta *nel metallo spirante*, nello scudo quasi al vivo, tutta la progenie di Rinaldo fino alla sua persona.

Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d' onor dalle natíe faville :[t]

LXXXII.

E d' emula virtù l' animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò, che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur come sia presente e come vero
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa ;
E s' arma frettoloso : e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

LXXXIII.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania[u] già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede ;
" Prendila, disse, e sia con lieta sorte ;
" E solo in pro della cristiana fede
" L' adopra, giusto e pìo, non men che forte,
" E fa nel primo suo signor vendetta,
" Che t' amò tanto ; e ben a te s' aspetta."

LXXXIV.

Rispose egli al guerriero : " Ai cieli piaccia,
" Che la man, che la spada ora riceve,
" Con lei del suo signor vendetta faccia,
" Paghi con lei ciò che per lei si deve."
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.

[t] *Dalle natie faville* dall' ardore degli esempi aviti.

[u] *Di Dania*, cioè, di Sveno re de' Dani, la cui morte fu narrata al Canto VIII.

Ma lor s' offriva intanto, ed al vïaggio
Notturno gli affrettava il nobil Saggio.

LXXXV.

" Tempo è (dicea) di girne ove t' attende
" Goffredo e 'l campo ; e ben giungi opportuno.
" Or n' andiam pur, ch' alle cristiane tende
" Scorger ben vi saprò per l' aer bruno."
Così dice egli ; e poi sul carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno :
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' Orïente il corso.

LXXXVI.

Taciti se ne gían per l' aria nera,
Quando al garzon si volge il veglio, e dice :
" Veduto hai tu della tua stirpe altera
" I rami, e la vetusta alta radice.
" E se ben ella dall' età primiera
" Stata è fertil d' eroi madre e felice,
" Non è, nè fia di partorir mai stanca :
" Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII.

" Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
" Dell' età prisca i primi padri ignoti,
" Così potessi ancor scoprire appieno
" Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti ;
" E pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
" Di questa luce, fargli al mondo noti ;
" Chè de' futuri eroi già non vedresti
" L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti,

LXXXVIII.

" Ma l' arte mia per sè dentro al futuro
" Non scorge il ver, che troppo occulto giace,

" Se non caliginoso e dubbio e scuro,
" Quasi lunge per nebbia incerta face.
" E se cosa, qual certo, io m' assicuro
" Affermarti, non sono in questo audace ;[x]
" Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
" I secreti talor scopre del cielo.

LXXXIX.

" Quel ch' a lui rivelò luce divina,
" E ch' egli a me scoperse, io a te predico.
" Non fu mai Greca o Barbara o Latina
" Progenie in questo, o nel buon tempo antico
" Ricca di tanti eroi, quanti destina
" A te chiari nepoti il ciel amico ;
" Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
" Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

XC.

" Ma fra gli altri (mi disse) Alfonso io sceglio,
" Primo in virtù, ma in titolo secondo,
" Che nascer dee, quando corrotto e veglio
" Povero fia d' uomini illustri il mondo.
" Questi fia tal, che non sarà chi meglio
" La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
" O dell' arme sostegna, o del diadema :
" Gloria del sangue tuo somma e suprema.

XCI.

" Darà fanciullo, in varie immagin fere
" Di guerra, indizio di valor sublime :

[x] *Non sono in questo audace*, non pecco di audacia nell' affermartelo, perchè io l' intesi *da tal*, cioè dall' Eremita Piero.

" Fia terror delle selve e delle fere,
" E negli arringhi avrà le lodi prime:
" Poscia riporterà da pugne vere
" Palme vittorïose e spoglie opime:
" E sovente avverrà che 'l crin si cigna
" Or di lauro,[y] or di quercia, or di gramigna.

XCII.

" Della matura età pregi men degni
" Non fiano stabilir pace e quïete:
" Mantener sue città, fra l' arme e i regni
" Di possenti vicin, tranquille e chete:
" Nutrire e fecondar l' arti e gl' ingegni:
" Celebrar giochi illustri e pompe liete:
" Librar con giusta lance e pene e premi:
" Mirar da lungi, e preveder gli estremi.

XCIII.

" O s' avvennisse mai, che contra gli empi,
" Che tutte infesteran le terre e i mari,
" E della pace in quei miseri tempi
" Daran le leggi ai popoli più chiari,
" Duce sen gisse a vendicare i tempi
" Da lor distrutti, e i violati altari;
" Qual ei giusta faría grave vendetta
" Sul gran tiranno, o su l' iniqua setta?

[y] *Di lauro*, ecc. La corona di *lauro* si dava ai gran Conquistatori; quella di *quercia* a chi avea salvata la vita di qualche cittadino; e quella di *gramigna* a qualche generale che col talento e corraggio liberava il suo esercito da distruzione quasi inevitabile.

XCIV.

" Indarno a lui con mille schiere armate
" Quinci il Turco opporríasi, e quindi il Mauro,
" Ch' egli portar potrebbe oltre l' Eufrate,
" Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
" Ed oltre i regni, ov' è perpetua state,
" La croce e 'l bianco augello e i gigli d' auro:
" E per battesmo delle nere fronti
" Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti."

XCV.

Così parlava il veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto,
Che del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L' alba intanto sorgea, nunzia del Sole,
E 'l ciel cangiava in Oriente aspetto:
E sulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI.

Ricominciò di novo allora il Saggio:
" Vedete il Sol che vi riluce in fronte,
" E vi discopre con l' amico raggio
" Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
" Sicuri d' ogni intoppo e d' ogni oltraggio
" Io scorti v' ho sin qui per vie non conte;[z]
" Potete senza guida ir per voi stessi
" Omai; nè lece a me che più m' appressi."

XCVII.

Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni;

[z] *Non conte*, non conosciute, ignote.

Ed essi pur contra il nascente giorno,
Seguir lor strada, e giro[a] ai padiglioni.
Portò la fama, e divulgò d' intorno
L' aspettato venir de' tre Baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,[d]
Che per raccorli dal suo seggio sorse.[e]

[a] *Giro* per *girono*, da *gire*, andare. [b] *corse*, cioè la fama. [c] *sorse* da *sorgere*, levarsi.

FINE DEL CANTO DECIMOSETTIMO.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Prima i suoi falli piange, e poi l' impresa
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Del campo Egizio s' è novella intesa,
Ch' omai s' appressa; però astuto e baldo
Va a spiarne Vafrino. Aspra contesa
Fassi intorno a Sion: ma tanto è saldo
L' aiuto ch' han dal Ciel l' armi Cristiane,
Ch' a' nostri in preda la città rimane.

I.

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: " Signore,
" A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
" Cura mi spinse di geloso onore:
" E s' io n' offesi te, ben disconforto
" Ne sentii poscia e penitenza al core.
" Or vegno a' tuoi richiami: ed ogni emenda
" Son pronto a far, che grato a te mi renda."

II.

A lui, ch' umíl gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
" Ogni trista memoria omai si taccia,
" E pongansi in oblío l' andate cose:

" E per emenda io vorrò sol che faccia,
" Quai per uso faresti, opre famose;
" Chè 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri
" Vincer convienti della selva i mostri.

III.

" L' antichissima selva, onde fu avanti
" De' nostri ordigni la materia tratta,
" (Qual si sia la cagione) ora è d' incanti
" Secreta stanza e formidabil fatta:
" Nè v' è chi legno indi troncar si vanti:
" Nè vuol ragion che la città si batta
" Senza tali instrumenti; or colà, dove
" Paventan gli altri, il tuo valor si prove."

IV.

Così disse egli; e 'l cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse,
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto all' accoglienza amica.
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran dell' oste i principi ridutti.

V.

Poichè le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente e popolare
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saría già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l' Oriente e 'l Mezzogiorno,
Trïonfante ei n' andasse in carro adorno.

VI.

Così ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici a canto:
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l' Eremita santo:
" Ben gran cose, signor, e lungo corso
" (Mirabil peregrino) errando hai scorso.

VII.

" Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
" Tratto egli t' ha dall' incantate soglie;
" Ei te smarrito agnel fra la sua gregge
" Or riconduce, e nel suo ovile accoglie:
" E per la voce del Buglion t' elegge
" Secondo esecutor delle sue voglie;
" Ma non conviensi già, che ancor profano
" Nei suoi gran ministeri armi la mano;

VIII.

" Chè sei della caligine del mondo
" E della carne tu di modo asperso,
" Che 'l Nilo, o l' Gange, o l' Oceàn profondo
" Non ti potrebbe far candido e terso.
" Sol la grazia del ciel, quanto hai d' immondo
" Può render puro: al ciel dunque converso
" Riverente, perdon richiedi, e spiega
" Le tue tacite colpe, e piangi e prega."

IX.

Così gli disse: ed ei prima in sè stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori:
Poi chinato a' suoi piè mesto e dimesso
Tutti scoprígli i giovanili errori.

Il ministro del ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: " Co' novi albori
" Adorar te n' andrai là su quel monte,
" Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

X.

" Quinci al bosco t' invía, dove cotanti
" Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
" Vincerai (questo so) mostri e giganti;
" Pur ch' altro folle error non ti ritardi.
" Deh! nè voce, che dolce o pianga o canti,
" Nè beltà che soave o rida o guardi,
" Con tènere lusinghe il cor ti pieghi;
" Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi."

XI.

Così il consiglia: e 'l cavalier s' appresta,
Desiando e sperando, all' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte; e pria che 'n ciel sia l' alba accesa,
Le belle arme si cinge; e sopravvesta
Nova, ed estrania di color s' ha presa:
E tutto solo, e tacito e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII.

Era nella stagion che anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno:
Ma l' oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno,
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Cogli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

XIII.

Fra sè stesso pensava: " Oh quante belle
" Luci il tempio celeste in sè raguna!
" Ha il suo gran carro il dì: l' aurate stelle
" Spiega la notte, e l' argentata luna;
" Ma non è chi vagheggi o questa o quelle,
" E miriam noi torbida luce e bruna,
" Ch' un girar d' occhi, un balenar di riso
" Scopre in breve confin di fragil viso."

XIV.

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese: e quivi inchino e riverente
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell' orïente.
" La prima vita e le mie colpe prime
" Mira con occhio di pietà clemente,
" Padre, e Signor; e in me tua grazia piovi,
" Sicchè 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi."

XV.

Così pregava; e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d' auro, la vermiglia aurora,
Che l' elmo o l' arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime, illuminando, indora;
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentía gli spirti di piacevol ôra,[a]
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell' alba un rugiadoso nembo.

XVI.

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parea cenere al colore;

[a] *Ora* per *aura*, dolce venticello.

E sì l' asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore:
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nuov' or s'adorna.

XVII.

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo, riguardando, ammira.
Poscia verso l' antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

XVIII.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto
Che dolcissimamente si diffonde:
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar dell' aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l' usignuol che plora e gli risponde,
Organi e cetre, e voci umane in rime:
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

XIX.

Il cavalier (pur come agli altri avviene)
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;
E v' ode poi di Ninfe e di Sirene,
D' aure, d' acque, e d' augei dolce concento;
Onde, meravigliando, il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento;

E fra via non ritrova altro divieto
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

XX.

L' un margo e l' altro del bel fiume, adorno
Di vaghezze e d' odori, olezza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Ma un canaletto suo v' entra e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

XXI.

Mentre mira il guerriero ove si guade,[b]
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d' or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco; e quel giù cade
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva;
E se nel porta in giù l' acqua repente,
L' acqua ch' è, d' un bel rio, fatta un torrente.

XXII.

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n sè stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desío di novitate il tira
A spïar tra le piante antiche e folte:
E in quelle solitudini selvagge,
Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

[b] *Guade* per *guadi*, da *guadare*, passare a guazzo.

XXIII.

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie;
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa:
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie;
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie.
S' ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele;
E di novo s' udía quella gioconda
Strana armonía di canto e di querele.
Ma il coro uman, che a' cigni, all' aura, all' onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici instrumenti.

XXV.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offería per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e dalla palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia:
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

XXVI.

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per sè stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia;

E n' esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscherecce:
Nude le braccia, e l' abito succinte,
Con bei coturni, e con disciolte trecce:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che, in vece d' arco e di faretra,
Chi tien leúto, e chi vióla o cetra.

XXVIII.

E incominciâr costor danze e carole,
E di sè stesse una corona ordiro,
E cinsero il guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro:
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
" Ben caro giungi in queste chiostre amene,
" O della donna nostra amore e spene.

XXIX.

" Giungi aspettato a dar salute all' egra,
" D' amoroso pensiero arsa e ferita.
" Questa selva, che dianzi era sì negra,
" Stanza conforme alla dolente vita,
" Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
" E 'n più leggiadre forme è rivestita."
Tale era il canto: e poi dal mirto uscía
Un dolcissimo suono; e quel s' apría.

XXX.

Già nell' aprir d' un rustico Sileno[c]
Meraviglie vedea l' antica etade;
Ma quel gran mirto dall' aperto seno
Immagini mostrò, più belle e rade;
Donna mostrò, che assomigliava appieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida, e 'l dolce viso.

XXXI.

Qnella lui mira in un[d] lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appaion misti;
Poi dice: " Io pur ti veggio, e finalmente
" Pur ritorni a colei, da cui fuggisti.
" A che ne vieni? a consolar presente
" Le mie vedove notti e i giorni tristi?
" O vieni a mover guerra, a discacciarme,
" Che mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

XXXII.

" Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte
" Io già non preparava ad uom nemico;
" Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
" Sgombrando i dumi,[e] e ciò ch' a' passi è intrico.

[c] *Sileno*. Allude a quelle piccole immagini di legno in forma di sileni o di satiri, che si ponevano sulle strade fuori di città accanto alle statue di Mercurio, e fabricate in guisa che s' aprivan loro come certe finestre nel petto, ove mostravansi maravigliosi e venerandi simulacri di Dei. [d] *In un*, nel tempo stesso. [e] *Dumi*, spine, siepi.

" Togli quest' elmo omai, scopri la fronte,
" E gli occhi agli ochi miei, s' arrivi amico:
" Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
" Porgi la destra alla mia destra almeno."

XXXIII.

Seguía parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloría i sembianti,
Falseggiando[f] i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti e i vaghi pianti:
Tal che incauta pietade a quei martíri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliere accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

XXXIV.

Vassene al mirto: allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone, e grida:
" Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
" Oltraggio tal che l' arbor mio recida.
" Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
" Pria nelle vene all' infelice Armida:
" Per questo sen, per questo cor la spada
" Solo al bel mirto mio trovar può strada."

XXXV.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
Sì come avvien che d' una, altra figura
Transformando repente il sogno mostri;
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparîr[g] gli avori e gli ostri.

[f] *Falseggiando*, ecc. cioè, tramandando falsi sospiri.
[g] *Sparír gli avori e gli ostri*, il color bianco e porporino.

Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con certo armate braccia un Brïareo.

XXXVI.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogn' altra ninfa ancor d' arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo; ed ei non teme,
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur, come animata, ai colpi geme:
Sembran dell' aria i campi, i campi Stigi:
Tanti appaïono in lor mostri e prodigi.

XXXVII.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra,
Tuona, e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s' arresta.
Tronca la noce:[h] e noce e mirto parve.
Qui l' incanto fornì, sparîr le larve.

XXXVIII.

Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d' incanti terribile, e non lieta,
Piena d' orror, ma dell' orror innato.
Ritenta il vincitor, s' altro più vieta
Ch' esser non possa il bosco omai troncato:

[h] *Tronca la noce*, ecc. Troncato ch' ebbe l' albero di noce, o sia altro albero, *e noce e mirto parve*, ogni altra pianta che figurava qualche ninfa, parve effettivamente e noce e mirto, od altro, qual esser soleva prima che fosse incantato.

Poscia sorride, e fra sè dice : " O vane
" Sembianze, e folle chi per voi rimane."

XXXIX.

Quinci s' invía verso le tende: e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
" Già vinto è della selva il fero incanto,
" Già sen ritorna il vincitor guerriero.
" Vedilo ;" ed ei da lunge in bianco manto
Comparía venerabile ed altero ;
E dell' Aquila sua l' argentee piume
Splendeano al Sol d' inusitato lume.

XL.

Ei dal campo gioioso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi :
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione, e non è chi l' invidi.
Disse al Duce il Guerriero : " A quel temuto
" Bosco n' andai, come imponesti, e 'l vidi.
" Vidi e vinsi gl' incanti. Or vadan pure
" Le genti là, chè son le vie secure."

XLI.

Vassi all' antica selva ; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudizio elesse.
E benchè oscuro fabbro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse,
Pur artefice illustre a questa volta
È colui ch' alle travi i vinchi intesse;
Guglielmo, il duce Ligure,[1] che pria
Signor del mare corseggiar solía ;

[1] *Il duce Ligure* Guglielmo Embriaco Genovese, det per soprannome *testa di martello.* Vedi di costui C. V. St. 86.

XLII.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse[k] i regni
Al gran navilio Saracin de' mari;
Ed ora al campo conducea dai legni
E le marittime armi e i marinari:
Ed era questi, infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni, uom senza pari:
E cento seco avea fabri minori,
Di ciò ch' egli disegna esecutori.

XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste, ed arïeti,
Onde alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti,
E nelle cuoia avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

XLIV.

Si scommette[l] la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta:
E la trave che testa ha di montone
Dall' ime parti sue cozzando spunta:
Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
Sull' opposta muraglia a prima giunta:
E fuor da lei su per la cima n' esce
Torre minor, ch' in suso è spinta, e cresce.

[k] *Cesse* da *cedere*—*Al gran navilio*, ec. alla grande Armata dei Saracini, come si ha dalla Storia di Guglielmo di Tiro. [l] *Si scommette*, cioè, si può smontare e mettere in pezzi.

XLV.

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d' arme e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabri e l' arti ignote.
E due torri in quel punto anco son fatte,
Della prima ad immagine ritratte.

XLVI.

Ma non eran frattanto ai Saracini
L' opre, ch' ivi si fean, del tutto ascoste;
Perchè nell' alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispïar son poste.
Questi gran salmeríe d' orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all' oste;
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potieno.[1]

XLVII.

Fan lor macchine anch' essi, e con molt' arte
Rinforzano e le torri e la muraglia;
E l' alzaron così da quella parte,
Ov' è men' atta a sostener battaglia,
Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

XLVIII.

Mesce il mago fellon zolfo e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto;

[1] *Potieno*, potevano.

E fu, credo, in Inferno; e dal gran fiume[m]
Che nove volte il cerchia, anche n' ha tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s' avventi fiammeggiando al volto.
E ben co' feri incendi egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

XLIX.

Mentre il campo all' assalto, e la cittade
S' apparecchia in tal modo alle difese,
Una colomba[n] per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol Francese,
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l' ali tese;
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alla città s' inchina.

L.

Quando di non so donde esce un falcone,
D' adunco rostro armato e di grand' ugna,
Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna.
Quegli d' alto volando, al padiglione
Maggior l' incalza, e par ch' omai l' aggiugna,
Ed al tenero capo il piede ha sovra,
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

[m] *Dal gran fiume,* Stige. [n] *Una colomba,* ec. *Il* Sabellico racconta che realmente una colomba fu mandata dal re di Damasco ai Tiri, esortandoli a sostener l' assalto dei Cristiani, promettendo loro un pronto soccorso. I Cristiani presero la colomba, e tolta via la lettera del re, un' altra ve ne appesero, iu cui erano i Tiri esortati ad arrendersi. Il Tasso per nasconder questa frode, vi aggiunse la bellissima avventura del falcone.

LI.

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge in lei guardando estrania cosa,
Che dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
La disserra, e dispiega; e bene intende
Quella, ch' in sè contien, non lunga prosa.
" Al signor di Giudea (dicea lo scritto)
" Invía salute il capitan d' Egitto.

LII.

" Non sbigottir, signor: resisti, e dura
" Infin al quarto o infino al giorno quinto;
" Ch' io vengo a liberar coteste mura:
" E vedrai tosto il tuo nemico vinto."
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante:
Chè tai messi° in quel tempo usò il Levante.

LIII.

Libera il Prence la colomba: e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar nunzia infelice.
Ma il sopran Duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
" Vedete come il tutto a noi riveli
" La provvidenza del Signor de' cieli.

° *Chè tai messi*, ec. Plinio racconta che in Italia le colombe servirono per la prima volta di messaggiere nella guerra di Modena. Vedi Paolo Emilio, Vita di Filippo I.

LIV.

" Già più di ritardar tempo non parmi:
" Nova spianata° or cominciar potrassi;
" E fatica e sudor non si risparmi,
" Per superar d' inverso l' Austro i sassi.
" Duro fia sì far colà strada all' armi;
" Pur far si può: notato ho il loco e i passi:
" E ben quel muro, ch' assicura il sito,
" D' armi e d' opre men deve esser munito.

LV.

" Tu, Raimondo, vogl' io che da quel lato
" Con le macchine tue le mura offenda:
" Vo' che dell' armi mie l' alto apparato
" Contro la porta Aquilonar si stenda,
" Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
" Indi il maggiore impeto nostro attenda.
" Poi la gran torre mia, ch' agevol move,
" Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

LVI.

" Tu drizzerai, Cammillo, al tempo stesso
" Non lontana da me la terza torre."
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra sè discorre;
Disse: " Al consiglio da Goffredo espresso,
" Nulla giunger si puote, e nulla torre.
" Lodo solo oltra ciò, ch' alcun s' invii
" Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;

° *Spianata*, cioè, cominciare ad appianar la via scoscesa, per fare strada ai soldati.

LVII.

" E ne ridica il numero e 'l pensiero,
" Quanto raccor potrà, certo e verace."
Soggiugne allor Tancredi : " Ho un mio scudiero,
" Ch' a questo ufficio di propor mi piace :
" Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero:
" Audace sì, ma cautamente audace ;
" Che parla in molte lingue, e varia il noto
" Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto. "

LVIII.

Venne colui chiamato : e poi che intese
Ciò che Goffredo e 'l suo Signor desía,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse : " Or or mi pongo in via.
" Tosto sarò, dove quel campo tese
" Le tende avrà, non conosciuta spia :
" Vo' penetrar di mezzodì nel vallo,
" E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

LIX.

" Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
" Il duce loro, a voi ridir prometto :
" Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
" E i secreti pensier trargli dal petto."
Così parla Vafrino, e non trattiensi ;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

LX.

La faretra s' adatta e l' arco Siro,
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,

Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L' avría creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier, ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.

LXI.

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornîr gl' instromenti anco in quel punto,
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all' opre de' giorni avean cogiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte;
Nè cosa è più, che ritardar gli possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

LXII.

Del dì,[p] cui dell' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa,
E impon ch' ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il Pan[q] dell' alme alla gran mensa.
Macchine ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede alla munita porta.

LXIII.

Col buio della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov' è men curvo il muro, e men contrasta,
Ch' angulosa non fa parte e piegata.

[p] *Del dì* precedente a quello dell' assalto—*cui* a cui.
[q] *Pasca il pan*, ecc. Prenda il Sacramento della Comunione.

Ed in sul côlle alla città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Cammillo a quel lato avvicina,
Che dal Borea all' Occaso alquanto inchina.

LXIV.

Ma come furo in Orïente apparsi
I mattutini messaggier del Sole,
S' avvidero i Pagani (e ben turbârsi)
Che la torre non è dov' esser suole;
E mirâr quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un' altra mole,
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste.

LXV.

Non è la turba di Soría già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte, ove primier l' attese.
Ma 'l Capitan, ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese.
E Guelfo e i duo Roberti a sè chiamati,
" State (dice) a cavallo in sella armati;

LXVI.

" E procurate voi, che mentre ascendo
" Colà, dove quel muro appar men forte,
" Schiera non sia, che subito venendo
" S' atterghi agli occupati, e guerra porte"
Tacque: e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte;[r]

[r] *Le tre scorte*, cioè, i tre capitani, Goffredo, Raimondo e Cammillo.

E da tre lati ha il re[s] sue genti opposte,
Che riprese quel dì l' armi deposte.[t]

LXVII.

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' armi che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Cammillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nipote :[u] e lui fortuna or guida,
Perchè il nemico a sè dovuto[x] uccida.

LXVIII.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali :
Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venían dalle macchine murali.
Indi gran palle uscían marmoree e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

LXIX.

Par fulmine ogni sasso, e così trita
L' armatura e le membra a chi n' è colto,
Che gli toglie non pur l' alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita :
Dopo il colpo, del corso avanza molto :

[s] *Il re* Aladino. [t] *l' armi deposte*, lasciate già, per esser divenuto vecchio. [u] *Il nipote*, Tancredi. [x] *a se dovuto*, perch' ei doveva uccider Argante, come si disse al C. XII. St. 105.

Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

LXX.

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le Saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L' impeto, ch' in lor cade, ivi contesa[y]
Non trova: e vien che vi si fiacchi e lenti.
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l' arme volanti aspra risposta.

LXXI.

Con tutto ciò d' andarne oltre non cessa
L' assalitor, che tripartito move:
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove:
E chi le torri all' alto muro appressa,
Che loro[z] a suo poter da sè rimove:
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte:
Cozza il monton con la ferrata fronte.

LXXII.

Rinaldo intanto irresoluto bada,
Che quel rischio di lui degno non era:
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera;

[y] *Contesa non trova*, cioè, la tela pieghevole e cedente non fa opposizione, ma cede all' impeto; onde *vien*, avviene, che la forza delle cose lanciate si rallenta.

[z] *Che loro*, il qual muro o sia la gente assediata, *rimove loro*, rispinge esse torri lungi da sè con ogni potere.

E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
Là, dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

LXXIII.

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
" Oh, vergogna! (dicea) che là quel muro
" Fra cotante arme in pace or si riposi.
" Ogni rischio al valor sempre è sicuro :
" Tutte le vie son piane agli animosi.
" Moviam là guerra, e contra ai colpi crudi
" Facciam densa testuggine di scudi."

LXXIV.

Giunsersi tutti seco a questo detto :
Tutti gli scudi alzâr sovra la testa,
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il corso arresta;
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV.

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento,
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men piccola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D' alto discende : ei non va su più lento ;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzería, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

LXXVI.

Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.
Scote una man le mura a sè vicine,
L' altra sospesa in guardia è della fronte.
L' esempio all' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

LXXVII.

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l' urta, il reprime,
Cerca precipitarlo: e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

LXXVIII.

E resiste, e s' avanza, e si rinforza,
E come palma suol, cui pondo aggreva,[a]
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppressïon più si solleva:
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L' aste e gl' intoppi che d' incontro aveva.
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e sicuro a chi diretro ascende.

LXXIX.

Ed egli stesso all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,

[a] *Cui pondo aggreva,* Che sia oppressa da qualche gran peso.

Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

LXXX.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave:
E indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso e grave.
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

LXXXI.

Urtò la trave immensa, e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste[b] in lei salde giunture
Lentando aperse, e la rispinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran falci mosse,
Ch' avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncâr ch' eran sostegno.

LXXXII.

Qual gran sasso talor, ch' o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti,

[b] *Teste* per *tessute, da tessere,* comporre, congiungere.

Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case, anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L' orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli:
Tremâr le mura, e rimbombaro i colli.

LXXXIII.

Passa il Buglion vittorïoso avanti,
E già le mura d' occupar si crede:
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede:
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piove l' Indico ciel caldi vapori.

LXXXIV.

Qui vasi, e cerchi,[b] ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende;
L' odore appuzza, assorda 'l rombo e 'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde e s' apprende.
L' umido cuoio alfin saría mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende:
Gia suda e si rincrespa: e se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch' arda.

LXXXV.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco;
E quei conforta che su' cuoi asciutti
Versan l' onde apprestate incontra al foco.

[b] *Qui vasi*, ecc. cioè, qui volano vasi ardenti. e *cerchi*, o sia ghirlande di fuoco.

In tale stato eran costor ridutti,
E già dell' acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento, ch' improvviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

LXXXVI.

Vien contra al foco il turbo; e indietro volto
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in sè raccolto
L' ha immantinente, e n' arde ogni riparo.
Oh gloriòso Capitano, oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo, ed ubbidienti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

LXXXVII.

Ma l' empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra sè converse,
Ritentar volle le arti sue fallaci,
Per sforzar la natura e l' aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fêr, sul muro agli occhi altrui s' offerse;
E torvo e nero e squallido e barbuto
Tra due furie parea Caronte o Pluto.

LXXXVIII.

Già il mormorar s' udía delle parole,
Di cui teme Cocito e Flegetonte:
Già si vedea l' aria turbare, e 'l Sole
Cinger d' oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall' alta mole
Un gran sasso, che fu parte d'un monte;
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa,

LXXXIX.

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così l' inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciâr, gemendo, i tre spirti maligni:
L' aria serena e 'l bel raggio celeste,
E sen fuggîr tra l' ombre empie infernali;
Apprendete pietà quinci, o mortali.

XC.

In questo mezzo, alla città la torre,
Cui dall' incendio il turbine assecura,
S' avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura.
Ma Solimano intrepido v' accorre,
E 'l passo angusto di troncar procura,
E doppia i colpi, e ben l' avría reciso:
Ma un' altra torre apparve all' improvviso.

XCI.

La gran mole crescente, oltra i confini
De' più alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restâr, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa:
Nè di tagliare il ponte anco diffida;
E gli altri che temean, rincòra e sgrida.

XCII.

S' offerse agli occhi[e] di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l' Angel Michele,

[e] *S' offerse agli occhi*, ecc. Questo miracolo è tolto

Cinto d' armi celesti : e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele,
" Ecco (disse) Goffredo, è giunta l' ora,
" Ch' esca Siòn di servitù crudele.
" Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
" Mira con quante forze il ciel t' aiti.

XCIII.

" Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso
" Esercito immortal, ch' è in aria accolto;
" Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
" Di vostra umanità che intorno avvolto,
" Adombrando, t' appanna il mortal senso;
" Sì che vedrai gl' ignudi spirti in volto;
" E sostener per breve spazio i rai
" Dell' angeliche forme anco potrai.

XCIV.

" Mira di quei, che fûr campion di Cristo,
" L' anime fatte in cielo or cittadine,
" Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
" Si trovan teco al gloriòso fine.
" Là 've ondeggiar la polve, e il fumo misto
" Vedi, e di rotte moli alte ruine,
" Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
" E delle torri i fondamenti abbatte.

XCV.

" Ecco poi là Dudon, che l' alta porta
" Aquilonar con ferro e fiamma assale:

dall' Istoria, ma variato alquanto dal Poeta. Parla l' Arciv. di Tiro d' un soldato che fu veduto scender dall' Oliveto con lucentissimo scudo in mano, che incoraggì i Cristiani a ripigliar la battaglia.

" Ministra l' arme ai combattenti, esorta
" Ch' altri su monti, e drizza e tien le scale.
" Quel ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta,
" E la corona ai crin sacerdotale,
" È il pastore Ademaro, alma felice:
" Vedi, ch' ancor vi segna e benedice.

XCVI.

" Leva più in su l' ardite luci, e tutta
" La grande oste del ciel congiunta guata."
Egli alzò il guardo, e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata:
Tre folte squadre;[d] ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son; son gl' intimi i minori.[e]

XCVII.

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi,
Nè lo spettacol grande ei piu rivide;
Ma riguardando d' ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano: ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l' insegna.

XCVIII.

E passa primo il ponte, ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.

[d] *Tre squadre*, le tre Gerarchie celesti degli Angeli.
[e] *Son gl' intimi i minori*, cioè, i cerchi interiori sono i più piccoli, e minori degli altri più in fuori. In certe moderne ediz. leggesi, *Son gli ultimi i minori*.

Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparía.
Grida il fier Solimano; " All' altrui vita
" Dono e consacro io qui la vita mia:
" Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
" Ponte, chè qui non facil preda i' resto.

XCIX.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano:
" Or che farò? Se qui la vita spendo,
" La spendo (disse) e la disperdo invano."
E in sè nuove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

C.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno:
E par che 'n lei più riverente spiri
L' aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno:
Ch' ogni dardo, ogni stral, che 'n lei si tiri,
O la declini,[f] o faccia indi ritorno:
Par che Sïon, par che l' opposto monte
Lieto l' ardori, e inchini a lei la fronte.

CI.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante;
E risonârne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quell' instante

[f] *La declini*, la sfugga l' eviti.

Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all' incontro opposto Argante:
E, lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la Croce.

CII.

Ma verso il Mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna, e 'l Palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno;
Chè 'l nerbo delle genti ha il re in aiuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E, sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

CIII.

Oltrachè, men ch' altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito;
Nè tanto arte potè,[g] che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dai Guasconi udito;
Ed avvisò il tiranno e 'l Tolosano,[h]
Che la città già presa è verso il piano.

CIV.

Onde Raimondo ai suoi dall' altra parte
Grida: " O compagni, è la città già presa.
" Vinta ancor ne resiste? Or soli a parte
" Non sarem noi di sì onorata impresa?"

[g] *Nè tanto arte potè,* ecc. Con tutti gli sforzi dell' ar non poterono ridurre quel sito di minore asprezza. [h] *Tolosano,* Raimondo.

Ma il re cedendo alfin di là si parte,
Perch' ivi disperata è la difesa;
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l' assalto.

CV.

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte,
Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s' opponea, rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro; e va col lutto
E con l' orror, compagni suoi, la Morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

FINE DEL CANTO DECIMOTTAVO.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO.

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il re nella rocca. Erminia ha innante
Vafrino: e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto. Ella è seco; e 'l caro amante
Di lei trovano esangue in sul sabbione.
Piange ella, e 'l cura poi. Goffredo intende
Quali insidie il Pagan contra gli tende.

I.

Gia la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto:
E sol non s' è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversari avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto;
E vuol, morendo, anco parer non vinto.

II.

Ma sovra ogni altro, feritor infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all' arme note

Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse îr vote;[a]
Onde gridò: " Così la fè, Tancredi,
" Mi serbi tu? così alla pugna or riedi?

III.

" Tardi riedi, e non solo: Io non rifiuto
" Però combatter teco e riprovarmi;
" Benchè non qual guerrier, ma qui venuto,
" Quasi inventor di macchine, tu parmi.
" Fatti scudo de' tuoi: trova in aiuto
" Novi ordigni di guerra, e insolite armi:
" Chè non potrai dalle mie mani, o forte
" Delle donne uccisor, fuggir la morte."

IV.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti altèri ebbe risposto:
" Tardo è il ritorno mio: ma pur avviso,
" Che frettoloso ti parrà ben tosto;
" E bramerai che te da me diviso
" O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
" E che del mio indugiar non fu ragione
" Tema o viltà, vedrai col paragone.

V.

" Vienne in disparte pur, tu ch' omicida
" Sei de' giganti solo e degli eroi:
" L' uccisor delle femmine ti sfida."
Così gli dice; indi si volge ai suoi,
E fa ritrargli dall' offesa, e grida:
" Cessate pur di molestarlo or voi;

[a] *Ir* per *iro*, andarono, riusciron vane.

" Ch' è proprio mio, più che comun, nemico
" Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico,"

VI.

" Or discendine giù solo o seguito,
" Come più vuoi (ripiglia il fier Circasso);
" Va in frequentato loco od in romito,
" Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso."
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo.
L' odio in un gli accompagna, e fa il rancore
L' un nemico dell' altro, or difensore.

VII.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano:
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano:
E con lo scudo il copre, e: " Non ferire,"
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall' arme irate e vincitrici.

VIII.

Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti:
E se ne van, dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti:
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorna chiuso.

IX.

Qui si fermano entrambi; e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.

Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: " Or qual pensier t' ha preso?
" Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
" S' antivedendo ciò, timido stai,
" È 'l tuo timore intempestivo omai."

X.

" Penso (risponde) alla città del regno
" Di Giudea antichissima regina,
" Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
" Io procurai della fatal ruina:
" E ch' è poca vendetta al mio disdegno
" Il capo tuo, che 'l Ciel or mi destina."
Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.

XI.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disvïarla usa ogni prova.

XII.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simíle, atto diverso;
Quanto egli può, va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso:
Quel tenta aditi novi in ogni istante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso:

Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi.

XIII.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Affrico o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira,
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto:
L' un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa; e si sta l' altro immoto:
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

XIV.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Svïando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre:
Ma lei sì presta allor, sì vïolenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: " Lo schermitor vinto è di schermo."

XV.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi:
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo, e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI.

Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende:

E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
" Questa (diceva) al vincitor maestro
" Il vinto schermitor risposta rende."
Freme il Circasso, e si contorce e scote:
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII.

Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l' istesso Tancredi; e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un altro ricinse.
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.

XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti, e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore e sotto il manco:
Ma la man, ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier Franco;
Ond' ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

XIX.

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino:
Ma come all' Euro la frondosa cima
Piega e in un tempo la solleva il pino,
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei n' è già per ricader più chino.

Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda

XX.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti:
Già nelle sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

XXI.

" Cedimi, uom forte, o riconoscer voglia
" Me per tuo vincitore, o la fortuna:
" Nè ricerco da te trïonfo o spoglia;
" Nè mi riserbo in te ragione alcuna."
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: " Or dunque il meglio aver ti vante?
" Ed osi di viltà tentare Argante?

XXII.

" Usa la sorte tua; chè nulla io temo;
" Nè lascerò la tua follía impunita."
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita,
Tal rïempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardía smarrita:
E l' ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

XXIII.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:

Cala un fedente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

XXIV.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze e l' ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte;
Per te cadesti: avventuroso intanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
" Renditi;" grida, e gli fa nove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

XXVI.

Infurïossi allor Tancredi, e disse;
" Così abusi, fellon, la pietà mia?"
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moría qual visse:
Minacciava morendo, e non languía:

Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

XXVII.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trïonfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del vïaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore.
Pur s' incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

XXVIII.

Trar molto il debil fianco oltra non puote;
E quanto più si sforza, più s' affanna;
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Sulla destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saría, nel rimirar, distinto.

XXIX.

Mentre qui segue la solinga guerra
Che privata cagion fe' così ardente,
L' ira de' vincitor trascorre, ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell' espugnata terra
Potrebbe a pien l' immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserando?

XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti;

Là i feriti sui morti; e qui giacieno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggían premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capelli sciolti:
E 'l predator di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

XXXI.

Ma per le vie, ch' al più sublime colle
Saglion verso occidente, ov' è il gran Tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

XXXII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce:
E quei, ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l' orribil voce.
Vedresti di valor mirabil opra;
Come or disprezza, ora minaccia, or noce:
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

XXXIII.

Già col più imbelle volgo anco ritratto
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel Tempio, che più volte arso e rifatto
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d' oro e di bei marmi altero.

Or non sì ricco già; pur saldo e forte
È d' alte torri e di ferrate porte.

XXXIV.

Giunto il gran Cavaliero, ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,
Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

XXXV.

Qual lupo predatore all' aer bruno
Le chiuse mandre, insidïando, aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato e d' ira;
Tale egli intorno spía, s' adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprir si mira.
Si ferma alfin nella gran piazza; e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

XXXVI.

In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l' antenne sue Ligura nave.
Ver la gran porta il Cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave:
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

XXXVII.

Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al rïurtar più forte:

Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l' ariète di far più si vanti,
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

XXXVIII.

Rende misera strage, atra e funesta
L' alta magion, che fu magion di Dio.
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L' ira ne' cor pietosi, e incrudelío.
Lavò col sangue suo l' empio Pagano[b]
Quel tempio, che già fatto avea profano.

XXXIX.

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n' è, che di David s' appella:
E qui fa de' guerrier l' avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada e quella:
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
" Vieni, o famoso re, vieni, e là sovra
" Alla rocca fortissima ricovra:

XL.

" Chè dal furor delle nemiche spade
" Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno."
" Oimè (risponde) oimè, che la cittade
" Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:

[b] *L' empio Pagano;* intende tutt' i Pagani in generale.

" E la mia vita, e 'l nostro imperio cade.
" Vissi,[c] e regnai; non vivo or più, nè regno.
" Ben si può dir: noi fummo. A tutti è giunto
" L' ultimo dì, l' inevitabil punto."

XLI.

" Ov' è, signor, la tua virtute antica?
" (Disse il Soldan tutto cruccioso allora.)
" Tolgaci i regni pur sorte nemica;
" Chè 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.
" Ma colà dentro omai dalla fatica
" Le stanche e gravi tue membra ristora."
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio re nella guardata soglia.

XLII.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l' orribil mazza.

XLIII.

Ecco da fera compagnía seguíto
Sopraggiungeva il Tolosan Raimondo:
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;

[c] *Vissi*, da *vivere*, cioè, fui già felice.

Ch' in fronte il colse, e l' atterò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata;
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l' entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce al piè si guata,
Grida ai suoi cavalier: "Costui sia tratto
" Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto."

XLV.

Si movon quegli ad eseguir l' effetto:
Ma trovan dura e faticosa impresa;
Perchè non è d' alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand' uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

XLVI.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova,
Il Soldano ostinato alla vendetta;
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta;
Ma grande aita a' suoi nemici e nova
Di qua, di là vede arrivare in fretta:
Che da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran Duce,[d] e 'l gran Guerriero è giunto.

[d] *Il duce* Goffredo, *e 'l gran Guerriero* Rinaldo.

XLVII.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Ove l' ira del ciel securo scampi ;
Ei col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s' atterga ;

XLVIII.

Così il Pagan, che già venir sentía
L' irreparabil turbo, e la tempesta
Che di fremiti orrendi il ciel fería,
D' arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invía
Nella gran torre, ed egli ultimo resta ;
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch' audace appare in provvido consiglio.

XLIX.

Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte, e le riserra appena,
Che già rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s' affrena.
Desío di superar chi non ha pari
In opra d' arme, e giuramento il mena :
Chè non oblía che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

L.

E ben allor allor l' invitta mano
Tentato avría l' inespugnabil muro :
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo ;

Ma giá suona a ritratta il Capitano:
Già l' orizzonte d' ogni intorno è scuro:
Goffredo alloggia nella terra; e vuole
Rinnovar poi l' assalto al novo Sole.

LI.

Diceva ai suoi, lietissimo in sembianza:
" Favorito ha il gran Dio l' armi Cristiane:
" Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
" Dell' opra, e nulla del timor rimane.
" La torre (estrema e misera speranza
" Degl' Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v' inviti
" Con sollecito amor gli egri e i feriti.

LII.

" Ite, e curate quei che han fatto acquisto
" Di questa patria a noi col sangue loro.
" Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,
" Che desío di vendetta o di tesoro.
" Troppo, ahi troppo di strage oggi s' é visto!
" Troppa in alcuni avidità dell' oro!
" Rapir più oltra, e incrudelir i' vieto.
" Or divulghin le trombe il mio divieto."

LIII.

Tacque; e poi se n' andò là dove il Conte
Rïavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
Ai suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:
" Siate, o compagni, di fortuna all' onte
" Invitti, infin che verde è fior di speme:[e]

[e] *Infin che verde*, ecc. infin che ci resta punto o nulla di speranza.

" Chè sotto alta apparenza di fallace
" Spavento, oggi men grave il danno giace.

LIV.

" Prese i nemici han sol le mura e i tetti
" E 'l volgo umíl, non la cittade han presa;
" Chè nel capo del re, ne' vostri petti,
" Nella man vostra è la città compresa.
" Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti:
" Veggio che ne circonda alta difesa.
" Vano trofeo d' abbandonata terra
" Abbiansi i Franchi; alfin perdan la guerra.

LV.

" E certo i' son che perderanla al fine;
" Chè nella sorte prospera insolenti,
" Fian volti agli omicidi, alle rapine,
" Ed agl' ingiurïosi abbracciamenti.
" E saran di leggier tra le ruine,
" Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti;
" Se in tanta trocotanza[f] omai sorgiunge
" L' oste d' Egitto: e non puote esser lunge.

LVI.

" Intanto noi signoreggiar co' sassi
" Potrem della città gli alti edifici:
" Ed ogni calle, onde al Sepolcro vassi,
" Torran le nostre macchine ai nemici."
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò negl' infelici.
Or mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin [g] tra mille schiere armate.

[f] *Tracotanza*, in tanta insolenza.
[g] *Vafrino*, scudiero di Tancredi, di cui si parlò al Canto XVIII. St. 58.

LVII.

All' esercito avverso eletto in spía,
Già, dechinando il Sol, partì Vafrino;
E corse oscura e solitaria via
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscía
Dal balcon d' orïente anco il mattino:
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

LVIII.

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli:
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d' elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra sè disse: " Qui l' Affrica tutta
" Traslata viene, e qui l' Asia è condutta."

LIX.

Mira egli alquanto pria, come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde;
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Né dal frequente popolo s' asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda, ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte
Accopia baldanzosa audace fronte.

LX.

Di qua, di là sollecito s' aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende:
I guerrier, i destrier, l' arme rimira;
L' arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende,

Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spía gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s' avvolge, e così destro e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

LXI.

Vede, mirando qui, sdrucita tela,
Ond' ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde, ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sì che i secreti del signor mal cela
Ad uom che ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

LXII.

Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo:
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto;
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

LXIII.

Parla il duce a colui: " Dunque sicuro
" Sei così tu di dar morte a Goffredo?"
Risponde quegli: Io sonne: e 'n corte giuro
" Non tornar mai, se vincitor non riedo.
" Preverrò ben color che meco furo
" Al congiurare; e premio altro non chiedo,
" Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi
" Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

LXIV.

" ' Queste arme in guerra al Capitan Francese
" ' Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse,
" ' Quando gli trasse l' alma; e le sospese,
" ' Perchè memoria ad ogni età ne passe.'
" Non fia (l' altro dicea) che 'l re cortese
" L' opera grande inonorata lasse.
" Ben ei darà ciò che per te si chiede;
" Ma congiunto l' avrai d' alta mercede.

LXV.

" Or apparecchia pur l' arme mentite;
" Chè 'l giorno omai della battaglia è presso."
" Son (rispose) già preste:" e qui, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso, e dubbio rivolgea in sè stesso,
Qual' arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme, e nol comprese appieno.

LXVI.

Indi partìssi, e quella notte intiera
Desto passò, ch' occhio serrar non volse:
Ma quando poi di nuovo ogni bandiera
All' aure mattutine il campo sciolse,
Anch' ei marciò con l' altra gente in schiera:
Fermossi anch' egli ov' ella albergo tolse:
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

LXVII.

Cercando trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in sè romita, e sospirosa
Fra sè co' suoi pensier par che favelle.

Sulla candida man la guancia posa,
E china a terra l' amorose stelle.
Non sa se pianga o no: ben può vederle
Umidi gli occhi e gravidi di perle.

LXVIII.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch' occhio non batta, e che non spiri:
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno or l' uno, or l' altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s' adiri:
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d' amore.

LXIX.

Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte:
Volge un guardo alla mano, una al bel volto:
Talora insidia più guardata parte;
E là s' interna, ove mal cauto apría
Fra due mamme un bel vel secreta via.

LXX.

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena:
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
" Signor,[8] (dicea) membrando il vostro vanto,
" L' anima mia puote scemar la pena;

[8] *Signor*, cioè. ad Adrasto, a Tisaferno e ad Altamoro.

" Che d' esser vendicata in breve aspetta:
" E dolce è l' ira in aspettar vendetta."

LXXI.

Risponde l' Indïan: " La fronte mesta,
" Deh per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia:
" Ch' assai tosto avverrà che l' empia testa
" Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia:
" O menerolti prigionier con questa
" Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
" Così promisi in voto." Or l' altro ch' ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

LXXII.

Volgendo in Tisaferno il golce sguardo,
" Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: " Io che son tardo,
" Seguiterò il valor così da lunge
" Di questo tuo terribile e gagliardo:"
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' Indo allor: Ben è ragione,
" Che lunge segua, e tema il paragone."

LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: " Oh foss' io signor del mio talento!
" Libero avessi in questa spada impero!
" Chè tosto e' si parría chi sia più lento.
" Non temo io te, nè i tuoi gran vanti, o fero;
" Ma il cielo, e 'l mio nemico amor pavento."
Tacque: e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

LXXIV.

Diss' ella; o cavalier, perchè quel dono
Donatomi più volte anco togliete?
Miei campion sete voi: pur esser buono
Dovría tal nome a por tra voi quïete.
Meco s' adira, chi s' ardira: io sono
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV.

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
E sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta:
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI.

Mille e più vie d' accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi:
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell' occulta congiura o l' arme o i modi.
Fortuna alfin (quel ch' ei per sè non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;
Sicch' ei distinto e manifesto intese,
Come l' insidie al pio Buglion sien tese.

LXXVII.

Era tornato ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante,

Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or qui s' accosta a una donzella in guisa,
Che par che v' abbia conoscenza avante:
Par v'abbia d' amistade antica usanza;
E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII.

Egli dicea, quasi per gioco: " Anch' io
" Vorrei d' alcuna bella esser campione;
" E troncar penserei col ferro mio
" Il capo di Rinaldo o del Buglione
" Chiedila pure a me, se n' hai desío,
" La testa d' alcun barbaro Barone."
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX.

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell' altre allor, qui sorgiungendo,
L' udì, guardollo, e poi gli venne allato:
Disse: " Involarti a ciascun' altra intendo;
" Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
" In mio campion t' eleggo, ed in disparte,
Come a mio cavalier, vo' ragionarte."

LXXX.

Ritirollo, e parlò: " Riconosciuto
" Ho te, Vafrin; tu me conoscer dei."
Nel cor turbossi lo Scudiero astuto:
Pur si rivolse sorridendo a lei:
" Non t' ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
" E degna pur d' esser mirata sei.

" Questo so che ben, ch' assai vario da quello,
" Che tu dicesti, è il nome, ond' io m' appello.

LXXXI.

" Me sulla piaggia di Biserta aprica
" Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre."
Tosto disse ella : " Ho conoscenza antica
" D' ogni esser tuo ; nè già mi voglio opporr
" Non ti celar da me, ch' io sono amica,
" Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
" Erminia son, già di re figlia, e serva
" Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.[t]

LXXXII.

" Nella dolce prigion due lieti mesi,
" Pietoso prigionier,[u] m' avesti in guarda,
" E mi servisti in bei modi cortesi.
" Ben dessa i' son, ben dessa i' son ; riguarda."
Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
" Vivi (ella soggiungea) da me securo :
" Per questo ciel, per questo Sol tel giuro.

LXXXIII.

" Anzi pregar ti vo' che, quando torni,
" Mi riconduca alla prigion mia cara :
" Torbide notti e tenebrosi giorni
" Misera! vivo in libertade amara.
" E se qui per ispía forse soggiorni,
" Ti si fa incontro alta fortuna e rara.

[t] *Conserva*, cioè, serva con te d' un medesimo signore.
[u] *Prigioniero* qui per *carceriero*, colui che sta a guardia delle prigioni.

" Saprai da me congiure, e ciò che altrove
" Malagevol sarà che tu ritrove."

LXXXIV.

Così gli parla; e intanto ei mira e tace;
Pensa all' esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace,
Vuole e disvuole; è folle uom che sen fida.
" Sì tra sè volge." " Or, se venir ti piace,
" (Alfin le disse) io ne sarò tua guida.
" Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
" Serbisi il parlar d' altro a miglior uso."

LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella,
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora;
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora.
Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
Ed escon poi del campo alla campagna.

LXXXVI.

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparían le saracine tende;
Quando ei le disse; " Or di', come alla vita
" Del pio Goffredo altri l' insidie tende."
Allor colei della congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
" Son (gli divisa) otto guerrier di corte,
" Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII.

" Questi (checchè lor mova odio o disdegno)
" Han cospirato; e l' arte lor fia tale:

" Quel dì, che 'n lite verrà d' Asia il regno,
" Tra duo gran campi in gran pugna campale,
" Avran sull' arme della croce il segno,
" E l' arme avranno alla francesca; e quale
" La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
" Il suo vestir, sarà l' abito loro.

LXXXVIII.

" Ma ciascun terrà cosa in su l' elmetto,
" Che noto a' suoi per uom Pagano il faccia.
" Quando fia poi rimescolato e stretto
" L' un campo e l' altro, elli porransi[x] in traccia,
" E insidierano al valoroso petto,
" Mostrando di custodi amica faccia;
" E 'l ferro armato di veleno avranno,
" Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

LXXXIX.

" E perchè fra' Pagani anco risassi,[y]
" Ch' io so vostr' usi ed arme e soppravveste,
" Fer[z] che le false insegne io divisassi,
" E fui costretta ad opere moleste.
" Queste son le cagion, che 'l campo io lassi,
" Fuggo l' imperïose altrui richieste:
" Schivo ed abborro in qual si voglia modo
" Contaminarmi in atto alcun di frodo.

XC.

" Queste son le cagion; ma non già sole..."
E qui si tacque, e di rossor si tinse,

[x] *Porransi*, si porranno, si metteranno *in traccia* di Goffredo. [y] *Risassi*, da *risapere*, si risà, è noto. [z] *Fér*, ferono, fecero.

E chinò gli occhi; e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch' ella vergognando in se ristrinse,
" Di poca fede (disse) or perchè cele
" Le più vere cagioni al tuo fedele?"

XCI.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco;
" Mal guardata vergogna intempestiva,
" Vattene omai; non hai tu qui più loco.
" A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,
" Celar col foco tuo d' amor il foco?
" Debiti fur questi rispetti avante,
" Non or, che fatta son donzella errante."

XCII.

Soggiunse poi: " La notte a me fatale,
" Ed alla patria mia che giacque oppressa,
" Perdei più che non parve; e 'l mio gran male
" Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
" Leve perdita è il regno: io col regale
" Mio alto stato anco perdei me stessa:
" Per mai non ricovrarla, allor perdei
" La mente, folle! e 'l core e i sensi miei.

XCIII.

" Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,[q]
" Tanta strage vedendo e tante prede,
" Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi
" Armato por nella mia reggia il piede;

[q] *Accorsi* da *accorrere* con *o* chiuso o stretto.

" E chinandomi, a lui, tai voci porsi ;[r]
" ' Invitto vincitor, pietà, mercede :
" ' Non prego io te per la mia vita ; il fiore
' ' Salvami sol del verginale onore." '

XCIV.

" Egli, la sua porgendo alla mia mano,
" Non aspettò che 'l mio pregar fornisse :
" ' Vergine bella, non ricorri in vano :
" ' Io ne sarò tuo difensor (mi disse.)'
" Allora un non so che soave e piano
" Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse,
" Che serpendomi poi per l' alma vaga,
" Non so come, divenne incendio e piaga.

XCV.

" Visitommi egli spesso ; e 'n dolce suono
" Consolando il mio duol, meco si dolse :
" Dicea : ' L' intera libertà ti dono ;'
" E delle spoglie mie spoglia non volse.
" Oimè che fu rapina, e parve dono :
" Che rendendomi a me,[s] da me mi tolse.
" Quel mi rendè, ch' è via men caro e degno ;
" Ma s' usurpò del core a forza il regno.

XCVI.

" Male Amor si nasconde. A te sovente
" Desïosa i' chiedea del mio signore :
" Veggendo i segni tu d' inferma mente :
" ' Erminia (mi dicesti) ardi d' amore.'

[r] *Porsi* da *porgere*, con *o* aperto o largo. [s] *Chè ,*
dendomi a me, ecc. Scherzo di parole ed antitesi leg
drissima a' tempi dell' autore.

" Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
" Fu più verace testimon del core:
" E'n vece forse della lingua, il guardo
" Manifestava il foco, onde tutt' ardo.

XCVII.

" Sfortunato silenzio! Avessi almeno
" Chiesta allor medicina al gran martíre;
" S' esser poscia dovea lentato il freno,
" Quando non gioverebbe, al mio desire.
" Partiimi[t] in somma, e le mie piaghe in seno
" Portai celate, e ne credei morire.
" Alfin, cercando al viver mio soccorso,
" Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso.

XCVIII.

" Sì ch' a trovarne il mio signor io mossi,[u]
" Ch' egra mi fece, e mi potea far sana;
" Ma tra via fero intoppo attraversossi
" Di gente inclementissima e villana.
" Poco mancò che preda lor non fossi;
" Pur in parte fuggiimi[x] erma e lontana;
" E colà vissi in solitaria cella,
" Cittadina de' boschi e pastorella.

XCIX.

" Ma poi che quel desío, che fu ripresso
" Alcun dì per la tema, in me risorse,

[t] *Partiimi*, mi partii. [u] *Io mossi*, ecc. Accenna qui Erminia la sua fuga da Gerusalemme, già dianzi descritta nel Canto VII. St. I. e segg. [x] *Fuggiimi* per mi fuggii.

" Tornarmi ritentando al loco stesso,
" La medesma sciagura anco m' occorse:
" Fuggir non potei già, ch' era omai presso
" Predatrice masnada, e troppo corse.
" Così fui presa; e quei che mi rapiro,
" Egizi fur, ch' a Gaza indi sen giro;

C.

" E 'n don menârmi al capitano,[y] a cui
" Diedi di me contezza,[z] e 'l persüasi
" Sì, ch' onorata e inviolata fui
" Quei dì che con Armida ivi rimasi.
" Così venni più volte in forza altrui,
" E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
" Pur le prime catene anco riserva
" La tante volte liberata e serva.

CI.

" Oh pur colui,[a] che circondolle intorno
" All' alma sì, che non fia chi le scioglia,
" Non dica: ' Errante ancella, altro soggiorn
" ' Cèrcati pure;' e me seco non voglia!
" Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
" E nell' antica mia prigion m' accoglia."
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

CII.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo o corto.

[y] *Al capitano* Emireno. [z] *contezza*, informazi
[a] *Oh pur colui*, ecc. cioè, Oh voglia il cielo che colui,

Giunsero in loco alla città vicino,
Quando è il Sol nell' occaso, e imbruna l' ôrto:
E trovaron di sangue atro il cammino,
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al ciel, e morto, anco minaccia.

CIII.

L' uso dell' armi e 'l portamento estrano
Pagan mostrârlo; e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra se: "Questi è cristiano:"
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso;
Ed, "oimè! (grida) è qui Tancredi ucciso!"

CIV.

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata;
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse in guisa d' ebbra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese no, precipitò di sella.

CV.

E in lui versò d' inessicabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista:
" In che misero punto or qui mi mena
" Fortuna! ah che veduta amara e trista!
" Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
" Tancredi, e ti riveggio, e non son vista;

" Vista non son da te, benchè presente ;
" E trovando ti perdo eternamente.

CVI.

" Misera non credea ch' agli occhi miei
" Potessi in alcun tempo esser noioso :
" Or cieca farmi volentier torrei
" Per non vederti, e riguardar non oso.
" Oimè, de' lumi già sì dolci e rei,
" Ov' è la fiamma ? ov' è il bel raggio ascoso ?
" Delle fiorite guance il bel vermiglio
" Ov' è fuggito ? ov' è il seren del ciglio ?

CVII.

" Ma che ? squallido e scuro anco mi piaci.
" Anima bella, se quinci entro gire,
" S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
" Perdona il furto e 'l temerario ardire.
" Dalle pallide labbra i freddi baci,
" Che più caldi sperai, vo' pur rapire ;
" Parte torrò di sue ragioni a morte,
" Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII.

" Pietosa bocca, che solevi in vita
" Consolar il mio duol di tue parole,
" Lecito sia, che anzi la mia partita
" D'alcun tuo caro bacio io mi console.
" E forse allor (s' era a cercarlo ardita)
" Quel davi tu, ch' ora convien ch' invole.
" Lecito sia, ch' ora ti stringa, e poi
" Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX.

" Raccogli tu l' anima mia seguace ;
" Drizzala tu, dove la tua sen gio."

Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace.
E le languide labbra alquanto aprio:
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

CX.

Sente la donna il cavalier che geme:
E forza è pur che si conforti alquanto.
" Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
" Esequie (grida) ch' io ti fo col pianto:
" Riguarda me, che vo' venirne insieme
" La lunga strada, e vo' morirti accanto:
" Riguarda me; non ten fuggir sì presto:
" L' ultimo don ch' io ti domando, è questo.

CXI.

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei. " Questi non passa;[b]
" Curisi adunque prima, e poi si piagna."
Egli il disarma; ella tremante e lassa
Porge la mano all' opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute,

CXII.

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.

[b] *Non passa*, non sta morendo.

Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti :
L' asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle.

CXIII.

Però che 'l velo suo bastar non puote
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Giá il mortifero sonno ei da sè scote :
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

CXIV.

Chiede; " O Vafrin, qui come giungi e quando?
" E tu chi sei, medica mia pietosa ?"
Ella fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
" Saprai (ripose) il tutto : or (tel comando
" Come medica tua) taci, e riposa.
" Salute avrai : prepara il guiderdone :"
Ed al suo capo il grembo indi soppone.

CXV.

Pensa intanto Vafrin, come all' ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera :
Ed ecco di guerrier giunse un drappello :
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch' ei non volse allora ;
Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI.

Seguían molti altri la medesma inchiesta ;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora : " Adunque resta
" Il valoroso Argante ai corvi in preda?
" Ah, per Dio, non si lasci, e non si frodi
" O della sepoltura o delle lodi.

CXVII.

" Nessuna a me col busto esangue e muto
" Riman più guerra ; egli morì qual forte :
" Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
" Che solo in terra avanzo è della morte."
Così, da molti ricevendo aiuto,
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

CXVIII.

Soggiunse il prence: " Alla città regale,
" Non alle tende mie vo' che si vada;
" Chè s' umano accidente a questa frale
" Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada:
" Chè 'l loco, ove morì l' Uomo immortale,
" Può forse al cielo agevolar la strada:
" E sarà pago un mio pensier devoto,
" D' aver peregrinato alfin del voto."

CXIX.

Disse : e colà portato, egli fu posto
Sovra le piume, e il prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.

Quinci s' invía dov' è Goffredo, e tosto
Entra: chè non gli è fatto alcun divieto;
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

CXX.

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il Duce è sulla sponda:
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v' è chi d' altro chieda o chi risponda.
" Signor, (dicea) come imponesti, andai
" Tra gl' infedeli, e 'l campo lor cercai.

CXXI.

" Ma non aspettar già, che di quell' oste
" L' innumerabil numero ti conti:
" I' vidi, ch' al passar, le valli ascoste
" Sotto e' teneva, e i piani tutti e i monti.
" Vidi che dove giunga, ove s' accoste,
" Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti,
" Perchè non bastan l' acque alla lor sete;
" E poco è lor ciò che la Síria miete.

CXXII.

" Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
" Sono in gran parte inutili le schiere;
" Gente che non intende ordini e suoni,
" Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
" Ben vene sono alquanti eletti e buoni,
" Che seguite di Persia han le bandiere;
" E forse squadra anco miglior è quella,
" Che la squadra immortal del re s' appella.

CXXIII.

" Ella è detta immortal, perchè difetto
" In quel numero mai non fu pur d' uno;
" Ma empie il loco voto, e sempre eletto
" Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
" Il capitan del campo, Emiren detto,
" Pari ha in senno e 'n valor, pochi o nessuno.
" E gli comanda il re, che provocarti
" Debbia a pugna campal con tutte l' arti.

CXXIV.

" Nè credo già, che al dì secondo tardi
" L' esercito nemico a comparire;
" Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
" Il capo, ond' è fra lor tanto desire;
" Chè i più famosi in arme, e i più gagliardi
" Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire:
" Perchè Armida sè stessa in guiderdone
" A qual di loro il troncherà, propone.

CXXV.

" Fra questi è il valoroso e nobil Perso:
" Dico Altamoro, il re di Sarmacante.
" Adrasto v' è, ch' ha il regno suo là verso
" I confin dell' aurora, ed è gigante:
" Uom d' ogni umanità così diverso,
" Che frena per cavallo un elefante.
" V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode
" Concorde fama dà sovrana lode,"

CXXVI.

Così dice egli: e 'l giovinetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco:
Vorría già tra' nemici essere avvolto;
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.

Quinci Vafrino al Capitan rivolto:
" Signor, (soggiunse) il sin qui detto è poco.
" La somma delle cose or qui si chiuda:
" Impugneransi in te l' arme di Giuda."

CXXVII.

Di parte in parte poi tutti gli espose
Ciò che di fraudolento in lui si tesse:
L' arme e 'l velen, l' insegne insidïose,
Il vanto udito, i premi e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose.
Breve tra lor silenzio indi successe:
Poscia innalzando il Capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: " Or qual è il tuo consiglio?

CXXVIII.

Ed egli: " È mio parer ch' ai novi albori,
" Come concluso fu, più non s' assaglia,
" Ma si stringa la torre; onde uscir fuori
" Chi dentro stassi, a suo piacer non vaglia:
" E posi il nostro campo, e si ristori
" Frattanto ad uopo di maggior battaglia:
" Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
" Con forza aperta, o il gir tenendo a bada.

CXXIX.

" Mio giudizio è però, ch' a te convegna
" Di te stesso curar sovra ogni cura;
" Chè per te vince l' oste, e per te regna.
" Chi senza te l' indrizza e l' assecura?
" E, perchè i traditor non celi insegna,[c]
" Mutar l' insegne a' tuoi guerrier procura.

[c] *Perchè insegna non celi i traditori*, acciò i traditori non restino nascosti così travestiti; cioè, affin di potergli meglio discoprire.

" Così la fraude a te palese fatta
" Sarà da quel medesmo in chi s' appiatta."

CXXX.

Risponde il Capitan : " Come hai per uso,
" Mostri amico voler, e saggia mente ;
" Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.
" Uscirem contro alla nemica gente ;
" Nè già star deve in muro, o 'n vallo chiuso
" Il campo domator dell' Orïente.
" Sia da quegli empi il valor nostro esperto
" Nella più aperta luce, in loco aperto.

CXXXI.

" Non sosterran delle vittorie il nome,
" Non che[d] de vincitor l' aspetto altero,
" Non che l' arme : e lor forze saran dome,[e]
" Fermo stabilimento al nostro impero.
" La torre o tosto renderassi, o come[f]
" Altri nol vieti, il prenderla è leggiero :"
Qui il magnanimo tace, e fa partita ;
Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

[d] *Non che,* molto meno. [e] *dome* per *domate,* vinte.— *Fermo stabilimento,* ecc. e ciò servirà a maggiormente stabilire i fondamenti, del nostro impero. [f] *O come altri,* ecc. o pure non essendovi chi possa farne opposizione, *è leggiero,* è facile, il prenderla.

FINE DEL CANTO DECIMONONO.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Giunge l' oste pagana, e crudel guerra
Fa col campo fedele. Il fier Soldano
L' assedïata rocca anco disserra,
Vago d' andare a guerreggiar nel piano.
N' esce col re; ma l' uno e l' altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I cristian scempio
Fan de' nemici, e poi van lieti al tempio.

I.

GIÀ il Sole avea desti i mortali all' opre:
Già diece ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol, ch' alla gran torre è sopre,[a]
Un non so che da lunge ombroso scorse,[b]
Quasi nebbia che a sera il mondo copre:
E ch' era il campo amico alfin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

II,

Alzano allor dall' alta cima i gridi
Insino al ciel l' assedïate genti:

[a] *Sopre* per *sopra*, per la rima. [b] *Scorse* da *scorger* pronunziato con *o* largo ed aperto.

Con quel romor, con che dai Tracii nidî
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,[c]
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon, stridendo innanzi ai freddi venti;
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

III.

Ben s' avvisano i Franchi onde dell' ire
L' impeto novo e 'l minacciar procede:
E miran d' alta parte; ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede
La gioventute altèra accolta insieme:
" Dà (grida) il segno, invitto Duce;" e freme.

IV.

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
Ai novi albori, e tien gli audaci a freno:
Neppur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversari almeno.
" Ben è ragion (dicea) che dopo tante
" Fatiche, un giorno io vi ristori appieno."
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di sè stessi ei nudrir[d] volle.

V.

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando, cùpido, il ritorno.

[c] *Algenti*, freddi, cioè, dell' inverno.
[d] *Nudrir la credenza di se stessi*, mantenere in essi una sciocca confidenza del proprio valore.

Non fu mai l' aria sì serena e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.
L' alba lieta rideva; e parea ch' ella
Tutti i raggi del Sole avesse intorno
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l' opere grandi il cielo.

VI.

Come vide spuntar l' aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto;
Ma pon Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soría vicino,
A' suoi liberator s' era condutto:
Numero grande: e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

VII.

Vassene; e tal è in vista il sommo Di
Ch' altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltre l costum
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume:
E nell' atto degli occhi e delle membra,
Altro che mortal cosa egli rassembra.

VIII.

Ma non molto sen va, che giunge a fr
Dell' attendato esercito pagano:
E prender fa nell' arrivare, un monte,
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano.

[e] *Instrutto*, in ordine di battaglia.

E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega in verso il piano:
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

IX.

Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto
Dell' occupato colle, e s' assecura,
Pon l' uno e l' altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s' allunga, ove è l' aperto
E 'l periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

X.

E qui i suoi Loteringhi,[f] e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette;
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d' avventurier forma un squadrone,
E d' altri altronde scelti, e presso il mette:
Mette loro in disparte al lato destro;
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

XI.

Ed a lui dice: " In te, signor, riposta
" La vittoria e la somma è delle cose:
" Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
" Dietro a queste ali grandi e spaziose.
" Quando appressa il nemico, e tu di costa
" L' assali, e rendi van quanto e' propose.

[f] *I Loteringhi*, cioè, quei della Lorena.

" Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle
" Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle."

XII.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto scopría per la visiera:
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
Ed all' audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendi promise, a chi gli onori.

XIII.

Alfin colà fermossi, ove le prime,
E più nobili squadre erano accolte:
E cominciò da loco assai sublime,
Parlare, ond' è rapito ogn' uom ch' ascolte.
Come in torrenti dall' alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci:

XIV.

" O de' nemici di Gesù flagello,
" Campo mio, domator dell' Orïente,
" Ecco l' ultimo giorno, eccovi quello,
" Che già tanto bramaste, omai presente.
" Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
" Popolo in un s' accoglia, il ciel consente.
" Ogni vostro nemico è qui congiunto,
" Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV.

" Noi raccorrem molte vittorie in una;
" Nè fia maggiore il rischio o la fatica.

" Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
" In veder così grande oste nemica ;
" Chè, discorde fra sè, mal si raguna,
" E negli ordini suoi sè stessa intrica :
" E di chi pugni il numero fia poco ;
" Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI.

" Quei, che incontra verranci, uomini ignudi
" Fian per lo più, senza vigor, senz' arte :
" Che dal lor ozio, o dai servili studi
" Sol vïolenza or allontana e parte.
" Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
" Tremar veggio l' insegne in quella parte :
" Conosco i suoni incerti, e i dubbi moti :
" Veggio la morte loro ai segni noti.

XVII.

" Quel capitan, che cinto d' ostro e d' oro,
" Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
" Vinse forse talor l' Arabo e 'l Moro ;
" Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
" Che farà, benchè saggio, in tanta loro
" Confusïone, e sì torbida e mista ?
" Mal noto è, credo, e mal conosce i sui :
" Ed a pochi può dir ; " Tu fosti, io fui.

XVIII.

" Ma capitano i' son di gente eletta :
" Pugnammo un tempo, trïonfammo insieme ;
" E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
" Di chi di voi non so la patria e 'l seme ?
" Quale spada m' è ignota ? o qual saetta,
" Benchè per l' aria ancor sospesa treme,

" Non saprei dir, s' è Franca, o se d' Irlanda;
" E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX.

" Chiedo solite cose: ognun qui sembri
" Quel medesmo ch' altrove i' l' ho già visto:
" E l' usato suo zelo abbia; e rimembri
" L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo:
" Ite, abbattete gli empi, e i tronchi membri
" Calcate, e stabilite il santo acquisto.
" Che più vi tengo a bada? Assai distinto
" Negli occhi vostri il veggio; avete vinto."

XX.

Parve, che nel fornir di tai parole,
Scendesse un lampo lucido e sereno:
Come talvolta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella o baleno.
Ma questo creder si potea, che 'l Sole
Giuso il mandasse dal più interno seno;
E parve al capo irgli[h] girando: e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

XXI.

Forse (se deve infra celesti arcani
Prosuntüosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e 'l circondò con l' ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale;
L' egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

[h] *Irgli*, composto di *gli* e *ire*: cioè, andargli.

XXII.

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venire il popol Franco:
E fece anch' ei l' esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per sè il corno destro ha ritenuto:
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida;
E in mezzo è poi delle battaglia Armida.

XXIII.

Col duce[l] a destra è il re degl' Indïani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo[k];
Ma, dove stender può ne' larghi piani
L' ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re Persi e i re Affricani,
E i duo[l] che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi
Esser tutti dovean rotate e scarchi.

XXIV.

Così Emiren gli schiera, e corre anch' esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per sè stesso:
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: " Perchè dimesso
" Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
" Che puote un contra cento? Io mi confido
" Sol con l' ombra fugarli, e sol col grido."

[i] *Col duce* Emireno.—*il re degl' Indiani*, Adrasto. [k] *Il regio stuolo*, cioè, la squadra detta *immortale*. [l] *E i duo* re d' Etiopia nominati al Canto XVII. St. 27.

XXV.

Ad altri: " O valoroso, or via con questa
" Faccia a ritor la preda a noi rapita."
L' immagine ad alcuno in mente desta,
Gliela figura quasi, e gliel' addita
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
" Credi (dicea) che la tua patria spieghi
" Per la mia lingua in tai parole i preghi:

XXVI.

" ' Guarda tu le mie leggi; e i sacri tempj
" ' Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi;
" ' Assecura le vergini dagli empi,
" ' E i sepolcri e le ceneri degli avi.'
" A te, piangendo i lor passati tempi,
" Mostran la bianca chioma i vecchi gravi:
" A te la moglie le mammelle e 'l petto,
" Le cune e i figli, e 'l marital suo letto."

XXVII.

A molti poi dicea: " L' Asia campioni
" Vi fa dell' onor suo: da voi s' aspetta
" Contra que' pochi barbari ladroni
" Acerba, ma giustissima vendetta."
Così con arti varie, in vari suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII.

Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte venne;
Come spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d' assalire accenne,

Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne:
Abiti, fregi, imprese, arme, e colori
D' oro e di ferro al Sol lampi e fulgori.

XXIX.

Sembra d' alberi densi alta foresta
L' un campo e l' altro; di tant' aste abbonda:
Son tesi gli archi, e son le lance in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta;
Gli odii e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

XXX.

Bello in sì bella vista anco è l' orrore
E di mezzo la tema esce il diletto:
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d' aspetto;
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba; e maggior luce han l' arme.

XXXI.

Fêr le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l' altre, ed accettâr la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo: indi baciâr la terra.
Decresce in mezzo il campo: ecco è sparito:
L' un con l' altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

XXXII.

Or chi fu il primo feritor cristiano,
Che facesse d' onor lodati acquisti ?
Fosti Gildippe tu, che 'l grande Ircano,
Che regnava in Ormus, prima feristi,
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade trafitto ; e nel cadere egli ode
Dar gridando, i nemici, al colpo lode.

XXXIII.

Con la destra viril la donna stringe,
Poi ch' ha rotto il troncon, la buona spada ;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là, dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada :
Poi fer'la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV.

D' un mandritto Artaserse, Argèo di punta,
L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta :
Su gli orecchi al destriero il colpo stride :
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV.

Questi, e molti altri che 'n silenzio preme
L' età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d' aver le gloriose spoglie ;

Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida unïon le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti;
Obblía di sè la guardia, e l' altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti:
Egli all' arme a lei dritte oppon lo scudo:
V' opporría, s' uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l' altrui difesa, e propria face
L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Böecán l' isola è retta:
E per l' istessa mano Alvante giace,
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII.

Tal fean de' Persi strage, e via maggiore
Le fea de' Franchi il re di Sarmacante;[n]
Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;

[n] *Il re di Sarmacante,* Altamoro.

Perchè il destrier, se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.

XXXIX.

Riman dai colpi d' Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande;
L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande.
Trafitto è l' altro insin là dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande;
Tal che (strano spettacolo ed orrendo)
Ridea sforzato, e si moría ridendo.

XL.

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

XLI.

Non è chi con quel fero omai s' affronte,
Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte;
Nè da quel dubbio paragon s' astenne;
Nulla Amázzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
Audace sì, com' ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

XLII.

Ferillo ove splendea d' oro e di smalto
Barbarico diadema in su l' elmetto;

E 'l ruppe, e sparse: onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parve l' assalto
Al re Pagano, e n' ebbe onta e dispetto;
Nè tardò in vendicar l' ingiurie sue;
Chè l' onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di percossa in modo fella,
Che d' ogni senso e di vigor la scosse.
Cadea, ma 'l suo fedel la tenne in sella:
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastògli, e non ferì più in ella;
Quasi leon magnanimo, che lassi
Sdegnando uom che si giaccia, e guardi, e passi.[o]

XLIV.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,[p]
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza per la nebbia oscura,
Vanno alle mandre, e spían, come in lor s' entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre.

XLV.

Gíansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise:

[o] Ad imitazion di Dante, Inf. *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.*

[p] *La spietata cura*, la fiera impresa di uccidere Goffredo, come si disse al C. XIX. St. 62. e segg.

Ma come il Capitan l' orato e 'l bianco
Vide apparir delle sospette assise :[p]
" Ecco (gridò) quel traditor, che Franco
" Cerca mostrarsi in simulate guise ;
" Ecco i suoi congiurati in me già mossi :"
Così dicendo, al perfido avventossi.

XLVI.

Mortalmente piagòllo ; e quel fellone
Non fere, non fa scherno, e non s' arretra :
Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone[q]
(E fu cotanto audace) or gela e impetra.
Ogni spada, ed ogni asta a lor s' oppone,
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo, e i suoi consorti,
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

XLVII.

Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo ; e là si volve
Ove appresso vedea che 'l duce Perso[r]
Le più ristrette squadre apre e dissolve
Sì, che 'l suo stuolo omai n' andria disperso,
Come anzi l' Austro l' Africana polve :
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia :
E, fermando chi fugge, assal chi caccia.

XLVIII.

Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida, nè Xanto.[s]

[p] *Assise*, le divise dei traditori.

[q] *Il Gorgone*, lo scudo di Minerva con la testa di Medusa.

[r] *Il duce Perso*, Altamoro.

[s] *Xanto* fiume vicino a Troia che sorge dal monte Ida ; ed allude alla guerra Troiana.

Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto:
Nè ferve men l' altra battaglia equestre
Appresso il colle, all' altro estremo canto,
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

XLIX.

Il rettor[t] delle turbe, e l' un Roberto
Fan crudel zuffa, e lor virtù s' agguaglia:
Ma l' Indïan dell' altro[u] ha l' elmo aperto;
E l' arme tuttavía gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta;
E mesce varia uccisïone e molta.

L.

Così si combatteva; e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese:
Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese:
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

LI.

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto:

[t] *Il rettor*, Emireno—*delle turbe*, degl' Infedeli. [u] *ma l' Indiano* Adrasto—*dell' altro*, Roberto V. e in St. 38e 44 del C. primo.

Giace il nemico appo il nemico: e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso:
Ma odi un non so che roco e indistinto:
Fremiti di furor, mormori d' ira;
Gemiti di chi langue e di chi spira.

LII.

L' arme, che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro;
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparía d' adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza!

LIII.

Gli Arabi allora, e gli Etiópi e i Mori,
Che l' estremo tenean del lato manco,
Gíansi spiegando, e distendendo in fuori:
Indi giravan de' nemici al fianco,
Ed omai saggittari e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo, e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

LIV.

Assimiro di Méroe, infra l' adusto
Stuol d' Etiópia, era il primier de' forti:
Rinaldo il colse ove s' annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poi ch' eccitò della vittoria il gusto
L' appetito del sangue e delle morti

Nel fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili, orrende e mostrüose.

LV.

Diè più morti che colpi; eppur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d' una il persüade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L' occhio, al moto deluso, il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI.

I Libici tiranni, e i Negri regi
L' un nel sangue dell' altro a morte stese.
Diêr sovra[x] gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d' emulo furor l' esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L' infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

LVII.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte:
Fuggon le turbe: e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l' ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Chè sovra i più fugaci è men feroce.

[x] *Dier sopra*, cioè, assalirono gli altri.

LVIII.

Qual vento, a cui s' oppose o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l' ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira:
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell' aperto, onde più chete aggira;
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX.

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil ire ir consumando in vano,
Verso la fantería voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Affricano.
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d' arme impetüosa fere.

LX.

Ruppe l' aste e gl' intoppi, e 'l vïolento
Impeto vinse, e penetrò fra esse;
Le sparse, e l' atterrò: tempesta, o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento,
D' arme, e di membra perforate e fesse;
E la cavallería correndo, il calca
Senza ritegno, e fera, oltre sen valca.

LXI.

Giunse Rinaldo, ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' Baroni seguaci e degli amanti.

Noto a più segni, egli è da lei mirato
Con occhi d' ira, e di desío tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco :
Ella si fa di gel, divien poi foco.

LXII.

Declina il carro il Cavaliero, e passa,
E fa sembiante d' uom, cui d' altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale :
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa ;
Ella stessa in sull' arco ha già lo strale.
Spingea le mani, incrudelía lo sdegno ;
Ma la placava, e n' era Amor ritegno,

LXIII.

Sorse Amor contra l' Ira ; e fe' palese
Che vive il foco suo ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese;
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno, e l' arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò ; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

LXIV.

Vorría ben ella, che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core ;
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potría vittorïoso ?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desía che tocchi
Appieno il colpo ; e 'l segue pur cogli occhi.

LXV.

Ma non fu la percossa invan diretta;
Ch' al Cavalier sul duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco. Ella negletta
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga;
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

LXVI.

" Sì dunque impenetrabile è costui,
" (Fra sè dicea) che forza ostil non cura?
" Vestirebbe mai forse i membri sui
" Di quel diaspro, ond' ei l' alma ha sì dura?
" Colpo d' occhio o di man non puote in lui;
" Di tai tempre è il rigor che l' assecura:
" E inerme io vinta sono, e vinta armata:
" Nemica, amante, egualmente sprezzata.

LXVII.

" Or qual arte novella, e qual m' avanza
" Nova forma in cui possa anco mutarmi?
" Misera! e nulla aver degg' io speranza
" Ne' cavalieri miei? chè veder parmi,
" Anzi pur veggio, alla costui possanza
" Tutte le forze frali, e tutte le armi."
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

LXVIII.

Soletta, a sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigiona e serva:

Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
Nell' arme di Dïana o di Minerva.[y]
Qual è il timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva,
Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX.

Ma il principe Altamor, che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen[z] fora
Ma 'l ritenea, bench' a fatica, ei solo;
Or tal veggendo lei ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo:
E 'l suo onor abbandona, e la sua schiera:
Pur che costei si salvi, il mondo pera.

LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta
E col ferro le vie gli sgombra avante;
Ma da Rinaldo, e da Goffredo è morta,
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in securo; e torna poi,
Intempestiva aita, ai vinti suoi:

LXXI.

Chè da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto:

[y] *Nell' arme di Diana o di Minerva,* cioè, nell' arco e nell' asta.
[z] *Ito sen fora,* andato se ne sarebbe.

Ma dall' opposto, abbandonando il campo
Agl' Infedeli, i nostri il tergo han volto.
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal g
La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportun
Rïordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna; e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno:
Ciascun di spoglie trïonfali adorno.
La vittoria[a] e l' onor vien da ogni parte;
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

LXXIII.

Or mentre in guisa tal fera tenzone
È tra 'l Fedele esercito e 'l Pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano:
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L' aspra tragedia dello stato umano:
I vari assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

LXXIV.

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s' accese,
E desïò trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso campo all' alte imprese.

[a] *La vittoria e l' onor da ogni parte* dei Fedeli e fedeli vittoriosi a vicenda.

Nè pose indugio al suo desir, ma ratto
D' elmo s' armò: ch' aveva ogn' altro arnese.
" Su, su, (gridò) non più, non più dimora:
" Convien ch' oggi si vinca, o che si mora."

LXXV.

O che sia forse il provveder divino
Che spira in lui la furïosa mente,
Perchè quel giorno sian del Palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch' alla morte omai vicino,
D' andarle incontra stimolar si sente;
Impetüoso e rapido disserra
La porta; e porta inaspettata guerra.

LXXVI.

E non aspetta pur, che i feri inviti
Accettino i compagni; esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti,
E sol fra mille intrepido s' è messo.
Ma dall' impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme;
Opera di furor, più che di speme.

LXXVII.

Quei, che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi:
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai sezzai, di voce in voce
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
Tal che 'l volgo fedel della Soría
Tumultüando già quasi fuggía,

LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio
L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon,[h] benchè, prossimo alperigl
All' improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.

LXXIX.

Sembra quasi famelica e vorace;
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre, ove disfac
Soliman le sue squadre; e già nol fugge;
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

LXXX.

Pur di novo l' affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso, ove fu prima offeso:
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano; o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

LXXXI.

Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove.

[h] *Dal Guascon*, dallo stuolo dei Guasconi, g
Raimondo.

Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccisïon materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move,
Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame
La sua di sangue infurïata fame.

LXXXII.

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor[c] ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta:
E l' una schiera d' asseguir procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta:
L' altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII.

Il Guascon ritirandosi cedeva,
Ma se ne gía disperso il popol Siro;
Eran presso all' albergo ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s' udiro,
Dal letto il fianco infermo egli solleva;
Vien sulla vetta, e volge gli occhi in giro:
Vede, giacendo il Conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

LXXXIV.

Virtù, ch' ai valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;

[c] *Ma il furor*, ecc. cioè, va il furore con lui e coi suoi compagni, e la paura rimane coi Cristiani suoi nemici.

Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca,
E non par grave il peso al braccio esangu
Prende con l' altra man l' ignuda spada:
(Tanto basta all' uom forte), e più non bad

LXXXV.

Ma giù sen viene, e grida: "Ove fuggite,
"Lasciando il signor vostro in preda altrui?
"Dunque i barbari chiostri e le meschite
"Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
"Or, tornando in Guascogna, al figlio[d] dite,
"Che morì il padre, onde fuggiste vui."
Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo.

LXXXVI.

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoia di tauro era composto,
E che alle terga[e] poi di tempre elette
Un coperto d' acciaio ha soprapposto;
Tien dalle spade e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto,
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace securo, e quasi all' ombra.

LXXXVII.

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto:

[d] *Al figlio* del Conte Raimondo.—*Che* dove *morì il padre*, di là *fuggiste voi.*
[e] *Terga*, (dal lat. tergus-oris) cuoio, pelle.

E si sente avvampar di doppio foco;
Di sdegno il core, e di vergogna il volto:
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fiero, onde fu colto;
Ma nol vedendo, freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani,[f] e tutti insieme
Seguono il duce[g] al vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme:
Audacia passa ov' era pría spavento.
Cede chi rincalzò, chi cesse or preme:
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

LXXXIX.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l' usurpator[h] del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa,
E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno,
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta;
Onde il re cade, e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

XC.

Poi ch' una scorta[i] è lunge, e l' altra uccisa,
In color che restâr vario è l' affetto.
Alcun, di belva infurïata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:

[f] *Gli Aquitani,* i Guasconi. [g] *il duce,* Raimondo
[h] *L' usurpatore* Aladino. [i] *Una scorta,* Solimano.

Altri temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al gloriōso acquisto.

XCI.

Presa è la rocca: e su per l' alte scale
Chi fugge è morto, e 'n sulle prime soglie;
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie:
E incontra ai duo gran campi il trīonfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge:

XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia;
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch' ivi i trīonfi suoi spiega e passeggia.
Vede un destrier, che con pendente briglia,
Senza rettor trascorso è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

XCIII.

Grande, ma breve aïta apportò questi
A' Saracini impaüriti e lassi;
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch' inaspettato sopraggiunga e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise, e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

XCIV.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice ai miei toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni;
Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d' amor, v' additi e segni:
E col suo pianto alcun servo d'Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

XCV.

La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo;
E di duo gran fendenti appieno il colse;
Ferìgli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch' all' abito raccolse
Chi costei fosse, " Ecco la putta e 'l drudo:
" Meglio per te, s' avessi il fuso e l' ago,
" Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

XCVI.

Qui tacque, e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera;
Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d' Amor degno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom che languisca e pera.
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

XCVII.

Che far dee nel gran caso? Ira e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta:
Questa, all' appoggio del suo ben che cade,
Quella, a pigliar del percussor vendetta.

Amore, indifferente,[i] il persüade,
Che non sia l' ira o la pietà negletta :
Con la sinistra man corre al sostegno,
L' altra ministra ei fa del suo disdegno

XCVIII.

Ma voler e poter[k] che si divida,
Bastar non puó contra il Pagan sì forte
Talchè nè sostien lei, nè l' omicida
Della dolce alma sua conduce a morte :
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte
Onde cader lasciolla, ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra st

XCIX.

Come olmo, a cui la pampinosa piant
Cupida s' avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o fulmine lo schianta
Trae seco a terra la compagna vite,
Ed egli stesso il verde, onde s' ammant
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite :
Par che sen dolga, e piu che 'l proprio
Di lei gl' incresca, che gli more allato :

C.

Così cade egli ; e sol di lei gli duole,
Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrían formar, nè pon[l] formar parole ;
Forman sospiri di parole in vece :

[i] *Indifferente,* senza veruna differenza all' ira ed alla pietà. [k] *Ma voler e poter* c l' ira e la pietà, o sia il far l' uno e l' altro, n così facile contra un Pagan sì forte. [l] *Pon* possono.

L' un mira l' altro : e l' un, pur come suole,
Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece :
E si cela in un punto ad ambi il díe ;
E congiunte sen van l' anime pie.

CI.

Allor scioglie la fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta :
Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza, e duolo
Fan ch' all' alta vendetta ei si converta ;
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

CII.

Gridava il re feroce : " Ai segni noti
" Tu sei pur quegli alfin, ch' io cerco e bramo.
" Scudo non è ch' io non riguardi e noti ;
" Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
" Or solverò della vendetta i voti
" Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
" Di valor, di furor qui paragone :
" Tu nemico d' Armida, ed io campione :"

CIII.

Così lo sfida ; e di percosse orrende
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal, che non si può, non fende ;
Ma lo scote in arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saría l' arte d' Appollo :
Cade l' uom smisurato, il rege invitto :
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

CIV.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:
E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia,
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui; ma che non regge
Degli affari quaggiù l' eterna legge?

CV.

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' ergo e l' insano;
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni invano
Chè ne maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano:
Scioglier talor la lingua e parlar vuole;
Ma non segue la voce o le parole;

CVI.

Così allora il Soldan vorría rapire[m]
Pur sé stesso all'assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
Tante un secreto suo terror n' ammorza:
Volgonsi nel suo cor diversi sensi:
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

[m] *Vorria rapire sè stesso all' assalto,* vorrebbe trarsi forza ad assalir Rinaldo.

CVII.

Giunge all' irresoluto il vincitore;
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore,
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non obblía la generosa usanza;
Non fugge i colpi, e gemito non spande,
Nè atto fa, se non altero e grande.

CVIII.

Poichè 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Antéo, cadde e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre; intorno il suon ne corse;
E Fortuna che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri,[n] e sotto i duci stessi
S' unì co' Franchi, e militò con essi.

CIX.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera,
Ov' è dell' Orïente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui c' ha la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
" Non se' tu quel, ch' a sostener gli eccelsi
" Segni del mio signor, fra mille i' scelsi?

[n] *Fermò i giri*, arrestò il suo girare, o sia la sua ruota.

" Che brami ? di salvarti ? or
" Chè per la strada presa a m
" Combatta qui chi di campar
" La via d'onor, della salute è

CXI.

Riede in guerra colui, ch' ar
Usa ei con gli altri poi sermon
Talor minaccia, e fere ; onde
Fa contra il ferro chi del ferro
Così rintegra del fiaccato corn
La miglior parte, e speme anco
E Tisaferno, più ch' altri, il ri
Ch' orma non torse per ritrarsi

CXII.

Meraviglie quel dì fe' Tisafe
I Normandi per lui furon disfa
Fe' de' Fiamminghi strano emp
Gernier, Ruggier, Gherardo a
Poi ch' alle mete dell' onor ete
La vita breve prolungò co' fatti
Quasi di viver più poco gli cagl
Cerca il rischio maggior della

" Ecco (disse) i grandissimi perigli:
" Qui prego il ciel che 'l mio ardimentoaiuti,
" E veggia Armida il desïato scempio :
" Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio."

CXIV.

Così pregava, e le preghiere îr vote;
Chè 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
Quale il leon si sferza e si percote,
Per isvegliar la ferità nativa;
Tale ei suoi sdegni desta, ed alla cote°
D' amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

CXV.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D' assalitore, il cavalier Latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse e sì diverse
Dell' Italico eroe, del Saracino,
Ch' altri per maraviglia obblïò quasi
L' ire, e gli affetti propri e i propri casi.

CXVI.

Ma l' un percote sol, percote e impiaga
L' altro ch' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme:

° *Cote*, pietra da affilar ferri; qui per cosa che affini ed accresca forza altrui.

E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta:
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furïosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta;
Vassene, e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi due veltri al fianco.

CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggía dalla tenzon crudele,
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne' marrittimi rischi il suo fedele:
Che per amor fatto a sè stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei segreta
Tisaferno seguía; ma l' altro il vieta.

CXIX.

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'lSol tramonte;
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il Martel di Bronte:
E col grave fendente in modo il carca
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,
E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo,

Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltra va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:
E largamente l' anima fugace
Più d' una via nel suo partir si face.

CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo,
Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Di sdegno marzïal par che s' attuti.[P]
Placido è fatto: e gli si reca a mente
La donna che fuggía sola e dolente.

CXXII.

Ben rimirò la fuga. Or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura e cortesía:
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partía.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII.

Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte:
Qui scese del destriero, e qui depose
E l' arco e la faretra e l' armi tutte.

[P] *Attuti* da *attutare*, estinguere.

" Armi infelici (disse) e vergognose,
" Ch' uciste fuor della battaglia asciu
" Qui vi depongo, e qui sepolte state
" Poichè l' ingiurie mie mal vendicate

CXXIV.

" Ah! mai non fia che fra tant' ar
" Una di sangue oggi si bagni almeno
" S' ogn' altro petto a voi par di diam
" Oserete piagar femminil seno.
" In questo mio, che vi sta nudo avan
" I pregi vostri o le vittorie sieno.
" Tenero ai colpi è questo mio: ben s
" Amor, che mai non vi saetta in fallo

CXXV.

" Dimostratevi in me (ch' io vi per
" La passata viltà) forti ed acute.
" Misera Armida, in qual fortuna or s
" Se sol posso da voi sperar salute!
" Poi ch' ogn' altro remedio è in me n
" Se non sol di ferute, alle ferute,
" Sani piaga di stral piaga d' amore;
" E sia la morte medicina al core.

CXXVI.

" Felice me, se nel morir non reco
" Questa mia peste ad infettar l' Inferi
" Restine Amor: venga sol sdegno or
" E sia dell' ombra mia compagno eter
" O ritorni con lui dal regno cieco
" A colui che di me fe' l' empio schero
" E si gli mostri tal, che 'n fere notti
" Abbia riposi orribili e interrotti."

CXXVII.

Qui tacque: e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pugnente e forte;
Quando giunse, e mirolla il Cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

CXXVIII.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
Chè nol sentì quando dapprima ei venne.
Alzò le strida; e dall' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne:
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna;
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna.

CXXIX.

E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
Qual a pioggia d' argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.

CXXX.

E con man languidetta il forte braccio,
Ch' era sostegno suo, schiva, respinse.
Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;
Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.

Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

CXXXI.

" O sempre, e quando parti e quando torni,
" Egualmente crudele, or chi ti guida?
" Gran meraviglia, che 'l morir distorni,[q]
" E di vita cagion sia l' omicida!
" Tu di salvarmi cerchi? A quali scorni,
" A quali pene è riservata Armida?
" Conosco l' arti del fellone ignote:
" Ma ben può nulla[r] chi morir non puote.

CXXXII.

" Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
" Incatenata al tuo trïonfo avanti
" Femmina or presa a forza, e pría tradita:
" Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vanti.
" Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita:
" Dolce or saría con morte uscir di pianti;
" Ma non la chiedo a te, che non è cosa,
" Ch' essendo dono tuo, non sia odïosa.

CXXXIII.

" Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
" Alla tua feritate in alcun modo:
" E s' all' incatenata il tosco e l' armi
" Pur mancheranno, e i precipizi e 'l nodo,
" Veggio secure vie, che tu vietarmi
" Il morir non potresti; e 'l ciel ne lodo.

[q] *Distorni*, rimuova, impedisca.

[r] *può nulla*, cioè non può nulla.

" Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah! par ch' ei finga:
" Deh come le speranze egre lusinga!"

CXXXIV.

Così doleasi: e con le flebil onde,
Ch' amor e sdegno da' begli occhi stilla,
L' affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudíca la pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde;
" Armida, il cor turbato omai tranquilla;
" Non agli scherni, al regno io ti riservo,
" Nemico no, ma tuo campion e servo.

CXXXV.

" Mira negli occhi miei, s' al dir non vuoi
" Fede prestar, della mia fede il zelo.
" Nel soglio, ove regnâr gli avoli tuoi,
" Riporti giuro; ed oh piacesse al cielo,
" Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
" Del Paganesmo dissolvesse il velo!
" Com' io farei, che 'n Orïente alcuna
" Non t' agguagliasse di regal fortuna."

CXXXVI.

Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri:
Onde, siccome suol nevosa falda,
Dov' arda il Sole, o tepid' aura spiri;
Così l' ira, che in lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
" Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno
" Dispon, (gli disse) e le fia legge il cenno."

CXXXVII.

In questo mezzo il capitan d' Egitto
A terra vede il suo regal stendardo;

E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo;
E l' altro popol suo morto e sconfitto:
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando (e non la cerca in vano)
Illustre morte da famosa mano.

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il destrier punge;
Chè nemico veder non sa più degno.
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lunge:
" Ecco per le tue mani a morir vegno;
" Ma tenterò nella caduta estrema,
" Che la ruina mia ti colga e prema."

CXXXIX.

Così gli disse: e in un medesmo punto
L' un verso l' altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È 'l manco braccio al capitan di Francia.
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in sulla sella; e mentre
Risorger vuol, cade, trafitto il ventre.

CXL.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Piccol avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s' arresta;
Ch' Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.

Grida egli a' suoi; " Cessate; e tu barone,
" Renditi, io son Goffredo, a me prigione."

CXLI.

Colui, che sino allor l' animo grande
Ad alcun atto d' umiltà non torse;
Ora ch' ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etïópi all' Orse,
Gli risponde: " Farò quanto dimande;
" Chè ne sei degno (e l' armi in man gli porse)
" Ma la vittoria tua sovra Altamoro
" Nè di gloria fia povera, nè d' oro.

CXLII.

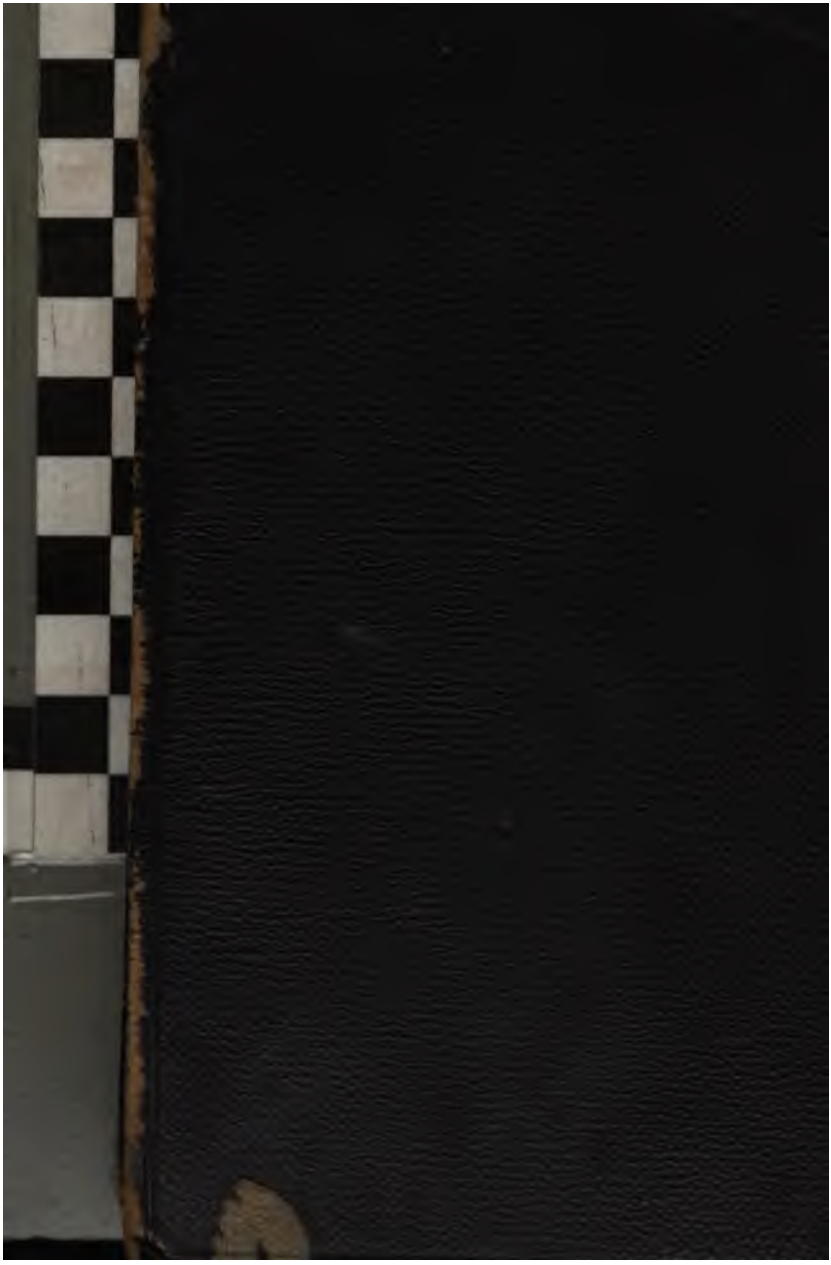
" Me l' oro del mio regno, e me le gemme
" Ricompreran della pietosa moglie."
Replica a lui Goffredo: " Il Ciel non diemme
" Animo tal che di tesor s' invoglie.
" Ciò che ti vien dall' Indiche maremme,
" Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
" Chè della vita altrui prezzo non cerco:
" Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco."

CXLIII.

Tace; ed a' suoi custodi in guardia dàllo,
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari: ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente, e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CXLIV.

Così vince Goffredo: ed a lui tanto
Avanza ancor della dïurna luce,

Ch' alla Città già liberata, al santo
Ostel di Cristo, i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto
Viene al Tempio con gli altri il sommo Duce:
E qui l' arme sospende: e qui devoto
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

FINE DEL VIGESIMO ED ULTIMO CANTO
DELLA
GERUSALEMME LIBERATA.